

...Allora i centri storici sono condannati a un inarrestabile declino? La cesura resterà insanabile, nonostante i lodevoli reiterati tentativi di recupero? Il problema è complesso, richiede investimenti e risorse, nonché scelte coraggiose e, spesso, controcorrente. Io posso però dire che per Piansano, questa rottura epocale, con le dinamiche e le problematiche inerenti, è possibile riviverla attraverso le testimonianze di questo libro denso ed esemplare di Antonio Mattei.

dalla *Presentazione* di Luigi Cimarra

Antonio  
Mattei

La civiltà del paese  
LUOGHI E NO

Antonio Mattei

# La civiltà del paese Luoghi e no



la  
Loggetta  
EDIZIONI  
2021

EDIZIONI  
la  
Loggetta  
notiziario di Piansano e la Tuscia

Antonio Mattei

La civiltà del paese  
Luoghi e no

la  
EDIZIONI  
*Loggetta*  
notiziario di Piansano e la Tuscia



Comune di Piansano  
Provincia di Viterbo

**Dono dell'amministrazione comunale  
alla popolazione di Piansano**

giugno 2021

Il sindaco  
*Roseo Melaragni*

Antonio Mattei, *La civiltà del paese - Luoghi e no*, Edizioni la Loggetta, 2021  
*Presentazione di Luigi Cimarra*  
*Impaginazione di Giancarlo Breccola*  
*Con interventi di Adelio Marziantonio, Renzo Falesiedi, Silvio Pierluigi,*  
*Luigi De Rocchi, e riferimenti a composizioni poetiche di Nescio Nomen*  
*(Luigi Mecorio), Nazareno Melaragni, Ennio De Santis, Ireneo Moscatelli,*  
*Anchise Cordeschi, Fabrizio Fabrizi, Lorenzo Sonno*  
*Foto dell'autore, Luigi Mecorio, Gioacchino Bordo, Bruno De Carli e 35mm Studio*  
*Finito di stampare nella tipografia Ceccarelli di Acquapendente nel giugno 2021*

© Tutti i diritti riservati



Luigi Cimarra

## Presentazione

Una profonda crisi d'identità ha coinvolto la generazione attuale, disorientandola e facendole progressivamente smarrire le coordinate originarie. La causa può essere attribuita al processo di globalizzazione "selvaggia", che ha dilatato a dismisura i rapporti, provocando la perdita dei valori che ancoravano a una piccola ma concreta realtà, anche se giudicata talvolta opprimente e angusta. Il senso di precarietà ci induce a riflettere su chi siamo e che cosa vogliamo, senza accettare la situazione in maniera passiva e acritica, subendola come un evento ineluttabile. Siamo obbligati a ricercare una sorta di riconciliazione con la nostra dimensione umana e sociale, il recupero di un rapporto non conflittuale tra natura e società, con la riappropriazione di uno spazio fisico vissuto, che noi stessi, le nostre famiglie e prima di noi i nostri antenati abbiamo costruito con una permanenza secolare, che abbiamo antropizzato, anzi "umanizzato", direi quasi "a nostra immagine e somiglianza", dove si sono sedimentate la nostra memoria e la nostra storia. Ritrovare il nostro radicamento nel territorio, per non lasciarci disperdere e disseminare a caso, come avviene alla rosa di Gericò, l'*Anastatica hierochuntica*, che, una volta inariditasi dopo una breve fioritura, viene rapita via dal vento del deserto. Ritrovare la nostra specificità identitaria, riscoprire il complesso dei motivi che ha determinato la nostra "stanzialità" in un determinato sito, come atto di resistenza alla omologazione che ci vuole imporre una società planetaria, onnicomprensiva, che tutto piatta e uniforme.

Per altro verso dobbiamo però essere consapevoli che il localismo non ha senso come chiusura a oltranza nei confronti della novità e del cambiamento: la realtà non è statica, è storicamente dinamica e l'intelligenza ha la capacità di realizzare nuove sintesi, di creare nuovi equilibri, l'esistenza stessa dell'umanità, degli esseri viventi e della terra è in continua evoluzione. Il localismo come categoria assoluta, come affermazione esclusiva, e non come valore aggiunto, alimenta lo sterile *esprit de clocher*, il municipalismo esasperato, l'isolazionismo, generando quelle che Giovanni Arpino definiva, sebbene lo scrittore le giudicasse con una visione positiva, "le mille e una Italia". È vero, il territorio in cui si nasce non è solo uno sperduto punto geografico, ma rappresenta una sintesi esi-

stenziale, un microcosmo al centro di un orizzonte fisico e “vitale”, dove le generazioni umane che si sono succedute hanno costruito una rete di rapporti, di conoscenze e di esperienze con le stelle, i venti, le precipitazioni atmosferiche, con “quelle” pianure, con “quei” monti, con “quelle” acque, in una parola con quel paesaggio, hanno trasformato pazientemente “quella” natura in un habitat, da cui hanno ricavato le risorse necessarie, dando origine a un insediamento abitativo e organizzando la vita sociale.

Sappiamo che nei secoli passati le singole comunità erano gelose custodi del proprio territorio, ne garantivano l'integrità con norme sancite negli ordinamenti comunali, al punto di obbligare il podestà in carica a vigilare ed eseguire periodicamente la puntuale ricognizione dei confini. Per fare qualche esempio: lo statuto di Corneto (l'attuale Tarquinia) (a. 1545, *L. degli Straordinari*, cap. XV) impone al podestà di andarsi di persona “*con cavalieri di Corneto, e soprattutto con quelli che conoscono tutto il territorio, ed a condurre con sé più giovani e fanciulli di ogni contrada di Corneto dotati di buona memoria, perché sappiano fissare i confini, e vedano come il territorio sia stato delimitato e confinato*”. Una non diversa prescrizione è contenuta in quello di Vallerano (a. 1534, *L. I*, cap.14). Infine lo statuto di Celleno (a. 1572, *L. degli Straordinari*), che è tutto redatto in lingua latina, ad eccezione del capitolo 44, l'unico ad essere scritto in volgare, perché potesse essere compreso da tutti, anche dagli “illetterati”, ed è quello in cui vengono descritti minuziosamente i confini del territorio comunale. Si obietterà che tali interventi miravano, oltre alla salvaguardia, alla preservazione da sconfinamenti o da danni da parte di bestiame estraneo e soprattutto dalla fraudolenta rimozione dei termini di confine, motivo di lunghe e interminabili controversie, non solo giudiziarie. Ma con le citazioni addotte a me preme evidenziare il processo di inculturazione messo in atto, per conservare un patrimonio di risorse, che in una società agricola garantiva la quotidiana esistenza e, in casi eccezionali, la sopravvivenza, impegnandosi a trasmetterlo intatto alle generazioni successive.

Possiamo riconoscere, senza per questo essere considerati *laudatores temporis acti*, nostalgici del bel tempo che fu, che nei piccoli paesi la vita era caratterizzata da corallità: anche se mancava l'*agorà*, il luogo ufficialmente deputato per le assemblee cittadine, centro

propulsore di convivenza sociale e di attività economica, tuttavia la vita collettiva si svolgeva nelle piazzette, nelle viuzze stesse con le officine degli artigiani, i forni, le osterie, i magazzini, le botteghe e le rivendite di vari generi, le macellerie; in una parola la vita paesana era connotata da un'esperienza socializzata: a cominciare dalla sfera religiosa (il culto con i suoi riti, i matrimoni, le nascite, le morti non erano vissuti come fatti privati, ma partecipati). La campana della torre civica o quella della chiesa principale scandiva il tempo delle giornate, del riposo e del lavoro. E poi le forme di divertimento (le feste sull'aia e i balli nei casolari nel periodo di carnevale) e di tempo libero (le veglie invernali attorno al focolare o le serate d'estate al fresco fuori di casa nei vicoli, dove i bambini a frotte giocavano e gli adulti parlavano di affari, di pettegolezzi, di fatti quotidiani). Anche il lavoro prevedeva interventi collettivi, in particolare nell'esecuzione di alcune operazioni stagionali (la semina, la scerbatura, la mietitura e la trebbiatura del grano, la vendemmia, la raccolta delle olive e delle castagne); secondo un'antica forma di reciproca solidarietà, che nell'alto Viterbese era chiamata *fà a cagnòpra* o, come si dice a Piansano, *fà le cagne*, ci si scambiava reciprocamente la prestazione d'opera nei lavori agricoli, soprattutto nella stagione estiva, quando le intemperie potevano compromettere i raccolti. La campagna stessa era animata dalla frequentazione quotidiana, costellata com'era di casolari sparsi, oggi in gran parte abbandonati o diruti, dove vivevano le famiglie di contadini, di coloni o mezzadri; o dalla presenza di pastori, che si spostavano con il gregge o con la mandria al pascolo. Si conoscevano, come luoghi di riferimento e di incontro, tutte le sorgenti, le fontane e i fontanili.

Ma è anche vero che il tempo non è una categoria fisica, meccanica e ciclica, soprattutto se viene messo in relazione con l'azione dell'uomo, che adatta, trasforma, innova, amplia i propri orizzonti o ne apre di nuovi, si proietta verso il futuro, forza i confini del sapere, è infiammato, come scrive Dante Alighieri, da "*l'ardore / ch'è ebbi a divenir del mondo esperto, / e delli vizi umani e del valore*" (D.C., XXVI, vv. 97-99). La rivoluzione industriale e tecnologica che si è verificata nel mondo moderno e contemporaneo, ha provocato rapide e radicali trasformazioni con riassetti organizzativi nella struttura socio-economica, ha stravolto sistemi perdurati per secoli, si è riverberata con un impetuoso *fallout* di innovazioni nei

modi di vita, modificando la visione del mondo e la mentalità, coinvolgendo anche gli angoli più remoti del pianeta.

Noi abbiamo assistito a cambiamenti epocali con lo sviluppo delle grandi metropoli e l'inurbamento dalle campagne, i movimenti migratori interni e verso altri paesi più ricchi e più evoluti, la meccanizzazione e l'automazione dell'attività produttiva; abbiamo inaugurato la nuova era della conquista dello spazio, sebbene si verificano fenomeni di riflusso con il ritorno alla quiete dell'arcadia, oppure nuovi squilibri, forme di emarginazione e di alienazione, a causa di una vita congestionata, convulsa, nevrotica, spersonalizzata e massificata. Il processo di modernizzazione ha investito sia le abitazioni (ogni casa dispone di acqua corrente e di servizi igienici, di elettricità, di elettrodomestici, di fonti di riscaldamento), sia gli abitati (illuminazione pubblica, rete idrica e fognaria, informazione e istruzione generalizzate, impianti sportivi, infrastrutture, supermercati di grande distribuzione). Ma soprattutto si è imposta una diversa concezione dello spazio urbano, che ha provocato lo spopolamento e poi l'abbandono di molti centri storici, non più rispondenti strutturalmente alle nuove esigenze (antichi di millenni, arroccati su alture talvolta inaccessibili o su speroni, circondati da corsi d'acqua per garantire la difesa, con l'occupazione progressiva di tutto lo spazio disponibile). Oggi, visitando un qualunque paese della provincia, si nota a colpo d'occhio la dicotomia che è intervenuta tra una concezione chiusa e un'altra aperta, in molti casi si tratta di una vera e propria rifondazione.

Allora i centri storici sono condannati a un inarrestabile declino? La cesura resterà insanabile, nonostante i lodevoli reiterati tentativi di recupero? Il problema è complesso, richiede investimenti e risorse, nonché scelte coraggiose e, spesso, controcorrente. Io posso però dire che per Piansano, questa rottura epocale, con le dinamiche e le problematiche inerenti, è possibile riviverla attraverso le testimonianze di questo libro denso ed esemplare di Antonio Mattei.

*Luigi Cimarra*



## Nota dell'autore

Come anticipato nel precedente volume dal titolo *Gente così*, questa seconda raccolta di articoli apparsi nella *Loggetta* nei suoi venticinque anni di vita fa ugualmente parte della trilogia *La civiltà del paese* e porta il titolo di *Luoghi e no*, riferendosi a edifici, aree e luoghi d'incontro del paese sia tuttora presenti, sia non più esistenti o che hanno perso qualsiasi utilità e funzione sociale a causa delle trasformazioni sociali intervenute. Alcuni di essi sono semplicemente luoghi della memoria, legati a una specifica stagione storica del paese e recuperati solo per esigenze documentali, per quell'inevitabile osmosi di cui si diceva tra persone e luoghi in un tempo dato.

Anche in questo caso vale ovviamente il criterio della casualità, nel senso che non si tratta di una rassegna a tappeto di "tutti" i luoghi della vita comunitaria, o dei monumenti più insigni e rappresentativi come in una guida turistica, ma di quelli per i quali si sono presentate via via le occasioni di parlare o l'esigenza di ricostruire i precedenti, magari per il sopraggiungere di notizie o documenti che ne arricchiscono il patrimonio di informazioni e ne stimolano il bisogno di conoscenza. L'elenco rimane quindi aperto a qualsiasi apporto e va da sé che col tempo potrebbe conoscere approfondimenti o estendersi a nuovi spazi e strutture.

Questo è anche il motivo per cui nella pubblicazione possono trovarsi talune inevitabili ripetizioni, trattandosi di una raccolta di articoli originali diluiti nei venticinque anni di vita della rivista, con richiami a precedenti interventi dei quali i successivi costituiscono degli approfondimenti con precisazioni o integrazioni. In questa *reductio ad unum* si è fatto naturalmente ricorso a omissis o rimandi ad altre parti del libro, ma in qualche caso è impossibile evitare del tutto una qualche sensazione di *déjà vu*, anche per la diversa successione dei testi secondo le esigenze della nuova impaginazione.

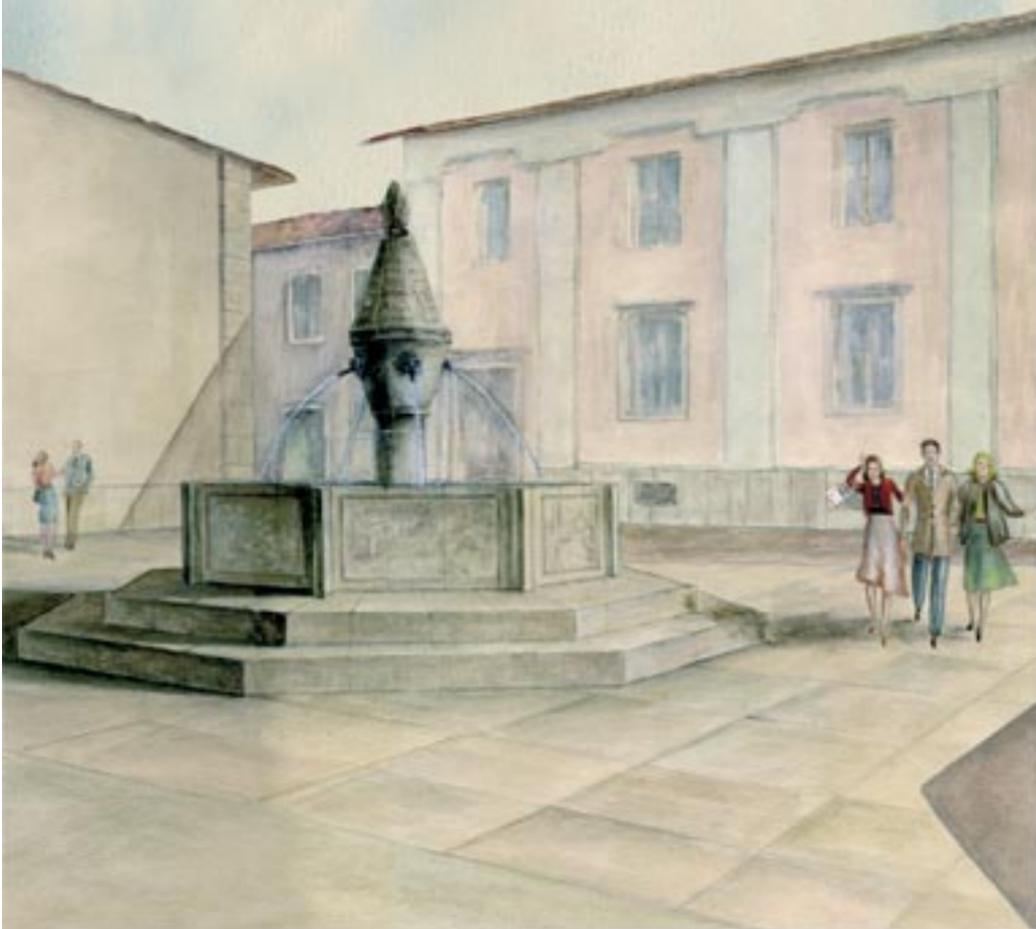
All'interno della raccolta, in base alla loro ubicazione i luoghi sono stati divisi a loro volta in tre gruppi: *intra moenia* ed *extra moenia* a seconda della loro insistenza all'interno o nelle immediate vicinanze del centro abitato, e *habitat* per estendere lo sguardo al

territorio intorno, anche fuori dei confini comunali per le uguali prospettive di comprensorio. In quest'ultimo insieme sono confluiti anche articoli a tema che nella *Loggetta* sono stati affiancati da quelli di altri autori dell'intero bacino d'utenza della rivista, in quanto denominatori comuni di più vaste problematiche territoriali: le sfide dei tempi nuovi che impongono risposte integrate, visione d'insieme in un mondo sempre più interconnesso. Sicché i contorni familiari e rassicuranti dei borghi nativi, con la loro carica di certezze e affetti, come in ogni infanzia diventano garanzia di crescita armonica ed equilibrio di giudizio nelle prove da adulti, di fronte a realtà profondamente mutate e spesso di non facile lettura. Torna così, sotto altra forma, la stessa domanda che ci si poneva nel precedente volume: che sia questa, nel contesto socio-culturale del nostro territorio come anche in assoluto, una delle ultime occasioni per parlare de *La civiltà del paese*?





# Agorà



## Agorà

*Piazze e piazzette del mio paese*

A contarle non ci vuole niente. Bastano le dita di una mano. Ché, poi, neanche di piazze si tratta, ma di slarghi irregolari di quella specie di decumano che è la via centrale, che prima si arrampica sul costone di tufo dell'abitato e poi si distende sul crinale per tutta la sua lunghezza, leggermente a salire. Piazzuole, spazi risicati tra mura delle case e scalinate esterne, con pendenze e dislivelli e rientranze da cui si dipartono altre viuzze che assecondano il masso tufaceo e morbidamente lo modellano nel trionfo poeticissimo dell'irrazionale. Non vi sono alberi, nelle nostre piazze; semmai, e soltanto da poco, panchine e arbusti ornamentali, o arredi floreali in vaso; per la ristrettezza degli spazi, certo, ma anche per l'allergia degli abitanti alle visuali ridotte, all'"intralcio" e alla "sporczia" di una vegetazione contro cui hanno lottato per secoli e che nonostante tutto ancora respira tutt'intorno accompagnando l'abitato con le sue voci, i colori e gli umori buoni della terra.

Io voglio bene alle mie piazzette. In ciascuna di esse ho vissuto e imparato qualcosa: credo a capire, soprattutto; in questo turbinio del tempo e degli uomini. E mi si stringe il cuore a vederle infiocchettate e deserte, senza la loro umanità disadorna, senza più vita. Così come, negli angoli più riposti, tocca sempre qualcosa nel profondo veder crescere l'erba tra i selci...

...La *piazza della Rocca*, prima della guerra i nostri amministratori furono "esortati" a intitolarla a Guglielmo Marconi, ma la gente l'ha sempre ribattezzata in base alla connotazione del momento: *piazzetta del prete*, per via della presenza della casa parrocchiale, e meglio ancora *piazzetta del Fabbretto*, per la presenza della merceria per lungo tempo gestita appunto dal vecchio *Fabbretto* (ricordate l'omonima poesia di Gioacchino Bordo riportata nella *Loggetta* di settembre 1999?). Qualcuno potrebbe pignoleggiare che i due toponimi indicano spazi diversi, separati dalla strada e addirittura su due diversi livelli. Di più: volendo, vi si potrebbe aggiungere perfino la *piazzetta de Pallino*, a un piano intermedio tra i due precedenti, ma si tratta di sbocchi così angusti e contigui che figuriamoci se ci mettiamo a distinguerli come aree a se stanti.



Le due "parti" di piazza Guglielmo Marconi nell'onomastica popolare:  
*la piazzetta del prete e la piazzetta del Fabbretto*

Sicché la *piazzetta del Fabbretto* è in realtà un insieme indistinto di strada in salita, muri e muriccioli, ringhiere, pianerottoli e gradinate di accesso alle abitazioni sotto gli occhi di cento finestre. Occhi vuoti, purtroppo, ché oggi la zona è pressoché spopolata e si riaccende soltanto per la presenza stagionale dei romani. Ne va scomparendo anche il nome. Oggi i ragazzi la conoscono come la *piazzetta del Pub*, unica attività del luogo e anzi con qualche problema di coesistenza con gli abitanti di lì per via delle animazioni estive che si protraggono fino alle ore piccole. E nel succedersi di queste denominazioni torna in mente anche quella di *piazzetta de la Cecijòla*, che precedette e per qualche tempo convisse con quella del *Fabbretto*. Era una vecchietta di origine valentanesa (Cecilia Tribolati, si chiamava in realtà) che viveva in quel minuscolo abituro dalla scalinata d'accesso laterale e dall'unica finestrella sporgente sulla piazza, sopra a quella che poi fu l'autorimessa del prete. Una *single* ante litteram, che naturalmente si era sempre dovuta arrabattare per le campagne per procurarsi di che sopravvivere. "Ma 'nn 'éte paura - le chiedeva ai suoi tempi la gente - a anna' 'n giro da sola pe' la campagna?... Se 'ncontreno tante gentacce!". "Paura de chè? - rispondeva lei candidamente - Si so' donne, 'n c'è motivo; si so' òmmine, ...le so che vònno!...". E così la *Cecijòla* era a suo modo un personaggio, tanto da connotare l'area nella quale si conduceva la sua grama esistenza. In quelle piazzuole in terra battuta, con le *pedaròle* sui muri scalzati per meglio arrampicarvisi, c'erano sempre sciame di bambini e ragazzi scalmanati

dietro a giochi senza giocattoli, andirivieni di adulti, perfino scolaresche schierate per la festa degli alberi, che vi furono piantati in bella fila a ridosso del muro della strada ma che con il tempo fecero tutti una brutta fine, più per mano dell'uomo che per cause naturali.



*Piazza San Bernardino* lo troviamo scritto solo nella targa di ceramica affissa alla parete e nelle scartoffie del Comune. Per tutti è la *piazzetta de la chiesa*, così come *via de la chiesa* è la strada principale che vi conduce, terminandovi ripidamente con *le Scalette* fino a non molto tempo addietro. Di chiamarla piazza neanche viene, perché in realtà è solo un sagrato irregolare in ripida discesa, un po' strada e un po' disimpegno, così ridotto probabilmente dall'ampliamento della chiesa della metà del '700. Oggi, che si pavoneggia in splendido isolamento con una pavimentazione nuova a figure geometriche e addobbo di fioriere a guardia della sua inviolabilità, si riempie di gente solo per le messe solenni e al termine delle processioni, con grande sfoggio di abiti nuovi e di macchinone in assedio in ogni angolo dei paraggi, ma un tempo era un crocevia povero dal transito ininterrotto. Oltre all'afflusso alle frequenti funzioni religiose, c'era l'"ospedale", il forno, botteghe artigiane e alimentari, la fontanella per il rifornimento dell'acqua... e soprattutto gente che vi abitava e vi trafficava quotidianamente.

Chi non ricorda *'l Sordo, 'l pòro Romano, Ridolfo, Scarpèlla?...*, e i tanti personaggi che la caratterizzavano? Il fuoco di Sant'Antonio con la benedizione degli animali, poi, era una fiera sacra medievale: per la gente che vi portava il ciocco come un obolo e i ragazzi che facevano altrettanto saccheggiando stalle e legnaie altrui; le *lute* alte e scoppiettanti del gigantesco falò, rituale primitivo e sempre nuovo, dalle suggestioni ancestrali; gli asini infiocchettati e i ragli e lo sterco e l'odore di stalla misto al fumo; la benedizione sacerdotale, con le invocazioni propiziatriche evocatrici di antiche sacralità; e poi la gente che portava a casa un po' di quella bracia benedetta, beneaugurale per il focolare domestico...

La *piazzetta de Basio*, o, prima ancora, *de le case cascade*, non ha mai avuto il riconoscimento di piazza. Infatti si chiama *Vicolo dell'Archetto*, del quale dovrebbe costituire una propaggine mentre in realtà ne è nettamente separata da un muraglione. Coi suoi due accessi laterali da *le Scalette*, immette a sua volta in quella specie di camminamento che è via della Ripa oppure nel vicolo Vecchio attraverso la *vòlta de Balduino*. E' un breve spiazzo asimmetrico e in varia pendenza, che in verità è stato sempre luogo di passaggio e non di incontro, quantunque una volta densamente abitato e oggi gradevolmente restaurato. Basilio era il negoziante-giornalaio che vi si era costruito casa e bottega occupandone una parte, mentre le



Vicolo dell'Archetto ("case cascade")

case cascate si riferivano a un crollo impressionante degli inizi del secolo scorso, con vasto sprofondamento dovuto al sottosuolo completamente crivellato di cantine su più livelli (vedi a p. 107).

L'unica vera piazza per antonomasia, nell'immaginario del luogo, è quella del Comune, ribattezzata *Piazza dell'Indipendenza* all'indomani dell'annessione al regno d'Italia ma che a dispetto della sonorità del nome - scrissi a suo tempo - ha conservato anch'essa caratteristiche da "focolare" di piccolo borgo rurale. Il casertano maestro Trombetta, insegnante elementare intorno agli anni '50, raccontava che appena arrivato a Piansano aveva chiesto della piazza centrale e gli era stato detto che l'avrebbe trovata semplicemente proseguendo lungo la via principale; sennonché si era trovato in aperta campagna perché, avendo attraversato tutto il paese, era passato anche per la piazza senza riconoscerla come tale. Certamente è qualcosa di più del grande albero all'ombra del quale si amministrava la giustizia nel Comune rustico di carducciana memoria, ma evidentemente non è neppure il "foro" dei grandi traffici negoziali, o la "piazza d'armi" delle parate celebrative, o il salotto-passerella dove "mirare ed essere mirati". Uno spazio ristretto dall'aspetto feriale, adatto a un paese contadino che in ogni caso vi si è sempre ritrovato negli appuntamenti collettivi: per trovarvi lavoro a giornata affollandolo di sera in crocchi numerosi di uomini; per assistervi ai comizi elettorali e poi alla proclamazione dei risultati dalla loggia del Comune; per la tombola o gli spettacoli di varietà durante le feste; per i raduni di scolaresche e cittadini nelle ricorrenze civili; per la macelleria, il bar, lo spaccio, e tutte le piccole attività artigianali e commerciali che vi si affacciavano animatamente. E' l'unica piazza a essere stata "usurpata" a suo tempo di alcuni spazi, già risicati, per ricavarvi degli ingombranti balconi privati, punti di affaccio strategici sulla vita del paese e *status symbol* di ricchezza e peso sociale (vedi a p. 29). Oggi è uno dei punti più bassi e periferici, aggiunti in altra circostanza. Tanta gente non si sarà spinta mai più in giù se non per andare in chiesa parrocchiale nelle circostanze solenni. Ma fino all'altro ieri il luogo era chiaramente tra quelli più in alto, se non proprio l'"acropoli". Più in alto e più a nord. Più in su c'era solamente la *Via Umberto I*, così ribattezzata nel 1900 dopo il regicidio di Monza ma dalla denominazione originaria di *Via*



Piazza dell'Indipendenza

*Nuova* appunto perché ultima in ordine di tempo. Non a caso l'area già si connotava come *Poggio* (con il “sottoinsieme” della *Poggetta* direttamente a ridosso del Comune), appunto a indicare la parte in alto, presagio di espansione edilizia e promozione sociale. Quella piazza era dunque il punto di riferimento più importante per le vicende degli uomini, l'agorà, apice di un mondo subalterno fin nella struttura urbanistica; perfino emancipata, se così si può dire, dal sagrato della chiesa parrocchiale, lasciato più in basso dallo sviluppo urbanistico e come definitivamente connotatosi come “pertinenza del sacro”.

E con la piazza del Comune, che si richiude quasi a baluardo con una strettoia quale unico accesso da nord, termina praticamente l'agglomerato più antico. La *Via Nuova*, o *Via del Borgo* - ossia l'attuale *Via Umberto I* che pure è inclusa nel centro storico - ne costituiva la via esterna di immissione, che nella sua ampiezza e conformazione già preludeva al tipo di sviluppo urbanistico longitudinale che poi sarebbe giunto ininterrottamente fino a oggi. La sontuosa dimora dei De Parri con tutte le sue pertinenze di orti e magazzini (compresa la *chiesa Nuova*, da loro edificata ai primi del '700), pur essendo storicamente datata, ne costituiva un'appendice isolata o quasi, in aristocratico distacco prima di essere raggiunta dall'edilizia popolare e da altri importanti caseggiati come il palazzo *della Castellania*, di affermazione ottocentesca, o il recente palazzo De Simoni del 1927. Sicché la *piazza del Mercato*, che nella versione vulgata oggi è inequivocabilmente *la piazzetta de la chiesa nova*, storicamente è stata più che altro un'area di rispetto padronale

- delimitata appunto dal palazzo *della Castellania*, il palazzo De Simoni e i *Magazzini* De Parri - piuttosto che un luogo pubblico d'incontro. Fino all'ultimo dopoguerra, e anzi fino alla ristrutturazione della chiesa Nuova dei primi anni '70 con l'inglobamento dei magazzini De Parri e lo spostamento dell'ingresso principale a nord, la piazzetta era frequentata solo relativamente dai "comuni mortali", nonostante la presenza di un pozzo-cisterna di uso pubblico, appunto perché "pertinenza" di queste ricche famiglie quale accesso alle loro dimore e/o ai loro depositi di derrate (tant'è vero che un'indicazione ancora più comune era quella *de le Magazzine*, che vi si affacciavano con la scalinata di accesso com'è ora quella della chiesa). Ricordate quando nelle scaramucce tra monelli ci si intimava "Va' pe' le tu' parte!", ossia "torna verso casa tua, non sconfinare in altri rioni o quartieri"? Ebbene, sarà perché la più gran parte dei ragazzi era ancora "roccanese" e quindi fuori del proprio "territorio", ma quelle "parti" lì erano sentite in certo qual modo come *off-limits* per tutti, zona franca, nonostante all'occasione vi si tenesse qualche spettacolino di circhetti ambulanti, o la giostra, o i giochi popolari. Soltanto di recente, dunque, il luogo ha sostituito il sagrato della chiesa parrocchiale per il tradizionale fuoco di Sant'Antonio, funge da set per alcune rappresentazioni, è luogo di incontro e intrattenimento all'uscita dalla messa o in occasione dei funerali, che da un po' di tempo in qua si svolgono tutti nella chiesa Nuova.

In questa piazza, recentemente chiusa al parcheggio e arredata anch'essa di fioriere, sul fondo in terra battuta insisteva un pozzo monumentale per il quale rimandiamo all'articolo "*Anno Cisterna...*" nelle prossime pagine. Ma a suo tempo rinvenimmo in archivio una vera curiosità, che vanamente abbiamo a lungo sperato di datare e commentare ma che a questo punto vi proponiamo così come l'abbiamo trovata. E' il progetto di una fontana a pianta ottagonale in stile "viterbese" da costruire appunto al centro della piazza del Mercato. C'è il disegno d'insieme a colori di cm. 35x32 riportato in copertina, nonché la pianta e il prospetto con relative misure in scala 1:20. Non c'è né data né firma, come dicevamo, e sicuramente i tre fogli facevano parte di un intero fascicolo sottratto e/o andato perduto. Stando così le cose, una mezza ipotesi su tale progetto l'avevamo azzardata e come tale ve la riferiamo, pronti



Nelle foto possiamo vedere il punto in cui sorgeva il pozzo di piazza del Mercato, con alcune immagini di esso gentilmente fornite dalla famiglia De Simoni (Pina Sonno, Angelo e Lidia De Simoni, Pier Carlo De Simoni).



Il progetto non realizzato della fontana, con disegno d'insieme, prospetto e pianta in scala 1:20

sempre ad accettare smentite o correzioni di rotta in presenza di testimonianze certe.

La demolizione del pozzo avvenne nel 1949, come vedremo meglio più avanti, e fu opera principalmente di Giuseppe De Simoni, sindaco dal maggio 1946 a tutto il 1953. I De Simoni potevano avere tutto l'interesse alla demolizione del pozzo, da tempo asciutto e inutilizzabile, perché posto quasi di fronte alla porta d'ingresso del loro palazzo e forse anche d'intralcio per i carri che in piazza dovevano manovrare per scaricare derrate nei loro magazzini sottostanti, attraverso quelle finestrelle a livello del piano stradale

poste alla base del palazzo stesso. Proporne la demolizione *sic et simpliciter*, però, sarebbe potuto sembrare immotivato o inopportuno. Perché, dunque, non prospettarne la sostituzione con un'artistica fontana da collocare al centro della piazza? Ecco quindi il progetto che, una volta eliminato l'impiccio del pozzo, poco male se non si fosse più realizzato. Qualcuno sostiene che in realtà i carretti avevano ugualmente spazio sufficiente per manovrare e che dunque si sarebbe trattato semmai di un'esigenza puramente estetica. E' una illazione di cui chiedere subito venia? Aiutateci a trovare una risposta certa e saremo i primi a renderne conto. Oppure approfittiamo del ritrovamento del progetto e magari prendiamo in considerazione la possibilità di darvi attuazione oggi arredando la piazza di una fontana del genere. Che ne dite?

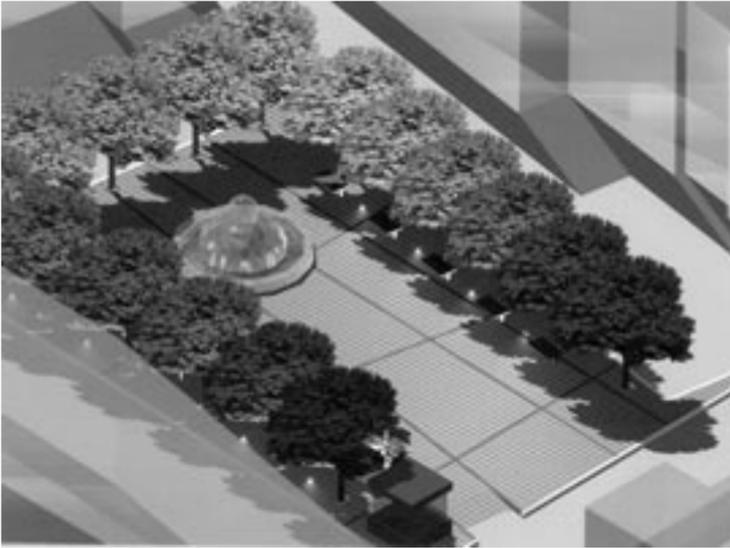
Il *Piazzale Lucia Burlini* è oggi l'unico vero grande spazio degno del suo nome. Formatosi con il boom edilizio degli anni '60 come area di rispetto intorno alla chiesetta di *S. Lucia* e all'acquedotto (poi sostituito dal "fungo" demolito di recente), si trova nella parte nuova del paese che oggi è diventata il centro non solo geografico dell'abitato. A parte la possibilità di parcheggio per le auto, più o meno in quell'area insistono infatti l'ufficio postale, un bar (non a caso denominato *Caffè centrale*), l'edicola dei giornali, l'oratorio-cappella parrocchiale, la caserma dei carabinieri e un



Piazzale Lucia Burlini

paio di esercizi pubblici. Ironicamente battezzata alla nascita *Piazza della Babilonia*, e poi comunemente detta *piazza del monumento* appunto per il monumento ai Caduti collocatovi al centro nell'autunno del 1968, ebbe la denominazione ufficiale nel 1969 in occasione della riesumazione delle spoglie mortali della venerabile concittadina, chiamata da più parti *la santa del telaio* e in ogni caso figura rappresentativa della religiosità laica popolare. Per la sua ubicazione e capienza, l'area si è rivelata ben presto come quella più pratica per spettacoli e manifestazioni destinate al grande pubblico, tanto da soppiantare con il tempo i luoghi storici di raccolta e provocare qualche inevitabile malumore tra organizzatori, esercenti pubblici e popolazione, circa l'abbandono del centro storico e il privilegio della parte nuova del paese.

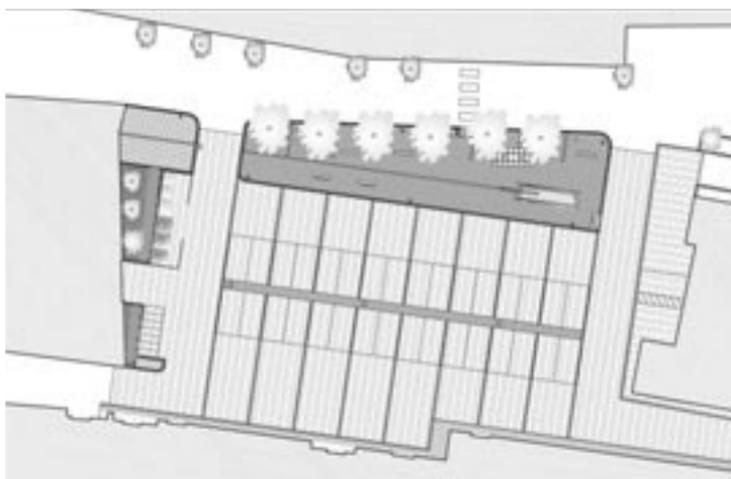
A seguito del trasferimento del monumento ai Caduti nel giardinetto antistante la scuola media (maggio 1996), e soprattutto dopo la demolizione del serbatoio idrico del maggio 2004, proprio oggi tale piazza è oggetto di una generale risistemazione. Lo spazio venutosi a creare, infatti, è davvero importante e va ripensato, cercando possibilmente di coniugare fruibilità pratica e gradevolezza estetica. In proposito non si può negare che il luogo è, non da oggi, di uno squallore disarmante, non ultimo anche per il taglio dei pini dell'ex villa De Simoni-Asdrubali. In pratica è un grande rettangolo asfaltato pieno di macchine sotto gli occhi delle disadorne palazzine in serie che lo delimitano: roba da quartiere popolare di periferia metropolitana. Ben venga, dunque, un progetto di recupero di cui si è subito sentito il bisogno all'indomani della demolizione del "fungo". *"In comune è già stata studiata una soluzione di massima - scrivemmo nella Loggetta di mag-giu 2004 - che sarà presentata alla popolazione (immagine a lato), e ci dicono che saranno graditi suggerimenti, idee, modifiche"*. In realtà la "soluzione di massima" nessuno l'ha mai vista illustrata da qualche parte e in proposito non sono mancate polemicucce tra maggioranza consiliare e opposizione, l'una forte del suo autonomo potere decisionale, l'altra desiderosa di concorrere a dare una fisionomia "condivisa", come si dice, a quella che è destinata a rimanere per molti anni avvenire la nuova agorà del paese, il punto di maggiore incontro e raccolta. Fatto sta che nella più assoluta disinformazione siamo arrivati al progetto esecutivo, elaborato nel giugno scorso dall'arch.



Ipotesi di massima iniziale per il recupero del piazzale Lucia Burlini (maggio 2004)

Massimo Fordini Sonni di Celleno, e all'appalto dei lavori tra le 38 ditte concorrenti, avvenuto giusto il 7 novembre in favore di Salvatore Valentini e figlio di Bagnoregio. E' un progetto della bellezza di 370.000 euro, di cui 145.000 a carico della Regione Lazio e i restanti 225.000 a carico del Comune. E' diviso in due interventi: il primo, di 270.000 euro, per la pavimentazione; il secondo, di 100.000 euro, per gli arredi, l'illuminazione, e insomma tutte le finiture di completamento a seguire.

A parte la ripavimentazione completa - che sarà eseguita con lastre di pietra arenaria *santafiore* proveniente da Manciano, di colore nocciola-ruggine, mentre le linee guida longitudinali e trasversali saranno in pietra vulcanica *lavagrigia* proveniente da Vitorchiano, appunto di colore grigio scuro - non ci pare che il progetto stravolga del tutto l'aspetto attuale, perché è previsto il solito parcheggio centrale con una trentina di posti-auto e due corsie laterali a senso unico di sei metri di larghezza; ci sarà più o meno la stessa zona pedonale rialzata con nuovi arredi urbani (panchine, pensilina, cestini portarifiuti) e, di nuovo, una fontana longitudinale, più o meno nel punto in cui si trovava il serbatoio. Per quanto riguarda i rifiuti è prevista invece un'isola ecologica di dodici metri per tre



Progetto di “manutenzione straordinaria” del piazzale Lucia Burlini redatto dall’arch. Massimo Fordini Sonni di Celleno (giugno 2006)

a ridosso del muro di cinta dell’oratorio, dove saranno posizionati i normali cassonetti e tre contenitori interrati per i rifiuti differenziati (carta, plastica e vetro); il tutto schermato da griglie per eventuali piante rampicanti e da pannelli pubblicitari. Di verde non si parla, se non di un’aiuola dietro ai cassonetti e di tre alberetti di acero proprio per creare una barriera visiva tra di essi e l’oratorio.

Non sapremmo dire se questa è la migliore soluzione possibile. Certamente il concorso delle idee di tutti - sia pure con le inevitabili lungaggini del caso - avrebbe potuto portare qualche utile suggerimento, o quantomeno tacitare la coscienza con la consapevolezza che di meglio il paese intero non avrebbe saputo escogitare, ma va pure detto che qualunque scelta sarebbe stata opinabile in ogni caso e dunque soggetta a critiche. Sicché, al di là degli esiti formali sui quali sicuramente non mancherà modo di tornare, in questo momento verrebbe da fare invece alcune semplici considerazioni sulla piazza in generale, sul suo ruolo nella vita delle comunità.

La piazza è democrazia, spazio di tutti, incontro e confronto; è svago collettivo, nel clima disteso della festa; è riaffermazione di valori condivisi, nella celebrazione pubblica di avvenimenti e ricorrenze; è scuola di equilibrio, nei delicati e non sempre facili

rapporti con gli altri; è quotidianità ripetitiva e a suo modo rassicurante, nella quale anche le piccole grandi pene individuali in qualche modo si stemperano; è *otium* rigeneratore per chi, con lo sguardo alla vita che continua a scorrere intorno, riesce ad astrarvisi sia pure momentaneamente e a riflettervi in un clima di tranquillità. Insomma la piazza è un'intera società in miniatura, e come tale consta di mille componenti in continua delicata convivenza. Quando - appunto come nella vita delle società e degli esseri umani - taluna di quelle componenti ha il sopravvento, la piazza si snatura e diventa qualcosa d'altro, ogni volta diverso: pulpito, palcoscenico, tribuna, arena, passerella, mercato... con possibili risultati patologici: demagogia, isterismo collettivo, ovvietà, esibizionismo, appiattimento culturale... e via di questo passo. Proprio per la sua natura di grande contenitore e di veicolo di trasmissione, infatti, la piazza è mèta ambita degli imbonitori di ogni risma. Politicanti e predicatori si rivolgono alle piazze, così come i venditori di ogni specie di mercanzia, gli ambiziosi, i velleitari e gli artistoidi. Non gli interessa il libero pensiero, la facoltà di raziocinio di cui l'uomo va giustamente fiero fra gli altri esseri viventi, ma la reazione emotiva, l'adesione istintuale, che si può ottenere con sapienti interventi a effetto e meglio se con un vasto e composito uditorio, per uno di quei meccanismi della psiche ben noti agli studiosi della materia.

Storicamente vi sono le piazze "ideologiche", quelle dei totalitarismi, delle rivoluzioni, delle stragi,... dei martiri, perfino... Non è un caso che proprio nelle piazze si siano fatti strada nel tempo arringatori e capipopolo di ogni genere; oppure continuino a nascervi "adunate oceaniche" e minacciose dimostrazioni di intolleranza; o, infine, - nelle piazze virtuali di oggi rappresentate da televisione e simili - trionfino violenze e spettacolarizzazioni indecorose facenti leva sugli istinti più beceri dell'animale uomo. Il che - tra l'altro - non vi sembra "appropriazione indebita", prepotente invasione di spazi pubblici e imposizione più o meno subdola di modelli, ideologici o culturali o comportamentali? Se nella civiltà dell'immagine, satolla e disillusa, alle tribune si sono sostituiti i palcoscenici e alle masse ideologizzate le folle di spettatori plaudenti, non per questo i rischi possono essere meno gravi e i guasti meno disastrosi sul piano etico e culturale. Non è più l'agorà dell'antichità classica, dove il cittadino superava la dimensione individuale per

costruire insieme la *civitas*. Non è più nemmeno l'arengo medievale, dove le assemblee popolari dei liberi Comuni elaboravano i primi ordinamenti dopo secoli di barbarie. Nelle moderne platee il ruolo attivo del singolo ha ceduto il posto alla funzione passiva della massa, preda e vittima di invadenze spesso incontrollabili e incontenibili. Perciò manifestazioni ed "eventi" hanno o dovrebbero avere àmbiti loro propri, spazi a ciò espressamente deputati dove chi vuole può liberamente accedere: stadi e palasport, chiese o teatri, fiere, discoteche, cinema, aperta campagna... C'è posto per tutto e tutti, nei luoghi giusti. Perché ostinarsi a voler "portare in piazza" checchessia, quando nella migliore delle ipotesi - ossia secondo una recente moda "insiemistica" dalle buone intenzioni - si ha solo l'illusione di ricreare artificialmente un umanesimo perduto? Non è per caso per la pretesa dei promotori di imporsi all'attenzione di tutti e guadagnare così l'universa approvazione?

Per quanto la società di oggi possa essere refluita nel privato, impoltronita davanti al moderno focolare rappresentato appunto dalla televisione, la piazza rimane pur sempre un grande amplificatore di energie, nel bene come nel male. Perciò richiede giudizio. E rispetto. Per mio conto, amo una piazza senza microfoni, senza palchi, senza tentazioni monopolizzatrici. Amo una piazza di gente che liberamente s'incontra e si racconta; ricca di umanità nella massima varietà e discrezione; dove non si debba gridare per udirsi e si possa anche sedere a leggere qualcosa - pensate un po' - senza essere trafitti dagli occhi di mezzo paese alla finestra; un luogo immerso nel cuore pulsante del paese - di cui certamente sottolineare i momenti collettivi salienti - ma dove si respiri "*insieme il senso della tranquillità e della separatezza*", come si legge anche nel progetto. Ecco, voi che dite?, pensate che possa andar bene una nuova piazza così, nel nostro paese?

da *la Loggetta* n. 64/2006

**Una piazza nuova. Anzi vecchia. ...Anzi no**

Con deliberazione n. 72 del 1° marzo 1997 la giunta comunale ha deciso di denominare “La Piazzetta” lo slargo venutosi a creare nel tratto forse più caratteristico di via Valleforma, ossia quello restaurato più compiutamente dai romani con la realizzazione di abitazioni battezzate e loro volta *la Stalla, la Mula, la Cavalla, la Somara...* L'atto amministrativo è venuto a sanzionare una situazione di fatto determinatasi qualche anno fa, e precisamente nel 1994, quando uno dei romani che vi abitano, Alfredo Petrozzi, scenografo e artista, ha realizzato una bella targa in ceramica dipinta a colori, con lo stemma comunale e la scritta “La Piazzetta”, e ve l’ha apposta con degli artistici ganci in ferro richiamanti il giglio farnesiano. Una forzatura, quella degli ospiti romani, senza dubbio non giustificabile sul piano teorico, ma che in questo caso è servita a stimolare in tutti una maggiore considerazione verso l’opera di restauro in corso nel nostro centro storico. Pare anzi che l’amministrazione comunale abbia allo studio una revisione generale



La piazzetta

della numerazione civica del centro storico con il rifacimento di targhe toponomastiche e piastrelle in stile. (da *la Loggetta* di maggio 1997, p. 13).

Non l'abbiamo inserita in questo breve excursus sulle piazze del nostro paese semplicemente perché piazza, o piazzetta, non lo è mai stata. Il luogo era un mezzo scapicollo di accesso a stalle e fienili e non luogo d'incontro di persone, se non dei proprietari che vi capitavano giornalmente per accudire le bestie.

da *la Loggetta* n. 64/2006

# La piazza rubata



## La piazza rubata

*Ipotesi di recupero architettonico nel cuore del centro storico*



Disegno realizzato dalla maestra Antonella Properzi dell'Associazione Culturale Next di Tuscania, scuola di arti visive con corsi di disegno e pittura

Mi scuso anzitutto con gli addetti ai lavori per l'intrusione in un campo nel quale non ho alcuna competenza specifica, ma il tema proposto è di tale evidenza e d'interesse così generale da giustificare l'attenzione del più profano dei cittadini. Trattasi infatti della piazza, la nostra piazza per antonomasia, ossia la piazza del Comune, ribattezzata "Piazza dell'Indipendenza" all'indomani dell'annessione al regno d'Italia. Un tributo all'epopea sabaudorisorgimentale piuttosto "stonato", se si pensa che soltanto dieci piansanesi votarono "sì" al nuovo Stato nel plebiscito del 2 ottobre 1870; ma al tempo stesso un omaggio anche abbastanza contenuto, se si raffronta con quello di altri paesi vicini che letteralmente stravolsero la toponomastica cittadina ribattezzando dall'oggi al domani vie e piazze dalle denominazioni secolari per intitolarle ai numi della patria.

Piazza dell'Indipendenza, dunque; che a dispetto della sonorità del nome - come già notato nelle pagine precedenti - ha tuttavia conservato caratteristiche da "focolare" di piccolo borgo rurale, con le sue ridotte dimensioni e la ristretta forma allungata da cui si dipartono vie e viuzze del centro storico.

In qualunque parte del paese si abitasse, per andare in Comune bisognava salire, fare lunghe scalinate, arrancare faticosamente. Dal basso, e non solo dalle case ma anche dagli orti e dalle stalle, dalle cantine e dai campi, cioè dove ferveva il quotidiano, sembrava tutto più imponente, lontano, e quando d'improvviso t'appariva al termine della fatica, dietro un angolo o di sotto un'arcata, il palazzo municipale metteva quasi soggezione. Quella piazza era il punto di riferimento più importante per le vicende degli uomini, l'agorà, apice di un mondo subalterno fin nella struttura urbanistica; perfino emancipata, se così si può dire, dal sagrato della chiesa parrocchiale, lasciato più in basso dallo sviluppo urbanistico dell'abitato, sensibilmente ridotto dopo l'ampliamento del tempio della metà del '700, e come definitivamente connotatosi come "pertinenza del sacro".

E' in tale quadro di lenta espansione urbanistica e sia pure stentato sviluppo sociale che dovrebbe collocarsi la progressiva affermazione della piazza come centro gravitazionale dell'intera comunità. Vi sorgono dimore di qualche pretesa; vi si determina un "invaso" per vie e vicoletti che salgono dalla Rocca; si richiude quasi a baluardo con una strettoia quale unico accesso da nord. Ed è in tale contesto di affermazioni di famiglie di maggiorenti e presumibili rivalità tra casati che dovrebbe collocarsi l'appropriazione di alcuni spazi pubblici "a maggior gloria" di privati, *status symbol* di ricchezza e peso sociale nonché "ipoteca" sulle cose di tutti. Spazi esigui, senza dubbio; ma solo perché di più non sarebbe stato possibile; e in ogni caso tali da sacrificare pesantemente un'area già risicata di suo.

Non sappiamo di preciso chi e quando l'abbia fatto, ma neppure c'interessa. In proposito non esistono documenti e forse è meglio così. Fatto sta che per ricavarsi un ampio balcone sulla piazza - forse proprio a emulazione della "loggetta Fabrizi" dell'attuale palazzo comunale - due famiglie dirimpettaie non esitarono, l'una, a chiudere una scalata esterna con annessi *ad abundantiam*; l'altra,



a tamponare un intero porticato e sporgersi quel tanto da mettere anche a rischio il transito dei carriaggi. Il morto è nella bara, come si dice, e tutti possono rendersene conto *de visu*. Proprio dove la piazza defluisce in via delle Capannelle si è venuta a determinare una strettoia che riduce spazio e visuale al transito ordinario, e che all’occasione diventa una sudatissima e pericolosa prova di abilità per le manovre dei mezzi più pesanti. Neppure la “loggetta Compagnoni”, di fronte al palazzo comunale, risulta mai riportata nelle mappe catastali urbane, e sarebbe interessante conoscerne l’origine per stabilirne o meno un collegamento analogico con gli “abusivismi” in questione. Questi risultavano già perpetrati al momento della realizzazione del catasto pontificio del 1865, mentre della “loggetta Compagnoni”, a memoria d’uomo sempre esistita, non si ha traccia neppure nelle mappe attuali. Che vuol dire?

Se vogliamo, tutto ciò non è neppure un caso tanto atipico, perché anche oggi si trovano ovunque esempi di bar ed esercizi commerciali che “si allargano” in vario modo su piazze e vie pubbliche, e dunque è chiamato in causa, più in generale, il difficile rapporto tra interesse pubblico e tornaconto privato, in equilibrio sempre precario e conflittuale. Quale Comune dei dintorni (e non solo) può dirsene immune del tutto? Ma oggi l’occupazione di suolo pubblico avviene per lo più con strutture mobili in materiale leggero, tipo tettoie e recinzioni temporanee, fioriere, pedane, gazebo e simili, e con un po’ di buona volontà gli si potrebbe riconoscere anche una certa



“Divertissement” al computer del fotografo Luigi Mecorio  
con bozza schematica degli interventi ipotizzati nell’articolo

“funzione sociale”, non solo per la natura dei locali pubblici dei quali diventano pertinenza, ma anche perché in relazione spesso con politiche di arredo urbano e rivitalizzazione dei centri storici. Qui no. Qui c’è una riduzione permanente del più importante spazio collettivo per interessi esclusivamente privati, con opere murarie fisse e senza alcun indennizzo (ammesso che esista un indennizzo congruo per un simile attentato a un bene di tutti).

Il ripristino dello *status quo ante* dev’essere stata un’aspirazione ricorrente tra la popolazione, se già ai primi del ‘900, a quanto ci riferivano anni addietro persone molto bene informate, il proprietario di turno dei due localetti maggiormente “incriminati” se ne sbarazzò rivendendoli per timore di venirne espropriato. E ancora negli anni ‘50 si favoleggiava in ambienti amministrativi di far piazza pulita (è proprio il caso di dire) non solo di quegli elementi architettonici posticci, ma anche di tutti gli edifici ad essi affiancati sul lato sinistro della piazza per isolare e far risaltare la torre dell’orologio. Progetti discutibili o cervelotici quanto si vuole, ma che stanno a dimostrare appunto quanto il problema fosse avvertito e in qualche modo sempre latente. Non ce ne vorranno dunque i lettori se ci permettiamo di ipotizzare una terza soluzione, che al ripristino delle strutture originarie (sull’esempio della Toscana del dopo terremoto, liberatasi, con la ricostruzione, di tante brutture e sovrapposizioni sette-ottocentesche allo stupendo impianto medievale) aggiunga un

intervento allo stesso palazzo comunale. Beninteso è solo un'ipotesi, un sogno, se volete, che sottoponiamo all'attenzione dei lettori soltanto perché possano prendere coscienza di una questione forse mai neppure immaginata.

L'idea è semplice: prolungare il portico della "loggetta del Comune" attraverso l'ingresso dello stesso palazzo (C in pianta) e, oltrepassata *Via delle Capannelle*, congiungerlo idealmente con quello che ci si rivelerebbe se solo lo riportassimo alla luce con il suo colonnato. Sono spazi perfettamente in asse su un fronte di oltre venti metri, che darebbero alla piazza un volto completamente "nuovo". L'ingresso del Comune avrebbe dunque un portico con un'arcata a due colonne, e la porta potrebbe anche essere sostituita da un'artistica cancellata in ferro, arretrata di qualche metro all'interno dell'atrio. (Nel progetto di ristrutturazione della sede comunale di una

decina d'anni fa, in un primo momento l'architetto Lisoni aveva immaginato ben quattro aperture ad arco nella parete a pianterreno su *Via delle Capannelle*. Qui si tratterebbe di realizzarne una su ciascuna delle due pareti, le due corrispondenti più esterne, peraltro già "disegnate" nella struttura che presenta significativamente una volta a botte con nicchie laterali a crociera).

L'altro edificio interessato, sull'altro lato di *Via delle Capannelle* (A-B in pianta), tornerebbe a essere perfettamente in linea con quello del Comune e proseguirebbe il porticato con altre



Pianta della piazza del Comune con indicazione delle aree di intervento ipotizzate: A Area pubblica da liberare con eliminazione del terrazzo; B Portico a tre colonne da riportare alla luce; C Ingresso del palazzo comunale aperto sulla facciata e parzialmente nelle pareti laterali; D Area da liberare con realizzazione di artistica scalinata esterna; E Loggetta "Compagnoni" mai riportata in mappa (!?)



L'angusto accesso alla via delle Capanelle dalla piazza del Comune, reso maggiormente disagiata dalla presenza dell'ingombrante balcone con l'occupazione del suolo sottostante

tre colonne (già esistenti sotto le tamponature). Interventi minimamente dispendiosi, perché si tratterebbe di togliere piuttosto che di aggiungere. Basterebbe indennizzare i proprietari dei due microscopici locali esistenti e magari dotare di un normale balconcino i proprietari dello sproporzionato terrazzo.

Quasi analogamente si potrebbe procedere con il terrazzo di fronte (D in pianta), appartenuto nell'800 al facoltoso Pietro Sante De Carli: sostituirlo con un normale balconcino e liberare elegantemente la scalinata esterna sull'esempio dei profferli viterbesi. Sicuramente un'operazione che ridarebbe luce e spazio all'intera area, ma anche decoro e gradevolezza estetica alle abitazioni interessate. Le quali verrebbero private solo di un ballatoio ingombrante e oggi inutile, come punto di affaccio sulla vita del paese: troppo esposto agli occhi di tutti per un uso domestico, e assolutamente non più "strategico" come osservatorio.

Ecco, una domanda potrebbe essere proprio questa, semmai: ha senso dare attuazione a un progetto simile, una simile "Utopia", oggi che il centro storico è sicuramente meno vissuto, e la piazza, tutte le piazze, hanno dovuto cedere agli insediamenti abitativi sparsi e ai moderni focolari televisivi di famiglie sempre più "rin-

tanate”? La risposta, forse, è insita nella stessa domanda. Appunto per questo c'è maggior bisogno di spazi collettivi, di occasioni di aggregazione, come si dice. E in ogni caso si tratterebbe di restituire alla nostra piazza ciò che le spettava e le è stato sottratto, un aspetto che forse rivelava proprio i gusti dei coloni toscani del XVI secolo. Una di quelle piccole cose possibili e a portata di mano che pare ti dicano: perché no?

da *la Loggetta* n. 41/2002



## Il bel paese



## Il bel paese

Se l'Italia è il *Bel Paese* per antonomasia, chi impedisce ai suoi oltre ottomila comuni di essere altrettanti *bei paesi*? Fatte le debite proporzioni tra “maiuscole” e “minuscole”, perché mai i borghi delle nostre meravigliose contrade non dovrebbero ambire a porsi come modelli d'insediamento umano per qualità paesaggistiche, architettoniche, e di vita quotidiana? I numeri ci sono tutti, fateci caso, specie per i centri minori come i nostri risparmiati dal ciclone modernista dell'era dell'industrializzazione. Si tratta di valorizzarli adeguatamente e di lavorare per migliorarne continuamente gli standard. Ed è in questa direzione, ci sembra, che si muove il progetto di cui abbiamo dato notizia di recente.

Ricordate il flash “*Rifacciamo il trucco alle nostre case*” riportato nella *Loggetta* n. 66 del gennaio-febbraio scorso? Vi si parlava di un bando di concorso della Regione Lazio dell'aprile 2004 per il recupero e risanamento delle abitazioni nei centri storici minori del Lazio. Il nostro Comune aveva colto l'occasione e i proprietari di vecchie case nel centro storico - scrivemmo - erano stati sollecitati a presentare domanda di contributo per il rifacimento delle facciate. Il Comune le aveva raccolte in un quadro d'insieme e quindi trasmesse alla Regione quantificandone il costo complessivo in 3.105.000 euro. In effetti si prevedeva d'intervenire sull'intero centro storico, identificato come zona A, e su una piccola porzione delle aree immediatamente adiacenti (zona B). Dopodiché la Regione si era fatta viva nuovamente per dire che di euro ne avrebbe sborsate soltanto 375.000, e nel contempo per delegare al Comune la facoltà di decidere in merito all'accoglimento delle richieste; unica raccomandazione: non intervenite qua e là alla rinfusa, ma privilegiate facciate contigue che offrano la visione d'insieme di un intervento architettonico quanto più possibile armonico, compiuto. E il Comune, fatte due considerazioni, partendo dal caratteristico e prioritario vicolo dell'Archetto ha deciso di estendere gli interventi alle adiacenti piazza Indipendenza, via degli Orti, vicolo della Torre e via Umberto I (almeno fin dove si riuscirà ad arrivare con i fondi stanziati), che se non altro sono le aree più popolate del centro storico e ancora abitate da pianianesi. Un intervento pubblico interessante e utile, che mira non solo a salvaguardare quelle “bomboniere” che sono molti dei nostri



centri storici - documenti materiali per eccellenza della storia nostra e spesso non indegni di figurare tra i più celebrati “borghi più belli d’Italia” - ma che mira anche a innescare negli abitanti una sensibilità nuova, un moto virtuoso di rispetto dell’habitat e di attenzione all’ornato, come si conviene a chi ne è fruitore primo e custode. E spesso è proprio questa educazione interiore a dare i frutti migliori e a fare la differenza. Il fatto che fino a cinquant’anni fa i nostri paesi si presentassero sudici e sciatti, si può anche capire per le condizioni socio-culturali e igienico-sanitarie dell’epoca. Ma oggi non ci sono scuse, e se il progresso materiale non comporta una corrispondente crescita di civiltà, vuol dire che non è vero progresso.

E’ di questi giorni il convegno che proprio su questo tema è stato organizzato a Vetralla dagli “eredi” del compianto prof. Enrico Guidoni, che al recupero dei centri storici e all’ornato architettonico nel rispetto delle tipologie abitative locali ha dedicato gran parte della sua appassionata attività di studioso e docente universitario. E’ senz’altro auspicabile che le amministrazioni pubbliche ne colgano le indicazioni per indirizzare in tal senso gli interventi in materia, ma in prospettiva sarebbe forse ancor più proficuo se tale consapevolezza si facesse strada pian piano nella coscienza civica dei cittadini. E’ vero, purtroppo, che molto spesso non si può sfuggire alla sensazione di desolante abbandono che promana dai centri storici, contenitori vuoti di un’umanità scomparsa, imbalsamati

per un turismo vacanziero di fine settimana, trascurati quando erano pieni di vita quanto infiocchettati ora che non sembrano più rispondenti alle diffuse esigenze abitative di spazi e *privacy*. D'altra parte non si può negare che essi rappresentano una risposta possibile a un urbanesimo sempre più esasperato, una rivincita di umanesimo, che meglio si realizza là dove il moderno e funzionale si coniuga all'antica semplicità e quiete claustrale. Così che, da luoghi materiali dell'esistenza, i centri storici diventano rifugi dell'anima, stili di vita e filosofie dell'essere. C'è il sentimento ambivalente di chi coltiva la storia locale: la sensazione di "perdere tempo" con marginalità insignificanti, letteralmente travolte dalle emergenze planetarie del villaggio globale, e al tempo stesso - o forse proprio per questo - un bisogno d'identità senza la quale non ci può essere apertura, confronto, coesistenza equilibrata. C'è la rivendicazione di appartenenza che è anche riaffermazione di ritmi e prospettive meno alienanti, il riconoscimento del valore paradigmatico del localismo, come se l'intera civiltà umana non fosse altro che una somma infinita di piccole storie patrie che si integrano ed evolvono.

C'è solo un aspetto, per tornare terra terra al provvedimento specifico di cui stiamo parlando, che ci lascia dubbiosi: il mancato coinvolgimento economico-finanziario dei proprietari degli immobili, nel senso che l'intervento pubblico (gratuito) riguarderà anche quelle parti delle facciate, come inferriate e infissi malandati, che logica vorrebbe a carico dei proprietari. Sicché anche il frontista neghittoso o disinteressato, per dire, senza tirar fuori un soldo si vedrà rimettere a nuovo finestre, ringhiere, concii e stipiti. Ciò che introduce nel provvedimento un elemento fortemente diseducativo, com'è di tanta produzione normativa che va da un estremo all'altro,





o pretendendo l'eroismo civico del privato, o elargendo magnanime provvidenze a cani e porci, come si dice. Il cittadino dev'essere stimolato, "provocato", aiutato al rispetto della *civis*, non sostituito, perché in tal modo verrà indotto ad atteggiamenti assistenzialisti fortemente deleteri per la società. Domani non ci saranno più abitanti del fronte strada invogliati al restauro nella certezza di poter contare sull'assistenza pubblica tecnico-finanziaria, ma proprietari privati che aspetteranno passivamente che la collettività lo faccia per loro.

Ma bando alle chiacchiere e - piacevolmente incuriositi dalla grafica accattivante che in ogni caso è ancora allo stato di bozza - godiamoci per ora il progetto complessivo di cui stiamo parlando, del quale abbiamo potuto visionare le anteprime degli autori, l'in-



gegner Sante Bocci e l'architetto Valter Macchi che già nel 2004 avevano eseguito i primi rilievi e predisposto gli elaborati. E una volta tanto non diamo retta al solito Bastian-contrario Nescio Nomen, che sulla bellezza e l'armonia del nostro natìo borgo esprime invece più di una riserva. Eccone i suoi sarcastici versi sull'argomento, ma i nostri lettori ormai lo conoscono e non c'è bisogno di avvertirli ch'è veramente... una linguaccia.

### L'isola felice

C'è 'n paesetto sopra a 'n Piano sano  
ch'adè 'na meraviglia del creato:  
melli se vònno bene a tutto spiano  
e càmpeno de zucchero filato.

L'ordine già se vede da lontano  
perchè è in regola ogni fabbricato,  
nun se litica mae tra piano e piano  
e 'l traffico è scorrevole e ordinato.

'N esiste invidia, è 'n popolo sincero,  
chi mormora jé fanno "Vade retro!",  
e se danno 'na mano,... per davvero!

Nun c'è mae uno a criticatte dietro,  
e quello che ve dico è tanto vero  
per quant'è vero che me chiamo Pietro!

da *la Loggetta* n. 68-69/2007



### “Restyling”

Dicesi *restyling* la “rivisitazione di un oggetto esistente senza uno stravolgimento consistente dello stesso”, leggiamo in Wikipedia. Il termine inglese lo troviamo scritto in provvedimenti amministrativi, progetti tecnici e mezzi di informazione, tanto da farci venire il sospetto che trattasi di cosa diversa dal nostro restauro, o rifacimento, o riparazione, o risanamento, o ristrutturazione... E invece, lo sapete?, è la stessa identica cosa, che però va tanto di



moda, e detta così fa tendenza: *restyling*! Usato inizialmente in ambito ferroviario e in campo automobilistico per indicare piccoli adattamenti o leggere modifiche migliorative a modelli di macchinari già in uso, il termine è poi dilagato nell'uso e ora c'è da aspettarsi che anche il trucco delle nostre signore venga ribattezzato con tale nome (anche se, per la verità, qualche linguaccia va fomentando che almeno da una certa età in poi sarebbe sicuramente più appropriato parlare di *restauro* che non di *trucco*!).





Comunque sia, stiamo parlando delle facciate delle case di alcune vie del centro storico, che ora squillano in tutto il loro fulgore nella piazza del Comune e vie adiacenti: vicolo dell'Archetto, via degli Orti, vicolo della Torre, via Umberto I (fino a una certa altezza). Sembra di stare in un paesino delle *Cinque Terre*, con tutti quei toni pastello. Al momento in cui scriviamo c'è ancora qualche impalcatura e qualche piccolo cantiere in corso, essendovi state impegnate un po' tutte le imprese edili del paese, ma l'effetto che avevamo preannunciato fin dall'estate del 2007 nell'editoriale *Il bel paese* ha preso sostanzialmente forma. (Pensate quanto tempo c'è voluto, se consideriamo che i progettisti avevano eseguito i primi rilievi e avviato gli elaborati fin dal 2004!). Quindi rifacimento di intonaci dove necessario, con consolidamento di alcune parti più malridotte, sistemazione di gronde e cavi elettrici, e, appunto, ritinteggiatura. Peccato per la continua presenza di auto in sosta che ne spezzano il colpo d'occhio, ma l'effetto è davvero gradevole. Anche perché trasmette la sensazione di un paese virtuoso, dove tutti gli abitanti tengono alla pulizia e al "vestire dignitoso", come in migliaia di villaggi del Norditalia e del Centroeuropa.



Ma è veramente così? A noi veramente qualche dubbio rimane, perché la totale gratuità dell'intervento pubblico, che esenta i proprietari degli immobili da ogni benché minimo coinvolgimento economico-finanziario, sicuramente non favorirà la formazione di quella coscienza civica necessaria per riconoscere l'interesse individuale anche nel bene collettivo. Magari questo intervento riuscisse, con un risultato così appariscente, a innescare un diverso atteggiamento!, imponendo uno stato di cose dal quale dispiacerebbe tornare indietro!

In ogni caso si è cercato, con i fondi a disposizione, di accontentare il maggior numero di frontisti. In proposito qualcuno fa notare come in qualche punto le tinteggiature si stiano già "slavando" proprio perché fatte "a tira' via": "*Vedarae mo' quando comincia a piova davvero!*". Ma per ora abbiamo notato invece la sostituzione di alcune targhe toponomastiche: nuovi pannelli in ceramica con il nome della via e la cornicetta in blu, e lo stemma del Comune a colori in alto a sinistra. Sicuramente più civettuole, rispetto a quelle compassate preesistenti, "in bianco e nero". Ce ne sono diverse, anche se non le abbiamo contate. Pare che fossero state preparate in blocco anni fa e che siano rimaste a lungo in magazzino

in attesa dell'occasione propizia. Che si sarebbe presentata adesso. Sicché ora è difficile risalire al perché-come-e-quando dell'ordinativo e quantificarne quantitativi e importi. Ma l'importante è che ora ci sono. Soprattutto dove cominciavano a mostrare i segni del tempo e dell'incuria. Se non a perdere pezzi. Forse a questo punto non sarebbe male fare un lavoro sistematico per tutto il centro storico, per dargli uniformità. Dispiace sempre dover buttar via l'antico, ma delle due l'una: o si sostituiscono tutte con quelle nuove, o si rimpiazzano quelle malridotte riproducendo esattamente forme, dimensioni e caratteri di quelle preesistenti.

da *la Loggetta* n. 92/2012

PUNTO

Proporzione di 1 a 2000





- Sorgente del 16 Canale del 18
- " " 10 " " 16 } = Canal 148

“Anno Cisterna...”

Muscatelli  
Compilato  
M. Muscatelli

## “Anno Cisterna...”

*Su di un pozzo pubblico, una piazza, un fontanile..., tra cronici bisogni collettivi, sovrapposizioni di interessi e inveterate prassi amministrative*

Nell'articolo *Agorà* pubblicato nel n. 64 di settembre-ottobre 2006, e poi nello scorso numero della *Loggetta* a proposito di quel diavolaccio di stornellatore del “*pôro Fabrizi*”, abbiamo riferito il salace epitaffio che il poeta dedicò alla nuova cisterna per l'acqua potabile costruita a fine '800 nell'attuale piazza del Mercato, piazzetta che all'epoca era semplicemente uno slargo in terra battuta tra i magazzini De Parri e il palazzo della Castellania, all'estremità nord del paese di allora, tra la campagna aperta a levata di sole e, sul lato opposto, la cosiddetta via del Borgo detta anche via Nuova, ossia l'attuale via Umberto I. “*Anno Cisterna 1899*”, ricordate?: una specie di tormentone che all'epoca dovette correre ironicamente di bocca in bocca tra le critiche che di solito fioriscono attorno a ogni opera pubblica. Sulla lastra centrale dell'opera, corrispondente al lato dell'esagono che guardava la strada, sarebbe stata incisa infatti la parola CISTERNA, e nelle due lastre laterali l'anno di costruzione, con la parola ANNO a sinistra e 1899 a destra; sicché, leggendo di seguito da sinistra a destra veniva fuori ANNO CISTERNA 1899. Ciò offrì il destro a Fabrizi per ridicolizzare il costruttore, certo Guidacci, con questa dedica pepata: “*Cripta simbolica / di tutto il genio guidacciano degno sarcofago / che dopo aver tolto l'uso e il decoro / della intera viabilità del paese / sotto l'alta guida dell'impresario Massarelli / addebitava al Comune la somma di lire trentamila*”. E giù la chiusa, comicamente solenne: “*Anno Cisterna Milleottocentonovantanove*”.

Amenità a parte - scrivemmo in quell'occasione - il problema rimaneva l'incertezza non solo che Fabrizi si riferisse a quest'opera in particolare (anche se riusciva difficile pensare a qualcos'altro), ma anche del perché-come-e-quando della sua demolizione, risalente a una sessantina di anni fa e dunque ancora presente nella memoria dei più anziani, ma sempre con quella indeterminatezza di date e circostanze particolari che spesso fanno diffidare della tradizione orale rispetto alla storia documentata e oggettivamente riscontrabile.

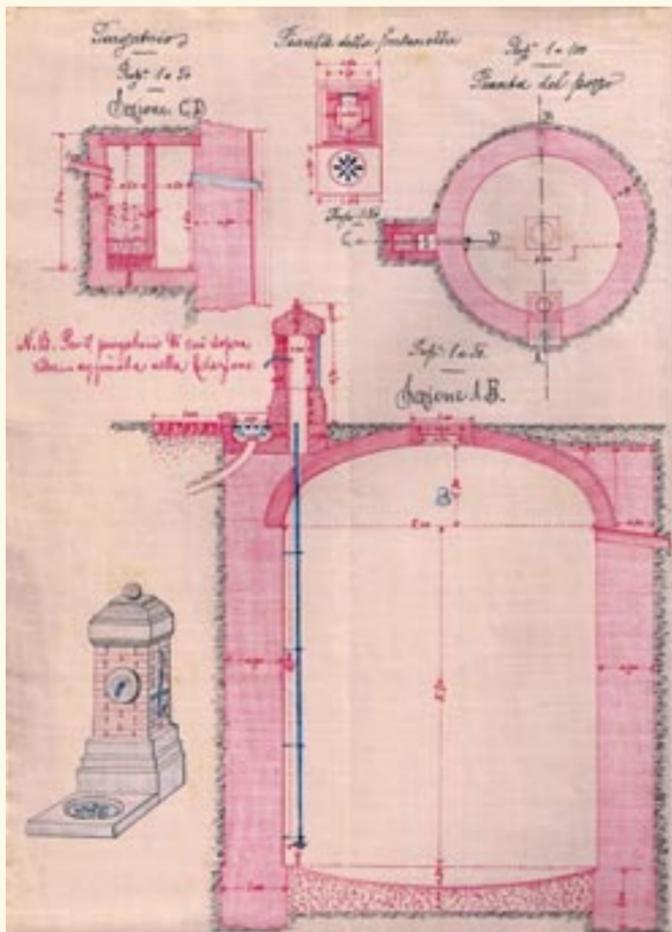
Pianta del paese allegata al progetto dell'ing. Guidacci datato 9 dicembre 1891. La lettura del disegno si presta a interessanti osservazioni. Intanto alla localizzazione della cisterna esistente (1): il cosiddetto "pozzo vecchio", in prossimità del fosso all'imbocco della "Strada di Sant'Anna", alimentato dalle acque pluviali del tetto della chiesa parrocchiale opportunamente condottate; e quindi di quella nuova (2): nello slargo della via del Borgo indicato in pianta con la lettera X, alimentata dal tetto di casa Cini a sua volta indicato con la lettera A, immediatamente sopra ai magazzini "Parri" e all'originaria chiesa "Nuova", che allora chiudevano il paese a nord. E poi alla constatazione del ridotto sviluppo urbanistico dell'epoca. Si noti, per esempio:



- La mancanza della "salita de le Caciare", o "strada romana", toponomasticamente battezzata "Via Tuscania", che oggi costeggia il paese per tutto il lato ovest del centro storico a mo' di tangenziale. Allora c'era una scarpata che digradava ripidamente fino al fosso, e la "Strada mulattiera per Toscanella" attraversava direttamente l'abitato;
- Non era stata ancora edificata la via delle Capannelle nel tratto iniziale, quello della "Poggetta", sotto al palazzo comunale, né in quello finale, dall'arco della chiesa in giù, ciò che spiega il nome di "Piazza della Rocca" dato al vasto spazio in pendenza tra la Rocca vera e propria e la chiesa parrocchiale;
- E' visibile, come già fatto notare nel numero precedente, che la linea di fabbricati tra la via della Chiesa e il vicolo dell'Archetto non aveva soluzione di continuità nel punto in cui oggi insiste la gradinata di collegamento, le famose "case cascade", sprofondate nel settembre del 1902;
- Oltre a quelle di via Tuscania, ancora mancavano quasi tutte le costruzioni rurali a est dell'abitato, quelle che poi giustificheranno la realizzazione di via Valforma. Sicché lo sviluppo urbanistico, prima di imboccare definitivamente la strada nord per Valentano e far assumere al paese quell'exasperata conformazione longitudinale, è consistito nel recupero di tutte le aree possibili sui due fianchi del costone di tufo, in una commistione di scavato e di costruito ancora significativa di uno stato di insicurezza e miseria;
- Interessantissimo, per finire, il foglietto incollato sul posizionamento delle lampade per l'illuminazione pubblica (16 da 18 candele e 10 da 16, per complessive 448 candele!), che come si vede lasciavano scoperta tutta l'estremità sud del paese e sicuramente non potevano essere sufficienti a scongiurare l'oscurità della notte nel resto dell'abitato.

Progetto originario della "nuova cisterna", poi modificato con l'approfondimento del pozzo per oltre due metri e la costruzione di una garitta esagonale esterna per l'attingimento manuale dell'acqua mediante secchi, al posto della fontanella che invece avrebbe dovuto essere alimentata da pompe idrauliche. Forma e dimensioni della garitta esterna - della quale non abbiamo se non immagini parziali, oltre all'indicazione del punto esatto su cui sorgeva - le troviamo nel "registro delle misure" allegato al relativo fascicolo: i sei gradini attorno di m. 1,55 x 1,00 x 0,45; quindi uno zoccolo di un metro x 0,60 (da moltiplicare sempre per i sei lati); una fascetta soprastante di cm. 12 x 96; i lati di m. 1,80 x 0,90; altre 12 fascette di cm. 18 x 96; sei lati per la copertura e le fascette di cm. 50 x 90, e infine sei cornici di cm. 105 x 30 e altrettante lastre di copertura di cm. 90 x 78. Completava l'opera un lastricato alla base di sei pezzi di m. 2,75 x 1,55 x 1,00 l'uno, e uno zocchetto di supporto alla palla in pietra posta sulla cupola a mo' di ciliegina. Il tutto tenuto insieme da una cinquantina di grappe di ferro, oltre al perno metal-

lico della stessa palla-ciliegina con punta di ghisa che ne costituiva il "finale". Il tocco d'artista era rappresentato dallo stemma comunale con festoni, scolpito su una lastra di peperino di 50 centimetri d'altezza per 90 di larghezza, che per portarlo da Viterbo a Piansano ci vollero due giornate di carretto (la stessa lastra che poi finì nel fontanile di Santa Lucia, e, più tardi ancora, semplicemente spari, non avendo mai avuto riscontro i nostri disperati appelli tipo "chi l'ha visto?")



Ebbene, a seguito del parziale riordino dell'archivio storico comunale fatto dai quarantenni della classe 1968 per la festa di S. Bernardino di due anni fa (iniziativa davvero encomiabile e meritevole di essere additata ad esempio), si sono potute finalmente reperire interessanti informazioni su nascita e morte del nostro manufatto, informazioni che da storia urbanistica *tout court* diventano più in generale una rappresentazione di due diverse fasi della vita socio-economica del paese.

La nuova cisterna per la raccolta dell'acqua piovana fu dunque realizzata nel 1894 nel quadro di un più generale progetto di risanamento igienico dell'abitato. Un progetto pensato e penato per anni, che prevedeva non solo la costruzione di nuove fogne e cisterne, ma anche la sistemazione di strade interne selciate e sterrate, la costruzione di orinatoi pubblici, nonché l'eliminazione di ballatoi e gradinate che, addossate all'esterno delle abitazioni, restringevano notevolmente le maggiori vie transitabili. Erano le esigenze di tutti i comuni dell'Italia postunitaria, che risolvendo oggettivamente problemi secolari, inevitabilmente finivano anche per compromettere irrimediabilmente gli impianti urbanistico-architettonici medievali dei nostri piccoli centri. Riservandoci magari un successivo intervento sui lavori nel loro insieme - che in ogni caso meritano un approfondimento tecnico sicuramente molto interessante, rappresentando, tra l'altro, l'opera magna di quel "sindaco dell'Italietta" Francesco Lucattini di cui abbiamo parlato altra volta, ricordate? - vorremmo ora concentrare l'attenzione proprio sulla cisterna in discorso, la cui costruzione si rendeva necessaria per la cronica mancanza d'acqua potabile.

Era almeno dal 1887 che il Comune aveva dato incarico all'ingegner Ascanio De Paolis Guidacci di redigere un progetto per migliorare le pessime condizioni igieniche del paese. Ma di tempo ne passò parecchio, perché Guidacci venne sul posto, si fece un'idea, buttò giù una bozza, ne discusse a fasi alterne con gli amministratori che da parte loro cercavano evidentemente coperture finanziarie sperando magari in qualche mezzo miracolo, raccolse le osservazioni del Genio civile intanto che i fogli del calendario volavano, e solo il 9 dicembre del 1891 presentò progetto e computo metrico estimativo per circa 27.000 lire di spesa (che a cose fatte diventarono poco meno di 30.000). Vale la pena di riportare quanto l'ingegnere scrisse

testualmente riguardo all'approvvigionamento idrico del paese:

Nella contrada Fosso o Capannelle e precisamente nella parte posteriore dell'abitato, verso mezzogiorno, esiste un'unica cisterna a sinistra della strada che da Piansano conduce a S. Anna [il cosiddetto "pozzo vecchio", all'imbocco del *Cicarda*, rimasto nella memoria collettiva fino all'altro ieri, ndr]. Questa cisterna, molto mal ridotta, viene alimentata dalle acque pluviali che sciolano dal tetto della chiesa parrocchiale alla distanza di circa m. 90.00, traversando un purgatoio anch'esso nello stato di essere necessariamente riparato. La gronda del tetto della chiesa è in gran parte smurata con tegole sconnesse, molte di esse mancanti ed in modo che in tempo di pioggia l'acqua trabocca dalla gronda, ed invece di correre nel canale di scarico si getta nei sottostanti tetti: oltre a ciò il canale o tubo di latta che serve di via alle acque è spostato e la chiavichetta che conduce l'acqua nella cisterna è in gran parte ostruita; cose tutte che fanno perdere al recipiente di conserva la metà del beneficio delle piogge e che fanno essere di cattivo sapore e di poca durata quella poca acqua raccolta. Stante la deficienza e la malsana qualità di acqua potabile, specialmente nella stagione estiva, gli abitanti, la maggior parte dei quali lavoratori di terre ed agricoltori, sono costretti attingere acqua in una fonte lontana dall'abitato circa 3 chilometri. Ciò, come bene si comprende è oggetto di malumori e continue giuste lagnanze.

E' per questo che l'onorevole municipio di Piansano, riconosciuto essere necessario provvedere al lamentato inconveniente, dava incarico al sottoscritto di comprendere nel progetto anche la sistemazione dell'attuale cisterna e la costruzione di una nuova, non essendo possibile alle condizioni finanziarie di quel comune poter condurre acqua sorgiva in paese, per la enorme spesa occorrente a simile progetto. [...] La nuova cisterna... viene costruita nel piazzaleto (segnato in detta pianta dalla lettera X) della via del Borgo nella parte superiore di Piansano e viene alimentata dalle acque pluviali che sciolano dal tetto della Casa Cini segnata in pianta con la lettera A [il cosiddetto "palazzo della Castellania", che nei passaggi di proprietà del latifondo fu poi del Monte dei Paschi di Siena e quindi dei De Simoni, attualmente abitato da Maria Foderini, ndr]; si è progettata in pietrame ed ha la capacità di circa litri 11000. Viene provvista di pompa e pilastrino con relativa vaschetta... ed invece di avere la tromba in muratura ha un chiusino in pietra per entrarvi qualora occorra. Il costo di questa cisterna, compresa pure la sistemazione di quella esistente e gli imprevisi, ascende, come dalle quantità rilevate dall'annesso computo ed ai prezzi emergenti dall'elenco annesso al capitolato speciale a £. 4021.00.



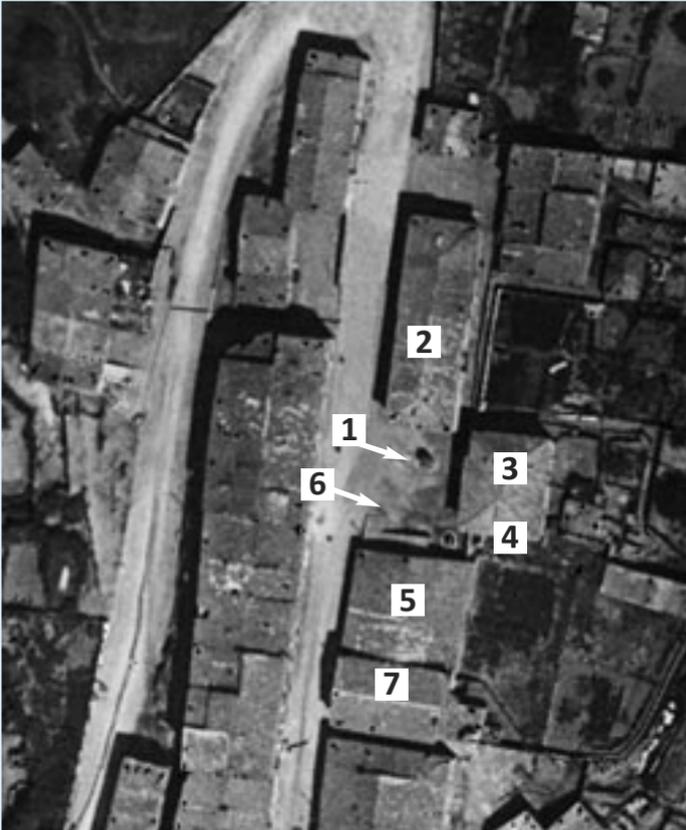
Piazza del Mercato, come fu denominato con deliberazione del consiglio comunale n. 4 del 30 aprile 1949 il preesistente "largo di Via Umberto I". Vi è messo in evidenza il punto preciso in cui sorgeva il pozzo-cisterna, parzialmente visibile in queste immagini private degli anni '40 messe gentilmente a disposizione.

Dopo tutte le supervisioni, le autorizzazioni e le gare d'appalto del caso, i lavori furono affidati all'impresario Gioacchino Massarelli di Graffignano con contratto del 30 gennaio 1894 e iniziarono il 15 febbraio successivo; furono sospesi il 16 maggio proprio per mancanza d'acqua in paese che si prolungò fino a metà autunno (che dicevamo?); ripresi il 1° novembre e ultimati il 30 dello stesso mese. (Tanto che non si capisce perché "Anno Cisterna 1899" e non "...1894". I casi sono due: o le lastre con data e scritta furono

apposte in un secondo tempo, ciò che pare piuttosto improbabile anche per la distanza di cinque anni dalla costruzione; oppure si tratta della solita corruzione nei passaggi di bocca in bocca della tradizione orale, che in effetti ci sembra l'ipotesi più verosimile. *Sempreché* - hai visto mai? - non si tratti di una "licenza poetica" ad effetto che in un soggetto come Fabrizi vai a capire da che cosa potrebbe essere scaturita).

In ogni caso quel 1894 dovette essere un intero anno di "lavori in corso" per tutto il paese, trasformato in un immenso cantiere con squadre di operai ovunque, viavai di carretti per il trasporto di materiali, ponteggi, puntellature e tavolati protettivi, demolizioni di muri, scavi per la rete fognaria, famiglie temporaneamente "sfollate", disagi, e - c'è da scommetterci - tutte le discussioni che nascono ogni volta che dei lavori pubblici comportano interventi anche nelle proprietà private, con espropri, rifacimenti, contestazioni, pretese bell'e buone, danni imprevisi e varianti in corso d'opera. La stessa nostra cisterna fu realizzata in maniera affatto diversa dal progetto. Intanto si dovette fare più profonda di un paio di metri (e quindi per complessivi 9,90 metri di profondità, con un fondo mattonato di 20,42 metri quadri e 387,39 metri cubi di vuoto), con scavo nel tufo anziché nella terra come preventivato, e poi ci si accorse che le pompe che avrebbero dovuto far salire l'acqua alla fontanella esterna non erano adatte allo scopo. Sicché furono semplicemente accantonate e al posto della fontanella fu costruita sopra alla cisterna una "*garitta esagonale in pietra lava dura, lavorata alla martellina fina comprese le lettere*" (vedi più dettagliatamente la didascalia del disegno di qualche pagina fa). Da tutto questo "monumento" l'acqua si poteva attingere con apposite secchie da un'apertura ad altezza d'uomo, protetta da uno sportello in ferro con catenaccio, e a garanzia che non si verificassero dispersioni di sorta nelle condutture o nel pozzo di raccolta, il Comune si riservò una somma che avrebbe consegnato al costruttore solo dopo il 31 dicembre 1896.

L'opera si rivelò in ogni modo funzionale e utilissima, e almeno fino al rinvenimento della falda acquifera della *Pompa* e alla sua condotta in paese (attivata nel 1935), rappresentò per la popolazione la principale forma di approvvigionamento idrico. Così dovettero conoscerla e praticarla i piansanesi della prima metà del secolo scorso, quelli delle disperate lotte contadine, dell'emigrazione di



Eccezionale foto aerea dell'abitato di Piansano del 1940, eseguita da "ALA LITTORIA - Servizio Aerofotografico di Roma" per la costituzione del nuovo catasto (archivio S.A.R.A. NISTRI spa, in Archivio di Stato di Viterbo, Fondo Aerofotogrammetria U.T.E.). La raccolta completa copre l'intero territorio comunale e su di essa ci ripromettiamo di intervenire prima o poi in maniera compiuta. Al momento ne utilizziamo questo particolare perché contiene l'unica immagine "ufficiale" della cisterna di piazza del Mercato. Siamo nelle ore antimeridiane di una giornata estiva e le case proiettano la loro ombra da est-sud-est. La cisterna (1) è ben visibile nella sua forma esagonale e nella sua esatta collocazione, asimmetrica rispetto al centro della piazza. A nord il "palazzo della Castellania" (2), che appunto alimentava la cisterna con le acque pluviali incanalatevi dal tetto. A est il palazzo De Simoni (3), ancora mancante dell'ampliamento sud (4) realizzato nel 1949, più o meno in contemporanea con la demolizione della cisterna. A sud i magazzini De Parri (5), con la loro gradinata di accesso a L (6) e contigui all'originaria "chiesa Nuova" (7). L'immagine completa del paese stimolerebbe infinite altre osservazioni, che a malincuore dobbiamo rimandare ad altro momento.

massa in America, della grande guerra, dell'“ordine” e la “pace” tornati nelle campagne all'avvento del regime. Per quanto “periferica” rispetto al basso paese, è lecito immaginare l'andirivieni di massaie con secchi e orci in testa, le chiacchiere tra comari nell'attesa, gli interventi periodici di manutenzione, magari occasionali “rumori di guerra” di bande di monelli in *raid* d'avanscoperta.

Poi passò anche quell'altro castigo divino della seconda guerra. Il paese si era allungato notevolmente e la stessa “aia” su cui insisteva la cisterna era diventata una piazzetta pressoché chiusa su tre lati a seguito della costruzione del nuovo palazzo De Simoni (1927). Pur continuando a rappresentare una riserva idrica per ogni eventualità, il pozzo non aveva più l'utilità di un tempo, e con la perdita di funzionalità dovette crescere per converso la sensazione di “ingombro”. Cominciarono a tirare venti di demolizione, e in un breve succedersi di atti amministrativi che non aiutano molto a ricostruire il “vero storico” sotteso al “fatto” nudo e crudo consegnatoci dalla cronaca, se ne consumò il sacrificio. Nel consiglio comunale del 16 ottobre 1948

l'assessore anziano sig. Foderini Pietro - recita la “condanna a morte” - illustra la proposta per la rimozione della vecchia cisterna sita in via Umberto I, facendo opportunamente osservare che la stessa non solo non ha più ragione di esistere in quanto il Comune è fornito di un buon acquedotto, ma anche perché è antiestetica. Il Presidente [il sindaco Giuseppe De Simoni] si associa alla proposta del Foderini rilevando inoltre che la cisterna è posta in un largo di via Umberto I sul quale potrebbe benissimo essere svolto il pubblico mercato. Fa voti che, se migliori condizioni finanziarie lo permetteranno, venga innalzato, al posto della cisterna, un monumento ai caduti in guerra. Il consigliere Moscatelli [Carlo] non vede l'opportunità della rimozione della cisterna poiché rileva che le passate Amministrazioni mai hanno preso l'iniziativa di abbatterla. Gli viene fatto notare che nel passato la cisterna era indispensabile per l'approvvigionamento idrico, ma che ora, con l'acquedotto, non ha più motivo di esistere. A votazione palese espressa per alzata e seduta, la proposta dell'Assessore Anziano sig. Foderini Pietro viene accolta con 8 voti favorevoli e due astenuti, sui 10 consiglieri presenti e votanti. Viene quindi posta in discussione l'opportunità di adoperare il materiale recuperabile. Il Presidente propone che la questione venga discussa in altra seduta. La proposta viene accettata ad unanimità.

Della cisterna, ormai in attesa dell'esecuzione, si torna a parlare tre mesi dopo nel consiglio comunale straordinario del 12 gennaio 1949, un consiglio-fiume in cui la minoranza socialcomunista attacca subito con una raffica di interrogazioni che da fogne pubbliche e canoni enfiteutici arrivano a tirare in ballo i massimi sistemi. E' il momento più acuto dello scontro politico tra gli opposti schieramenti, e sulla foga un po' tribunizia del capogruppo di opposizione Vittorio Falesiedi ha buon gioco il consumato conservatorismo del sindaco De Simoni. Sull'eliminazione della cisterna, appunto, Falesiedi

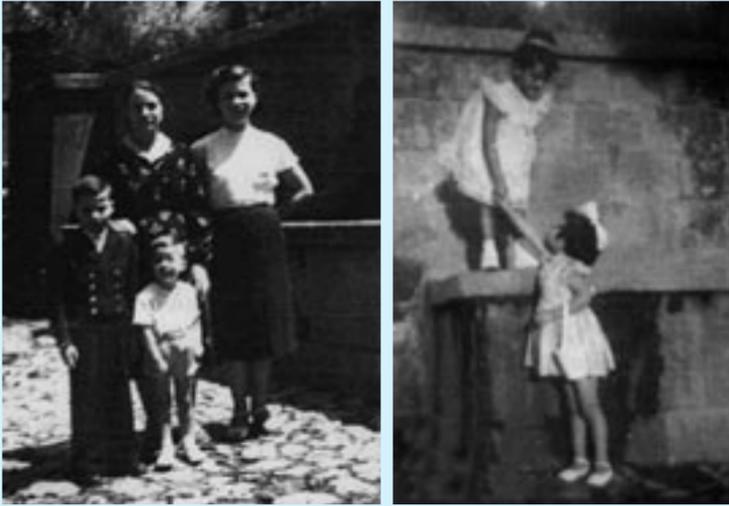
dopo breve discussione fa mettere a verbale quanto segue: [...] I consiglieri Falesiedi Vittorio, Bacchielli Giuseppe, Sonno Vincenzo, Falesiedi Alfredo e Moscatelli Carlo, si oppongono a detta deliberazione facendo rilevare inoltre che a loro avviso nulla vi è di antiestetico, trattandosi di opera fatta da ben 54 anni e che ha rappresentato fino alla costituzione dell'acquedotto la base principale di approvvigionamento della popolazione di Piansano. Che anche oggi può rappresentare una garanzia per l'approvvigionamento dell'acqua per la popolazione se un danno avvenisse all'acquedotto locale. La sua capacità ed il sistema che si potrebbe adottare per il riempimento con l'acqua potabile proveniente dall'acquedotto senza eccessive spese. Per quanto riguarda il mercato fanno rilevare che può essere anche tenuto in largo Umberto I senza l'eliminazione della cisterna. Circa la erezione di un'ara che ricorda ai posteri i caduti nella guerra ultima scorsa fanno rilevare che in proposito l'amministrazione allo stato attuale non ha alcun progetto e quindi trattasi unicamente di previsione. Indicano che in onore dei caduti della guerra ultima si può erigere una lapide con scolpiti i nomi dei caduti a fianco di quella già esistente nella facciata comunale prospiciente la piazza, che ricorda i caduti per la guerra 1915-1918, essendo gli uni e gli altri cittadini di Piansano, ed il popolo tutto nel ricordare la loro eroica fine pensano giusto che le due lapidi siano unite...

Ebbene, come pensate che reagì l'aula a tutta questa tiritera (a parte qualche concordanza e *consecutio* nel verbale fattone dal segretario)? Eccolo in due parole: *“Il Presidente fa rilevare che la proposta non può essere accolta perché contraria all'art. 343 L.C.P.”*. Punto. Ora, quest'articolo 343 del testo unico della legge comunale e provinciale allora in vigore, dovrebbe essere quello del regio

decreto 3 marzo 1934, n. 383, che dispone sulle approvazioni delle deliberazioni da parte degli organi gerarchicamente superiori, prefettura e giunta provinciale amministrativa. Come dire che ormai si trattava di provvedimento divenuto esecutivo a seguito dell'approvazione prefettizia e che quindi la questione era chiusa. Il che sarà anche "politicamente corretto", come si direbbe oggi, ma non riesce a nascondere l'evidenza di chi accampa un cavillo formale pur di non prendere in esame le osservazioni e affrontare un vero dibattito sul tema. Evidentemente la decisione era già presa, tanto che della cisterna non si trova più menzione. Quando riappare citata, si capisce solo che ormai ne è stata fatta... "piazza pulita", è proprio il caso di dire. Nella seduta consiliare del 30 aprile (1949), in sessione straordinaria e con buona parte dell'opposizione assente, come era stato per la prima delibera sull'argomento,

il Presidente, a seguito della deliberazione n. 38 del 16.10.1948 riguardante l'abolizione della cisterna sita in un largo di via Umberto I; considerato che il paese per la sua conformazione non ha una vera e propria piazza da adibirsi per il mercato tanto di merci che di bestiame, propone di istituire nel largo esistente in via Umberto I una piazza comunale sotto la denominazione 'Piazza del Mercato'; il Consiglio, udito quanto sopra esposto, ad unanimità di voti, resi per alzata e seduta, delibera di istituire in largo Umberto I una piazza comunale sotto il nome di 'Piazza del Mercato' e da adibirsi per le varie fiere di merci e bestiame.

Così che, con questa curiosa "ola" di consiglieri che per votare si alzano e si siedono, l'atto di morte della vecchia cisterna ha portato all'atto di battesimo di una nuova area di circolazione. E non è a dire che le osservazioni del gruppo di minoranza non fossero sensate, perché fiere e mercati da allora si sono continuati a tenere necessariamente per tutta la via Umberto I, non essendo ovviamente sufficiente la risicatissima piazza del Mercato, e il monumento ai Caduti ha visto la luce solo una ventina di anni più tardi nel nuovo piazzale Lucia Burlini, inseguendo l'ultima espansione edilizia dell'abitato. Ma soprattutto, proprio quell'anno 1949 le frequenti interruzioni dell'energia elettrica mandarono in tilt l'acquedotto e la popolazione si trovò per mesi senz'acqua. Già in vista dell'estate lo stesso sindaco aveva telegrafato alla prefettura: *"Deficienza energia elettrica popolazione in fermento mancanza acqua situazione*



Il nuovo “abbeveratoio ricostruito in Viale Santa Lucia nell’estate del 1949, immediatamente sopra all’attuale oratorio parrocchiale, con il materiale proveniente in gran parte dalla demolizione della cisterna di piazza del Mercato, il “mascherone” centrale e la parete in tufi squadrate (foto dei primi anni ‘50 con Ernesta Ronca e i figli Erina, Carlo e Luigi Colelli, e particolare di qualche anno dopo con Marilena Ludovici e la cuginetta Nadia Brizi). Lo stesso fontanile” poi spostato di fronte all’attuale edificio scolastico di via Maternum, con al centro lo “stemma con festoni” poi... “partito per ignota destinazione” (foto degli anni ‘80).

*preoccupante*”. A luglio la situazione si era naturalmente aggravata:

...si segnala che per insufficienza di energia elettrica - si sfogò

questa volta il sindaco con la prefettura - questa Amministrazione trovasi nella assoluta impossibilità di provvedere ad un adeguato rifornimento idrico alla popolazione. A parte le restrizioni attuali (il martedì per l'intera giornata, la domenica nelle ore antimeridiane e saltuariamente in altri giorni della settimana) l'energia elettrica viene fornita in modo irrazionale, non solo da provocare le dianzi lamentate insufficienze di approvvigionamento, ma anche di produrre delle rotture all'impianto. Le particolari condizioni climatiche ed ambientali impongono, oggi più che mai, il regolare funzionamento dell'acquedotto. La mancanza di sorgenti naturali o di pozzi artificiali, l'inferire del caldo estivo, oltre a preoccupare la popolazione locale per il pericolo di malattie infettive, investe anche il campo agricolo per il mantenimento del patrimonio zootecnico...

Si chiedeva dunque di intervenire energicamente presso la Ditta Frigo responsabile della fornitura dell'energia elettrica, ma il disagio si protrasse ancora a lungo. A novembre troviamo un nuovo telegramma al prefetto per segnalare "*Vivo fermento popolazione priva acqua...*", e addirittura una relazione in cui si ammette esplicitamente che "*l'incresciosa situazione attuale della mancanza di acqua potabile ha posto gli Amministratori comunali nell'alternativa di dimettersi dalla carica...*". Insomma, quel monumentale "*pozzo artificiale*" che già avevamo, e di cui ora nella lettera si lamenta la mancanza, forse non sarebbe stato del tutto inutile, così come - ricordate? - anni fa si risolvette il problema delle carenze d'acqua estive rimettendo in funzione i vecchi meccanismi della *Pompa*. Magari non sarebbe stato possibile mantenerlo in efficienza per via, per esempio, dello stato di conservazione, o per l'antieconomicità dell'operazione, ma di motivazioni concrete del genere nessuno parlò. Come se appunto l'argomento fosse ormai definitivamente fuori discussione. La gente era tutta presa dal miraggio delle nuove condutture che comunque avrebbero portato l'acqua nelle case; costruttori e privati più intraprendenti inseguivano progetti di migliorie abitative incoraggiati anche da sovvenzioni pubbliche; la stessa famiglia del sindaco ampliò proprio quell'anno la propria abitazione, che dall'abbattimento della vecchia cisterna lì davanti non poteva non trarre vantaggio in termini di rivalutazione estetico-funzionale dell'intero immobile; il paese nell'insieme viveva una stagione di ricostruzione - povera di mezzi ma sicuramente carica di voglie represses - con la realizzazione del lavatoio pubblico giù a *Sant'Antonio* e poi del mattatoio; il consolidamento dell'abitato con il muraglione di contenimento per un



Una rarissima immagine del 1949 del lavatoio pubblico e del mattatoio comunale, nuovi di zecca perché costruiti proprio in quegli anni, nel fotogramma di un filmato realizzato da Giulio Saldari, il marito recentemente scomparso di Vanda De Simoni residente a Bruxelles. (Si ringrazia l'amico-lettore Peppino Talucci per la cortese disponibilità). In basso a destra si vede la vecchia chiesa "di Sant'Antonio" (ancora isolata perché la bottega del facocchio e i fabbricati contigui interposti furono costruiti nel 1950-51), e a nord l'attuale campo sportivo, che allora era ancora solo "campo", ossia una costa variamente coltivata digradante verso il fosso. Sulla linea dell'orizzonte non si vedono le case del paese perché verso nord l'abitato finiva praticamente con via Roma (e quindi a sinistra del campo visivo di questa inquadratura). Le due nuove opere - lavatoio e mattatoio - erano tappe di un più generale progetto di risanamento igienico dell'abitato e di creazione di servizi in un paese che ripartiva da zero, e che nella ricostruzione del dopoguerra furono la maggiore preoccupazione di tutte le amministrazioni comunali dei nostri paesi, a cominciare dalle stesse vie di comunicazione e i collegamenti alle linee del trasporto pubblico.

lungo tratto del lato ovest; il risanamento igienico attraverso la lotta alle mosche (eh sì, ne eravamo pieni!), la installazione di latrine e orinatoi pubblici, un nuovo tratto di rete fognante con depuratore: opere tutte che a breve avrebbero portato a far cessare il "*gettito di orine e feci nella via sottostante*", come si legge nelle numerosissime contravvenzioni di quegli anni.

Probabilmente la vecchia cisterna fu vittima anche di questo clima modernista, e, magari anche per mettere a tacere recriminazioni o tentazioni "revisioniste", tra la "distrazione" generale quell'estate stessa si riutilizzò il pietrame proveniente dalla demolizione per costruire il nuovo abbeveratoio di Santa Lucia. Veramente ci fu qualche osservazione della prefettura sulla trattativa privata per i

lavori, e di conseguenza qualche giustificazione e regolarizzazione documentale dell'ultim'ora, ma alla fine il lavoro fu portato a termine tra agosto e settembre da *Gigi 'l falegname* (Falesiedi), che allora faceva il muratore e per 36.150 lire demolì l'abbeveratoio in peperino già esistente; trasportò con due giornate di carretto i lastroni della vecchia cisterna e li ricompose sul posto, integrandoli con altri nuovi e pavimentando in selci la piazzuola antistante. Non trascurò di sistemare, nella parete di centro del fontanile, lo "stemma comunale con festoni" che più di mezzo secolo prima aveva richiesto altri due giorni di carretto per essere trasportato da Viterbo, ricordate?: lo stesso lastrone in pietra poi spostato con tutto il fontanile nello spiazzo con ghiaia dirimpetto all'attuale edificio scolastico, e poi... "partito per ignota destinazione" nonostante tutti i tentativi di ritrovarne le tracce.

Conclusione. Le decisioni prese e le opere realizzate (o non realizzate), alla fine s'impongono con la forza del fatto compiuto e con il tempo inducono alla convinzione fatalista che solo così e non altrimenti si sarebbe potuto fare (quando si dice: la storia non si fa con i se). Ma l'intera vicenda - al di là del merito delle scelte fatte - ci fa anche cogliere analogie evidenti con la prassi amministrativa attuale, a livello nazionale come locale: lo svilimento degli organi di rappresentanza democratica, ridotti a strumento di ratificazione di un esecutivo sempre più prim'attore. Non c'è da essere politologi per vedere che da anni non si assiste più a un reale dibattito consiliare, in cui si dovrebbe presumere che tutti i rappresentanti eletti dal popolo mettano insieme il meglio di sé per il bene comune. Vi si assiste piuttosto al mutismo di consiglieri-comparse e a contrapposizioni pregiudiziali, con sfilze di ratifiche di deliberazioni di giunta, corrispettive dei decreti-legge del governo sottoposti all'approvazione del parlamento; al massimo, a interrogazioni di minoranza liquidate in due battute dal presidente di turno dell'assemblea, o a richieste di messa a verbale di dichiarazioni di principio, onorevoli quanto si vuole ma del tutto ininfluenti sul piano pratico, quello della conta aritmetica dei voti. (A proposito, e per inciso, avete mai notato la sibillinità di certi atti deliberativi piuttosto frequenti nella pubblica amministrazione?: *"Visto l'articolo tale... Acquisito il parere del responsabile del settore... Ai sensi del*

*regolamento di esecuzione di cui al DPR... Accertato che nulla osta a norma del combinato disposto...*, e giù un'intera pagina di riferimenti normativi, con rimandi a successive modificazioni e integrazioni, per concludere in due righe: "...*delibera di...*". Dell'oggetto concreto della deliberazione quasi non si fa parola, a parte l'enunciazione pura e semplice o l'eventuale osservazione scritta di qualche "rompiscatole" d'opposizione. Sembra di avvertirvi più la preoccupazione di "far quadrare le carte" piuttosto che quella di motivare un provvedimento utile e opportuno. Un po' dipenderà anche dall'eccessiva burocratizzazione dell'intero apparato amministrativo, ma a volte chi legge ha addirittura l'impressione di non capire neppure ciò di cui si sta parlando, e viene da chiedersi come faranno gli studiosi futuri - ammesso che la ricerca storica avrà ancora un senso e tali documenti un interesse - a riconoscere le reali passioni e gli interessi in gioco dietro quelle asettiche verbalizzazioni. Chiusa la parentesi).

Forse, per tornare alle anomalie del sistema rappresentativo, a ciò concorre anche il sistema elettorale maggioritario in vigore, che di fatto azzerà ogni opposizione mortificandola come non mai. Forse, come nella vicenda storica narrata, un vero confronto dialettico non c'è mai stato, confronto che più che un rimpianto sembrerebbe piuttosto un'eterna illusione. In effetti è senz'altro esercizio difficile di democrazia, non proprio praticatissimo da amministratori di qualsiasi colore e mai conquistato una volta per tutte. Perché è comprensibile e anzi augurabile che, in un dibattito parlamentare o consiliare, i vari punti all'ordine del giorno vengano prediscussi all'interno di ogni schieramento per definire quantomeno una linea di comportamento univoca, ma da qui a evitare di confrontarne le ragioni nelle sedi dibattimentali proprie, anche attraverso possibili sfumature di posizioni individuali e magari cogliendo utili correttivi-integrazioni da qualsiasi parte vengano, ce ne passa. E' anche comprensibile, talvolta, la tentazione di tagliar corto su certo "parlamentarismo" strumentale od ostruzionistico, così come su certe confusioni di priorità che portano a irrigidimenti su problemi che non li meritano e viceversa. Ma d'altra parte dove sta scritto che il sistema democratico rappresenta la soluzione ottimale di ogni problema di convivenza? Semmai è il male minore,

per quell'animale socievole che l'uomo si definisce. E' il riconoscimento maturo della complessità dei rapporti, della necessità della mediazione, della problematicità e ricerca paziente di equilibri come condizione ineludibile della vita di gruppo. Insomma, è la fatica del vivere in condominio, che postula un'ingegneria di contrappesi per cercare di limitare al massimo i danni delle *deregulation* dei poteri. Non la "dottrina dei perdenti", alla quale far appellare minoranze ridotte all'impotenza, ma una garanzia anche per gli egemoni di turno, perché in regime di alternanza quantomeno sostituisce all'arbitrio la certezza del diritto.

E' questo il compito della politica e ciò che il cittadino si aspetta da essa. Nessun sistema rappresentativo potrà mai funzionare appieno se la "dittatura dei numeri" non viene stemperata dall'intelligenza delle situazioni e dal concorso delle minoranze, che ogni amministrazione lungimirante si preoccupa piuttosto di coinvolgere in un progetto di sintesi, ossia di superamento di tesi e antitesi. L'alternativa è non solo la tanto lamentata disaffezione del cittadino alla *res publica*, ma, alla lunga, il distacco stesso di un'azione amministrativa che perde sempre più aderenza con il tessuto sociale. Finché la macchina non s'incepisce.

da *la Loggetta* n. 82/2010



Piazza de la Babilonia

## Piazza de la Babilonia



Piazzale Lucia Burlini con la nuova targa che ha sostituito quella identica precedente

Dall'inesauribile “messa a fuoco” del nostro Gioacchino Bordo, ossia da quel suo girovagare con l'attenzione rivolta a particolari che di solito sfuggono al comune passante, ci sono pervenute negli ultimi tempi alcune osservazioni interrogative, sempre accompagnate da documentazione fotografica, che abbiamo aspettato a sottoporvi per raggrupparle tematicamente. Per esempio:

12 ottobre 2018: Caro Direttore, penso che sarebbe il caso di inaugurare nella *Loggetta* una nuova rubrica dal titolo “*Domande al direttore*”. Perché, per esempio, si chiama *Via del Ritello*? Che vuol dire *Ritello*?

2 novembre / 24 dicembre 2018: Il precedente riferimento alla via del Ritello mi induce a un'altra riflessione: l'amministrazione comunale scambia vicolo del Ritello con via del Ritello e viale Santa Lucia con via Santa Lucia; la *Loggetta* alterna piazzale Lucia Burlini a piazza Lucia Burlini... viali e Vicoli che diventano Vie, piazzali che diventano Piazze. Caro Direttore, metti un po' d'ordine tu...

Ebbene, non è facile “mettere ordine” in una materia già parecchio disordinata di suo, tantomeno in questo momento in cui il luogo per eccellenza che dovrebbe aiutarci a trovare delle risposte, ossia l'archivio storico comunale, è (per fortuna) in fase di riordino e non ancora compiutamente fruibile. Possiamo solo fornire qualche

generica indicazione, con la speranza appunto che la restaurata memoria pubblica rappresentata dall'archivio storico comunale possa presto invogliare studenti e ricercatori a indagare su aspetti e vicende della nostra identità collettiva.

Per quanto riguarda il termine *ritéllò*, non siamo certo noi a doverne spiegare l'uso locale al veterano Gioacchino. Il *ritéllò* è un vicioletto, una strettoia tra case e fabbricati in genere, quindi generalmente all'interno del centro abitato e ormai solo nel centro storico, dove il costruito si aggrappa allo sperone tufaceo

tra viuzze, piazzuole, scalinate e volte in spazi risicati e sfruttati al massimo. Non sembrerebbe che il termine fosse utilizzato in campagna, all'aperto, per indicare viottoli o sentieri chiamati invece *stradélle* (versione dialettale in *-e* del maschile *stradélli*, singolare *stradéllo*), e neppure per semplici camminamenti di fianco a scarpate o all'interno di gole. Così come sembrerebbe del tutto indifferente che la strettoia fosse un vicolo cieco o avesse uno sbocco. Personalmente ricordo la casa dei nonni nella via delle Capannelle, quasi sotto alla volta della chiesa, alla quale si accedeva da una strettoia cieca tra le mura alte delle due case affiancate: un angusto cortiletto sparito con le successive demolizioni/ristrutturazioni e non utilizzabile in alcun modo proprio per la sua ristrettezza: appunto un *ritéllò* di pochi metri, sufficiente appena per il passaggio delle persone.

Ciò posto, e nell'impossibilità per il momento di risalire alla intitolazione dell'area così denominata in paese (il vicolo interno che congiunge piazza del Mercato con via Etruria), c'è da dire che la definizione più logica è senza alcun dubbio quella di *vicolo*, che pur rappresentando una sorta di ripetizione perché semanticamente



*Vicolo del Ritello* in una targa a terra dell'anno 2000 e *Via del Ritello* nella nuova targa

sarebbe come dire *Vicolo del Vicoletto*, è se non altro meno incongrua di *Via del Vicoletto*. E d'altra parte tutte le targhe e indicazioni anagrafiche hanno sempre riportato la versione *Vicolo*; solo l'ultima targa in ceramica con lo stemma a colori del Comune riporta *Via*, ma è cosa recentissima e sicuramente arbitraria, per leggerezza di committenza e/o pressappochismo di esecuzione.

Quanto invece all'etimologia, onestamente brancoliamo nel buio. Possiamo solo ipotizzare un possibile riferimento a un termine contenuto nel *Dizionario Etimologico Italiano* (citato a livello scientifico con la sigla DEI) di C. Battisti e G. Alessio, vol. V (RA-ZU), p. 3220: "ad vocem **rèdola** f., XVIII sec., (Lori), a. 1805 (D'Alberti), tosc., XV sec. (Montecatini); sentiero, viottolo che traversa il podere rasente le piantate. Cfr. anche 'rèsola'. A Orvieto, a. 1334 (in lat.) *retum* viottolo; a Narni, a. 1036, *redera*". Quel latino *retum* attestato nell'Orvietano fin dal secolo XIV in effetti ci solletica alquanto, anche perché non dobbiamo dimenticare la componente etnica orvietana nel ripopolamento del 1560 ad opera dei coloni casentinesi. Al momento, del termine *ritèllo* - che sembrerebbe un ulteriore diminutivo di *retum*/viottolo - non conosciamo la diffusione d'area, ma chissà che da altri studiosi del territorio non escano fuori ricerche e conferme.

E siamo al piazzale... della discordia, come diceva il compianto *Mecomio*, ossia al nuovo ampio spazio urbano creatosi negli anni '60 con l'espansione edilizia verso nord. E' ancora vivo il ricordo del "piccolo promontorio" che ivi esisteva con la chiesetta *extra moenia* di S. Lucia. Inaugurata nel 1635 con il titolo di *Madonna della Pietà* ma sempre e da tutti chiamata *di S. Lucia*, tale luogo di culto non ebbe mai una particolare frequentazione e lo stato di abbandono fu lento ma inarrestabile. Nel 1915 s'intervenve per evitare il crollo del tetto, ma fino a tutti gli anni '50 e oltre è stata una continua agonia, fino alla demolizione per pericolosità in concomitanza appunto con la costruzione delle nuove case di abitazione, l'erezione dell'acquedotto e lo spianamento dell'area. La quale area, aprendosi allo spazio dopo i condizionamenti geologici dello sperone tufaceo sul quale si era dovuto necessariamente allungare l'abitato, determinò uno slargo che nel parlare comune fu da subito definito *piazzale*. Era il *piazzale di Santa Lucia*, sia perché insistente nel sito della chiesa omonima, sia perché prolungamento del già esistente *Viale Santa Lucia* che proseguiva per tutto il tratto

di strada alberato. Fino a quando, in occasione della “ricognizione canonica” della salma di Lucia Burlini, il padre passionista Bernardino Bordo non ne propose l’intitolazione appunto alla Burlini. E qui ci fu il capolavoro dell’amministrazione comunale, che con deliberazione di consiglio del 4 gennaio 1969 (esattamente cinquant’anni fa) intitolò alla Burlini non solo la piazza venutasi a creare “nella zona periferica a nord”, ma anche la prosecuzione del *Viale Santa Lucia* da quel punto in poi in direzione di Valentano. Eccone il dispositivo: “... delibera di attribuire alla sottoindicata piazza e viale anonimo del paese le seguenti denominazioni: 1. da Piazzale Santa Lucia a Piazza Lucia Burlini; 2. Da Viale Santa Lucia a Viale Lucia Burlini... [Quest’ultimo] ha inizio dalla fine del piazzale con il caseggiato di proprietà De Simoni e Belano Mario proseguendo fino alla cabina Enel fuori del centro abitato”. In sostanza si confermarono tre denominazioni: *Viale Santa Lucia* si manteneva dall’attuale inizio sud fino alla piazza; *Piazza Lucia Burlini* appunto per il piazzale, e *Viale Lucia Burlini* per il tratto alberato dalla piazza in su. Nella foga di onorare “la benemerita concittadina... per aver dedicato l’intera esistenza al bene dell’umanità” (!), a nessuno venne il sospetto della confusione che si sarebbe potuta creare con tutte queste “Lucie” una a fianco all’altra, e il risultato fu che nella pratica tutti gli abitanti della zona nuova del paese continuarono a dire di abitare... “su a Santa Lucia”, non riuscendo a districarsi tra le “zone di competenza” e anzi esautorando de facto la Chiesa nella proclamazione, “a confusione di popolo”, di “*Santa Lucia Burlini*” (!) per gli inevitabili bisticci che ne seguirono. Tant’è che la denominazione di *Viale Lucia Burlini* cadde presto in disuso e in pratica sparì dalla circolazione, anche se al momento non sapremmo dire se vi fu un provvedimento formale di revisione generale da parte del Comune.

[Una noterella a margine si dovrebbe fare per l’intitolazione del viale alberato a *Santa Lucia*, che potrebbe esserci chi pensa trattarsi di Lucia Filippini, la fondatrice delle maestre pie che portano il suo nome e particolarmente attive in zona. Ma la Filippini (1672-1732) non era ancora nata quando la chiesa fu costruita, fondò il suo primo istituto a Roma nel 1707 e fu prima beatificata e poi canonizzata da papa Pio XI soltanto nel 1926 e nel 1930. Ossia non poteva aver dato il nome né alla chiesa né all’intera area, così indicata catastalmente non si sa se per la presenza della chiesa o vi-



ceversa. Anche perché la relativa targa avrebbe semmai riportato l'intero nome *Santa Lucia Filippini*, come risulta nelle vie a lei intitolate per esempio a Montefiascone e a Tarquinia. Dobbiamo dedurne che nel nostro caso il riferimento agiografico è alla santa martirizzata sotto Diocleziano nell'anno 304, Lucia di Siracusa, rappresentata con gli occhi su un piatto e considerata patrona della vista, la cui festa ricorre il 13 dicembre. Ci sarebbe stato ancor più da ridere,

se per caso tra le nostre vie si fossero trovate tutte insieme *Lucia Burlini*, *Lucia di Siracusa* e *Lucia Filippini*!].

Conclusione: stando ai documenti, oggi abbiamo *Viale Santa Lucia* che indica più o meno tutto il lungo viale alberato, partendo da *Via Roma* fino all'edificio scolastico escluso (dove comincia *Via Maternum*), e *Piazza Lucia Burlini* per il piazzale così denominato nella deliberazione citata. Che però era chiamato di fatto *Piazzale Santa Lucia* prima e si proseguì a chiamare *Piazzale Lucia Burlini* dopo, perché come tale era entrato fin dall'inizio nel sentire comune. *Piazza* era quella della Chiesa, o quella del Comune, o quella del Mercato,... ossia aree ristrette delimitate dalle abitazioni, non uno spazio arioso quasi in aperta campagna, non ancora addomesticato dalle opere di urbanizzazione, che si apriva sull'orizzonte. Vi ricordate la descrizione di Adone Palmieri nella sua *Topografia statistica* pubblicata nel 1857? “*V'è in Piansano una bellissima passeggiata, a capo della quale esiste la chiesa di S. Lucia a destra per andare a Valentano, ed ivi l'orizzonte è aperto assai, e a destra mirasi anche Monte Fiascone*”. Era dunque naturale e istintivo che si usasse il termine *piazzale*, che rispetto a *piazza* sa ancora di stato brado e largheggia appunto per spazi e “orizzonte aperto assai”. Tant'è che tutte le targhe odonomastiche finora presenti riportavano *Piazzale*, così come tutte indistintamente le registrazioni e certificazioni anagrafiche. E tale, per fortuna, è rimasta la denominazione nella

nuovissima targa nonostante la definizione di *Piazza* usata nella deliberazione d'intitolazione del 1969. La confusione, nel parlato comune, nasce infatti non dal "peccato originale" di quella delibera consiliare, ma dal fatto che nel frattempo tale luogo è diventato il principale punto d'incontro del paese, circondato da servizi, munito di parcheggio o teatro di avvenimenti di vario genere, e quindi più facile luogo di appuntamento e ritrovo. Si dice comunemente "Ci vediamo in piazza" e s'intende tacitamente il piazzale Lucia Burlini. Benissimo, purché l'uso comune rimanga distinto dalla codificazione ormai accreditata di *Piazzale Lucia Burlini*, che sarà pure difforme dal "nome di battesimo" del 1969, ma che è più rispettosa del suo significato semantico e che ora, dopo un uso ininterrotto di mezzo secolo, si è anche definitivamente imposta per... usucapione.

Gli interrogativi invece sono sorti ora per gli storici *Viale Santa Lucia* e *Vicolo del Ritello*, che sono diventati entrambi *Vie* con l'ultimissima rinnovazione delle targhe in ceramica, sicuramente eleganti con il loro stemmino del Comune a colori ma evidentemente non sufficientemente vigilate e anzi disinvoltamente modificate. Volendo escludere a priori un qualche disegno di semplificazione o di "livellamento giustizialista" nella graduatoria d'importanza delle aree di circolazione (!), in proposito non risultano neppure direttive superiori di natura censuaria o catastale, che intanto andrebbero giustificate con un provvedimento formale, e che in ogni caso risulterebbero immotivate e irrispettose perché non è intervenuta alcuna modificazione nella struttura delle due aree: lunga "passeggiata" alberata l'una, corto e stretto passaggio interno l'altro. Sarebbe molto semplice e



Viale Santa Lucia in una targa degli anni '70 tuttora in situ e Via S. Lucia nella nuova targa

raccomandabile, insomma, prendere atto della “svista” evidente e rifare le due targhe scrivendoci *Viale* e *Vicolo*.

E in questa ridda di piazze e piazzali, vie viali e vicoli, torna in mente il solito *Mecomio* al tempo in cui divampavano le polemiche sulle destinazioni d'uso di quella nuova e ampia area di circolazione entrata nella disponibilità della popolazione: ci facciamo un parcheggio o ci mettiamo il monumento? E perché non un giardino con panchine e fontana? E come la vogliamo chiamare? ... Ma non sarebbe meglio se...? “*Ve le dico io... - uscì fuori a un certo punto Mecomio - ...'L mejo nome è Piazza de la Babilonia!*”. E giù una risata delle sue.

da *la Loggetta* n. 118/2019

# La meridiana



FALLA  
ALL'INFINITO

1



## Quando l'ora si guardava col sole

Nel giro di un paio di giorni, alla fine di settembre [1996], abbiamo visto rimesso a nuovo - o meglio, "a vecchio" - l'intero lato nord della piazza del Comune. La parete del fabbricato che funge da "spartitraffico" tra via Umberto I e via degli Orti è stata infatti "ritrovata" con i suoi tufi a faccia vista e arricchita di una meridiana in ceramica di oltre un metro e mezzo quadrato. Si tratta del recupero di un antico orologio solare di cui purtroppo non abbiamo documenti, ma del quale era ancora visi-

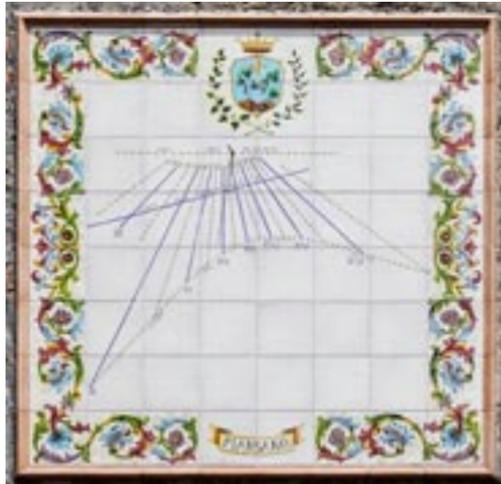


bile il quadrante e lo gnomone, ossia lo stilo metallico che proiettava l'ombra (da *gnomon*, che in greco significa *indicatore*. Si chiama infatti *gnomonica* lo studio matematico applicato all'osservazione del movimento dell'ombra di un bastone, impiantato su di un piano comunque orientato. Il bastone viene dunque chiamato tecnicamente *gnomon* o *stilo*, e il piano, ossia il quadrante, *sciateron*, che significa idoneo a catturare le ombre). Committente del restauro è stata ovviamente l'amministrazione comunale, cui si deve anche un più ampio intervento di arredo urbano con panchine, fioriere, ecc.; il disegnatore progettista Paolo Egidi di Viterbo, dipendente dell'amministrazione provinciale e da sempre studioso di gnomonica; costruttrice la ditta Mancini di Civita Castellana, mentre il nostro muratore Deodato Burlini ne ha curato la materiale collocazione sulla parete insieme con il rifacimento dell'intera facciata. Il quadrante, di cm. 160 di lato, si compone di 64

piastrelle in ceramica bianca e 32 listelli per cornice. Internamente alla cornice corre un variopinto fregio con motivi floreali, appena interrotto nella parte centrale superiore e inferiore con lo stemma policromo del Comune e la scritta *Piansano*. All'interno, sotto il tratteggio della linea dell'orizzonte (sulla quale si trova lo gnomone), sono pure tratteggiate in rosso le linee del solstizio invernale ed estivo, unite dalle linee blu delle ore (dalle IX alle XVI), che sono a loro volta attraversate dalla linea continua dell'equinozio. Il tutto, bisogna dire, in un gradevole effetto d'insieme. Ma sentiamo come il restauro è stato tecnicamente presentato dal progettista Egidi in una relazione del dicembre 1990, epoca cui risale un primo orientamento in proposito dell'amministrazione comunale.

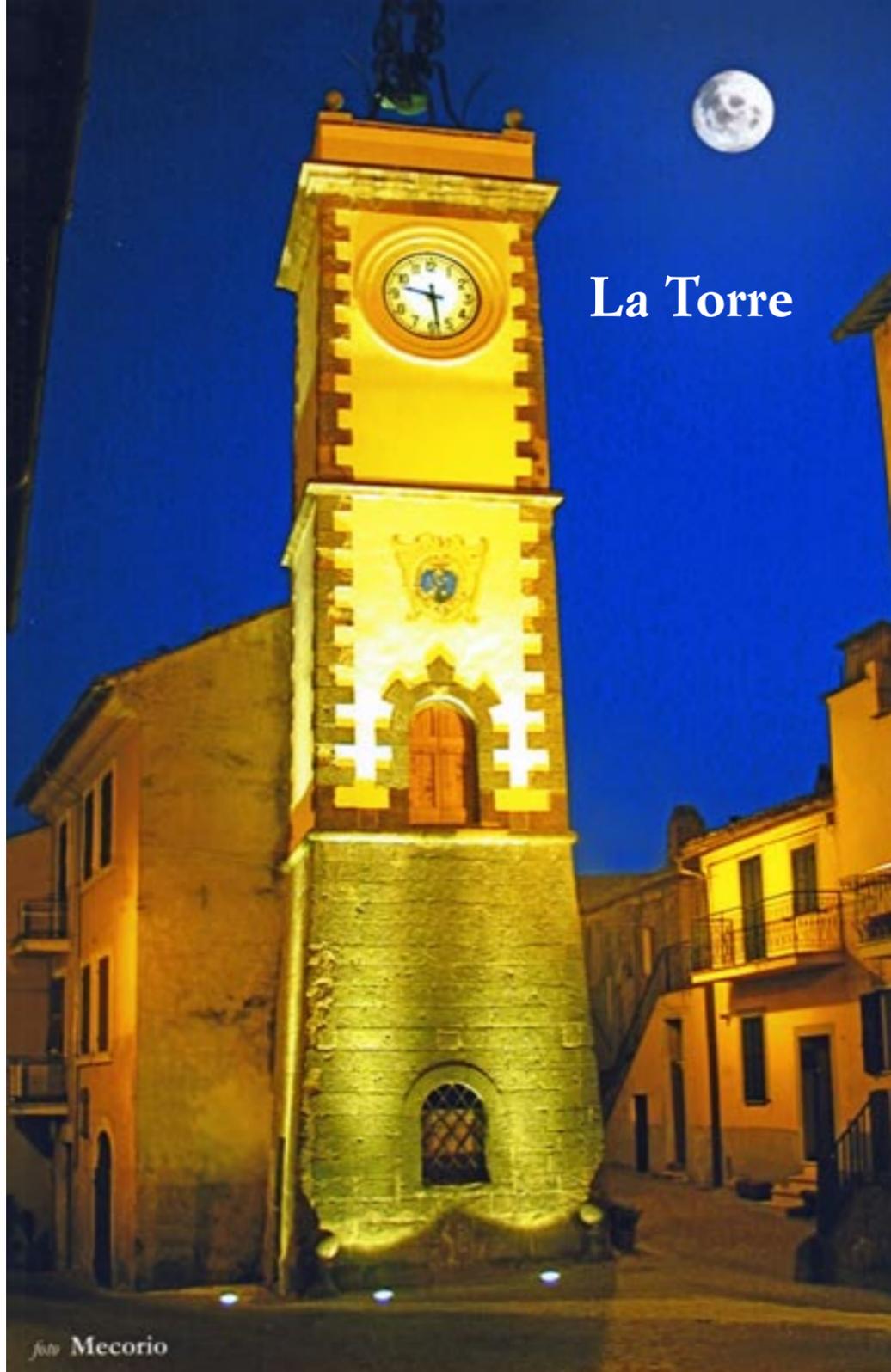
“Nell'abitato di Piansano, sul prospetto di una modesta casa di piazza Indipendenza, è visibile ancora un riquadro di intonaco diverso da quello della facciata e una malridotta asta in ferro, sporgente dalla parete. Indubbiamente si tratta dei resti di una vecchia meridiana, tanto più plausibile in quanto sulla piazza si affaccia il palazzo municipale. Un anziano paesano ha confermato di ricordarsi che, su quel muro, si vedevano un tempo *“delle righe da una parte, ma non ci si capiva niente”*”.

L'amministrazione comunale ha pensato così di ricostruire il vecchio quadrante murale. Dato che non è più possibile riconoscere nessuna delle righe della meridiana, si è dovuto inventare un nuovo quadrante, da adattare allo stilo esistente. Questo è stato calcolato per segnare l'ora vera locale, come probabilmente era l'antico. La meridiana indicherà, così, il mezzogiorno al momento del passaggio del sole al meridiano del luogo e quindi alla massima altezza sull'orizzonte in quel giorno. Dato



che la longitudine del luogo è circa  $11^{\circ}58'$  e il tempo medio dell'Europa centrale è calcolato sul passaggio del sole al meridiano dei  $15^{\circ}$ , l'ombra dello stilo indicherà le ore con un ritardo di circa dodici minuti, in quei quattro giorni dell'anno in cui coincidono tempo solare e tempo dell'orologio. Questa differenza aumenterà o diminuirà, come in tutte le meridiane del mondo, secondo la posizione della terra rispetto al sole, movendosi questa, come si sa, su un'orbita ellittica. Se il quadrante sarà disegnato correttamente, i tratti delle ore indicheranno anche, con il loro estremo inferiore il giorno del solstizio estivo, e con quello superiore il solstizio invernale. La linea trasversale, leggermente inclinata, sarà percorsa dall'estremo dell'ombra nei giorni dell'equinozio. Essendo lo stilo del tipo perpendicolare alla parete e non parallelo all'asse terrestre, le ore saranno indicate dall'estremo della sua ombra. La latitudine del posto è stata calcolata di  $42^{\circ}31'$ ; la facciata del fabbricato è risultata declinante a ovest di  $14^{\circ}11'$ . Prima di riportare il disegno del quadrante sull'intonaco, bisognerà aver cura di raddrizzare lo stilo, oggi un po' malconcio, e riportarlo perfettamente perpendicolare alla parete. Eseguita questa operazione, per disegnare correttamente l'orologio solare si dovrà determinare il coefficiente per il quale dovrà essere moltiplicata ogni dimensione del disegno. Questo si otterrà dividendo la lunghezza dello stilo esistente per la lunghezza dello stilo indicata nel grafico (lunghezza dello stilo reale : lunghezza dello stilo grafico = coefficiente). Base della posizione delle linee delle ore sarà la linea dell'orizzonte, che dovrà essere tracciata perfettamente orizzontale e passare per l'origine dello stilo".

da *la Loggetta* n. 4/1996



# La Torre

## La Torre



L'aneddoto del *banno de Chécco lo scopino* me lo raccontò Ferruccio la guardia. (Che poi fu promosso impiegato comunale ma nell'onomastica popolare rimase sempre *Ferruccio la guardia*. ...Sicché a New York c'era stato a suo tempo il sindaco Fiorello La Guardia e noi avevamo l'impiegato comunale Ferruccio la guardia. Questione di proporzioni...). Ferruccio, in ogni modo, in questo caso era una fonte più che sicura, perché dell'episodio fu testimone diretto e anzi coprotagonista.

Era arrivato dunque in paese un venditore ambulante di ortaggi che aveva improvvisato una specie di banchetto di vendita ai piedi della torre dell'orologio. Per spargere voce tra le massaie, come allora s'usava, s'era rivolto a *Chécco lo scopino*, al quale aveva dato qualcosa come un centinaio di lire perché avesse *buttato 'l banno*, ossia fosse andato per vicoli e vicoletti ad annunciare la presenza dell'*erbajòlo* coi suoi prodotti in vendita. E il buon Chécco, che con la sua trombetta richiamava l'attenzione e predisponeva all'ascolto - anche perché la sua dizione, mezzo zagagliata, non era precisamente un

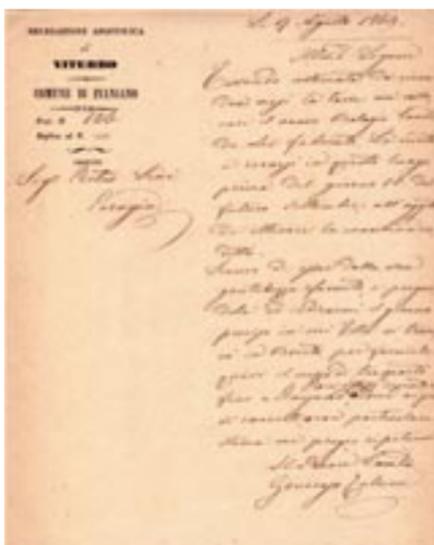
esempio di oratoria forense -, dopo il *tu tu* della trombetta s'era prodotto in questo annuncio araldico, intraducibile nell'intonazione cantilenata e in crescendo: *"S'avverte... che chi vo' le scarciòfene... vada su ppe' la Torre!"*. Lo sentì Ferruccio, che per solidarietà di categoria con il salariato comunale chiamò Chécco per correggerlo

bonariamente: “*Chécco, non si dice scarciòfene, ma carciofi... E poi che è quel: vada su ppe’ la Torre?! Che la gente vi si deve arrampicare?... Di’ magari vada lì alla Torre, sotto alla Torre...*”. Il mite Chécco lo guardò, e non sapendo se fidarsi o no del consiglio, gli fece con un sorrisetto sornione: “*See!... tu me cojone!*”.

Il simpatico ricordo di Chécco e Ferruccio ci serve ora per far notare due cose. Intanto che la torre dell’orologio non aveva bisogno di specificazione: era la Torre e basta, la Torre per antonomasia, essendo l’unica esistente in paese. Non baluardo militare difensivo né fortilizio altezzoso di qualche potente famiglia. Semplicemente un punto di riferimento comunitario per scandire i ritmi della giornata, guidare alle faccende con la voce delle sue campane, udibile anche dalle campagne intorno. E proprio per questa sua funzione doveva essere anche visibile come un faro, posta in alto, in quella che all’epoca era l’acropoli dell’abitato. Per andare alla Torre bisognava quindi andare in su, come diceva Chécco, salire da vie e piazzette giù in basso fino a raggiungerne i paraggi: “*Vada su ppe’...*” come “su pei monti”, salga fino ad arrivare da quelle parti.

La Torre infatti fu costruita in epoca pontificia in quello che allora era il *Poggio*, in un punto oltre il quale poche case di maggiorenti e nuovi benestanti si trovavano. Tant’è vero che all’inizio era stato previsto un solo quadrante, verosimilmente quello “*a Scirocco*”, ossia verso l’abitato digradante a mezzogiorno verso la Rocca. La quale Rocca era sì un bastione d’arroccamento medievale a difesa, ma in un contesto geologico di bassura, alle prime balze dello sperone tufaceo sul quale si sarebbe via via sviluppato l’insediamento abitativo, e quindi destinato a rimanere in basso man mano che l’agglomerato si espandeva in direzione obbligata. Solo a lavori in corso fu deciso di aggiungere all’orologio il secondo quadrante, quello “*a Tramontana... per maggior comodo del pubblico*”, ossia per soddisfare le pretese dei ricchi “nordisti”. (Ammenoché non sia vero esattamente il contrario, al quale non vorremmo credere ma che dalla lettura del testo non parrebbe del tutto da escludere. E cioè che inizialmente fosse stato previsto solo il quadrante a nord per le esigenze di lor signori e magari si sia aggiunto quello a sud solo dopo le proteste del popolino! Fortuna, comunque, che fu “*trovata ragionevole la domanda*”!).

Sull'opera, in ogni modo, a suo tempo rinvenimmo fortunatamente nell'archivio storico del Comune uno striminzito fascioleto, che purtroppo dice poco o niente ma che almeno due dati certi li contiene: l'anno di costruzione, che è il 1869, e il nome del fabbricante dei due quadranti, Pietro Sini di Acquapendente, poi trasferitosi a Perugia. Nella lettera riprodotta a lato, diretta a quest'ultimo il 17 agosto 1869 dal priore Generoso Talucci [ossia il sindaco dell'epoca], leggiamo infatti:



ill.mo Signore

Essendo ultimata da circa due mesi la torre ove collocare il nuovo Orologio Com.le da Lei fabricato, La invito a recarsi in questo luogo prima del giorno 10 del futuro Settembre, all'oggetto di attivare la macchina sudetta. Sicuro di essere dalla Sua gentilezza favorito, e pregandola ad indicarmi il giorno preciso in cui Ella si troverà in Orvieto, per fornirle quivi il mezzo di trasporto fino a Piansano, come ai presi concerti, in attesa di pronto riscontro, con particolare stima mi pregio ripetermi

Il Priore Com.le Generoso Talucci

E in un'altra lettera diretta il 25 settembre dello stesso anno dal solito priore Talucci al Delegato apostolico di Viterbo [come dire al prefetto], leggiamo:

Eccellenza Rev.ma

Prima che venisse ultimata la macchina del nuovo Orologio questa Popolazione mostrò desiderio che vi venissero fatti due quadranti, uno cioè a Tramontana, e l'altro a Scirocco, per maggior comodo del pubblico, e la Magistratura [ossia l'amministrazione comunale, ndr], trovata ragionevole la domanda, ordinava all'artista di aggiungere una seconda sfera. Quindi si verificò che il locale ove doveva collocarsi la macchina stessa, mancando della necessaria altezza, non si prestava

alla discesa dei pesi per la durata di ore 24 di moto, ed anche perciò si ordinò al fabbricatore altra modificazione. Questi poi, per motivi di salute, ed anche di maggior lucro, trasferì il suo domicilio da Acquapendente in Perugia, e siccome la tardanza dell'attivazione dell'orologio è avvenuta per ragioni totalmente a lui estranee, così il Comune ha dovuto concorrere in parte anche alla spesa di accesso e recesso. Per le sud[ett]e lavorazioni non contemplate in contratto si è dovuta pagare una somma assai maggiore di quella già calcolata, e non essendo sufficienti le Lire (...) stanziata nel Preventivo di quest'anno per le spese supplementarie, prego la bontà di V.[ostr]a E.[ccellenza] R.[everendissima] a concedermi le facoltà di prelevare dal Titolo Sopravanzo £ (...), quante appunto occorrono a saldo della accennata spesa. E con tutto il rispetto ed ossequio passo all'onore di rassegnarmi  
Il Priore Com.le Generoso Talucci

L'ultimo documento del fascicolo è un biglietto del 20 agosto 1869 a firma di "*Serafino Lesen Fabro*". E' un "*Bono per Lire 7.50*" per "*Lavore fatte ad uso Fabro per il Comune di piansano*". Vi si elencano chiavi, lucchetti, serrature, "*mèrche*" e "*cardelli*", e per trovarsi nel fascicolo del "*Nuovo Orologio Comunale*" deve naturalmente avere un qualche riferimento alle aperture della torre o agli accessori del nuovo marchingegno.

Riguardo alle campane della torre aveva visto giusto il professor Luigi Cimarra, intervenendo a commento del nostro primo articolo sul tema, a ipotizzare che anch'esse - oltre alla "macchina" dell'orologio - fossero opera dei Sini di Acquapendente: entrambe furono fuse da Pietro Sini di Acquapendente nel 1867. Non che la notizia in sé sia sconvolgente, ma pensiamo che sia comunque un passo importante nell'attenzione ai nostri beni culturali, che spesso siamo i primi a ignorare o trascurare. Tanto più che i Sini furono autori anche di due campane della nostra chiesa parrocchiale, la "grande" e la "mezzana", fuse da Enrico Sini nel 1889 (essendovisi prodotta una fenditura, la "mezzana" fu poi sostituita nel 1965 con un'altra fusa a Vittorio Veneto), mentre la terza campana della parrocchiale, la "piccola", fu opera di Luigi Belli nel 1831, anche questo in relazione al riferimento di Cimarra a questa importante famiglia viterbese di campanari.

Siamo dunque in grado di confermare la paternità delle campane grazie alla disponibilità di alcune persone, che vogliamo citare perché è bello notare il coinvolgimento partecipe di tanti volontari per una piccola operazione storico-culturale: gli elettricisti Lodovico

Martinelli ed Emilio Rappuoli con le loro attrezzature, il fotografo Luigi Mecorio, il muratore Deodato Burlini e l'appassionato Maurizio Bordo, i quali ultimi, in particolare, sono saliti un po' avventurosamente all'interno della torre portandosi attraverso una botola a diretto contatto con le campane. (Pare che il Comune abbia intenzione di sistemare i ripiani interni della torre, al momento pericolosamente fradici e invasi da sterco di piccioni, e sistemarvi una scaletta di accesso che consenta una salita agevole per tutti. Un'ottima idea. Se poi vi si potesse aggiungere una ringhiera sul parapetto della sommità, si potrebbe anche pensare di sfruttare il monumento come piccola "offerta turistica" con vista panoramica. Che ne dite?). Ecco in ogni modo la descrizione dei "bronzi" fatta dai nostri ardimentosi collaboratori.



La campana "delle ore", ossia quella più grande in basso, ha un'altezza di 70 cm. e un diametro alla base di 63. La scritta, in rilievo come tutte le altre decorazioni, corre tutt'intorno nella parte superiore, vicino all'attacco: PIETRO SINI DI ACQUAPENDENTE FUSE MDCCCLXVII. Le lettere sono tutte in stampatello e come incorniciate ciascuna in un piccolo riquadro. A fine scritta (o all'inizio, ch'è lo stesso) c'è un fregio che potremmo descrivere come una specie di quadrifoglio stilizzato. Poco più in basso, dopo alcune "cornici" e "dentature", corre tutt'intorno un altro fregio: dei "cuoricini" uno a fianco all'altro, attraversati da una linea irregolarmente orizzontale e come collegati superiormente da archetti tipo legature di valore musicali. Nel corpo centrale

della campana, rivolto più o meno a nord-nordovest, c'è un crocifisso con un piccolo teschio sul piede della croce, a simboleggiare la vittoria sulla morte. Nella parte svasata della campana, e anzi proprio sul bordo, corre tutt'intorno un altro fregio: un grappolo d'uva e una foglia (pampino) alternati.

La campana piccola ha un'altezza di 40 cm. e un diametro di 44. La scritta, sempre in rilievo vicino all'attacco, è quasi perfettamente identica: PIETRO SINI DI ACQUAPENDENTE F [c'è un tratto abraso] A.D. MDCCCLXVII, con il solito "quadrifoglio" come interpunzione (particolare curioso è che in questo caso le D sono rovesciate, con la pancia a sinistra, come per un errore nella fusione). Nella parte centrale, al posto del crocifisso c'è una Madonna con bambino, e, sotto, un fregio tutt'intorno costituito da foglioline e fiori con dei punti. A questa campana manca il batacchio, presente invece in quella grande, anche se i rintocchi, prima che vi venisse installata la suoneria elettronica qualche anno fa (1997), vi si ottenevano meccanicamente con dei martelli esterni.

La struttura in acciaio che sorregge le campane, compreso il globo e la croce in cima, misurerà all'incirca otto metri di altezza (non si direbbe, vero?), e a parte un leggero strato superficiale di ruggine, è tuttora robusta e in perfetto stato di conservazione. Ultimo particolare: entrambe le campane hanno i bordi "sbeccati", ossia parzialmente rotti e mancanti. In proposito ci raccontano che nel settembre del 1943, alla notizia dell'armistizio e nell'illusione che la guerra fosse finita, molte persone salirono fin lassù con martelli e mazette per suonare a distesa e festeggiare l'evento. Ed evidentemente lo fecero con troppa foga!, come successe anche per la "mezzana" della chiesa parrocchiale.

E non è questa l'unica "storia" intorno alla nostra Torre.



Ci raccontano per esempio che in occasione delle prime elezioni politiche del 18 aprile 1948, avendo i comunisti attaccato dei manifesti di propaganda nella parte centrale della facciata, alcuni avversari politici salirono di notte in cima al monumento e vi calarono con delle funi uno di loro per incollare ancora più in alto, subito sotto al quadrante, altri manifesti di propaganda democristiana. Dopodiché l'attaccchino - che per la cronaca era il povero Paolo Martinangeli - anziché essere issato di nuovo su, fu direttamente calato a terra. Erano i tempi, appunto, di Peppone e Don Camillo!

Con il terremoto di Tuscania del 6 febbraio 1971, infine, alla Torre... "*caddero le palle*", come si prese a commentare un po' villanamente; ossia vennero giù quei due fregi in pietra ai lati nord della sommità come ciliegine sulla torta. Fortuna che nessuno si trovò a passare di lì, perché nel punto in cui caddero produssero due evidenti incavi nel selciato della via. Tant'è vero che furono poi sostituite da altre due in materiale leggero e gli originali, restaurati, furono poi sistemati alla base dove si trovano tuttora.

Per concludere, è appena il caso di rammentare che i quadranti originali avevano i numeri romani (come si può notare dalla vecchia cartolina dei primi del '900 allegata come inserto al numero della *Loggetta* di novembre 1997), e che prima della costruzione della "torre dell'orologio" l'unico strumento pubblico di misurazione del tempo - a parte le campane - doveva essere la meridiana della piazza del Comune, risuscitata in una versione del tutto "riveduta e corretta" nel settembre del 1996.

Ed è proprio con riferimento alla meridiana ripristinata e agli occasionali malfunzionamenti del meccanismo dell'orologio, che l'anno dopo una bambina di prima media fece in un tema scolastico questa divertente considerazione: "*La torre dell'orologio è alta più di 17 metri e la caratteristica è che nella parte più alta c'è un grosso orologio che però non funziona. Qualche anno fa suonava ogni quarto d'ora e di notte disturbava tutto il vicinato, non facendo chiudere occhio a nessuno. Una iniziativa bella da parte dell'amministrazione comunale è stata quella di riportare alla luce la meridiana...*".

La bellissima foto della torre civica in notturna, opera di Luigi Mecorio e pubblicata nella *Loggetta* di luglio 2000, fu scelta per il calendario *Piansano 2001* realizzato dall'amministrazione comunale.

Oggi il caratteristico monumento è certamente ridimensionato nella sua originaria funzione di “segnatempo”, ma è assurto in certo qual modo a simbolo rappresentativo della comunità civile (tra l’altro per un periodo fu scelto come logo proprio dalla Pro Loco). “Essa rappresenta in ogni caso - come già abbiamo avuto modo di scrivere - una bella tradizione e una cara presenza, una voce rassicurante nell’aria senza tempo del nostro villaggio”. Riportiamo, a dimostrazione della familiarità di una presenza ormai radicata nella vita del paese, le testimonianze in versi di alcuni nostri poeti:

**La torre dell’orologio,**  
di Nazareno Melaragni

‘L fume dell’anne, che ‘gni cosa appanna,  
pure a ‘sta torre ha pòrto la vecchiara;  
però, ‘gni tanto sòna e... chi comanna  
curre a la stalla, o pja la cucchiara.

‘L mistiere de la torre è ‘na cantata,  
ma ce vo’ che ‘l Coppare je dà corda;  
a volte adà la voce ‘n po’ stonata;  
sott’ a la neve, po’, diventa sorda.

Butta l’ora dal Poggio a Checcarino,  
a le donnette drento al Fabbrecone,  
a le lavoratore ‘ngià ‘n camino,  
a tutte, senza ‘nfamia o distinzione;

a chi sfaccenna, com’ a chi ‘n fa gnente,  
a le fje, ch’ all’ora de la scola,  
a salt’agnèllo ruzzeno contente,  
a la vecchietta, ch’è rimasta sola.

Si l’affare so’ ite a la malora,  
‘ndel silenzio più fonno de la notte,  
te fa rivultica’ ‘gni quarto d’ora,  
da lassatte con tutte l’òsse rotte!

Fatta de sasse de ‘n griggetto chiaro,  
co’ la carpaccia drento a le giunture,  
adà l’aspetto antico: ‘n pezzo raro,  
da conserva’ pell’òmmene future.

Quattro palle de roccia peperina  
Fanno quadrato ‘ntorn’ a la campana,

fissata a ‘na ferrata snella e fina,  
che sfida neve, gelo e tramontana.

Tutt’un botto t’ accorge che ‘l martello  
batte con sicurezza la mezzana,  
pe’ faje canta’ ‘l solito stornello,  
che ‘gnuno sente, pure a la lontana.

Fenito ‘l terremoto de la guerra,  
se fece ‘na gran festa, e le cristiane,  
col drappo tricolore de ‘sta terra,  
pianònno lassù ‘n cima, a quattro mane

e fécceno le fòche, eppo’ le spare,  
‘ndel mezzo de la notte, co’ la luna,  
che vòlse ‘nzuccara’ memorie amare  
e buttò lume a giorno, per furtuna!

Da ‘n po’ d’anne le cose so’ cambiate:  
le spère se so’ férme, come ‘n croce;  
le palle del quadrato so’ smezzate;  
la torre ha perso la su’ bella voce...

Per giunta, l’hanno tutta ‘nverniciata  
de ‘n colore che poco je sfaciòla,  
perchè aricorda tanto l’aranciata!  
...Mò, p’aripezza’ tutto, è ‘na parola!

Nazareno Melaragni, 2 febbraio 1997

**Da Piansano,**  
di Ennio De Santis

...  
(fitto nel cielo l’albero del tempo).  
...

**Da Realtà e Ricordi,**  
di Ireneo Moscatelli

...La bella torre che fu costruita  
allora era nel centro del paese  
la guardo sempre e sento che invita  
all'ora giusta nelle nostre case.  
Ci è stata testimone nella vita  
sa di ognuno di noi tutte le cose  
svegliava tutti per andare a scuola  
e noi pian piano la lasciamo sola.

**Dedicata alla torre civica,**  
di Anchise Cordeschi

Tu monumento di elegante aspetto  
come missile al ciel sembri puntato  
quando che il viandante è al tuo cospetto  
ricordando gli stai tutto il passato.  
A meditar su te l'uomo è costretto  
pensando agli avi ch'han collaborato  
edificandoti con tanta cura  
a nostra insegna, civica struttura.

E' il tuo orologio che il tempo misura,  
di nostra vita ogni attimo hai segnato,  
impavida rimani, alta e sicura,  
sfidando la bufer ch'ha imperversato.  
E l'uragano non ti può far paura  
tu ancor resisti al turbine spietato  
li fondamenti tuoi so' ancor sicuri  
resisteranno ai secoli futuri.

Se rivelar potessero i tuoi muri  
il buono e il losco che sotto è passato!  
Hanno osservato nelle notti oscure  
dei cittadini tutto l'operato.  
Davanti a te passarono uomini duri  
però il quadrante tuo non s'è fermato  
continuerà a segnare senza paura  
quella presente e l'epoca futura.

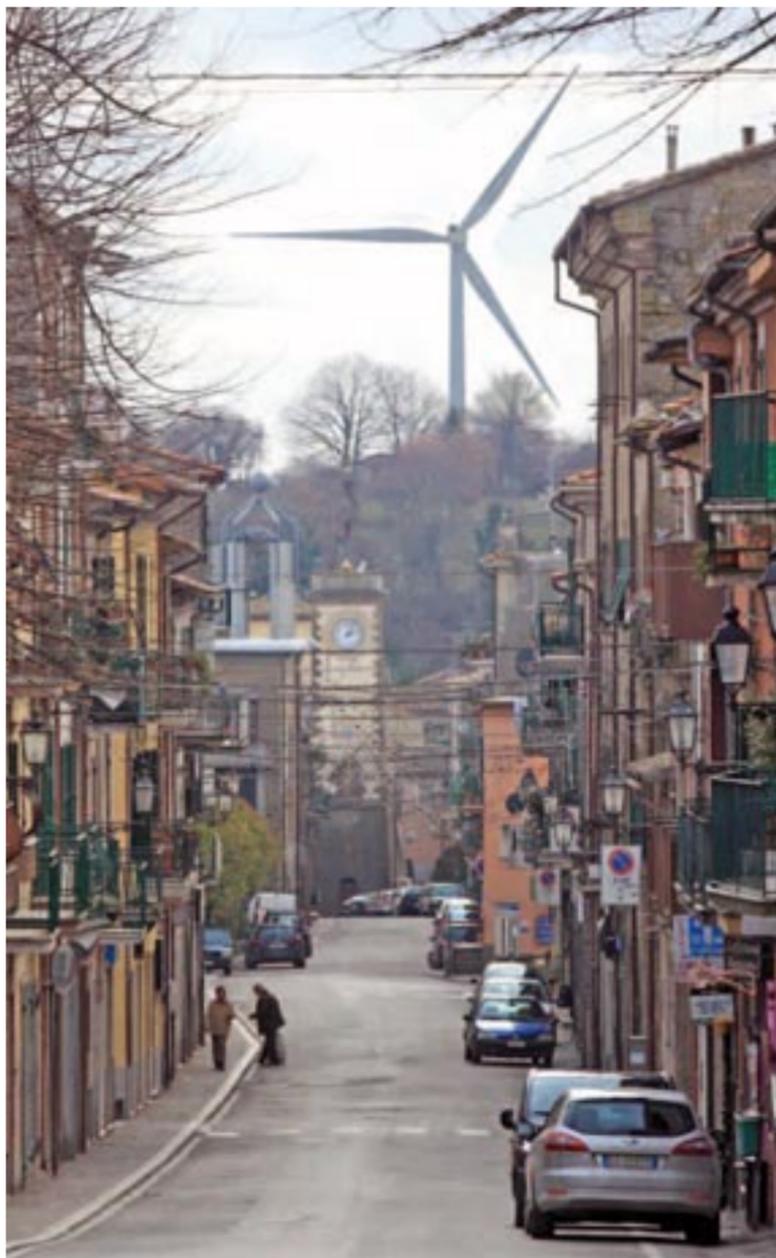
Resti compagna nella notte oscura  
quando che il sonno viene funestato  
da qualche angoscia oppur dalla paura  
i tuoi rintocchi ci son sempre a lato  
per darcelo del tempo la misura,  
quanto rimane o quello ch'è passato,  
e quando suoni l'ore del mattino  
lo lascia il letto ogni buon cittadino.

Soltanto i ladri e più d'un assassino  
che troppo in fretta le ore gli hai contato  
deve fermare l'istinto felino,  
ché dalla luce viene disturbato.  
Ecco che il giorno si vede vicino,  
così, come animal quando è braccato,  
dalla preda agognata si allontana  
e rabbioso ritorna nella tana.

Tu coi rintocchi della tua campana  
sai ancor destare la gente pulita,  
resisti all'urto della tramontana  
regolando il travaglio della vita.  
O torre nostra, come sei sovrana,  
sol che da molti tu non sei capita,  
che t'hanno così bene modellata  
a rimembrarci un'epoca passata.

Ma altri versi doveva ispirare la sua vista quando venne il tempo  
dell'eolico industriale e l'orizzonte della torre fu sovrastato da una  
gigantesca pala, visibile dal paese per tutta la sua lunghezza e che  
sembra averla schiacciata, sostituendola come immagine simbolica  
della comunità. "La mantide bianca", definì la nuova inquietante  
presenza il poeta Ennio De Santis, che alla vista ebbe accenti d'an-  
goscia accorata:

*...troneggia  
la statua della beffa, la pala  
sull'altipiano confitta  
nell'ombelico a Sant'Anna.*



*Da via Santa Lucia  
la vedo mantide bianca  
nel mezzo del cielo  
in fondo al paese  
sopra l'ultime case,  
alta, più del Cristo di Rio,  
sopra tutte le cime, che agita  
e stringe i tentacoli e soffoca la luce:  
si sta mangiando il sole.  
E, dove cui risplendeva, sui tetti  
e sulla via Umberto I,  
a croce, la sua ombra proietta.  
A me fa paura, fa tremare le viscere.  
Mettetemi una benda.  
Non la voglio vedere.*

Perlomeno dai piedi della torre è di aiuto la prospettiva e la “mantide” non si vede, così che si è potuto continuare a fissarvi tutti gli appuntamenti collettivi d'intrattenimento come tombole, film all'aperto, rappresentazioni e spettacoli musicali, che vi hanno sempre trovato una quinta ideale per via dell'ampia apertura lineare della via Umberto I di fronte.





E siamo all'ultimo intervento di manutenzione in ordine di tempo, segnalatoci da Gioacchino Bordo a novembre-dicembre 2020: *La torre dell'orologio è "impacchettata" per dei lavori di manutenzione.* Nel cartello esposto in cantiere vediamo trattarsi di *"interventi per l'adeguamento e messa in sicurezza torre civica"*, con data di inizio 10 settembre e di ultimazione 11 dicembre. Progettista e direttore dei lavori l'arch. Alessandra Rocchi; impresa esecutrice quella di

Alessandro Burlini (coadiuvato dal muratore di origine albanese Massimo Gipsi), ormai definitivamente subentrato al padre Deodato ereditandone il meritato credito di precisione e affidabilità. E il risultato si vede, perché una volta “spacchettata” la nostra torre è tornata a rifulgere in tutta la sua snella architettura. In pratica le superfici sono state raschiate, ricoperte con rete e rasate prima di procedere a nuova tinteggiatura, mentre i tufi della base e che ne incorniciano il profilo sono stati trattati con prodotti consolidanti e antimuschio. L'ultimo intervento del genere era stato eseguito dallo stesso Deodato Burlini nel settembre del 1998, ossia ventidue anni fa (mentre l'illuminazione notturna data dall'estate 2001), che è un lasso di tempo più che ragionevole per giustificare di doverci rimettere mano. Ora, ci dice Alessandro, si dovrà riprodurre sulla facciata lo stemma comunale che vi era stato affrescato sempre nel 1998 da artisti di Vetralla e che per via delle intemperie si era notevolmente deteriorato, ma già così, a dire il vero, vediamo restituito il monumento alla sua sobria eleganza di manufatto ottocentesco, ultimo lascito della Piansano papalina, che ogni ulteriore “cerimonia” potrebbe alterare. Perfino la suoneria elettronica ci trasmette una sensazione di stonatura (è il caso di dire), perché al semplice martellare delle ore e dei quarti ha sostituito dei motivetti che ci riportano al celebre “*De gustibus...*”. Ultimamente, se non andiamo errati, vi abbiamo sentito scampanare, e piuttosto a lungo, il canto religioso della *Madonna del Rosario*, quasi a imitazione delle campane parrocchiali con il celebre *La squilla di sera!* Non si tratta, è ovvio, di rivendicare la “laicità” di una funzione civile e non religiosa; né di mettere in discussione la bellezza in sé di un'espressione canora della religiosità popolare locale. E' semplicemente una questione di buon gusto e misura. C'è posto per tutto. Nel posto giusto.

da *la Loggetta* nn. 6/1997, 29/2001, 32/2001, 89/2011, 125/2020

# Le scalette



## Le Scalette



Questa vecchia cartolina postale di Piansano, portata dal bianco/nero al colore da Gianfranco Fabene, fa parte di quelle che *la Loggetta*, come qualcuno ricorderà, offrì in omaggio ai suoi lettori fin dai suoi esordi, facendole stampare in seppia in formato “quadretto” e allegandole ai numeri 9 e 10 di settembre e novembre 1997. Questa in particolare fece da copertina al numero di settembre, quantunque sacrificata dal taglio in verticale della copertina stessa.

L'angolo di paese rappresentato è infatti quello de *“Le caratteristiche Scalette”*, come si legge nella didascalia della cartolina che sul retro porta la dicitura *“4401 Ediz. Parri Pietro-Bar-Tabacchi-Piansano”*. L'editore è dunque Pietro *‘l Chimico*, gestore del bar/tabaccheria della piazza del Comune fino al 1963, quando l'attività fu rilevata da Giuseppe Papacchini e divenne *bar del Capoccia*. Persona intraprendente come da impronta di famiglia, *‘l Chimico* era per così dire figlio d'arte, perché suo padre Angelo (*‘l Dìndelo*, nella vecchia onomastica popolare) lo avevamo trovato anche lui editore di una precedente cartolina del 1924. Questa non è datata perché non viaggiata, ma deve riferirsi alla fine degli anni '50 e riproduce un angolo particolarmente caro al ricordo e utile alla memoria collettiva, proprio per la successiva scomparsa della lunga e particolare

gradinata che collegava la piazza San Bernardino - praticamente il sagrato della chiesa parrocchiale - alla parte più in alto della via della Chiesa e quindi alla piazza del Comune.

Asse centrale della viabilità interna, la via della Chiesa era stata oggetto di importanti lavori di livellamento e rifacimento nel 1894, insieme con l'altra importante arteria della via delle Capannelle sul lato ovest dell'abitato, e poi di interventi continui per rattoppi e risistemazioni come tutte le altre vie dell'abitato. I vicoletti paralleli sono indubbiamente di minore portata e lunghezza, a differenti livelli altimetrici e per tratti sfalsati, a servizio delle abitazioni in seconda e terza fila. Di fatto sono solo pedonali, per la loro angustia e la presenza di gradini che ne impediscono il transito ai mezzi. Così come erano solo pedonali anche le *Scalette*, che sparirono sul finire degli anni '60 del secolo scorso in concomitanza con la motorizzazione di massa e la necessità di creare sensi di circolazione all'interno dell'abitato. Intervento discutibile, con la sensibilità e il senno di poi, ma che allora fu voluto fieramente, parve a tutti obbligato e fu presto realizzato senza ripensamenti. Al punto che oggi non lo si ricorda neppure più con precisione.

In realtà lo smantellamento delle *Scalette* avvenne nell'autunno/inverno 1966-67 nel quadro di un più generale progetto di risistemazione di numerose vie interne: l'asse centrale di via della Chiesa, piazza Indipendenza e via Umberto I,



Piansano tra gli anni '50 e '60. Un giovane (e magro) Vincenzo Scoccia quasi in *surplace* in bicicletta sulle mitiche *Scalette*, vicino alla macelleria di famiglia pochi metri più in basso (da *la Loggetta* n. 58/2005)

con nuova pavimentazione in cubetti di porfido e bordature laterali con selci di recupero, e i vicoli di minor transito come vicolo Vecchio, vicolo della Volpe, via degli Orti, piazza del Mercato e vicolo del Ritello, che invece furono interamente ricoperti a selci. Solo in parte di piazza Marconi furono usate schiaccie di pietra calcarea come quelle già esistenti, mentre il selciato di piazza San Bernardino, ancora in discrete condizioni, fu consolidato con mastice di asfalto tra i giunti. Nell'insieme, tra escavazioni e rifacimenti fu un'opera complessa che mise a soqquadro il paese per mesi. Lavoro eseguito dalla "Nuova Cooperativa Selciatori di Pesaro" e costato un po' più di 18 milioni di lire. Dalla fase progettuale alle richieste di mutui, dalle approvazioni e dalle gare d'appalto alle varianti in corso d'opera, dai collaudi alle liquidazioni di spese passò quasi un decennio a partire dal 1963, interessando in successione ben quattro sindaci - *Ntognino* Belano, suo fratello Ivrio, Giuseppe Melaragni e Franco Di Francesco - e contribuendo evidentemente alla nebulosità dei ricordi personali sulla data della effettiva realizzazione dell'opera.

Così come ancora più appannati sono i ricordi della costruzione delle *Scalette*, che si fanno risalire agli anni '30 del '900 ma che per ora prendiamo per buoni solo con riserva. C'è infatti chi ancora ricorda quel tratto di strada percorso dai carretti, sia pure con le cautele e i rischi dovuti alla forte pendenza. Transito che si sarebbe inibito con la costruzione dei gradini, appunto, e la collocazione di tre colonnine all'inizio superiore della scalinata.

Si trattava in ogni modo di un esempio unico, in paese: una gradinata a mattoncini rossi a spina di pesce, sia pure consunti man mano e rovinati in più parti, che copriva l'intero tratto presente nella foto, dallo spigolo della costruzione in primo piano a sinistra fino alla fontanella pubblica tuttora presente all'altezza del numero civico 36 (a destra scendendo): a occhio una settantina di metri, rimarcati da cordoni in pietra silicea posti di traverso alla distanza di uno/due metri. In pietra grigia erano anche i selci del resto della pavimentazione, compresi i bordi della scalinata dov'erano sistemati in modo da formare delle leggere cunette per la raccolta e scorrimento delle acque. La trama è chiaramente visibile nelle foto in bianco e nero allegate: quella del giovane *Cèncio* Scoccia in bicicletta, pressoché contemporanea alla cartolina,



Le Scalette in una foto del 1960-61 con i bambini della prima comunione in processione, e in una del 12 maggio 1965 in occasione dell'ordinazione sacerdotale del passionista p. Fiorenzo Bordo, accompagnato processionalmente alla chiesa parrocchiale con tanto di banda e l'intero percorso pavesato di bandierine. Le due inquadrature sono pressoché identiche perché identico è il punto di osservazione, da diversa altezza della scalinata ivi esistente e quindi con campo più o meno lungo sulla via retrostante. A tacere di tutte le altre osservazioni che suggeriscono, entrambe le immagini mostrano la pavimentazione a spina dei mattoni rossi disposti a coltello,



mentre tutte e tre evidenziano un particolare che ci era sfuggito nell'articolo sul *Cinema Italia*: il cartellone del cinema nella parete di sinistra, alle spalle della fontanella: il terzo, dopo quello in piazza e quello principale all'ingresso del cinema stesso (parz. da *la Loggetta* n. 46/2003)

e soprattutto le altre due con le processioni, a distanza di pochi anni l'una dall'altra e riprese dallo stesso punto di osservazione che mostra l'artistica orditura del mattonato.

La cartolina è molto descrittiva non solo per alcuni elementi architettonici e oggetti d'uso presenti, ma soprattutto perché ci restituisce un momento quotidiano della vita del tempo, a cominciare dal gran numero di persone presenti in un angolo di paese oggi pressoché completamente spopolato e privo di vita: una piccola folla poco prima dell'ora di pranzo di una giornata estiva, ciascuno dietro alle sue cose da fare e per nulla accortosi del fotografo (evidentemente piazzato sulla scalinata della casa del *Sordo*). Vicino alle due donne in primo piano - una che sale l'altra che scende, entrambe speditamente e con le borse da spesa in mano - ci sono tre bambine una delle quali ha in braccio un bambino più piccolo; a destra c'è un uomo in primo piano con un secchio in mano che sembra in procinto di entrare in casa (notare i *gambàli* sui pantaloni *arrangiati*); nel balconcino sopra di lui c'è una persona appoggiata alla ringhiera e una seconda sembrerebbe seduta seminascosta dietro alla ringhiera stessa; alla fine di questa si nota una testa con cappello affacciata alla finestra; altri due uomini, uno seduto e uno leggermente chino in posizione di appoggio, sono sulla scalinata del portone un po' più su dallo stesso lato, e l'uomo in posizione di appoggio sembrerebbe nascondere una terza persona seduta dietro di lui, mentre una quarta sembrerebbe confondersi nella porta di legno al loro fianco; seduti per terra, ai piedi della scalinatella, due bambini piccoli che giocano; una persona sembrerebbe seduta un po' più su all'imbocco del vicolo della Volpe (magari in comunella con altre); in cima alle *Scalette* ci sono un uomo e una donna con sporta che stanno scendendo, un'altra donna che sta prendendo l'acqua alla fontanella pubblica, una persona dietro alla fontanella stessa e una o due di spalle che stanno risalendo la via della Chiesa, in camicia bianca come tutte quelle degli uomini (anche se il nostro Gianfranco si è divertito a colorarne qualcuna): in tutto una ventina di persone! I piansanesi più anziani, ricordando i luoghi e gli abitanti, magari potrebbero identificarne diverse con buona approssimazione, partendo proprio dagli abitanti storici della zona per arrivare ai frequentatori abituali per necessità familiari e domestiche.



Le Scalette oggi

Per il resto, va notata la tettoia con finestrone ad arco nel fabbricato in primo piano a sinistra, ora non più esistente e sostituita da un terrazzino; il palo di legno della luce sulla parete in alto a sinistra, fissato al muro con due grappe di ferro, e il lampione della vecchia illuminazione pubblica allo spigolo del palazzo di fronte; uno dei tre cippi/colonnine in cima alle *Scalette* (quello di sinistra, mentre nelle foto delle processioni è chiaramente visibile quello di destra

e in una di esse fa capolino anche quello centrale); la bicicletta appoggiata alla parete di sinistra e i chiodi agli stipiti della seconda porta a destra, dai quali pendono dei cenci; le “capre” alle finestre, ossia i bastoni a forcella col filo per tendere i panni, e i vasi con gli “odori” ai lati delle due finestre centrali (ma potrebbe anche trattarsi della comunissima asparagina); sotto di esse, la bottega di “alimentari e diversi” di *Scarpèlla*, con un’anta aperta, la mensola a muro a destra e il ferro a sinistra per l’esposizione delle merci; in generale, la sciattezza dei fabbricati, con le gronde dei tetti rovinate e lo squallore degli intonaci, quando non rabberciati o del tutto mancanti.

Nell’insieme, un paese povero e vitale. Come tutti i paesi dell’anima. Il contrario di quelli di oggi, infiocchettati e deserti. Proprio quest’angolo, poi, è diventato un posteggio per auto: sacrificato, sproporzionato, pericoloso. Senza ritegno.

da *la Loggetta* n. 114/2018

# La Ripa



## La Ripa

Accadde nell'anno del nevone, il 1956, quando a febbraio l'Italia e l'Europa furono sepolti da una coltre di neve e gelo. Noi abitavamo in una casupola a pianoterra della via della chiesa, in un angolo in leggera pendenza formato dal restringimento della strada. L'ideale per farvi rimulinare il vento e raccogliervi ogni sorta di sporcizia. Sicché in quell'occasione quel piccolo slargo si riempì di neve, alta sui muri fino a coprire interamente la porta di casa. Quella porta si apriva in dentro, e appunto una di quelle mattine, appena girata la chiave e dischiusa l'entrata, ci si rovesciò in casa una mezza valanga. Passato lo smarrimento, toccò prendere la pala e aprirsi un varco. Prima per disseppellire anche la porta della casupola attigua proprio lì sull'angolo, poi per raggiungere la via principale qualche metro più in là. Dove gli scopini, anch'essi spalando e ammassando la neve in alto verso le pareti laterali, aprivano uno stretto camminamento in cui a stento transitava qualche passante.

E' il mio ricordo del nevone: quella slavina rovesciatasi in casa dalla massa di neve accumulatasi davanti alla porta, e quelle strettoie bianche, più alte delle persone, per tutte le vie e piazze. Con la luce strana che si riverberava da tutto quel biancore e la sensazione curiosa, che non saprei ridire, della gente solidale, o forse costretta alla vicinanza da quegli incontri rasenti per l'angustia quasi sotterranea degli spazi e le necessità primarie di porta in porta. E quando più tardi, a scuola, sentii parlare per la prima volta delle trincee nel fango dei nostri soldati della "guerra mondiale" (come veniva definita la prima senza bisogno di specificarlo), non potevo non rivedere quei camminamenti di neve indurita e insudiciatasi per tutti quei giorni in cui rimase in paese.

Sarà per questo, forse, ossia per l'eccezionalità dell'evento, rimasto negli annali della meteorologia come "la nevicata del secolo", che dalla memoria collettiva del paese è sparito quasi del tutto il ricordo di una tragedia sfiorata subito dopo, precisamente il 18 marzo, quando, per il maltempo abbattutosi sull'intera provincia, a Piansano crollò il muro di sostegno di una stradina su cui poggiava una fila ininterrotta di abitazioni. Un tratto di strada di una decina di metri, che franò rovinosamente lasciando le



L'immagine mostra l'entità e pericolosità della frana del 18 marzo 1956, aggravata dalla presenza di cavità che solo di recente sono state censite e, dove necessario, riempite, per garantire stabilità al masso tufaceo sul quale insiste l'abitato. Nella foto si notano tecnici e funzionari del Genio Civile, accompagnati dalle maestranze, ispezionare il luogo per gli interventi del caso (ASV, fondo Genio Civile, b. 1391)

costruzioni sull'orlo di un baratro. E rivelando, insieme con le crepe del masso tufaceo, le cavità sottostanti squarciate dal crollo. Problema antico degli insediamenti d'altura, tipico della civiltà del tufo, dove le tecniche abitative sono state sempre un misto di scavato e di costruito, nella penuria di mezzi e nella primitività delle esigenze.

Per avere un'idea dell'accaduto, si potrebbe ricordare la frana delle *Caciàre* di qualche inverno fa, quando un pericolosissimo smottamento di terreno - anch'esso causato, sul finire di febbraio, da neve abbondante e infiltrazioni d'acqua - per un largo fronte



Il vicolo della Ripa nella sua parte finale. Questa foto fu fatta per riprendere il foro in primo piano al centro della gradinata, corrispondente a una grotta sottostante squarciata dal crollo. A noi mostra però anche la parete sud del palazzo del *Portonaccio* completamente priva di balconi e ballatoi, stanzini di servizio multicolori, antenne paraboliche e cavi elettrici, tende da sole, tettoie in alluminio e materiale plastico..., e insomma tutto l'armamentario che dagli anni '60 in poi ha "arricchito", qui come altrove, l'essenziale architettura originaria. L'immagine rivela anche che le case erano tutte abitate, e anche da famiglie piuttosto numerose, a giudicare dalla quantità di panni stesi ad asciugare. Solo nei due appartamenti in basso il filo dei panni corre da una finestra all'altra; per il resto, o è fissato nella vicina parete ad angolo, oppure è teso direttamente sulla *capra*, il bastone biforcuto che partendosi da sotto il davanzale teneva teso il filo fissato ai due lati della finestra. Fuori dalle quali finestre si possono notare anche secchi e secchietti di varie dimensioni: sono i "vasi" per gli odori: basilico, *erbétta* (prezzemolo), *tresemarino* (rosmarino)... per il pronto impiego in cucina (ASV, fondo Genio Civile, b. 1391)

fece dirupare terra, sassi e alberi fino al fosso del fondovalle, lasciando miracolosamente la strada provinciale come sull'orlo di un precipizio. La differenza è che nel '56 a rimanere pericolosamente in bilico furono le case di una via del centro storico, il vicolo dell'Archetto, essendo improvvisamente crollato il sottostante viottolo della Ripa. La Ripa, che oggi dà il nome a un vicoletto con la sua artistica targa in ceramica, ma che in realtà rappresenta un luogo di complessa e incerta definizione.

La parte iniziale del breve vicoletto d'accesso, da subito sotto la volta e poi per una ventina di metri, ha visto nel tempo qualche restauro: nella pavimentazione in cubetti di porfido, nell'illuminazione con lampade in stile, perfino in qualche accesso di servizio e riprese murarie di abitazioni private. L'estremo limite praticabile potrebbe essere considerato la mitica cantina della *Starna* (Rosèo De Carli), celebre a suo tempo per i vini eccezionali e per gli incontri poetici estemporanei (e immortalata anche dallo studioso Francesco Petroselli, che durante le sue ricerche linguistiche ed etno-folcloriche vi riprese, come in un antico rito bacchico, delle ragazze svedesi all'interno



La Ripa oggi vista dal vicolo Vecchio

di una tina per la pigiatura dell'uva con i piedi). Ma dove il vialetto si restringe e pare ricavato a forza addossandosi all'originaria parete tufacea, superata un'alzata in cemento che si è sostituita agli *scalóni* nel tufo, il tratto è poco più che una mulattiera e il transito vi è perfino interdetto. Abbandonate le antiche stalle e cantine che vi si aprivano, oggi ringhiere e cancelletti delimitano piccoli spazi asserviti alle abitazioni. Terrazzini pavimentati, muriccioli e terrapieni, pergole-tettoie, piccole aiuole e brevi scalinate di raccordo hanno cambiato volto alla Ripa.

Che per chiamarsi così deve aver avuto un'originaria funzione di rupe, bastione naturale, per l'improvviso e profondo dislivello. Addirittura c'è chi sostiene, come Marco Proietti, che "il vicolo della Ripa, che segue l'andamento naturale del percorso di crinale...", giunge a quello che secondo lui è "l'antico castello, attuale palazzo

comunale”. Come dire all’acropoli dell’insediamento cinquecentesco raffigurato da Tarquinio Ligustri nel soffitto della sala regia del Comune di Viterbo. Acropoli che per definizione è il punto più alto dell’insediamento e anche il più munito di difese naturali.

In effetti, vista dal basso del vicolo Vecchio, la costruzione che vi si eleva mostra tutta la sua imponenza plebea. E ricordo - giusto come testimonianza di suggestioni infantili

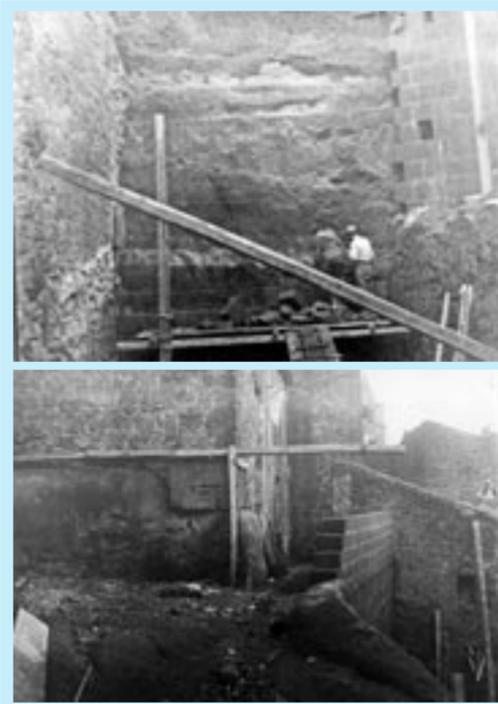
- l’impressione delle grandi nuvole bianche che attraversavano lo spazio di cielo tra le gronde dirimpettaie del vicolo: alte, lente, immense. Da quello spiraglio passava sul vicolo l’universo. Come a conferire maestà a quel grande casamento che vi si stagliava, immoto in quell’incedere grandioso, sovrastante come un possente maniero.

Ma in realtà popolare. E che, ironia della sorte, ha il suo ingresso proprio nel *Portonaccio*, un budello buio di raccordo tra il palazzo del Comune e questo casermone un po’ labirintico d’altri tempi. Perché a guardarlo dal basso, sempre di “didietro” si tratta, ossia di retrofacciata, angolo di servizio con le sue superfetazioni, i panni stesi, i rabberciamenti estranei a qualsiasi senso dell’ornato e del bene collettivo.

Del resto la Ripa deve essersi mantenuta a lungo uno strapiombo disadorno e malagevole, inevitabile discarica di rifiuti e lordure. La stessa foto d’apertura, che documentandone la frana la riporta parzialmente a nudo, può aiutarci a immaginarla nel suo aspetto



Lavori in corso. Nella prima immagine (in alto) vediamo la prima parete già ultimata; nella seconda gli operai intenti a costruire la seconda parete, ad angolo aperto con la prima. Servivano tufi squadri per la facciata e scaglie per le tamponature, che naturalmente venivano portati tutti a spalla. Sull’impalcatura vediamo un capomastro e un portabozze. Quest’ultimo (con la giacca) ha anche una sacchetta a mo’ di trafascio per appoggiarvi i blocchetti, e in basso si vede una rudimentale passerella di legno realizzata con delle assicelle inchiodate trasversalmente su tre palanche. La terza immagine mostra la parte soprastante della prima parete, che funge da parapetto per il vicolo della Ripa (ASV, fondo Genio Civile, b. 1391)



primigenio. E la sua stessa denominazione si è sedimentata nel sentire comune con una vaga connotazione dispregiativa, per cui dire *giù* (o *su*) *ppe' la Ripa*, o *sott'a la Ripa*, se non equivaleva a dire *monnezzàro*, poco ci mancava. Si intendeva comunque un luogo degradato, povero, da sfruttare tutt'al più per qualche grotta o deposito.

Poi l'area è stata lentamente recuperata per ricavarvi qualche rimessa, addossarvi tetti e anche qualche

casa di abitazione, e le mire concentriche dall'alto e dal basso ne hanno pian piano asservito tutti gli spazi, tanto da sostituire all'impervio scoscendimento una progressione architettonica a terrazze. L'effetto d'insieme, beninteso, è anche oggi decisamente squallido, e per di più il luogo sembra destinato a conoscere una nuova stagione di abbandono. Ma quantomeno sembrerebbe scongiurato il rischio di nuovi cedimenti e crolli come quello del lontano 1956.

Ne abbiamo trovato traccia anche stavolta all'Archivio di Stato di Viterbo, nel fondo del Genio Civile che appunto intervenne direttamente nelle opere di pronto soccorso (busta 1391). Queste impressionanti immagini riprese dal fotografo Burla di Viterbo mostrano con evidenza sia l'ampiezza della voragine sia l'estrema precarietà dei fabbricati sovrastanti. Naturalmente furono subito sbarrate le stradine di accesso e fatte immediatamente sgomberare cinque famiglie dalle case ritenute più pericolanti. Quindi avviati

i lavori con l'urgenza che il caso richiedeva. Ma sentiamo come ce ne relaziona l'ingegnere capo Franceschi, stralciando da una sua perizia del 19 giugno successivo:

...Questo Ufficio... ha redatta la presente perizia, limitando le previsioni alle sole opere provvisorie intese ad eliminare i pericoli per la pubblica incolumità e a ripristinare il transito interrotto. Essa pertanto prevede: sgombero delle materie franate; muratura per basamento di opere provvisionali; muratura a secco di scheggioni di tufo per il tamponamento di grotte pericolanti; opere provvisionali in legno per incastellature e puntellature varie. L'importo complessivo della perizia è di [lire] 900.000 interamente a base d'asta. I prezzi adottati per le singole categorie di lavoro sono quelli del prezzario di questo Ufficio e corrispondono ai prezzi vigenti nella zona per lavori analoghi. Alla esecuzione dei lavori si propone di provvedere in economia mediante cottimo previa gara bonaria...

Eccone dunque le eccezionali immagini a corredo. Che oltre a datare un intervento pubblico in un'area particolarissima del paese, ci restituiscono anche degli sprazzi di luoghi e usi dell'epoca. Mettetele a confronto, per quanto possibile, con l'immagine attuale, e avrete non solo una testimonianza di come eravamo, ma anche la possibilità di considerare se al progresso economico-sociale ha sempre corrisposto di pari passo anche un'adeguata crescita culturale.

da *la Loggetta* n. 101/2014

# Le case cascate



## Le “case cascate”

Una sera d’inverno del 1930 - poteva essere gennaio come febbraio - nell’osteria di *Pèppe Rosso* c’era la consueta animazione. Dall’altra stanza giungevano le voci e i tonfi di quelli che giocavano a carte, che a momenti di silenzioso tramestio e colpi di tosse isolati facevano seguire infocati commenti e rimproveri acerrimi. Specie a ogni presa buona di carte e a fine mano, esplodeva improvviso quel vociare scomposto che arrivava nella grande cucina insieme con un odore greve di tabacco e sudore. La lampadina che vi pendeva dalla trave centrale vi gettava una luce stracca e fumosa, e lo stesso *Peppe*, che, chiamato a gran voce, spesso anche col busso dei bicchieri sul tavolo, vi serviva di tanto in tanto quarti

e *fojette*, vi si tratteneva poco, sia per la necessità di rimanere accanto al tavolo della mescita, sia per godersi più tranquillamente la veglia con gli avventori intorno al fuoco della cucina. Del resto la gazzarra si spegneva da sola a poco a poco. Dapprima incominciavano ad alzarsi gli spettatori, che erano quelli che non giocavano mai e non consumavano niente ma predicavano più di tutti, e poi via via s’intabarravano tutti gli altri; passavano a pagare la consumazione e uscivano rumorosamente dandosi la buonanotte, magari sostando sull’uscio un ultimo istante per tirarsi su il bavero e commentare il freddo della serata. Rimanevano quei tre o quattro seduti davanti al camino, che ben presto però si levavano anche



Copertina de *La Tribuna Illustrata* del 2 marzo 1930, con disegno di Vittorio Pisani (archivio Compagnoni), su un fatto realmente accaduto a Piansano: “A Piansano (Viterbo), il pavimento di una camera sovrastante una trattoria crollava improvvisamente. Per vero miracolo, un letto in cui si trovavano quattro fanciulli e che era collocato in un angolo della stanza, rimaneva sostenuto in aria da un pezzo di trave, con ragazzi terrorizzati ma sani e salvi”.

loro da quei miseri carboncelli rimasti e rincasavano: a una cert'ora la stanchezza si faceva sentire, e del resto era un pezzo ch'era notte, per quegli uomini di campagna.

Quell'osteria proprio all'imbocco del vicolo della Torre è stata per molti anni un'istituzione. Peppe, che a quell'epoca aveva due figli piccoli, approfittava di quei due grandi vani di casa per mettere cannella e attaccare la frasca. S'era lasciato, per dormire con la famiglia, una terza stanza più piccola dietro alla porta di fronte, aveva riempito con tavoli e panche la camera grande, e aggiunto un po' di sedie in cucina per chi avesse voluto soltanto bere e vegliare davanti al fuoco. L'osteria era frequentata un po' da tutti, e lo spigolo della torre, proprio all'uscita dalla porta di quella casa, per gli avvinazzati che rincasavano nell'oscurità della notte era quasi un luogo obbligato per andare a battervi di testa, o anche, nella cantonata lì dietro e neanche troppo nascostamente, per fermarsi a pisciare ed evitare così di "portarla a casa". Qualcuno, più ubriaco del solito, barcollava fino a cadere lungo lungo sul selciato, e alla vista delle ammaccature nascevano battute proverbiali sul "vino che mena" o sul "bere che fa male".

Quella sera saranno state le dieci e mezzo o poco più, quando gli ultimi frequentatori avevano scantonato perdendosi nei vicoli oltre la piazza. C'era stato anche *mastr'Agusto*, il padre di *Gigetto* Consalvi, che essendo muratore, era stato richiesto da Peppe di porre qualche rimedio a quella vistosa crepa sul camino. "*Le faremo, le faremo* - aveva risposto l'artigiano - *adesso 'n ciò tempo*". Del resto la crepa era lì da *'na fatta*; le travi del soffitto, da quanto si poteva vedere, erano ancora in buone condizioni, e su quello spacco della parete s'era preso addirittura a scherzare. *Peppe Sciupa*, che anche lui quella sera era attorno al fuoco con gli altri e con la sua gatta *Rovènza* accoccolata vicino, a un certo momento s'era alzato per andarsene e aveva chiamato scherzosamente: "*Annamo Rove', ché si casca giù la cappa t'ammazza*".

Verso le undici, dunque, Peppe stava per mettersi al letto nella cameretta dove già dormivano la moglie e i due figli, quando un fragore assordante e improvviso rintronò dalla cucina dove aveva spento la luce appena un momento prima. Peppe si precipitò a tastoni verso la porta comunicante ma questa non s'apriva, era bloccata. Quasi subito s'intese di sopra la voce di Luciano Stendardi che chiamava i figli: "*Peppe!, Aristide!...*", poi un tonfo e dei

lamenti: “*Aiuto!... Peppe aiuteme!...*”. “*E che t’aiuto?!, ché ‘n posso scappa’?!*”, rispondeva allarmato Peppe da dietro la porta, senza potersi capacitare di cosa fosse successo. In quel mentre rincasava il *pòro* Valentino Brizi, fratello di Ferruccio, che abitava nello stesso vicolo, proprio lì di fronte. Sentì i richiami angosciati, vide il polverone uscire dall’osteria e corse a prendere un paletto di ferro, con il quale scardinò la porta tirando fuori sia Peppe sia Luciano. Questi, trovato mezzo pendoloni su una trave caduta, era solo un po’ ammaccato e graffiato, ma non aveva niente di rotto. Dalla sua camera era corso in quella dei figli, ma il solaio della loro stanza era crollato, e Luciano, nel buio più completo, appena varcata la soglia era finito giù pure lui. Il letto dei figli Peppe e Aristide invece era rimasto su un troncone di travi e miracolosamente non si era mosso di pezzo. Corse gente; al chiarore delle candele e tra mille incitamenti tirarono giù i due ragazzi con una scala, e tutti ringraziarono il Signore cento volte che non c’era scappato neanche un ferito. Le travi, che nella parte murata si rivelarono completamente frolli, avevano ceduto tutte da una parte e il pavimento era venuto giù proprio verso la parete del camino sottostante, formando come una capanna. La lampadina ancora penzolava dalla trave centrale, anche se naturalmente era spenta per essersi strappato il filo della corrente. In quell’andirivieni affannato di candele tremolanti, tra la polvere dei calcinacci e la mobilia sottosopra, la Rosa e la Carolina riuscirono alla ben’ e meglio a far rivestire i loro figli e a trasferirsi per quella notte in casa di parenti, mentre la concitazione dei soccorsi a poco a poco si placava e la gente si ritirava alla spicciolata nelle proprie case.

Il fatto - che per la sua singolarità fece da copertina a colori per il numero de *La Tribuna Illustrata* del 2 marzo 1930, con un disegno di fantasia di Vittorio Pisani - a Piansano non fu né il primo né l’ultimo. Già erano crollate, pare negli anni ‘20, la casa di Pietro *de Sbucetta* e un’altra attigua nella vecchia piazza della Rocca (piazza Marconi dal ‘39), e sei anni dopo l’osteria di Pèppe Rosso, precisamente nel primo pomeriggio di sabato 5 settembre 1936, crollò improvvisamente una grande porzione del fabbricato ai numeri 28, 30 e 32 di via Roma. Così, semplicemente e senza alcun preavviso, rovinò fino a terra tutto il lato posteriore di ben tre piani con la mobilia e le riserve dei cereali, lasciando senza tetto le famiglie di Francesco Petroselli, Domenico Fronda, Placido

Lucattini, Lorenzo Fronda, Francesco Lucattini e Giuseppe Sensi (*l' Diavoletto*). Anche lì fu un vero miracolo se non si ebbero vittime. L'Angela di Placido, bimbeta di neanche due mesi, rimase dentro la culla in bilico su uno spezzone di trave sotto gli occhi atterriti della madre, *la Ferminetta*, anche lei appesa a un troncone di trave e nell'impossibilità assoluta di muoversi. Furono entrambe tratte in salvo un po' avventurosamente da Amulio Bordo, che giusto quel mese doveva sposarsi e fece tremare di spavento la fidanzata presente. Il Comune dovette procurare un ricovero a quelle famiglie e concesse un contributo straordinario di cento lire per ciascuna, elevato a 150 per Maria Sonno, moglie del *Diavoletto*, che in quel momento aveva il marito legionario in Africa orientale.

Prima del '40, come concordano testualmente diverse testimonianze, "dal palazzo d'Adriano a la Poggetta (dove oggi abita Mario Longo nella via delle Capannelle, per capirci) 'gni tanto le gente fuggivano che cascavano le case", tant'è vero che sono tuttora ben visibili gli speroni di rinforzo che salgono dalle *Caciare*. Durante l'ultima guerra, una lieve scossa di terremoto lesionò paurosamente l'ultimo fabbricato del vicolo dell'Archetto, nel punto in cui fa spigolo tra la casa di Angelo Veneri e quella di



Contrafforti al "palazzo d'Adriano"

*Cellettino*. Ci fu un fuggi fuggi generale e una corsa disperata al puntellamento, poi ripreso in muratura e rinforzato dopo il terremoto di Tuscania con un altro grande sperone ad arco tuttora bene in mostra. (Il fabbricato contiguo, dove abitava Valerio Sensi, fu invece demolito parzialmente dai vigili del fuoco nel 1985 per lesioni collegate agli immobili sottostanti del vicolo Vecchio, dipendenti in qualche modo dal terremoto di Tuscania

del 1971). Ed è proprio in quello stesso punto, la cosiddetta *piazzetta de Basio*, che a memoria d'uomo si è avuto il crollo più impressionante, quello che appunto fece indicare il luogo, per molto tempo, con il nome *le case cascate*...

[A questo punto omettiamo una parte dell'articolo sostituendola con un'altra nella successiva *Loggetta* n. 81/2009, che avvalendosi di più approfondite ricerche ci consente di ricostruire più dettagliatamente l'episodio]



Contrafforti in via delle Cantine  
e in vicolo dell'Archetto

All'origine del crollo ci fu il sottosuolo, completamente crivellato di cantine che in effetti, in quella parte di paese, s'intersecano variamente addirittura su tre livelli sovrapposti e con margini di separazione risicatissimi. Improvvisamente franarono delle case in via della Chiesa e vicolo dell'Archetto, esattamente nel punto in cui fu poi realizzata la gradinata che mette in comunicazione le due vie, rimanendo marcata-mente accentuato il dislivello con la piazzetta sottostante. Era la notte tra il 26 e il 27 settembre del 1902, e pare che il gigantesco sprofonda-



mento sia avvenuto durante la funzione serale, una settimana prima della festa della Madonna del Rosario. La gente dunque era



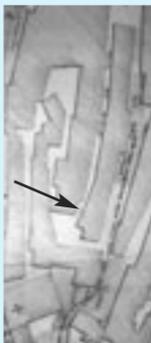
Gradinata che unisce vicolo dell'Archetto a via della Chiesa. E' il punto esatto delle cosiddette "case cascate", ossia il luogo dove una serie di abitazioni sprofondarono improvvisamente nella notte tra il 26 e il 27 settembre 1902, fortunatamente senza provocare alcuna vittima, essendo quasi tutta la popolazione in chiesa per la funzione serale in preparazione della Festa della Madonna del Rosario. Lì per lì furono rimosse le macerie e puntellate le case rimaste in piedi, ma tra il 1903 e il 1904 furono riempiti i vuoti sottostanti (cantine su più livelli) e deciso di realizzare questa "rampa d'accesso" senza ricostruirvi le case franate, previo esproprio dell'area ai signori Tommaso Fagotto e Basilio Di Michele. Ciò che provocò un'accentuazione del dislivello e come un'interruzione del vicolo dell'Archetto, che invece continuava (e toponomasticamente ancora continua) fin sotto alla cosiddetta *vòlta de Balduino* e alla confluenza con il vicolo Vecchio. In compenso fu creato questo raccordo con la via della Chiesa che costituisce l'asse viario centrale del borgo antico.



Catasto gregoriano (1820)



Catasto pontificio (1866)



Disegno tecnico (1891)

Le case franate sono ben riconoscibili - nella linea di fabbricati che non presenta alcuna soluzione di continuità - sia nel catasto gregoriano del 1820; sia nella versione aggiornata al 1866 nelle unità immobiliari contrassegnate più o meno con il n. 81, indicate dalla freccia; sia, infine, in un particolare di disegno tecnico datato 9 dicembre 1891, allegato a un progetto di risanamento igienico dell'abitato presentato nell'articolo "Anno Cisterna..."

in gran parte in chiesa, e anche tra i presenti nelle case non si contò nessuna vittima. In paese si gridò naturalmente al miracolo e il poeta Fabrizio Fabrizi (1864-1905) compose per l'occasione un *Canto* di sette ottave in versi endecasillabi come una sorta di ex voto, che vale la pena di riportare come testimonianza dell'evento ma anche per il suo intrinseco valore letterario:

Vergine bella che scegliesti il fiore  
delle rose per mistica corona,  
deh, mite accogli l'espression del cuore  
ch'a te di grazia qual voto risuona,  
e l'inno che ti scioglie con fervore  
il popol di Piansano che ti dona,  
per te scampato all'orribile sventura  
di rinvenir tra sassi sepoltura.

Lascia ch'un tuo fedel umil poeta  
possa narrar a' nostri e forestieri  
quanto sei grande, onnipotente, lieta  
di far prodigi misteriosi e veri,  
e porre in chiaro quel fatal pianeta  
dove ci preservar i tuoi misteri  
nella notte feral, tetra, funesta,  
otto di precedenti a la tua festa.

Era l'ora che più dolce ristoro  
a l'opre giornalieri il sonno adduce,  
quando sordo rumor, da l'imoforo  
d'una cantina, dà l'indice truce,  
per cui tetri l'inquilini in coro,  
cui il panico sol serve da duce,  
fuggon per strada in disperata sorte  
per porsi in salvo da sicura morte.

Succede tosto, in men che scrivo o canto,  
un crollo sol di riunite grotte  
cui 'l cor sgomenta, e da l'estremo schianto  
in quella fosca, memoranda notte,

al silenzio da mesto composanto  
seguono strida atroci, ininterrotte;  
simile a rombo d'un furioso vento  
è tutta una maceria in un momento.

Di qua, di là, di su, di giù si mena,  
accorre al dramma l'assopita gente;  
s'odon padri affranti dalla pena,  
incerti de' lor figli in quel frangente,  
e pur cercar con affannata lena  
qualche vittima, forse, oppur morente.  
S'ode gridar in un linguaggio vario:  
"Ci salvi la Madonna del Rosario!"

E questa prece che venìa dal core  
Tu, Madre nostra, inver la presagisti,  
d'una bimba insegnandola al candore  
che preluse col pianto l'ore tristi,  
e, stretta al grembo del matern'amore,  
volle il padre salvar da' guai previsti;  
s'avessi riposato, o pia fanciulla,  
il tuo sepolcro allor... era la culla!

Fu tuo prodigio s'a più di sessanta  
non suonò per quel crollo l'ultim'ora!  
Tutti serbar, taumaturga santa,  
volesti a questo di che più t'onora,  
per cui 'l popolo grato oggi ti canta  
l'inno del cor con espression sonora.  
Così pietosa, allor, Vergin Maria,  
confortaci il sospir de l'agonia!

Ma per molti altri casi verificatisi, sia pure meno gravi, più che nelle tecniche di costruzione - che tutto sommato sono da considerare buone, prova ne sia lo stesso stato di conservazione dell'intero centro storico, sebbene questo presenti contrafforti e barbacani in abbondanza, dato l'"aggrappamento" dell'abitato a un costone tufaceo a schiena d'asino - per altri casi di crolli,

dicevamo, sotto sotto la voce pubblica ravvisava la causa nella “disinvoltura”, diciamo così, di qualche maestranza, che impastava la pozzolana quasi senza calce affatto e magari utilizzava il tufo del *Cavone*, sicuramente più leggero e facile da lavorare, ma appunto per questo meno compatto e resistente rispetto a quello solitamente usato della cava delle *Grottinacce* o delle *Pianacce* o della *Banditaccia*. Allora il tufo si estraeva a scaglie irregolari a forza di piccone, mazza e zeppa, utilizzando naturalmente anche quello risultante dallo scavo di grotte e cantine; lo si trasportava coi carretti caricandolo e scaricandolo a mano, e quindi veniva squadrato e modellato sul luogo della costruzione dai mastri muratori a colpi di martellina. E' evidente che più il tufo era leggero e “immaturo” come composizione, e più erano facilitate tutte queste operazioni; ma d'altra parte per lo stesso motivo esso si rivelava poi inadeguato a sostenere il peso di strutture complesse e costruzioni sicuramente ardite per quei tempi. C'è chi ricorda che la famigerata grandine del '22, sia pure eccezionale al punto da rompere le tegole dei tetti, scavò dei veri e propri buchi nei muri più “teneri” delle case. Se, poi, come correva voce con insistenza, da taluno si lesinava sulla calce negli impasti, i risultati erano disastrosi: le intemperie erodevano ben presto i muri, che si scalzavano e sfarinavano facilmente cedendo all'improvviso anche senza alcuna sollecitazione esterna. E questo è quanto si tornò tragicamente a dire in paese intorno al Natale del 1952, quando si verificò l'ultima e la più luttuosa di tali sciagure.

Sull'ora di pranzo del 22 dicembre, una giornata mite e soleggiata, la Rosa Melaragni, moglie del *compar Serafino Lesen*, era a casa di suo padre Nazareno insieme con la figlia Leonide allora ventenne. *Bómbolo*, com'era soprannominato il vecchio Nazareno Melaragni, abitava all'inizio della discesa delle *Caciare*, in una casa che si era fatto costruire una trentina d'anni prima proprio dove oggi è stato ricavato il nuovo parcheggio di via Tuscania. Era una casa a un solo piano con un piccolo giardinetto sul davanti, ma dalla parte del fosso i muri scendevano fino al piano sottostante della stalla e a quello ancora più in basso della cantina. Erano due appartamenti, uno dei quali era stato affittato per diverso tempo alla Sofia Liberati (*de le Luciàre*), ma che in quel periodo erano stati ridotti a un'unica abitazione per l'intera famiglia Lesen. La Rosa, infatti, dopo il matrimonio era andata ad abitare nella sua casa attuale di

La casa di *Sbafante* demolita nella primavera del 1989.  
La cas di *Bombolo* sorgeva nel punto in cui sta lavorando la ruspa



piazza Indipendenza, ma dovendo assistere gli anziani genitori, e non potendo portarseli a casa sua per via delle scale ripide e disagiati, nel '48 si era trasferita da loro col marito e i tre figli. Il più grande di questi, Alvaro, in quel periodo era ricoverato all'ospedale per un'operazione a una cisti; Pietro, il più piccolo, a quell'ora di quel fatale lunedì era ancora a scuola, e il *compar Serafino* era nella sua bottega di fabbroferraio in piazza. In casa c'erano dunque il settantenne Nazareno (vedovo da un paio d'anni), seduto davanti al fuoco e in procinto di mettersi a tavola per il pranzo, e, nella stanza accanto, la Rosa con la figlia Leonide, intenta alla macchina da cucire davanti alla finestra. Non ci fu nessun preallarme. In un istante crollò il mondo. Con un boato pauroso franarono simultaneamente il tetto, il pavimento e alcuni muri perimetrali, schiantandosi in un inferno di polvere e sassi sul piano della stalla. Ci fu chi assistette al disastro dalle coste dirimpetto del *Pianetto*, e la *Felicetta de la Cerichetta* (Cordeschi), che abitava in via Umberto I ma con le finestre che davano sulla strada romana, affacciata per il gran fragore e resasi conto della disgrazia, ne restò così impressionata che dopo pochi giorni abortì al secondo o terzo mese di gravidanza.

Nell'immane nuvola di polvere seguì un silenzio sospeso per qualche istante, quindi a poco a poco accorse sul posto l'intero

paese: strilli, richiami, corse affannose, gesti di terrore e disperazione. La Leonide, imprigionata e dolorante alle gambe ma pure cosciente nonostante lo stordimento, chiamò sua madre, che non riusciva a vedere ma sentiva risponderle a breve distanza. La Rosa pregava raccomandandosi alla Madonna del Rosario ed esortando la figlia a restare calma e serena di fronte alla fine che sembrava imminente. Leonide chiamava aiuto; sentì anche un rantolo del nonno; non sapeva in quale punto precisamente si trovasse e temeva di sprofondare nel pozzo della cantina; pregava e chiamava aiuto e parlava con sua madre. Tra le strida e i richiami concitati dei soccorritori s'imposero dei silenzi per cercare di cogliere voci da sotto le macerie. Fu una gara di generosità di tutti, ma finalmente fu il povero Leandro Veneri a dissotterrare per primo Leonide e poi la Rosa. Uscirono dalle macerie come cadaveri: su una sedia, bianche di polvere, esanimi. Portate a braccia fino in casa dei De Simoni e ripulite alla meno peggio delle ferite visibili, madre e figlia furono quindi caricate su un'ambulanza e trasportate all'ospedale di Viterbo, mentre il vecchio Nazareno, trovato morto sotto ai sassi, a loro insaputa veniva ricomposto in casa di parenti.

I vigili del fuoco arrivati nel frattempo finirono di demolire alcuni tronconi di muro pericolanti, controllando travi e macerie. Dell'intero edificio rimase in piedi soltanto la parete di sinistra, al centro della quale continuò ancora per molto tempo a rimanere appesa l'immagine del Sacro Cuore. Era la parete di confine con una stalla dei De Simoni, che a sua volta era contigua alla casa di *Sbafante*, rimasta in piedi, nonostante l'aspetto ancora più fatiscente, fino alla demolizione di nove anni fa ad opera delle ruspe. Su quel lato della strada è rimasta di quell'epoca soltanto la casa del *Coggiame*, unica in quel tratto dal forte pendio verso il fosso.

Le due donne furono trattenute all'ospedale una settimana, e lì appresero solo dopo qualche giorno della morte del nonno. Oltre a ferite e contusioni in varie parti del corpo, a Leonide si riscontrò la gamba destra spezzata e quella sinistra con un ematoma ancora oggi evidente. La Rosa ebbe la rottura di una vertebra che la fece stare per otto mesi con un busto di gesso dal collo all'inguine. Il sabato tornarono nella loro casa di piazza Indipendenza, da cui spontaneamente evacuarono subito le due famiglie alle quali in quegli anni era stata affittata.

A Leandro Veneri e a suo padre Pietro furono conferite due distinte medaglie di bronzo al valor civile con decreto del presidente della Repubblica del 19 maggio 1954, perché “...*Verificatosi il crollo di una casa, [Leandro] non esitava ad inoltrarsi fra le mura pericolanti, in soccorso di tre persone che erano rimaste sepolte nelle macerie ed, in concorso con altri tre animosi che lo avevano preceduto, riusciva a trarne due in salvo e dopo successivi sforzi ad estrarre anche l'altra purtroppo già esanime*”. Gli “altri tre animosi” soccorritori citati erano appunto suo padre Pietro, Ferruccio *la guardia* (Brizi) e il comandante della locale stazione carabinieri Giuseppe Lembo, che giusto 7-8 anni fa è venuto appositamente da Ostia per rivedere Rosa e Leonide. Ora sembrano ferite rimarginate, ma il ricordo terribile di quel dramma ha segnato le due donne per tutta la loro esistenza. Ancora oggi, rievocandolo, la loro voce s'incrina, gli occhi a tratti diventano lucidi, e Leonide confessa che la notte prima di incontrarci per parlarne, all'idea di tornare a “scavare” in quelle macerie, non ci ha dormito.



Leandro Veneri (1929-1977)  
in un ritratto del 1953

da *la Loggetta* nn. 13/1998, 14/1998 e 81/2009

# Le latrine



## Le latrine



Oddio, non è che l'argomento sia particolarmente allettante e tale da invogliare alla lettura, ma, insomma, fa parte anch'esso della storia del paese e bisognerà pure affrontarlo. Anche perché oggi stentiamo a rendercene conto, ma quelle costruzioncelle da suburbio risolvertero a suo tempo problemi di igiene e decoro urbano che si trascinarono da secoli. Semmai pare incredibile che si siano pressoché cancellate dalla memoria collettiva, ove si pensi che fecero la loro sofferta apparizione nei primi anni cinquanta e rimasero in funzione più o meno per quindici/vent'anni, progressivamente superati dai servizi igienici privati del nuovo sviluppo abitativo. E' stato il destino delle opere di igiene pubblica legate all'acqua, da fontanili e fontanelle al lavatoio alle latrine e agli orinatoi pubblici, appunto, che effettivamente risolvertero problemi millenari presentandosi come conquiste grandiose di civiltà, ma al tempo stesso dovevano essere fatalmente superate dalle nuove esigenze abitative e criteri costruttivi legati alla crescita economica del dopoguerra, che sempre più rapidamente ne resero superfluo l'uso e inutile la presenza.



La latrina sotto al muraglione della Rocca, in avanzato stato di abbandono, in due rare foto dei primi anni '70 (archivio Loggetta).

Il tema non è nuovo per il nostro giornale, che variamente ne trattò nel n. 22 di novembre 1999 con un ironico articolo del compianto Mario Salini, e poi nel n. 32 di luglio 2001 con una simpatica poesia dialettale di Nazareno Melaragni (tra l'altro zio di Mario e anche lui prematuramente scomparso, entrambi collaboratori della *Loggetta* che con l'occasione li ricorda).

Lo *status quo ante*, comune a tutti i nostri centri, era di assoluto degrado, perché era generalmente praticato il *butto* dalle finestre, ossia il lancio di escrementi sulla pubblica via, specie quelle che davano sulla campagna o su angoli interni meno frequentati. C'erano ovviamente ordinanze che lo vietavano e guardie comunali sempre in appostamento per sorprendere i trasgressori (quando non ne rimanevano vittime!), ma il problema si poneva, e il numero altissimo delle contravvenzioni ancora negli anni 1949-50 è lì a dimostrarlo. “*Il gettito delle immondizie e delle materie luride - si legge in una relazione dell'epoca - avveniva sistematicamente, specie nelle ore notturne, nelle pubbliche vie e piazze*”. E un episodio tragicomico fu quello di un cantoniere di Capodimonte di servizio

nel nostro paese, che si rifiutò categoricamente di tornarci a lavorare chiedendo di essere trasferito ad altro cantone il giorno in cui fu preso in pieno da uno di tali lanci, dato che avvenivano quasi senza guardare di sotto e richiudendo precipitosamente la finestra per non farsi individuare. La soluzione era quella di conferire i “materiali” in luoghi consuetudinariamente deputati al butto, generalmente fossi e canneti ai lati del paese, che in tal modo divenivano discariche a cielo aperto (sia pure di rifiuti organici e non tossici come quelli portati dal “progresso”). Luoghi che nella considerazione pubblica assumevano inevitabilmente una connotazione spregiativa, ma che si rivelavano indispensabili per le esigenze comunitarie:

*'Sto butto adà la semplice funzione  
de libbera' le case da 'no 'mpiccio  
che sottomette tutte le persone:  
si nun ce fusse, pensa che pasticcio!...*

scriveva Nazareno Melaragni nella poesia “*L'orto de la Piccióna*”, che appunto era uno di tali luoghi. Sicché la mattina presto c'era sempre un certo viavai di donne che, con dei secchi di smalto bianco eufemisticamente chiamati *gettacqua*, provvedevano alla bisogna. Tanto che *l pòro Lisandro de Giovanpietro*, che vedeva passare quelle dirette al *fosso de le Streghe*, subito a ridosso delle case, ricostruendone il tragitto diceva poeticamente:

*Ècca le signore che cianno 'n vaso de fiore  
che senza scoprillo se sente l'odore;  
più giù c'è Castagnino che le sente 'n pochettino,  
ancora più giù c'è Tegamuzzo  
che sente tutto 'l puzzo.*

Giunta sul posto, la donna... “*vòta 'l gettacqua e po', co' la scopetta, / pulisce de 'nguattòne e s'allontana*”, scrive ancora Nazareno per sottolineare l'imbarazzo, diciamo così, della poca aristocraticità dell'operazione.

*L'orto de la Piccióna pare nato  
pe' porta' dritta al fosso 'sta monnezza:  
adà 'n bel murajone cementato;  
'l canneto 'nguatta tutta la schifezza.  
E tu nun storcia 'l naso: 'n fa peccato*

*'l cristiano che s'affaccia e... giù: 'na mossa:  
la tròscia del liquame liberato  
sprofonna 'ndel canneto e pòe s'affossa.*

C'era tuttavia chi non intendeva ragioni e continuava imperterrito nella pratica del *butto*, sia per evitare quelle sfilate mattutine non precisamente di alta moda, sia, magari, perché favorito dall'affaccio su luoghi defilati delle *pidirète*, già degradati di suo. Tanto che le autorità non si stancavano di appioppare multe e di prendersela, un giorno sì e l'altro pure, con l'“*indisciplina della popolazione*”.

Tale era dunque la situazione quando l'amministrazione comunale uscita dalle prime elezioni democratiche del dopoguerra, quelle del marzo 1946, mise mano a un complesso programma di risanamento igienico. Per prima cosa si provvide alle diramazioni della condotta dell'acqua potabile all'interno dell'abitato, che nel giro di pochi anni fecero quadruplicare le utenze (da 60 a 250) e raddoppiare il consumo di acqua, portandolo da 700 a 1400 ettolitri di consumo medio giornaliero. Poi si costruirono ex novo il mattatoio (1947) e il lavatoio (1948), che, oltre al resto, certamente contribuirono ad allontanare dall'abitato altri liquami e deiezioni animali. A essi fece seguito, nel 1949, la costruzione della prima rete fognaria, che attraversava tutto il paese in senso longitudinale e terminava con un depuratore alla confluenza dei due fossi laterali: opera fondamentale per lo scarico delle materie luride, che invogliò a nuovi allacciamenti alla rete idrica e consentì la realizzazione di nuove opere igieniche. L'anno dopo, nel '50, si riuscì a convincere la Provincia ad asfaltare quei 500 metri della strada provinciale inglobata ormai nell'abitato, via Roma e viale Santa Lucia, che era ancora in terra battuta e quindi fangosa d'inverno e polverosissima d'estate. Nel '51, con un intervento che era sì di arredo urbano ma anche igienico-sanitario, si costruì il muro di cinta del camposanto in sostituzione della vecchia recinzione con passoni di legno e filo spinato. Nello stesso anno si restaurarono le scuole elementari ospitate nel palazzo comunale, che per l'occasione furono anche dotate dei servizi igienici indispensabili con due lavandini con acqua corrente, due latrine per gli alunni e un gabinetto per gli insegnanti. Nel giro di qualche anno, e fino al 1952, s'interveniva decisamente anche sul servizio di nettezza urbana, con assunzione di nuovo personale (da due a quattro spazzini) e una più oculata regolamentazione di compiti e vigilanza...

## LA CIVILTÀ DEL PAESE



I luoghi in cui sorgevano le altre due latrine (oltre a quella della Rocca): quella di via Valleforma (dietro a via degli Orti) e quella di via Tuscania, nell'angolo tra il murgione delle *Caciàre* e il fabbricato che attualmente lo separa dal distributore di benzina. Fu soprattutto quest'ultima costruzione (ma anche la prima, quella della Rocca, che stando al progetto iniziale avrebbe dovuto collocarsi nella via delle Capannelle sotto alla volta della chiesa parrocchiale) a far nascere un incredibile contenzioso tra l'amministrazione comunale e alcuni cittadini (compreso il parroco) che riuscirono a coinvolgere nella contesa le massime autorità provinciali. Erano tre manufatti identici, ossia costruzioni addossate alla parete con orinatoi e vasi alla turca come descritti nella relazione del sindaco in appendice



Ricostruzione mediante fotomontaggio del vespiano installato alla *Poggetta*. Il “chiosco-orinatoio, ‘tipo Como’, in pietra artificiale, a due posti (smontabile)”, era prodotto dalla ditta Umberto Renzi di Torino e aveva le dimensioni di m. 2,70 x 1. “È costruito in soli 6 pezzi - vantava la pubblicità - quindi robustissimo e di facile montaggio. Viene pressato e ricavato da forme in ferro, particolare di massima importanza che da nessun'altra Ditta del genere è adottato”. Oltre a questo, era stato ricavato un orinatoio a più posti nel piccolo ambiente alla base della torre civica

Insomma un “repulisti” a tutto campo, che in breve portò a soluzione necessità antiche e cambiò letteralmente volto al paese. Grazie anche ai massicci interventi statali e al fervore della ricostruzione, nel clima di un dopoguerra che sembrava voler buttarsi definitivamente alle spalle l’immobilismo del regime e le restrizioni del periodo bellico. Se si aggiungono, a quelle elencate, le opere di consolidamento dell’abitato con la costruzione dei possenti muraglie di contenimento sotto al masso della Rocca e lungo tutta via Tuscania (la salita delle *Caciàre*, come dalla foto che segue), ci si può rendere conto di quanto il paese si stesse effettivamente trasformando, dentro e fuori, avviandosi ad assumere l’aspetto attuale (eccezion fatta, forse, per le mosche!, che continuarono a lungo a imperversare nonostante le continue campagne di disinfestazione).

Artefice principale di tanta attività, bisogna riconoscerlo, fu il sindaco Giuseppe De Simoni, alla guida di un’amministrazione eletta, come si diceva, nel marzo del 1946 e riconfermata nelle elezioni del 1951. De Simoni era una figura di agrario ed ex fascista, come ho scritto in altra occasione, partecipe a suo tempo della marcia su Roma e riciclato dopo la guerra come democristiano. Democristiano per modo di dire, perché per estrazione e stile sembrava piuttosto una riedizione del vecchio burbanzoso padronato: *‘l sòr*

*Giuseppe*, lo chiamava la gente, e tutti i *sòr* erano residui dell'anteguerra, perché dopo non c'è stato scappellato più nessuno. La sua gestione, improntata a un parsimonioso autoritarismo vecchio stampo, rappresentò dunque la conservazione nella ricostruzione. Ma forse, dati i tempi, in loco non si sarebbe potuto trovare niente di meglio, perché il sindaco comunista Vittorio Falesiedi, designato dal comando militare alleato nel giugno del '44 a garanzia di antifascismo, a causa di una condotta personale non proprio specchiata era stato praticamente rimosso nel dicembre del '45 e sostituito da un commissario prefettizio fin quasi all'indizione delle elezioni. De Simoni, se non altro, dimostrava padronanza e capacità decisionale. Nella sua famiglia d'origine, rispetto ai fratelli era un po' "la mente" di casa, affidatario delle "carte" di famiglia (che non a caso furono trovate custodite a casa sua), e il lungo elenco delle opere poi realizzate come amministratore pubblico starebbe lì a dimostrarlo. Ma ci fu un'opera, che è appunto quella di cui vogliamo occuparci, che dovette farlo pensare non poco. Una vicenda curiosamente intricata e per certi versi incomprensibile. Che poi si risolvette positivamente con la realizzazione delle famose latrine e orinatoi pubblici, ma che è significativa del clima surriscaldato di quegli anni, alla Peppone e don Camillo, per capirci. Tanto che lo stesso De Simoni dovette dimettersi da sindaco allo scadere dell'anno 1953, quando fu politicamente defenestrato dal suo vice Pietro Foderini (sindaco a sua volta dal '54 al '56), che rappresentando l'anima più popolare e attivista della DC, il "popolo bianco", andò particolarmente in auge in concomitanza con le sperimentazioni della riforma agraria di quegli anni, la legge Segni, le assegnazioni dell'Ente Maremma, il gotha democristiano di zona dei Colombo-Andreotti-Bonomi-Jozzelli, per finire, localmente, con la parrocchia, entrata per la prima volta e a gamba tesa nell'agone politico con l'animoso parroco don Nazareno Gaudenzi. Pluralità di soggetti e aspettative di palingenesi sociale che dovevano eccitare rivalità feroci a volte anche all'interno degli stessi gruppi famigliari, tra schieramenti e personalismi variamente sovrapposti.

Dall'ex casa De Simoni-Asdrubali (oggi oratorio parrocchiale) saltò fuori a suo tempo un pro-memoria dello stesso De Simoni che ricostruisce minuziosamente in tutte le sue fasi la vicenda della costruzione delle latrine pubbliche, e che abbiamo voluto ri-



Una bellissima foto storica dell'aprile 1947 che data e documenta la costruzione del muro di consolidamento dell'abitato in via Tuscania (salita delle *Caciàre*), all'altezza dell'attuale distributore di benzina (Archivio di Stato di Viterbo, fondo Genio Civile, busta n. 2265)

portare nell'appendice che segue. E' datato 14 giugno 1952 ed è stato redatto allo scopo dichiarato di rispondere alle polemiche e "inqualificabili mistificazioni" nate proprio intorno a quell'opera. Per farlo, il sindaco ricostruisce tutti gli aspetti del problema igienico del paese - che allora contava 3.000 abitanti - così come li abbiamo riassunti, e chiama in causa fatti e persone di cui oggi non è più possibile raccogliere la testimonianza. C'erano interessi privati colpiti (la puzza/sconcio sotto alle finestre di casa)? O era il decisionismo del sindaco a innescare ripicche e prove di forza tra "potentati" locali? O le due cose insieme, avvitatesi pian piano? Ai nostri fini, in ogni modo, la cosa non è di alcun interesse, perché non dobbiamo assolvere o condannare nessuno. Vogliamo semplicemente rendere pubblico un documento che intanto "data" un'opera scomparsa, rappresentativa di una stagione storica del nostro paese, e poi offrire un esempio di quanto si cela, spesso, dietro un pur minimo passo del cammino collettivo.

**Appendice**

***Aspetti del problema igienico di Piansano nelle realizzazioni dell'amministrazione comunale dal 1946 al 1952***

[...] ...Veniamo ora a trattare l'ultimo problema igienico in ordine di tempo predisposto dall'amministrazione comunale, problema che ha suscitato tante critiche ancor prima di essere realizzato: la costruzione delle latrine pubbliche. [Prima delle quali esisteva solo un rudimentale orinatoio monoposto con paratoia di lamiera ad un angolo della torre civica, all'ingresso della piazza principale]. Il ministero dei LL.PP. - Direzione generale Urbanistica ed Opere Igieniche - comunicava il 19 maggio 1951, nota n. 2254, che in accoglimento alla richiesta avanzata da questo Comune, era stata disposta la concessione del contributo statale nella spesa occorrente per l'opera suddetta di £. 1.700.000, nella misura del 2,50%, ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589. Per la redazione del progetto veniva incaricato il geom. Benigni Luigi, e lo stesso progetto veniva deliberato con atto della giunta comunale n. 95 del 3 luglio 1951, approvato dalla giunta provinciale amministrativa di Viterbo il 2 agosto 1951, decisione n. 2345. Il progetto esecutivo prevedeva, oltre ad orinatoi pubblici, *"la costruzione di n. 3 latrine dislocate opportunamente una al centro e due verso gli estremi del centro abitato. Ogni latrina verrà costruita in muratura ordinaria coperta con soletta semplice di cemento armato superiormente asfaltata; avrà le dimensioni interne di m. 4x1,20 contenente un vanetto centrale d'ingresso con due orinatoi "Fire Clay" tipo "Adda", e due cabine, ognuna con vaso alla turca e cassette di scarico automatico. Il pavimento sarà costruito con mattonelle di graniglia di marmo bianche, le pareti interne rivestite con piastrelle maiolicate "sassuolo" bianche fino all'altezza di m. 1,25, ed ogni latrina sarà fornita di idrante di lavaggio collocato entro un'apposita nicchia con sportello di lamiera. Esternamente le pareti saranno rivestite con zoccolo alto m. 0,50 in pietra peperino, stipiti ed architravi di porta pure in pietra peperino ed il resto intonacato"*. Questo il criterio costruttivo delle latrine.

Il ministero dei LL.PP. con decreto n. 4465/4517 del 26 novembre 1951 approvava il progetto delle latrine, visto, tra l'altro, il parere favorevole del consiglio provinciale di sanità e quello, pure favorevole, dell'ufficio del genio civile di Viterbo. Con lettera in data 29 gennaio 1952, trasmessa a n. 20 ditte come da elenco relativo fornito dall'ufficio del genio civile, veniva indetta la licitazione privata. Nella gara di appalto (14 febbraio 1951) rimaneva aggiudicataria l'impresa Bernini Angelo di Tuscania, che stipulava regolare contratto con il Comune il 1° marzo 1952, reso esecutorio con visto prefettizio n. 6125/div. IV del 17 marzo 1952, registrato a Valentano il 25 marzo 1952, n. 876/mod. I/vol. XVII. Il 10 aprile 1952 il geom. Benigni Luigi, direttore dei lavori, dava regolare consegna alla ditta dei lavori suddetti, i quali dovevano essere portati a termine entro 90 giorni.

Già dal 31 marzo 1952, però, il parroco di Piansano don Nazareno Gaudenzi, con esposto a S.E. il prefetto della Provincia e per conoscenza al Comune, domandava che venisse vietata la costruzione della latrina prevista nel progetto sotto una volta della chiesa parrocchiale in Via delle Capannelle. In data 5

aprile 1952 giunse al Comune il seguente telegramma: "San. n. 8314 - Pregasi disporre sospensione lavoro per costruzione latrina sottostante chiesa essendo non idonea località prescelta.- prefetto Limone". E il 10 aprile perveniva la nota, senza data, n. 8314/San. avente per oggetto: Latrina pubblica. Eccone il testo: "A seguito del telegramma pari numero del 5 corrente mese, si precisa, giusta i rilievi fatti dal Medico Provinciale, che la località prescelta da codesta Amm.ne per la costruzione di una latrina sotto la volta della chiesa, non è adatta per i seguenti motivi: 1) E' in sito centrale su di una strada molto frequentata dal pubblico, specie in occasione delle processioni religiose; 2) La costruzione della latrina sarebbe addossata alla parte posteriore della chiesa su di un'area ristretta, e senza possibilità di luce e di areazione. Si prega, pertanto, provvedere a trovare altra località più idonea e rispondente allo scopo, che potrebbe essere quella in Via Capannelle, distante circa 100 metri dalla chiesa, di proprietà comunale. Si attende assicurazione in proposito. Il prefetto: Limone". La nuova area però, oltre alla non idoneità perché sovrastante un pubblico abbeveratoio, dava motivo a reclami da parte dei proprietari di case di abitazione vicini.

Contemporaneamente ai reclami per la costruzione di tale latrina, pervenivano ricorsi per un'altra progettata all'inizio della Via Toscana. Altro intervento, quindi, del medico provinciale; e, in data 12 aprile 1952, altra lettera prefettizia n. 8300/San.: "Da un sopralluogo effettuato dal Medico Provinciale circa la scelta dell'area da utilizzare per la costruzione di due latrine pubbliche in codesto Comune, è risultato che le più adatte, per ubicazione e dal punto di vista igienico, sono le aree seguenti: 1) In Via della Rocca, ad un angolo sotto il muro di consolidamento della Rocca; 2) In Via Toscana, tra il muro di consolidamento, il fabbricato di Bronzetti Maria e la strada provinciale. Si prega di far conoscere, con la massima sollecitudine, le determinazioni che codesta Amministrazione riterrà di adottare in merito. p. il prefetto: Tosaroni".

E in data 18 aprile 1952: "Facendo seguito alla nota pari numero in data 12 corr. mese, e tenuto conto del parere espresso dal Medico Provinciale, circa le aree adatte dal punto di vista igienico per la costruzione di due pubbliche latrine, si precisa che le costruzioni medesime debbano avvenire: una in via della Rocca, ad un angolo sotto il muro di consolidamento della Rocca; l'altra in Via Toscana, tra il muro di consolidamento, il fabbricato di Bronzetti Maria e la strada provinciale, con esclusione di altri luoghi. Ciò stante, ed in considerazione che la ditta appaltatrice, già sul posto, potrebbe chiedere risarcimento dei danni per il ritardo della esecuzione dei lavori, si interessa la S.V. a convocare d'urgenza il consiglio comunale per deliberare sull'argomento. Si resta in attesa di conoscere le concrete determinazioni di codesta amministrazione al riguardo. p. il prefetto: Tosaroni".

La suddetta comunicazione pervenne il 18 aprile e, per il giorno successivo, alle ore 19, si riunì il consiglio comunale che con la delibera n. 17 del Reg., approvata con visto dell'eccellenza il prefetto Limone il 21 aprile 1952, n. 9491/div. 4., venne stabilito, con voti 8 favorevoli, astenuti 4 e voti contrari 2,

di costruire le latrine pubbliche sulle aree prescelte dal medico provinciale e comunicate con prefettura 18 aprile 1952, n. 8300/San. In conseguenza di tale provvedimento venne ordinato alla ditta appaltatrice di iniziare senz'altro i lavori di costruzione delle due latrine.

Il 24 aprile successivo, a seguito di richiesta dei signori Talucci Armando e De Santis Evangelista, il presidente della Provincia, avv. Leto Morvidi, senza prendere alcun contatto con il Comune effettuava un sopralluogo sulla via Tuscania e dava ordine ad un operaio della ditta di sospendere i lavori. Il giorno seguente perveniva un telegramma così concepito: *"Sindaco Piansano - Invitola a sospendere lavori latrine perché non osservata distanza prescritta art.1 C. Strad. diffidandola altrimenti di contravvenzione et comunque azione giudiziale. Presidente Prov. Morvidi"*.

Al che il Comune, con lettera datata 25 aprile 1952, n.1100, diretta alla prefettura e per conoscenza alla Provincia ed all'ufficio del genio civile di Viterbo, rispondeva, tra l'altro, *"che il Comune non crede opportuno ordinare alcuna sospensione dei lavori suddetti, sia perché un qualsiasi provvedimento in merito comporterebbe gravi danni alla ditta appaltatrice, sia perché e soprattutto si ritiene che non esista alcuna infrazione al codice stradale, in quanto l'art.1, n. 11, parlando degli atti vietati prescrive di non 'costruire case, altre fabbriche o muri di cinta lungo la strada, fuori degli abitati, a distanza minore di tre metri dal confine della strada ecc.'. Orbene la costruzione della detta latrina, la cui area è stata prescelta dal medico provinciale,... avviene in una via pubblica (Via Tuscania) facente parte del centro abitato di questo Comune, e quindi, nella specie, si opina che non sia applicabile il disposto dell'art.1, n.11 del Codice Strad."*.

Ciò nonostante il capo cantoniere provinciale sig. Natali Alfredo elevava a carico della ditta verbale di contravvenzione in data 28 aprile 1952, verbale che venne rimesso al Comune dalla ditta stessa con lettera del 7 maggio 1952. Il Comune, anche in questo caso, interveniva presso la Provincia con nota dell'8 maggio successivo, n.1234, pregando detto ente *"di non dare ulteriore corso al verbale di contravvenzione"*, per i motivi espressi nella lettera di questo ufficio del 25 aprile 1952, n. 1100. Nondimeno la Provincia, però, con nota del 4 giugno u.s., n. 3072, a lavori pressoché ultimati, comunicava quanto appresso: *"Costruzione 'Vuotatoio' pubblico sulla strada Tuscania-Piansano - Diffida. In relazione alle note senza data pervenute il 28 aprile 1952 n. 1100 e 8 maggio u.s. n. 1234, si comunica che questa Amministrazione non ha dato e non intende dare alcun permesso ufficiale per l'attraversamento della strada Tuscania-Piansano, al fine di porvi la condotta per i costruendi pubblici gabinetti. Si diffida quindi codesto Comune a manomettere la strada provinciale per l'impianto suddetto. Si avverte poi che, in mancanza della conciliazione, la contravvenzione elevata all'appaltatore sarà inviata al pretore dinanzi al quale le parti potranno esporre tutte le ragioni che riterranno del caso. Il presidente: Morvidi"*.

Giunti a tal punto giova rilevare, dopo quanto comunicato direttamente per lettera alla Provincia, che il Comune era in possesso del permesso per *"attra*

*versamento stradale con tubatura di cemento per scarico acque nere sulla strada Piansano-Tuscania, in prossimità di Piansano” fin dal 5 aprile 1952, ragione per cui non si è in grado di conoscere quali misteriose finalità voglia raggiungere, con tale atteggiamento, il presidente della Provincia.*

Purtroppo le opposizioni, gli intralci e le recriminazioni non dovevano aver termine; c'era chi, in questa situazione, aveva un interesse specifico di agire allo scopo di arrestare l'opera fattiva del Comune, insinuando nella popolazione e nei consiglieri comunali speciosi motivi, sia per denigrare dinanzi all'opinione pubblica le chiare ed indiscutibili realizzazioni dell'amministratore civica e sfaldarne la compagine, sia per evidenti scopi personalistici. Intendo riferirmi alla persona del geom. Talucci Armando. Questi, infatti - e le cose sono notorie per averle pubblicamente manifestate egli stesso - ha agito in tal senso con ricorso, per interposta persona, all'autorità giudiziaria, con reclami diretti alla prefettura, con l'ausilio di interferenze e, ancora, con minacce alla ditta appaltatrice. In data 3 maggio u.s. veniva notificato giudizialmente l'accesso dell'ill.mo sig. pretore di Valentano, a seguito di istanza di un tal Benedetti Elia che reclamava la reintegrazione del possesso dell'area occupata per la costruzione della latrina in Via Tuscania. La questione è tuttora pendente, malgrado questo Comune abbia richiesto ed ottenuto il decreto provvisorio di espropriazione per pubblica utilità, lasciando impregiudicata l'azione giudiziale per l'accertamento della legittimità del possesso. Si è inoltre a conoscenza che il predetto geometra ha ricorso alla prefettura lamentando la mancanza di acqua e criticando aspramente, prima ancora di entrare in funzione, l'uso di queste latrine pubbliche che egli definisce "ammassi" di rifiuti domestici e corporali. Si è in grado di affermare che lo stesso geometra Talucci si sia valso di alti prelati e di ex alti funzionari per imporre una volontà che è contraria ad una buona forma di educazione civica e burocratica, specie quando è stata accertata la bontà dell'iniziativa del Comune. Si è infine a perfetta conoscenza che, sempre il medesimo geometra, abbia minacciato la ditta nel senso che egli si sarebbe opposto anche presso le superiori autorità affinché non avvenisse il pagamento dell'opera.

Da quanto esposto si possono, pertanto, trarre due sole conclusioni: prima, l'interessamento di questa amministrazione comunale per risolvere il grave problema igienico, che si crede sia portato a buon punto con la realizzazione delle opere descritte; seconda, le interferenze e le insinuazioni dei privati e del presidente della Provincia, che hanno creato una specie di psicosi amministrativa, arrivata al punto di suggestionare la burocrazia per una pratica - la costruzione delle latrine pubbliche - che si ritiene non solo formalmente perfetta, ma anche e soprattutto molto vantaggiosa per l'igiene pubblica di Piansano. Ed è per questo stato di cose che i responsabili di questa amministrazione comunale si sentono moralmente minorati, perché avevano la sensazione di trovarsi di fronte ad un normale caso amministrativo, mentre, stando all'andamento della pratica, si è voluto ricorrere, volutamente, a farne quasi una specie di "questione di Stato". Ciò nonostante si hanno buone ragioni di credere, e tutti ce lo auspichiamo, che tale questione, ormai che le latrine sono pressoché

ultimate, debba essere definitivamente chiusa. Per questo si chiede l'appoggio e l'ausilio degli organi superiori, sia tecnici che amministrativi, allo scopo di sanare le divergenze dei punti di vista e le relative pendenze tuttora pendenti, affinché l'azione intrapresa da questo Comune per il risanamento igienico dell'abitato non debba arrestarsi, ma raggiungere altri e più vantaggiosi obiettivi.  
Piansano, li 14 giugno 1952

Il sindaco G. De Simoni

da *la Loggetta* n. 102/2015



La casa del prete

## La casa del prete

*La canonica, presenza materiale e simbolica nella storia dei paesi*



Quando tanto e quando niente. Dall'apertura del numero scorso sui Longobardi a una finestrella su un cortiletto di periferia. Lì un tema territorialmente vasto e di generale interesse storico, qui una microstoria essenzialmente edilizia confinata letteralmente nell'ombra di un campanile.

E' la solita doppia anima della *Loggetta*, quel marchio di fabbrica, o se volete peccato originale, di universale e di particolare componenti nella sua natura, di attenzione al territorio nel suo insieme come anche a una singola e minuta componente, che spinge più d'uno a parlare di promiscuità, o di zavorra; in ogni caso di indebito o inopportuno accostamento. Ma che in realtà è la ragion d'essere del nostro periodico, che ritiene ugualmente meritevoli di dignità storica il grande e il piccolo, ove si sappia cogliere nel secondo, che ne è un'esemplificazione, anche i segni del primo, che ne rappresenta la riduzione a sintesi. Siamo anzi convinti che proprio nella dimensione localistica si colga più nettamente il peso della storia nella vita dell'uomo, la sua incidenza sulle condizioni di esistenza, che è tanto più marcata e gravosa, quanto meno le realtà prese in esame hanno capacità e potere di modificare il corso degli eventi.

E' un discorso già fatto altre volte e sul quale forse non è il caso di insistere. Anche perché, come in questo caso, l'*historia minor* pre-

sentata magari è identica o simile a tante altre, e in ogni caso riguarda una realtà storicamente presente in tutti i paesi, nella vita dei quali, piaccia o no, ha influito più o meno a lungo e in profondità: la canonica, la casa del parroco, che da abitazione privata è diventata nel tempo punto di riferimento collettivo di attivismo comunitario, o luogo di ascolto e conforto, di guida spirituale ma con inevitabili ricadute anche nel temporale, o infine, a seconda delle circostanze e dei punti di vista, luogo sul quale appuntare sentimenti di diffidenza e ostilità. Non un'abitazione qualsiasi, ma la dimora di un ministro di culto, un curatore di anime in una comunità ristretta che vi si affida, con quel tanto di emotivo, insondabile, intimo ed esclusivo del rapporto dell'uomo con il sacro, legato a "quel guazzabuglio del cuore umano" di manzoniana memoria in cui si agitano passioni, aspirazioni, paure. Per quanto ne sappiamo, non esistono storie organiche delle case parrocchiali dei nostri paesi. Magari se ne trovano accenni generici nelle storie locali nel loro insieme, ma in verità non è neppure argomento da interessare particolarmente studiosi e ricercatori. Tant'è che quelle che pure si trovano - in diverse parti d'Italia - sembrano più che altro schede di catalogazione e si devono all'esigenza di documentazione di qualche parroco o di gruppi ecclesiali direttamente coinvolti. Una curiosa eccezione sembrerebbe quella di un romanzo recente: *"Il sofà della canonica. Una storia di preti e parrocchiani"*. Ma già leggendone la presentazione appare evidente che non di storia si tratta ma di storie: *"Un vecchio sofà è testimone silenzioso delle vicende che si susseguono in canonica a partire dagli anni del secondo conflitto mondiale. [...] Piccole storie dimenticate tra le pieghe di un paesino della campagna veneta"*.

Ed eccoci dunque alla *casa del prete* di Piansano, che detto così, ai lettori del luogo potrebbe far venire in mente il *casale del prete*, il vecchio casale di Marinello oggi non più esistente, in cui la mitologia popolare ambientava la storia di paura del *prete de Marinello*: un prete vissuto appunto in quel casale dove avrebbe continuato ad aleggiare il suo spirito al punto da farlo ribattezzare col suo nome, *casale del prete*. Ne abbiamo riportato una testimonianza in una *Loggetta* di una decina di anni fa, ma naturalmente non è di quello che vogliamo parlare. Come ovviamente non c'è alcun nesso, al di là di una vaga assonanza, con la *casa del grèpe*, toponimo di ignota etimologia dei resti di una villa romana di età

repubblicana nel nostro territorio. Il fatto è che l'abitazione del parroco è stata sempre chiamata popolarmente così: *casa del prete*. Il termine *canonica* era pressoché sconosciuto, e vai a capire, semmai, se il soprannome personale *Calònico*, presente in paese, era in qualche modo riconducibile alla forma antiquata *calònica*, peraltro mai registrata in loco. Anche *casa parrocchiale* era definizione più scritta che parlata, quindi più che circoscritta, e sicuramente si è imposta come più consona e rispettosa anche nel linguaggio comune solo con l'evolversi dei tempi. Lo stesso dicasi per *abitazione del parroco*, che sa di vestito buono della festa in un paese storicamente con le scarpe grosse.

La *casa del prete*, dunque; come la *piazzetta del prete* per la piccola area antistante, la *sezione del prete* per l'oratorio annesso, o le indicazioni topografiche tipo *davante/vicino/sotto a la casa del prete*. Definizioni sostanzialmente corrette ma anche rozze e un po' villane, spia del rapporto ancestrale delle plebi contadine con il potere religioso, quel complesso atteggiamento fatto di dipendenza fideistica, rispetto/sottomissione, ironia/ invidia/disprezzo.

Ecco, nell'immagine d'apertura, la casa parrocchiale nel suo aspetto attuale, che, per essere lo stesso ormai da quasi sessant'anni, è praticamente l'unico conosciuto dai piansanesi di oggi. Ma non sempre è stata così. E anzi non sempre c'è stata, sebbene nessuno oggi sia più in grado di ricordarlo. Ci soccorre una dichiarazione della curia vescovile di Montefiascone, che per essere stata rilasciata nel 1905 ne ricostruisce una piccola storia fino a quella data:

Si certifica per la verità

1) che mancando all'arcipretura-parrocchia di Piansano in questa diocesi la propria casa canonica, il sig. Pietro Sante De Carli dello stesso paese credette provvederla con donare alla mensa vescovile, come da istromento Catanelli del 30 luglio 1879, registrato il 21 dicembre 1881 al vol. VIII n. 435, per uso esclusivo di abitazione dell'arciprete parroco pro tempore di Piansano una sua casetta, allora del valore di £. 400, composta di tre vani, tutti in un solo piano;

2) che dei parroci che si sono susseguiti in Piansano si adattò ad abitarla il solo d. Giuseppe Eusepi negli ultimi anni di sua vita [morì nel 1888, ndr], quando cioè incominciò a crederci tanto povero da avere bisogno per vivere della ultima carità;

3) che non deve far meraviglia la mancata abitazione della casetta in parola per parte degli altri parroci di Piansano, perché essa è estremamente indecente, oggi anche pessimamente ridotta, assolutamente inabitabile da un parroco, a pianterreno, composta di una cameretta

di pochi metri, di una cucinetta oscura senza finestre, e di un terzo vano ad uso spogliatoio o dispensa, vani tutti, oltre che piccoli, assai bassi, da potersi affittare a giudizio di tutti a gente povera per poche lire all'anno...

Il problema dunque si poneva e continuò ad assillare i vari parroci succeditisi fino a tutto il 1957, quando fu finalmente realizzata con il contributo dello Stato la costruzione che vediamo. Ma le tappe furono varie e sofferte, e non senza polemiche, affanni, amarezze. I primi tentativi di cui troviamo documentazione sono quelli di don Giacomo Barbieri, che tra settembre e ottobre del 1932 riuscì a trovare un accordo con sei persone per fargli vendere delle piccole proprietà confinanti con la chiesa - casupole e piccoli locali in genere - purché servissero per la costruenda canonica. In tutto sarebbero costate 46.000 lire più la permuta di una vecchia casa della parrocchia, e la curia di Montefiascone si convinse a stipulare con i proprietari altrettanti compromessi di acquisto. Poi però furono conclusi soltanto gli acquisti ritenuti più vantaggiosi, i restanti proprietari rimasero decisamente scontenti e addirittura cominciò a serpeggiare la voce che la casa da costruire fosse non già per la parrocchia ma personalmente per il parroco don Cruciano Venanzi. A febbraio del '34 la situazione era tale che qualcuno ci aveva ripensato e don Giacomo riferiva preoccupato al vescovo della "zizzania" che si stava diffondendo in paese.

Lo stallo si superò a settembre dello stesso anno 1934, quando una vedova con dieci figli donò alla parrocchia una sua casa in piazza della Rocca a confine con la chiesa: quattro vani al secondo piano, cui si accedeva mediante una scalinata dalla piazzetta antistante (vedi foto nella pagina seguente). Una donazione apparentemente inspiegabile, in una situazione familiare del genere. I documenti rivelano solo la pia intenzione di "...mettere la parrocchia in condizione di avere una casa indispensabile perché il parroco possa dignitosamente e con profitto svolgere il suo ministero". Vero è che si trattava di una famiglia "di una certa agiatezza che traeva il necessario per vivere dal lavoro della terra e dall'allevamento del bestiame", come è stato scritto, ma forse può essere di aiuto anche il sapere che si trattava della famiglia d'origine di fra Antonio da Piansano (al secolo Angelo Melaragni), l'umile cappuccino morto nel 1967 quasi in concetto di santità francescana: "una famiglia di civiltà contadina... - ebbe a dire un po' pomposamente il vescovo

## LA CIVILTÀ DEL PAESE

*Boccardo - che apprezza molto di più, e innanzitutto, il patrimonio e il dono della fede che non la proprietà dei campi e degli armenti...Volete che i vostri figli, come Angelo, si facciano santi? Trasmettete la fede. Perché Angelo fu un santo cappuccino...”.*

La transazione in sé fu un'operazione complicata, perché prima si poté stipulare un atto notarile per la donazione di 16/20<sup>mi</sup>, quindi



Esterno della vecchia casa parrocchiale nel 1945 all'epoca del parroco don Nazareno Gaudenzi. La casa - quattro vani al secondo piano, cui si accedeva tramite una scalinata a L dalla piazzetta antistante - era stata donata alla parrocchia nel 1934/35 da Maria Eusepi, madre del "santo cappuccino" fra Antonio Melaragni

un secondo atto per due figli che si trovavano altrove (tra cui fra Antonio), e infine la madre - Maria Eusepi del fu Nazareno, così si chiamava la generosa benefattrice - dovette farsi autorizzare dal tribunale a rappresentare le figlie minori Noemi e Gesuina per vendere i loro ultimi 2/20<sup>mi</sup> in loro nome e interesse. Due donazioni e una vendita. Tant'è che il tutto si poté unificare e definire con atto del notaio Luigi Donati di Montefiascone soltanto nel novembre del 1935. A questo punto la casa c'era, e nel frattempo il muratore Adriano Bronzetti e il falegname Marsilio Mattei erano potuti intervenire per le riparazioni e gli adattamenti del caso: tetto e pavimenti, tramezzi e gabinetto ex novo, chiusura e apertura di porte, infissi, verniciature, imbiancatura eccetera. A conti fatti, tra il dovuto ai Melaragni, i lavori di restauro e le spese notarili con annessi e connessi, c'erano volute poco più di 15.000 lire, quasi interamente ripianate da un contributo della Santa Sede.

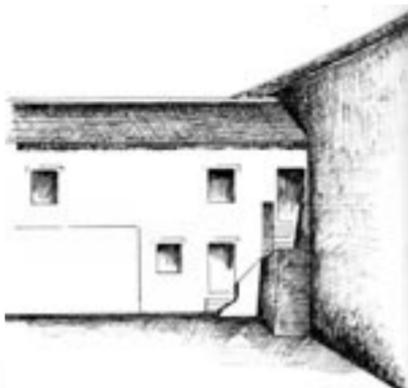
Altri lavori di restauro si resero necessari nel luglio del 1943 dopo l'arrivo del parroco don Nazareno Gaudenzi, succeduto a don Cruciano Venanzi che era stato trasferito a Grotte di Castro nel dicembre del '42. C'era la guerra in corso e non è che ci si potessero permettere grandi cose. Si trattava di rinforzare le strutture in legno e in muratura e di provvedere alla manutenzione ordinaria di infissi e pareti, con qualche minimo adattamento come la riapertura del camino in cucina e il riassetto del coro dov'era stato l'armonium del musicista don Cruciano. Vi providero, oltre al solito Adriano Bronzetti, l'altro muratore Mario Bronzetti e il falegname Giuseppe Brachetti. Ma fu dopo la guerra, nel clima della ricostruzione e delle opere pubbliche realizzate in paese in quegli anni, che via via presero corpo ben più importanti e ambiziosi progetti. Tra un viaggio e l'altro, gli abboccamenti, i progetti e le ben note polemiche per la questione delle terre, il battagliero don Nazareno non mancava di proporre soluzioni *“concrete e realizzabili”* nell'immediato, almeno per *“dare un po' d'aria a questa casa che da giugno a ottobre specialmente diventa soffocante ed impedisce un lavoro proficuo per il sacerdote che la deve abitare”*. Nel giugno del '50 propose al vescovo:

- 1) Rialzamento del muro perimetrale di un metro circa per dare aria alla casa che con i soffitti che si possono toccare con le mani toglie il respiro.
- 2) Sistemare il passo dalla casa alla chiesa parrocchiale.
- 3) Con una permuta di casa o di terra della Confraternita acquistare il

vano confinante con lo studio attuale del parroco e grande quanto lo studio e la camera da letto: ciò potrebbe risolvere il problema della ospitalità di sacerdoti predicatori e confessori e altro.

Il vescovo - c'era ancora mons. Giovanni Rosi - consigliò di inoltrare una supplica al S. Padre per un sussidio, e anzi ne perorò la causa egli stesso lodando lo zelo e l'operosità del sacerdote, *“modello a tutta la diocesi”*; confermando l'inadeguatezza dell'abitazione, *“con l'aggravante poi che nell'estate deve sostenere la temperatura estenuante della maremma”*; rimarcando la povertà della popolazione e insieme la sua religiosità, *“emergente tra i paesi della diocesi, [che] la fa più che esigente, e quindi però anche più promettente”*.

Dal Vaticano arrivarono inaspettatamente 200.000 lire, tanto che don Nazareno si sentì incoraggiato ad affidare al *sor* Armando Talucci, che di professione faceva il geometra, un progetto completo di ampliamento e restauro



Il progetto di rifacimento della casa parrocchiale - con il prospetto esistente e quello modificato - redatto dal geom. Armando Talucci nel 1950 e non realizzato

previa demolizione dell'esistente e ricostruzione della casa di sana pianta. Il preventivo, presentato nei dettagli ad agosto di quell'anno, sfiorava i tre milioni di lire e naturalmente non se ne fece niente, ma intanto, con i soldi inviati dal papa, nel corso del '50 e '51 si poterono apportare delle migliorie che coinvolsero le maestranze locali: ancora il muratore Mario Bronzetti con il figlio Alfredo come manovale, il popolare *Coggiàme* (Francesco Brizi), l'elettricista Mario Stendardi e il fabbro Alfredo Lesen, oltre all'idraulico e al falegname.

La vera svolta fu rappresentata dall'uscita della legge n. 2522 del 18 dicembre 1952, una leggina di soli sette articoli dal titolo "*Concorso dello Stato nella costruzione di nuove chiese*", che consentiva al ministero dei Lavori Pubblici di concedere contributi per la costruzione non solo di chiese, ma anche di case parrocchiali e di edifici per la pastorale (oratori, ritrovi di associazioni religiose, aule catechistiche...). I vescovi avrebbero dovuto presentare domande e progetti alla Commissione pontificia centrale per l'arte sacra, che con il suo visto di approvazione avrebbe dovuto rimettere il tutto al ministero dell'Interno, a sua volta tenuto a inoltrare la pratica ai Lavori Pubblici con un suo parere. Le diocesi s'impegnavano al completamento dell'opera con intonaci, pavimenti, impianti e rifiniture varie, mentre il contributo statale copriva interamente l'acquisto dell'area e la costruzione del rustico degli edifici, dalle fondazioni al tetto, comprese le opere di impermeabilizzazione e allontanamento delle acque piovane, dei solai e degli infissi. Una manna. Tanto che il nuovo e giovane vescovo Luigi Boccadoro presentò progetti per le chiese di S. Pietro apostolo e S. Maria delle Colonne di Grotte di Castro; di S. Maria Assunta di Capodimonte; di S. Giovanni Battista di Centeno e finalmente per la nostra parrocchiale di S. Bernardino da Siena.

I tempi tecnico-burocratici, naturalmente, furono quelli che furono. Tanto che ancora nella primavera del '55 si dovette intervenire sulla vecchia canonica per danni al tetto, ai pavimenti, all'illuminazione e agli infissi: altra perizia del geometra Armando Talucci e una spesa complessiva di oltre 420.000 lire per lavori eseguiti da Domenico Bronzetti, *Gigi* Falesiedi e un giovane Elbanio Santella come manovale.

Ma a dicembre di quello stesso anno 1955 era finalmente pronto il nuovo progetto, redatto da quell'architetto Orseolo Fasòlo di

Roma che continuerà a operare e ad avere rapporti con il nostro paese. In esso si prevedeva una spesa di sette milioni e mezzo, poi ridotta a sette a seguito di leggere modifiche apportate dal Genio Civile di Viterbo. Dovette passare ancora un anno abbondante, con qualche variante tecnica per complicazioni sopravvenute con i confinanti, ma una volta concluso l'iter, i lavori procedettero di volata. A marzo del '57 fu autorizzato l'acquisto di due stanze contigue alla casa (una trentina di metri quadri in tutto, di proprietà della *Marietta de la Zoppa*) e a maggio furono affidati i lavori di demolizione e ricostruzione all'impresa Gaetano Morleschi di Montefiascone. Entro l'anno il lavoro era finito.

Ma non le preoccupazioni e i disagi, perché i lavori di completamento a carico della diocesi furono tutt'altro che facili e immediati e il parroco nel frattempo era un'anima vagante.

“...Come Lei sa - si sfogava con il vescovo don Girolamo Chiatti nel settembre del '57 - chiesi alle Maestre Pie di tenermi a pensione presso di loro per il vitto ed ottenni una camera per dormire presso la famiglia di D. Papacchini, ciò in previsione che i lavori terminassero nell'estate come era nei comuni calcoli. Poi le Maestre chiusero la casa per agosto sino al 15 settembre ed io fui costretto ad andare a pensione presso la famiglia Silvestri che già mi aveva ospitato nei primi sei mesi di permanenza a Piansano...[...] La difficoltà dell'ambiente già abituale, la lotta sostenuta con i vicini che mi hanno gratificato pubblicamente di titoli ed inviti ad andarmene, mi ha stancato, e tutte queste difficoltà economiche a cui non posso far nulla mi mettono in agitazione, dannosa all'anima e al corpo. Ultimamente disse che chi lavora a Piansano merita un premio: Le chiedo di mettermi nella possibilità di non essere un randagio, senza casa e senza famiglia...”.

Una lunga e triste lettera che fa riflettere penosamente, pensando alla vicenda umana e sacerdotale di quell'intelligente parroco.

A Natale del '57, in ogni modo, con la somma complessiva di 34.000 lire si riuscì a tacitare alcuni confinanti che lamentavano danni e disagi per i lavori eseguiti, e a maggio dell'anno dopo il parroco chiese contributi alla direzione generale per il Fondo per il culto presso il ministero dell'Interno. 400.000 lire le aveva ottenute dalla curia e 160.000 dalla popolazione (“*il massimo offribile di questi fedeli, bisognosi essi stessi di aiuto*”), ma restavano da pagare quasi tre milioni e mezzo che solo pian piano si riuscì finalmente a ripianare.



Piansano 1957. Retro (su via delle Capannelle), facciata (su piazza Marconi) e “sezione del prete” della nuova casa parrocchiale a costruzione quasi ultimata (A.S.V., Fondo Genio Civile, busta 2255)

L'opera, a questo punto, era compiuta e nella veste in cui la vediamo tuttora. Appena qualche anno dopo don Girolamo



si trasferì e forse a beneficiarne più di tutti fu il suo successore don Domenico Severi, ultimo parroco a risiedervi stabilmente con la famiglia nei venticinque anni della sua lunga presenza (1963-1988). E' rimasta, si capisce, l'abitazione dei successivi parroci don Aldo Bellocchio, don Tito Monanni e don Andrea Mareschi, ma non più con quella abitudine e familiarità di focolare domestico, di “camino che fuma”, casa tra le case della Rocca. Un po' per la maggiore facilità di spostamento che consente ai parroci di raggiungere per ogni necessità le famiglie d'origine, tutte dei paesi dei dintorni, e un po', forse, per l'evoluzione del ruolo del parroco in una società più frammentata e “liquida”, certamente cambiata. Ha tutto l'aspetto - la storia della casa - di un fenomeno del '900, ossia sviluppatosi ed esauritosi tutto all'interno del secolo scorso. Ap-



La casa parrocchiale in una foto del 1960-61, con gli abbatelli dell'epoca (della classe 1951 e dintorni), l'allora parroco d. Girolamo Chiatti e uno dei passionisti che periodicamente capitavano per il "reclutamento". Sulla facciata, a destra della porta, è visibile la targa appostavi per indicarne la realizzazione con il contributo del ministero dei LL.PP. (foto di proprietà di Angelo Casali)

partengono sicuramente a un'altra era le presenze della sorella Vera per don Girolamo e dei genitori Pèppe e Rosa per don Domenico, magari con gli odori di cucina e il lieve brusio domestico. Così come sono solo un ricordo sbiadito le anziane perpetue - le *serve del prete*, nella solita raffinatezza espressiva popolare -, dalla *Mariétta* (Cordeschi) di don Nazareno all'*Attigliétta* (Stefanelli) con la quale finì la serie.

Da tempo la casa non è più l'unico luogo fisico di riferimento per aiuti e conforti morali, dalla corrispondenza con figli e mariti in guerra dei tempi di don Nazareno, alla visita dei giovani in partenza per il servizio militare, che ancora a metà degli anni '60 andavano a salutare parroco e viceparroco ricevendone un'immaginetta della Madonna del Rosario perché li accompagnasse. Da tempo non è nemmeno più il centro di gravità del vario associazionismo cattolico, così come lontani e sepolti sono i tempi delle dimostrazioni popolari contro il parroco per le assegnazioni delle terre dell'Ente Maremma, che nei momenti di maggiore tensione videro gli uomini di azione cattolica far la guardia di

notte sul tetto della canonica per scongiurare eventuali colpi di testa di forcaioli inferociti. La casa vive ora nella quiete del luogo, conseguenza anche del progressivo spostamento del baricentro urbano, che ha fatto via via abbandonare la *sezione del prete* - dove oggi è affissa la targa “Centro Lucia Burlini” - per il nuovo salone parrocchiale della chiesa “Nuova” e poi per l’attuale oratorio nel piazzale Lucia Burlini, luogo delle animazioni e dell’attivismo parrocchiale. E’ il destino dell’intero centro storico, che si anima solo stagionalmente con i vacanzieri romani e per il quale già don Domenico presentiva l’isolamento, una marginalizzazione funzionale foriera di una evaporazione della tradizione devozionale del paese.

Di per sé, il casamento è tuttora imponente e spicca nella mediocrità delle case intorno. All’epoca dovette apparire perfino sontuoso, se si pensa che gran parte della popolazione viveva in casupole anguste e malsane, molte delle quali ancora scavate nel tufo. Forse percepito anche come un segno di potere, come l’espansione abitativa verso Santa Lucia dei nuovi benestanti o, di lì a qualche anno, la nuova stazione dei carabinieri. Una “grande opera”, a livello locale, tanto che per lunghi anni - caso pressoché unico in paese - rimase contrassegnato da una targa che ne rammentava la realizzazione con il contributo dello Stato.

La creazione dell’annesso oratorio e l’interessamento costante per il campo sportivo, vissuti entrambi come un corollario obbligato di pastorale giovanile, rivelano l’occhio lungo della chiesa locale - parrocchia e diocesi - nel crearsi spazi che avrebbero voluto dire una presenza fondamentale nel tessuto sociale. Nessun organismo laico, a cominciare dal Comune, fece altrettanto (a parte gli adempimenti obbligatori per la scuola elementare statale - ma non per l’*asilo*, rimasto ancora a lungo la *scolétta* delle maestre pie Filippini - ed eccettuato per certi aspetti il *Cinema Italia* di Alberto Parri, sorto per interessi privati ma con indubbia incidenza collettiva). Uno dei primi televisori presenti in paese fu quello della *sezione del prete*, dove gli ultrasessantenni di oggi si accalcarono per *Le avventure di Rin Tin Tin* o di *Lassie*, di *Ivanhoe* o di *Tarzan*, come anche per seguire i primi esperimenti di telescuola. In quel locale strutturalmente unito alla canonica ci furono anche i primi bigliardini di calcio balilla, il primo tavolo da ping pong, il primo palcoscenico per recite con canzoni e complessini, antesignane dei

vari *Zibaldoni* nel nuovo salone parrocchiale o al cinema: l'*oratorio* di tutte le parrocchie, ma che finiva per identificarsi con la casa, nell'immaginario collettivo; anche per la compresenza dei vari viceparroci avvicendatisi che, seguendo personalmente le molteplici attività giovanili, facevano di quell'edificio il riferimento pressoché unico della ciurma sempre folta dei bambini e ragazzi del paese. E il risultato fu che per decenni non c'è stato uno spazio per l'associazionismo che non fosse quello offerto dalla parrocchia.

Oggi non è più così, ma un confronto non è neppure proponibile, essendo maturato nel frattempo, a seguito del progresso economico-culturale, il concetto nuovo di "Stato sociale", ed essendo cambiato nel profondo sia il rapporto tra cittadini e istituzioni, sia lo stesso spirito di aggregazione. Una riflessione in proposito sarebbe quanto mai utile e non è detto che prima o poi non si possa/debba tornare sull'argomento. Ma un'altra volta.

da *la Loggetta* n. 104/2015

Fonti:

Fondo Curia Vescovile di Montefiascone, Paesi della Diocesi, Piansano, cartelle 3-4-5-6-7



**La “chiesa nova”**

## La “chiesa nova”

Tornano nella “chiesa Nuova” l’immagine sacra e il titolo che le competono: “Madonna del Suffragio”



Immagine della Madonna nella vecchia “chiesa Nuova” (1° luglio 1963, matrimonio di Maria Teresa Moscatelli con Alessio D’Oronzo nella chiesa di “S. Maria del Suffragio”)

Partecipata manifestazione, nel pomeriggio di sabato 27 giugno [2010], per il “ritorno a casa” dell’immagine della Madonna del Suffragio. E’ la Madonna con bambino un tempo esistente nella vecchia “chiesa nuova” (inevitabile il bisticcio), tolta nei primi anni ‘70 per i lavori di ampliamento della chiesa stessa e non più ricollocatavi. Ora è stata recuperata e nuovamente esposta al culto. Con l’occasione è stato anche ripristinato il titolo stesso della chiesa, edificata tra il 1708 e il 1716 e dedicata appunto alla “Madonna del Suffragio”. Nell’uso comune si impose subito come *chiesa Nuova* forse perché ultima in ordine di tempo, secondo una curiosa vocazione del paese a ribattezzare le chiese: dicendo *di Sant’Antonio* quella costruita nel 1625 e dedicata in realtà alla “Madonna del Giglio”, e *di Santa Lucia* quella edificata nel 1635 dalla parte opposta del paese, sulla strada per Valentano, e dedicata propriamente alla “Beata Vergine della Pietà”. Questa “del Suffragio” è l’unica rimasta, oltre alla parrocchiale di “San Bernardino”, essendo “sparite” nel corso del ‘900 tutte quelle suburbane:

le due prima menzionate, e quella campestre di “Sant’Anna”, che complessivamente dovevano propiziare il cammino nelle varie direzioni all’uscita e all’entrata in paese.

Fino all’ampliamento/ricostruzione dei primi anni ‘70, la chiesetta - a navata unica e due soli altari laterali, oltre a quello maggiore - era naturalmente aperta ai fedeli ma non così frequentata come la parrocchiale. Popolarmente era un po’ considerata “*de le ricche*”, trovandosi nella parte nuova del paese e portandosi dietro in qualche modo il “giuspatronato” della famiglia De Parri. Era stata soprattutto questa facoltosa famiglia a volerla costruire e a ottenerci appunto lo *jus patronato* anche per i successori; a costruirvi una sepoltura gentilizia di famiglia e a officiarla fin dall’inizio in persona del sacerdote d. Domenico Parri. Furono ancora principalmente i De Parri, nel corso del ‘7 e ‘800, ad assicurarne la manutenzione provvedendo ad arredi, stucchi e decorazioni, e fu ancora Giovan Battista De Parri

Lavori di ampliamento  
e ricostruzione nel 1973



che nel 1853 fece scolpire la statua della Madonna, collocandola nella chiesa e assicurandone custodia e approvvigionamento di cera. E' chiaro che con il passare delle generazioni e il mutare delle condizioni storiche questo "diritto di primogenitura" si è progressivamente sbiadito, e con l'espansione dell'abitato, che ha finito per inglobare l'edificio all'interno del centro storico, il luogo è entrato impercettibilmente in una dimensione sempre più familiare. Ma soltanto dopo l'ampliamento/ricostruzione degli anni '70, come dicevamo, il luogo di culto è entrato a pieno ritmo nel calendario liturgico e nella vita della parrocchia. Una distinzione dalla chiesa matrice, anche nel nome, dunque ci voleva, e l'aver riesumato l'originale titolo di "Madonna del Suffragio" ci sembra... "cosa buona e giusta".

Per l'occasione è stata anche costruita una teca per custodirvi l'immagine, posizionata nella nicchia a mattoni rossi nella parete di sinistra. E a chi pensare per farla, se non al nostro Sandro Brachetti, di cui avevamo già messo in evidenza l'abilità artistico-artigianale in ideale continuità col geniale *zi' Pèppe*? Un lavoro che ha richiesto una quarantina di giorni in officina e una trasferta a Soriano per la verniciatura color bronzo bucciato; esaltato dall'illuminazione interna della ditta Ludovico Martinelli e salutato nel risultato finale dal poeta sempre ispirato Ireneo Moscatelli: "...*Sentivamo vicini questo dono, / è stato lungo questo nascondiglio; / ma sei tornata per portarci in dono / quell'abbraccio d'amore con tuo figlio...*". Ma sentiamo come ce ne parla il nostro don Ugo Falesiedi, da dodici anni direttore diocesano per i beni culturali e l'arte sacra, che ne ha seguito i lavori nelle varie fasi preoccupandosi dei significati teologici dell'opera e di armonizzarla nel contesto architettonico:

Credo sia interessante notare come nella chiesa della Madonna del Suffragio di Piansano, progettata negli anni settanta del secolo scorso dagli architetti Furio e Orseolo Fasolo, profondamente radicati nel classicismo, siano presenti ritmi e inserti che con linguaggio moderno rimandano ad elementi architettonici del passato. Mi riferisco in particolare alla grande bifora che si apre sul prospetto ovest e alle cinque finestre con ghiera a tutto sesto in laterizio del prospetto sud della chiesa. La bifora da qualche anno accoglie due suggestive vetrate istoriate, dono di don Domenico Severi e ultima opera del maestro Nello Palloni, apprezzato esponente del Futurismo recentemente scomparso. Con linguaggio non convenzionale, le vetrate sviluppano il tema del mistero pasquale annunciato dal crocifisso ligneo degli



La nuova teca durante la lavorazione e posizionata

inizi del XVIII secolo che sovrasta l'altare; esse, inoltre, grazie alle loro dimensioni e alle scelte cromatiche, frutto di attenta riflessione sul contesto architettonico, hanno il merito di rendere più significativa e accogliente l'aula di culto, altrimenti alquanto austera e disadorna.

In questa stessa chiesa, il 27 giugno è stata collocata una grande teca di pregevole fattura, opera dell'artista del ferro e del rame Sandro Brachetti, che accoglie e protegge l'immagine della *Madonna del Suffragio*, risalente nelle sue parti lignee al XVIII secolo. Il simulacro, appartenente tipologicamente alla tradizione delle "Madonne vestite", dopo anni di oblio, per iniziativa del parroco don Andrea Mareschi e con l'approvazione del vescovo mons. Lorenzo Chiarinelli, è stato restituito alla pietà mariana del popolo di Piansano. Anche l'opera del maestro Brachetti, dal peso complessivo di 351 chilogrammi e alta circa tre metri e mezzo, pur nella sua originalità, nel disegno e nell'ornato si pone in linea di continuità con la tradizione. La commissione diocesana per i beni culturali e l'arte sacra ne ha seguito attentamente le fasi progettuali ed esecutive, condividendo con l'artista le scelte estetico-strutturali e i significati teologici. La copertura in rame, cuspidata, reca sulla sommità il monogramma mariano. Sotto la cuspidata, all'interno della teca, vibra in volo la Colomba, simbolo dello Spirito di Dio che dona la vita. Sul frontale della cuspidata, in parte sbalzato, sono visibili motivi floreali e tre rose in rame, omaggio alla Trinità. La fronte del basamento su cui posa direttamente la statua

della Madonna è impreziosita da motivi floreali e geometrici. La struttura portante dell'edicola, la mensa e i due alberi di olivo di sostegno, simboli di pace, sono stati realizzati in ferro battuto rivestito di una patina color "bronzo bucciato", effetto ottenuto mediante riscaldamento dello strato di vernice superficiale che viene fatto raggrinzire in modo che per fini estetici assuma una particolare ruvidità. Il serto di rose, le foglie dei due olivi e i motivi decorativi della base sono in ferro battuto rivestito di oro antico. Le rose che incorniciano la sacra immagine sono esattamente 52, tante quanti sono i titoli con cui viene invocata la Madonna nelle litanie lauretane. La teca del maestro Sandro Brachetti, come le già citate vetrate di Nello Palloni, si inserisce armoniosamente nello spazio moderno ed essenziale della chiesa, in particolare nella nicchia in laterizi che la accoglie, le cui forme architettoniche hanno guidato l'autore nel disegno, nelle scelte materiche e delle patine.

Per quanto è stato fatto, la commissione diocesana per i beni culturali e l'arte sacra si unisce al popolo di Piansano per esprimere plauso e apprezzamento... *"Sopra ogni cosa la gloria del Signore sarà come un baldacchino"* (Isaia 4,5). (don Ugo Falesiedi)

da *la Loggetta* n. 83/2010

#### Le vetrate nuove della chiesa Nuova

Domenica 20 gennaio [2008] in chiesa Nuova c'è stata l'inaugurazione e benedizione di due nuove artistiche vetrate, donate alla parrocchia da don Domenico Severi in ricordo dei suoi genitori. Don Domenico è stato parroco di Piansano per ben venticinque anni (1963-1988), ossia un quarto di secolo, e sicuramente ha lasciato una "testimonianza" importante per quanti l'hanno potuto conoscere e apprezzare. Questo "ricordo" del paese al quale tanto ha dato e che tanto gli ha dato, a vent'anni di distanza è dunque un segno di affetto profondo, di un "patto", uno di quei legami che ci portiamo dentro e resistono al tempo e alle vicende. Le due vetrate, realizzate e messe in opera dalla ditta Mellini di Firenze, sono state disegnate da don Nello Palloni. Sono due vetrate a piombo, complete di telaio in ferro componibile e vetro di protezione. Collocate vicine al centro della parete a destra della porta d'ingresso, quindi dirimpetto all'altare, si presentano in tutta la loro ricchezza policroma come incastonate in una bifora, che dalla base di 165 centimetri di larghezza per ciascuna vetrata sale per quattro metri e trenta fino ai due archi superiori. Ascetiche e insieme festose, di linee moderne su un impianto iconografico classico, esse raffigurano "L'alba del primo giorno", ossia la resurrezione, e "Il giorno di Pentecoste", ossia la discesa dello Spirito Santo sugli apostoli. Insomma sono il simbolo della grande speranza cristiana, la certezza della vittoria sulla morte e il viatico per la parentesi terrena dell'esistenza.



da *la Loggetta* n. 73-74/2008



**Villa Speranza**

## Villa Speranza

Nel pomeriggio di sabato 31 marzo [2012] c'è stato un avvenimento che non esitiamo a definire epocale, per il nostro paese: l'inaugurazione della Casa di riposo *Villa Speranza*. Oltre un centinaio di persone hanno affollato il piazzale antistante, e dopo il taglio del nastro, la benedizione del parroco e l'omaggio di una targa comunale da parte del sindaco, c'è stata la visita alla bellissima struttura, che se ben gestita potrà diventare un vanto per l'intero paese. Com'è noto, è stato riconvertito l'edificio scolastico di via Etruria, rimasto vuoto dopo l'accenramento di scuola materna, elementare e media nell'edificio di via Maternum. I lavori di adeguamento degli interni (ma anche di sistemazione della copertura a terrazzo) sono stati notevoli, costosi e alcuni anche imprevisi, ma l'effetto finale è davvero sorprendente, e la definizione contenuta nel *dépliant*, di "*struttura residenziale a prevalente accoglienza alberghiera*", non è per nulla esagerata.

Sono quasi 1.200 metri quadri calpestabili divisi nei tre piani dell'edificio, e da quelle che una volta erano aule scolastiche si sono potute ricavare quindici camere doppie e quattro singole, per complessivi 34 posti letto: né troppo grande né troppo piccola, potenzialmente in grado di soddisfare il fabbisogno dell'intera comunità e al tempo stesso di assicurare un tipo di assistenza familiare e personalizzata. Oltre agli spazi comuni di sala d'attesa, refettorio, sala tv e salone polifunzionale con cappellina, ci sono ovviamente vari locali di servizio, l'ufficio direzionale all'ingresso, accanto a una piccola sala controllo, un capiente ascensore e una modernissima cucina; il tutto disposto in maniera armoniosa e razionale. Le camere sono molto ariose, sia per lo spazio interno sia per le ampie finestre e l'esposizione a levata di sole o a mezzogiorno; hanno il bagno interno e il solito corredo di armadi, comodini e scrittoi, con i letti dotati di tutti i supporti regolabili per la sicurezza e il confort. Va da sé l'offerta dei servizi collegati, dalla lavanderia e guardaroba alla distribuzione della posta; dall'assistenza anche infermieristica diurna e notturna alla cura della persona, attività ricreative e religiose, ritiro medicinali e sussidi medici, assistenza fisioterapica e quant'altro. Tutto ciò, unito alla posizione allo stesso tempo appartata e centralissima rispetto al paese, vicina ai servizi di



ambulatorio medico, centro diurno anziani, negozi e generale vita sociale, ne fanno una residenza davvero ottimale, con ampia panoramica e circondata dal verde, essendo dotata di giardino interno e avendo un accesso preferenziale a quello pubblico immediatamente di fronte.

Dietro a questa impresa ci sono due famiglie, che per anni hanno lavorato sodo e si sono preparate professionalmente per esserne all'altezza: quelle dei cugini Angela Fioretti e *Peppino* Colelli (figli dei defunti fratelli Teresa e Arnaldo Colelli), l'una col marito Ivo e il figlio Maurizio, l'altro con la moglie Anastasia e la figlia Pamela. (Fortemente simbolica, al taglio del nastro, la presenza degli anziani *Peppino* Fioretti e Maria Ceccarelli, vedovi di Teresa e Arnaldo, e dei due nipoti Maurizio e Pamela, come a rendere plasticamente la *"forza dei giovani e consiglio dei vecchi"* del celebre adagio popolare, che in questo caso diventa attenzione nuova e risposta concreta alle esigenze di una società che s'invecchia). Angela e *Peppino* hanno preso in affitto dal Comune l'ex edificio scolastico; insieme con i familiari hanno frequentato a Perugia impegnativi corsi di preparazione specifica conseguendo i titoli necessari; hanno eseguito i lavori in economia



investendovi tempo e risorse, superando coraggiosamente non poche difficoltà, e ora, finalmente, eccoli al taglio della torta, a coronare un sogno che è di tutti noi, perché questa nuova realtà si traduce veramente in una ricchezza per l'intero paese. Ricordate quando il Comune tentò l'esperimento di una casa-famiglia per anziani? Erano gli anni '80, si trattava di un vecchio appartamento nella stessa piazza del Comune, dove trovarono accoglienza un paio di anziane sole, e naturalmente non vi erano collegati tutti quei servizi che oggi si richiedono a una struttura simile. Non andò come ci si sarebbe aspettato, anche per difficoltà di convivenza tra le ospiti, e la cosa finì lì, forse anche un po' ingloriosamente. Ma era un segnale importante, che anzi già da allora avrebbe dovuto indirizzare l'attenzione pubblica verso i bisogni emergenti di una società profondamente cambiata anche nei piccoli centri. E' dunque di grande conforto questa iniziativa, così pervicacemente portata avanti e meritevole di successo. Al momento in cui scriviamo, per la verità, si è ancora in attesa di qualche scartoffia, perché pare che la normativa in materia sia piuttosto fumosa e contenga dei margini di discrezionalità. Ma, insomma, la struttura è ultimata nei minimi particolari e ci auguriamo tutti che il varo effettivo avvenga al più presto. C'è gente che aspetta. E anche con impazienza.



### **Villa Speranza è partita**

Zitta zitta, in un giorno infrasettimanale che non era neppure l'inizio del mese (ma era il 95° compleanno dell'ospite decano *Pèppe* Fioretti!), mercoledì 27 giugno ha aperto i battenti *Villa Speranza*, la nuovissima casa di riposo che avevamo presentato nel numero precedente. Come già detto, è la prima struttura del genere a Piansano, e naturalmente su di essa s'incentrano le speranze di molti perché prenda piede come merita, data la necessità di un servizio che segna una svolta fondamentale nella vita del paese. Non possiamo non riandare con la memoria alle speranze che accompagnarono la costruzione di quell'edificio nel lontano 1960 - oltre mezzo secolo fa - quando iniziarono i lavori per il nuovo edificio scolastico, anch'esso il primo nella storia del paese. La ditta costruttrice del popolare *Mazzière* ce la metteva tutta per bruciare le tappe, ma le lungaggini burocratiche furono tali e tante che all'inaugurazione si arrivò solo dieci anni più tardi, nel 1970. Stavolta qualche rinvio c'è stato, perché dall'inaugurazione di marzo a oggi sono passati tre mesi, unicamente per aspettare qualche "scartoffia", ma, insomma, ormai la nave è salpata e c'è da sperare che prenda felicemente il largo in tranquilla navigazione di crociera. Allora la struttura serviva ai bambini; oggi ai... "bambini di ritorno", in una variazione della destinazione d'uso che è significativa dei tempi e dei bisogni della società. All'apertura si contavano sei ospiti, che sono diventati otto dopo un paio di giorni. Al momento in cui scriviamo sono due uomini e sei donne, di cui due sorelle di Tuscania. Ma la struttura dispone complessivamente di 34 posti letto e dunque è da presumere che quanto prima la "scolarecca" diventerà molto più numerosa. Il personale addetto è quello delle famiglie dei due titolari, oltre all'infermiera Rossella e a Rosa la cuoca. Tutta gente del posto, e l'impressione che se ne riceve è quella di una politezza professionale unita a un'estrema familiarità, che poi è quella che rende l'ambiente rassicurante e per molti aspetti unico. Una casa tra le case. Posta com'è al centro del paese ma al tempo stesso sufficientemente appartata, con i suoi spazi in piano, vicina a servizi essenziali come l'ambulatorio medico, la farmacia, la chiesa e negozi di vario genere, è ideale per i nostri anziani, che in questo modo non avvertono in alcun modo quel senso di "segregazione" che forse vivrebbero se fossero costretti a trasferirsi in altro paese, e talvolta in strutture fuori mano rispetto al centro abitato come ad esempio a Montefiascone



o a Farnese. Forse la più simile a *Villa Speranza* come tipologia è la casa per anziani della vicina Arlena di Castro, perché non a caso si è insediata anch'essa nel vecchio edificio scolastico elementare, ossia in costruzioni pensate a suo tempo con i loro servizi, le loro aree di rispetto e al centro dell'abitato. Qui la gente passa e si ferma per un saluto o quattro chiacchiere. Oltre ai familiari, vi bazzicano amiche e vicine di casa, persone con le quali si esce per andare a messa, o per piccole commissioni, o semplicemente per una passeggiatina in paese. Se non fa troppo caldo, in certi momenti della giornata si tirano fuori le sedie e si formano comunelle all'ombra del piazzale. Sicché capita di dover aggiungere altre sedie e allargare il cerchio per far posto ai visitatori. Ed è questo, crediamo, ciò che conta in quelle condizioni. Perché una volta assicurata la sopravvivenza e l'assistenza materiale - cosa che ovviamente può garantire qualsiasi struttura del genere - è il continuare a sentirsi parte della comunità, che alimenta la voglia di vivere in persone di quell'età, il non tagliare i ponti con ciò che si è stati fino allora. Più in là, magari, si potrà anche studiare qualcosa di più, ossia come far tesoro collettivo di un patrimonio umano stabilendo dei ponti con la scuola, ad esempio, o con associazioni varie operanti in loco. Ma al momento è già un risultato formidabile che gli ospiti si sentano "a casa".

Purtroppo le rette da pagare - in questa come in tutte le strutture del genere - sono quelle che sono e non tutti possono permetterselo.

Dicono che il Comune, almeno inizialmente, contribuirà con un dieci per cento o giù di lì per ogni ospite residente, ma l'importo da versare mensilmente resta comunque ben al di sopra delle pensioni sociali minime. Ed è questo, appunto, uno di quei casi in cui si avvertono di più le carenze dello stato sociale, mai come ora, tra l'altro, caduto sotto i colpi di scure della cosiddetta *spending review*, ossia una revisione della spesa pubblica necessaria ma che taglia indiscriminatamente anche dove non dovrebbe. Le spese - come insegna la stessa economia domestica - vanno ridotte in modo selettivo e oculato, studiando attentamente caso per caso. E tenendo conto che è proprio da servizi come la scuola, la sanità, l'assistenza agli anziani... - ossia dall'attenzione alle fasce più vulnerabili della popolazione - che si misura il grado di civiltà di una nazione.

### **Le “poesie” dei nonni**

Villa Speranza, la nostra nuova casa di riposo, si avvia a festeggiare il secondo anno di vita ed è ormai una realtà acquisita. Le avevamo augurato, al suo nascere, di “prendere felicemente il largo in tranquilla navigazione di crociera” e ci pare che questo si sia puntualmente verificato, con i suoi 34 posti letto pressoché interamente occupati e un'incidenza (anche economica) non trascurabile nella vita del paese. Lentamente, ci pare che si stia anche stabilendo un “ponte” con la realtà circostante, abitudini, riti e ritmi del retroterra socio-culturale. Oltre alle visite quotidiane di familiari, parenti e conoscenti, si notano, sia pure ancora solo occasionalmente, scolaresche in visita, persone e associazioni impegnate nel volontariato. Vi abbiamo trovato più di una volta la banda musicale, abbiamo visto celebrarvi delle messe, recite di Natale e irruzioni di mascherine di carnevale, feste di compleanno con parentele in folta schiera, rosari collettivi e Vie Crucis, la presenza settimanale fissa delle giovani suore di Tuscania... Magari è ancora poco, nella sequela dei giorni tutti uguali della routine interna. Ma bisogna capire che trattasi di processi culturali lenti per definizione, di cambiamenti di mentalità che dovranno inevitabilmente condurci dall'idea dell'ospizio come “luogo di abbandono” (già la parola *ospizio* ha nel sentire comune una connotazione fortemente negativa), a quella di luogo amico, di affetti ed esperienza, di “casa dei nonni”, sia pure piena degli incomodi dell'età.

E' così che, in una delle nostre recenti visite, abbiamo potuto raccogliere dalla loro voce alcune "poesie", da loro imparate a memoria da bambine (per la scuola che hanno potuto frequentare) e ripetute di getto come si faceva una volta con le rispostine del catechismo. Ce l'hanno "recitate" la nostra Mafalda De Santis, classe 1927, e Pia Santi di Valentano, di un anno più giovane, una donnetta vissuta a lungo a Roma e che ha portato nella comunità i suoi modi educati e cortesi. Sono ricordi della scuola del ventennio fascista, naturalmente, di prima elementare per Mafalda e di terza per Pia, che fa tenerezza sentir sciorinare con la stessa inflessione e intonazione oratoria inculcata loro da bambine. Simpatica e "casareccia" la poesia di Mafalda, detta mentre continuava a sferruzzare. Non ha saputo dircene l'autore e per la verità non ce ne siamo preoccupati neppure noi, non sembrandoci una perdita irreparabile. Più dotta e aulica è invece la "poesia" di Pia, che in realtà è un brano di una bellissima pagina del libro *Cuore* di Edmondo De Amicis e trasuda patriottismo. Ne diamo, anzi, entrambe le versioni, perché l'empito patriottico (di cui, per la verità, di questi tempi s'avvertirebbe un po' di sano bisogno) ci sembra ancora capace di coinvolgere emotivamente. Ecco dunque Mafalda:

### **A tavola**



**La mamma è disperata:  
il piccolo Guidino  
la faccia l'ha imbrodolata  
d'intingoli e di vino;  
brillano sulla pelle  
chiazze di molti colori:  
tuorli d'uova, frittelle,  
salsa di pomodoro...  
Pare il capolavoro  
di un pittor futurista!  
A babbo e a mamma  
in cuore tremenda è quella vista.  
Ma sapete che risponde  
il piccolo sfrontato?:  
"Sono sporco?  
La mia mamma  
mi metterà in bucato!"**

Ed ora ecco Pia:



**Bella Italia,  
grande e gloriosa,  
unita e libera da pochi anni;  
che spargesti tanta luce  
d'intelletti divini sul mondo,  
per cui tanti valorosi  
moriron sul campo di battaglia  
e tanti eroi sui patiboli;  
madre augusta di cento città  
e di quaranta milioni di figli;  
io, fanciulla,  
che ancora non ti conosco  
e non ti comprendo intera  
ti amo e ti venero  
con tutta l'anima mia.**

(originale dal libro "Cuore"):

Salutala così la patria, nei giorni delle sue feste: Italia, patria mia, nobile e cara terra, dove mio padre e mia madre nacquero e saranno sepolti, dove io spero di vivere e di morire, dove i miei figli cresceranno e morranno; **bella Italia, grande e gloriosa da molti secoli, unita e libera da pochi anni; che spargesti tanta luce d'intelletti divini sul mondo, e per cui tanti valorosi moriron sui campi e tanti eroi sui patiboli; madre augusta di trecento città e di trenta milioni di figli; io, fanciullo, che ancora non ti comprendo e non ti conosco intera, io ti venero e t'amo con tutta l'anima mia**, e sono altero d'esser nato da te, e di chiamarmi figliuol tuo. Amo i tuoi mari splendidi e le tue Alpi sublimi, amo i tuoi monumenti solenni e le tue memorie immortali, amo la tua gloria e la tua bellezza; t'amo e ti venero tutta come quella parte diletta di te, dove per la prima volta vidi il sole e intesi il tuo nome. V'amo tutte di un solo affetto e con pari gratitudine, Torino valorosa, Genova superba, dotta Bologna, Venezia incantevole, Milano possente, v'amo con egual reverenza di figlio, Firenze gentile e Palermo terribile, Napoli immensa e bella, Roma meravigliosa ed eterna. T'amo patria sacra! E ti giuro che amerò tutti i figli tuoi come fratelli; che onorerò

sempre in cuor mio i tuoi grandi vivi e i tuoi grandi morti; che sarò un cittadino operoso ed onesto, inteso costantemente a nobilitarmi, per rendermi degno di te, per giovare con le mie minime forze a far sì che spariscono un giorno dalla tua faccia la miseria, l'ignoranza, l'ingiustizia, il delitto, e che tu possa vivere ed espanderti tranquilla nella maestà del tuo diritto e della tua forza. Giuro che ti servirò, come mi sarà concesso, con l'ingegno, col braccio, col cuore, umilmente e arditamente; e che se verrà giorno in cui dovrò dare per te il mio sangue e la mia vita, darò il mio sangue e morirò, gridando al cielo il tuo santo nome e mandando l'ultimo mio bacio alla tua bandiera benedetta. (E. De Amicis, *Cuore*, Trèves ed., 1886, pp.263-265)

Concludiamo con il giuramento fascista, ripetuto a una voce sia da Mafalda sia da Pia, che è decisamente meno condivisibile. E non per pregiudiziale ideologica (o almeno non soltanto, ma è questione soggettiva), ma perché rivela la strumentalizzazione partigiana dell'educazione patriottica della gioventù, il "dirottamento" delle coscienze dalla patria al partito. (Che poi è la critica di molti intellettuali allo stesso *Cuore*, giudicato come il riflesso di un'Italia perbenista scivolata ineluttabilmente nel nazionalismo, nel culto della personalità e nelle guerre di conquista).

**Nel nome di Dio e dell'Italia  
giuro di eseguire gli ordini del Duce  
e di servire con tutte le mie forze,  
e se è necessario col mio sangue,  
la causa della rivoluzione fascista.**



### La “fede” delle nonne

Riprendendo da dove eravamo rimasti proponiamo un'altra “poesia”, recitatoci a memoria dalla nostra Mafalda De Santis. Es-



sendo della classe 1927, e dunque prossima ai novant'anni di età, Mafalda ricorda a memoria alcune poesie imparate a scuola da bambina, che perciò riflettono i temi e lo spirito dell'educazione fascista del suo tempo. Del resto il suo stesso nome personale, unico in paese ed estraneo all'onomatica di famiglia, rispecchia i modelli in auge durante il Ventennio, essendo evidente il riferimento alla principessa Mafalda di Savoia,



secondogenita del re Vittorio Emanuele III, che giusto un mese prima della nascita di Mafalda ebbe il suo secondogenito Enrico e che poi, com'è noto, sarebbe tragicamente morta nell'agosto del '44 nel campo di concentramento di Buchenwald, in Germania.



Questa poesia, per tornare alla “nostra” Mafalda, ci riporta a uno dei momenti di maggior consenso popolare verso il regime: la *giornata della fede*, celebrata in tutta Italia nel gelido e piovoso lunedì 18 novembre 1935 per offrire oro alla Patria. Quell'anno c'era stata l'invasione italiana dell'Etiopia e, per ritorsione, la Società delle Nazioni aveva decretato le “inique sanzioni” contro l'Italia, ossia l'embargo per alcuni prodotti. Provvedimento piuttosto blando e inefficace, per la verità, ma che innescò un orgoglio nazionale italico che, opportunamente alimentato e incanalato dal regime, sfociò poi nella nota politica di autarchia. Da lì sarebbero nate le celebrazioni dell'oro alla Patria, o del rame, o della lana per i soldati. La *giornata della fede* vide dunque le donne d'Italia privarsi dell'anello nuziale in manifestazioni pubbliche di grande impatto propagandistico, che dall'altare della Patria a Roma - con la partecipazione della regina e della moglie del duce - si propagò a tutte le piazze



d'Italia. Furono raccolte complessivamente 37 tonnellate d'oro e 115 d'argento, poi inviate alla Zecca dello Stato come patrimonio nazionale. A coloro che donarono la propria fede d'oro venne data in cambio una fede di ferro che portava stampigliata la dicitura: ORO ALLA PATRIA - 18 NOV. XIV. Eccone l'eco nella poesia di Mafalda, sublimazione dello spirito di sacrificio e dell'amor di patria:

### **L'anello della mamma**

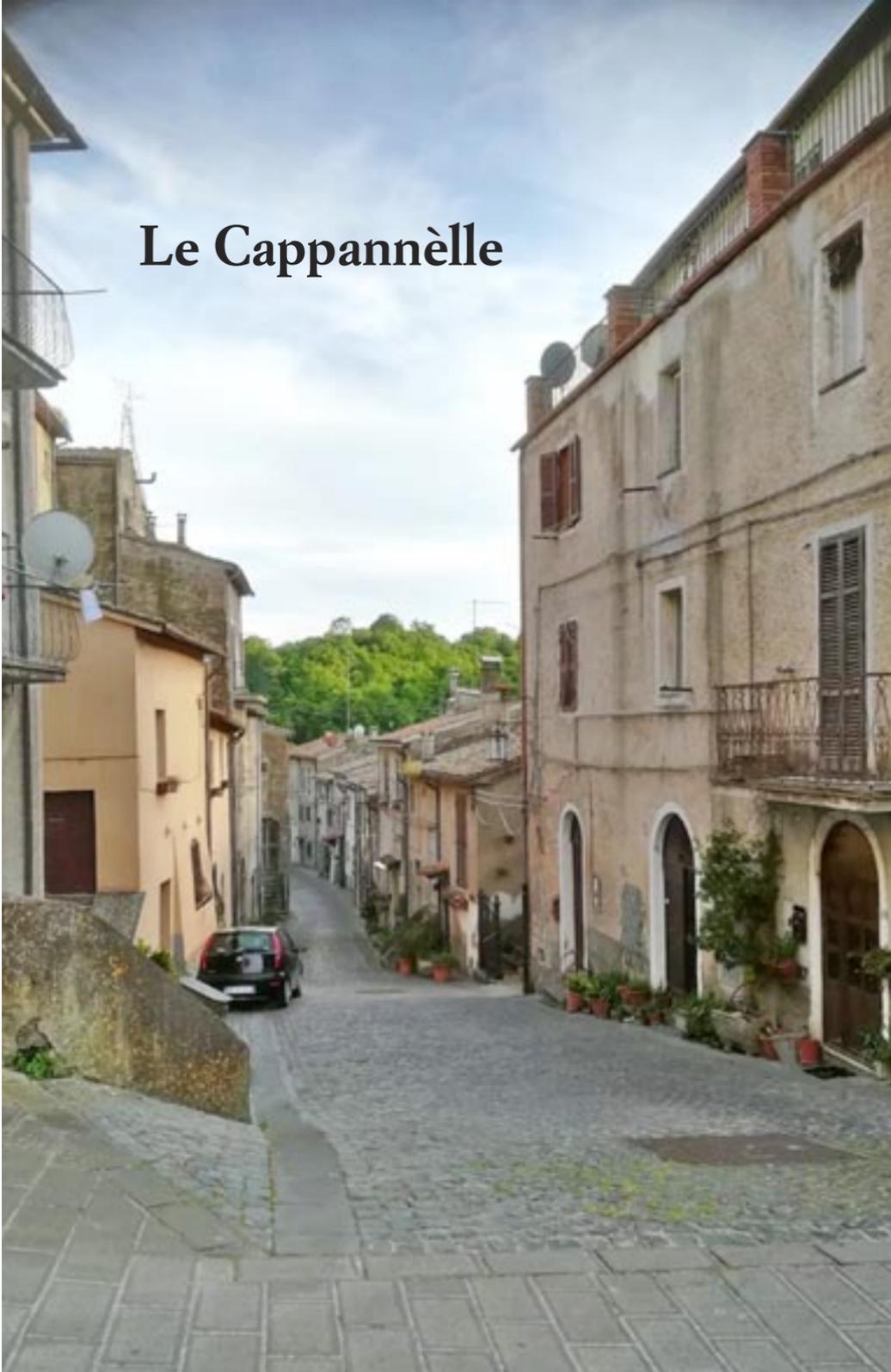
Quando mamma salì l'altare  
nel bianco velo, giovane sposa,  
ebbe un anello d'oro: oh!, la cosa  
fra le più dolci e fra le più care.  
Ma poi l'appello sacro che ha squillato  
e forte e fiera, serena in volto,  
dalla sua bianca mano mamma l'ha tolto.  
Splende al suo dito il nuovo anello di ferro  
che ha quasi guizzi di lama.  
Quello d'oro certo è più bello,  
ma tutto all'Italia, se Italia chiama!



**La fede d'oro donata alla Patria, e quella di ferro avuta in cambio con la scritta "ORO ALLA PATRIA - 18 NOV. XIV"**

da *la Loggetta* nn. 90/2012, 91/2012, 98/2014, 104/2015

# Le Cappannelle



## Le Cappannèlle

Si dice che la via delle Capannelle ricordi nel nome il primo frettoloso insediamento dei coloni aretini del 1560, con quelle prime rudimentali abitazioni allineate sul costone a ridosso della Ripa e bellamente digradanti in direzione della chiesa parrocchiale. Che sia andata esattamente così, allo stato attuale non è dato sapere. Però è verosimile, e tutto sommato piace anche pensarlo, per quello spirito pionieristico che poi è stato una costante di questa popolazione, coraggiosa sempre nel proiettarsi ovunque a cercar lavoro e migliori condizioni di vita.

E' certo che *le Cappannèlle*, come diciamo noi abitualmente, parallele alle *Scalette* della *via della Chiesa* e importante asse viario dell'abitato, rappresentano uno degli angoli più antichi del centro risorto nell'età moderna attorno alla chiesa; uno dei più antichi e popolosi, anche per la lunghezza del suo tracciato, completato dopo l'unità d'Italia con nuove abitazioni nell'estremità sud, e per l'ampiezza della carreggiata, oggetto di un grosso intervento di risanamento a fine '800 che ne addolcì il dislivello e lo ripavimentò, eliminando ballatoi e scalinate esterne che ostacolavano il transito dei carri.

Oggi *le Cappannèlle* sono in gran parte spopolate, e, tranne proprio l'ultimo tratto più in basso, si rianimano soltanto quel mese d'estate per la presenza dei nuovi proprietari romani. Ma fino a quarant'anni fa ancora vi ruotava mezzo paese, ed è comprensibile, nei più anziani, il confronto che nasce spontaneo ripensando alle famiglie, ai volti delle persone che, casa per casa, vi abitavano. Non si tratta di elencazioni "anagrafiche", ma di tipi umani, atmosfere, sensazioni uniche e mai sopite, che un po' hanno certamente il rimpianto degli anni verdi, ma in parte sono anche la riaffermazione orgogliosa di una umanità dissoltasi all'avanzare del "progresso".

Eccone un saggio in questi semplici versi di Lorenzo Sonno, pianesane della classe 1910 residente in vita a Tuscania e scomparso nel 1998. Un paio d'anni prima, e cioè alla nascita della *Loggetta* di cui era estimatore e sostenitore eccezionale, Lorenzo ci aveva inviato una sua composizione di una trentina di terzine che rievocava appunto la via in cui era nato e dove aveva trascorso l'infanzia: *Via delle Capannelle* 36. Ve la proponiamo ora, pur con le sue sgrammaticature e aritmie *naif*, per la poesia che vi si coglie, il "presepio" di circa novant'anni fa che diventa rifugio dell'anima.

Or *la Loggetta* qui mi ha accompagnato,  
dove comincian le selce della via,  
a pensar quel che fu nel mio passato.

Vidi il vecchio Bastiano che dormiva  
su una sedia, in un panno avvolto:  
così lo rivedea la mente mia.  
Il soprannome suo era *il Còtto*:  
avea la barba che gli ombrava il petto  
e bianco il pel che gli copriva il volto.

Con lo sguardo in giù mi porto.  
In un luogo appresso al *Cantinone*  
vidi gran fumo da una porta sòrto.  
Un vecchio lasso e curvo sul bastone,  
e sul braccio portava una bisaccia.  
Dopo lungo pensar trovai il suo nome.  
Il suo nome era Luca, ma *Lucaccia*,  
che abitava in quell'oscuro velo,  
sempre di fumo avvolta la sua faccia.  
Nel tempo che era caldo oppure gelo,  
il fòco acceso in mezzo alla casetta,  
il fumo dalla porta andava al cielo.  
Ed ecco Luca con la sua borsetta  
bussa alla porta che lì era vicino,  
dice: "...*Un pezzo di pan, sii benedetta*".

Era la porta di quel *Tomassino*  
che dal Cielo aveva bene e provvidenza,  
e qui bussava ogni pellegrino.  
Sempre trovava un po' di mensa  
che potea dar forza al suo cammino;  
pure un pezzo di pane, ma mai senza.

Mi voltai indietro e vidi lì un vicino,  
che scendeva le scale piano piano...  
Eran le scale di *Barbier Gostino*.  
Lo riconobbi che era *Chiovàno*,  
uomo d'ogni virtù ben colmo e degno,  
pieno di fede e di rapporto umano.  
Per la casa di Dio avea l'impegno,  
girare in chiesa con la bussoletta  
procacciando alla chiesa buon sostegno.

Guardai innanzi e vidi una vecchietta  
assai curva con lo scaldino in mano:  
rividi la vecchia *Cicàla*, o poveretta!

Viveva in un modo disumano,  
solo miseria avea fida e compagna,  
sostegno e compagnia avea lontano.



Lorenzo Sonno

Eccolo là un vero uomo di campagna,  
seduto stava sulle sue scalone,  
avvolto negli anni ma mai dalla migragna.  
Per soprannome detto è *Pistolone*.  
Anch'io a casa sua ce l'ho mangiato  
col suo nepote polenta e minestrone.

Un poco più avanti che so' andato,  
ho visto quel posto con la porta vecchia:  
da noi figli tanto era cercato.  
Quello era il forno, e fornaia *la Cicèrchia*:  
qualche cosa di cotto armediava,  
o patate o granturco arrosto, a noi la vecchia.  
Più l'inverno ci si andava,  
ché era un buon posto per star bene  
e una parte della giornata si passava.  
Quella è la luce che serate piene  
in compagnia con gli amici  
ci passavo, fin che il sonno tiene.

Sento una voce che mi dice:  
"*Ti eri dimenticato la casetta  
che ci passasti l'anni più felice*".

.....

Mi parve udir la voce della mamma  
(da le piante tremai fino a le chiome)  
e qualche vicina che chiamasse "*O Nanna!*".  
Mi sembrò scarica' terrene some  
ritrovandomi lì ancor fanciullo  
e rivedere quelle bianche chiome.

I vecchi per me era un trastullo,  
mi piaceva sentire il suo passato,  
il suo racconto, pure fosse un burlo...

Il mio debil cammin qui si è fermato,  
ringrazio *la Loggetta* e il suo buon cuore  
che il mio oscuro pensier ha risvegliato...

da *la Loggetta* n. 63/2006

## Ggiù ppe' le Cappannèlle

*Toponomastica cittadina tra codificazione ufficiale e uso popolare*

La parte iniziale è parzialmente ripresa dal libro *Cuore di tufo* (pp. 27-31) sullo spolamento del centro storico negli anni '60 del secolo scorso



...Fu così completata via Roma (già in gran parte costruita negli anni trenta) e sorse parte di via Etruria, insieme con le due viuzze intitolate a Giuseppe Stendardi e soprattutto il viale di Santa Lucia fino a poco più su della piazza del monumento.

Si noti, per inciso, quanta differenza dalla toponomastica medievale del centro storico (rispetto a quella della nuova zona di espansione), riflettente, ovviamente, altri gusti e idealità. Conviene anzi aprire una parentesi per far notare che le motivazioni ideologiche sono subentrate in genere solo successivamente nella determinazione delle toponomastiche. In origine si era ovunque molto più semplici e immediati: vicolo dell' Archetto, via delle Volte, via delle Cantine, via (e Traversa) della Rocca, vicolo della Volpe, via delle Capannelle, vicolo Vecchio, via degli Orti, vicolo della Torre, via dei Fienili, via della Ripa... Riferimenti diretti a caratteristiche architettoniche o funzionali, che tradiscono l'origine di povero insediamento rurale e non contengono, sorprendentemente, che pochissimi riferimenti al "sacro", limitati alla sola area interessata: via della Chiesa e piazza San Bernardino. Questo naturalmente si spiega anche con la varietà

dell'impianto urbano e la peculiarità di ogni singolo ambiente, a fronte dell'assoluta identità e anonimato di tutte le moderne aree di circolazione.

Un'ipotesi poetica, per quanto "non manifestamente infondata", vorrebbe che via delle Capannelle stia a ricordare nel nome il primo frettoloso stanziamento dei coloni aretini del '500, e così, via via, sono altrettanto significative tutte le denominazioni più antiche, alcune delle quali sono cadute in disuso e non se ne conosce più l'esatta ubicazione. Solo di recente abbiamo scoperto che via della Fontana indicava l'ultimo tratto sud del paese, all'uscita dall'abitato, forse proprio in riferimento alla *fonte del Giglio*, che si raggiunge proseguendo per qualche altro centinaio di metri e caratterizzava il paese fin dalla sua rifondazione. Ma dov'era per esempio via delle Tavole? E via del Monte?

Dopodiché possiamo distinguere una sezione per così dire risorgimentale-postunitaria (piazza dell'Indipendenza, via Umberto I, via Roma), che peraltro non è neppure troppo marcata rispetto ad alcuni esempi dei dintorni, e una fase più moderna con la tendenza a riscoprire e valorizzare le glorie locali, sia che si tratti di personaggi, sia che si voglia riaffermare l'identità culturale con



il luogo e i valori che esso esprime: via Luigi Santella, piazzale Lucia Burlini, via Giuseppe Stendardi, via Felice Falesiedi, via Michelina Bucci, via Etruria, via Maternum, via Donatori del sangue...

Il viale di Santa Lucia, costruito tutto nell'ultimo dopoguerra e che potrebbe far pensare a un rigurgito neoguelfo, in realtà deriva il nome da un topònimo, la località nella quale sorgeva la secentesca chiesetta omonima, come anche si tende a indicare con la denominazione catastale gli ultimi insediamenti sparsi cui stiamo assistendo: Località Vitozzetto, Località Chiusetta, Località Marinello, Località Valle del Demonio, Località Venarella, Strada Ripa Alta, Strada Poggio Marano, Strada Doganaccia, Località Fiocchino, Poggio del Fabbro, Valle dell'Oca...

A proposito della ridotta toponomastica di matrice ottocentesca, va chiarito che Piansano era rimasto del tutto estraneo all'epopea risorgimentale..., [... tanto] da far ragionevolmente supporre che le stesse scelte toponomastiche sopra indicate fossero in realtà una sorta di pedaggio alla moda "statale-unitaria", un atto di deferenza ai valori nazionali più o meno paragonabile a quello avutosi di recente con gli Aldo Moro e i Salvo D'Acquisto dilagati nelle vie e piazze di tutt'Italia. E il bello fu che non essendoci nuove zone di espansione (se non via Roma, venuta però con il nuovo secolo) si dovettero ribattezzare antiche aree con denominazioni ormai consolidate, che è quanto di più deprecabile possa esserci tra gli adempimenti topografici. Lì per lì, comunque, ci si disimpegnò sacrificando la sola piazza del Municipio, che dall'oggi al domani fu insignita della più sonora piazza dell'Indipendenza, mentre la via Nuova sopravvisse indisturbata fino al 1900, quando il regicidio di Monza la smembrò in via Umberto I e vicolo della Torre, relegandone poi la relativa targa in una minuscola traversa della futura via Roma.

[Paradigmatico è invece il caso del vicino Comune di Tessignano, in cui circa la metà delle attuali 35 aree di circolazione sono intitolate a personaggi, luoghi o avvenimenti dell'epopea risorgimentale; altre cinque si riferiscono alla grande guerra; otto a grandi autori della letteratura; soltanto quattro hanno riferimenti locali; dopodiché c'è il solito Guglielmo Marconi suggerito dal fascismo e l'Aldo Moro dei nostri tempi. Come dire che il patrimonio storico-culturale del luogo è stato completamente sacrificato alle "mode" nazionali piovute dall'alto].

Un caso a parte, per tornare a Piansano, è stato sicuramente il sa-

crifcio di piazza della Rocca, immolata al premio Nobel per la fisica Guglielmo Marconi nel 1939 su “invito” del governo fascista, che per un soffio non trasformò in quell’occasione anche lo storico vicolo dell’Archetto in via Italo Balbo. Parimenti atipico è il caso di piazza del Mercato, che uno attribuirebbe a un’antica destinazione d’uso mentre la sua individuazione con relativa denominazione è del 1949, a seguito della demolizione di una cisterna monumentale di cui s’è parlato in altra circostanza. E infine il caso di via Tuscania, che fino ai primi del ‘900 era poco più che una mulattiera conosciuta come *salita de le Caciare* (dai locali dei Parri per la salatura in forma industriale del formaggio). La strada maestra Valentano-Tuscania attraversava in realtà tutto l’abitato di Piansano... [...] Quando l’intensificarsi del traffico ne consigliò lo spostamento a mo’ di tangenziale ovest, la *salita de le Caciare* divenne strada “romana”, una carrozzabile imbrecciata, ed ereditò l’importante funzione di collegamento con Tuscania, da cui evidentemente prese il nome.

Un capitolo a sé meriterebbero le denominazioni non ufficiali sopravvissute nell’uso popolare relativamente a determinate aree del paese, a testimonianza di caratteristiche o eventi rimasti nell’immaginario collettivo. Alla domanda “*Ndo’ stae de casa?*” non si rispondeva fornendo indirizzo e numero civico, ma “*Ggiù ppe’ le Scalette*”, o “*Sott’a la Ripa*”, “*Ndel Portonaccio*”, “*Su ppe’ la Rocca*”, “*Ggiù ppe’ le Cappannelle*”, “*N piazza*”, “*Davante a la chiesa*”, o “*Là ppe’ l’ vicoletto de...*”, con la specificazione della particolare caratteristica che sicuramente non era quella risultante nei documenti del Comune. *La Poggetta*, per esempio, non risulta in nessuno stradario ma è da tutti conosciuta come tale, come appendice subalterna dell’antica *Via del Poggio*, l’attuale via Umberto I che in origine rappresentava la parte più alta a nord dell’abitato. Le *Case cascate* non hanno ugualmente alcuna legittimazione ufficiale, ma quella piazzetta è stata così indicata comunemente da quando nel settembre 1902 una frana paurosa fece sprofondare interi caseggiati aprendo un varco tra vicolo dell’Archetto e via della Chiesa. *La Croce* oggi non s’usa più come riferimento d’area, ma fino a ieri ha rappresentato l’estrema punta sud del paese, passaggio obbligato per le partenze mattutine e il ritorno dai campi la sera, che appunto al suo ingresso si presentava con una grande croce di ferro a ricordo di una missione di padri passionisti. (L’in-

dicazione si alternava indifferentemente con quella di *Checcarino*, tuttora in uso ma, allo stato attuale, di incerta derivazione). *Il Podere* oggi lo dicono solo quelli da una certa età in poi, ma più o meno è l'attuale via Etruria, terreno dei De Parri recintato di muro fino all'ultimo dopoguerra. E così il *Fabbricone*, la *Volta de le soldate* (dalla presenza della caserma dei carabinieri), il *Vicoletto de le scòle*, la *Volta del cinema vecchio*, la *Piazzetta del prete* (dalla presenza della casa parrocchiale) come la *Piazzetta de Pallino*, o la *Piazzetta del Fabbretto*, che per un certo tempo si è contesa il primato con *Piazzetta de la Cecijòla* (dalla caratteristica vecchietta, di nome Cecilia, che vi abitava) e ha continuato tranquillamente a soppiantare l'indicazione ufficiale di piazza Guglielmo Marconi, imposta dal fascismo ma tuttora pressoché ignorata. E le mitiche *Scalette*, artistica gradinata a mattoncini rossi a spina di pesce sparita con l'avvento delle macchine? Chi vi abitava, come si diceva, forse neppure sapeva di stare in via della Chiesa, ma sicuramente *ggiù ppe' le Scalette*. E *le Magazine*, deposito di derrate dei De Parri poi diventato la moderna chiesa *Nuova?...* *Le Pidirète?*, contrazione di qualcosa come "per i di retro", ossia sul retro delle case, per indicare genericamente le estreme viuzze laterali che si perdevano nella campagna? Tanto che *passa' ppe' le Pidirète* equivaleva a fare una specie di controstrada, evitare la via maestra per non dare nell'occhio. E *ann'a ggioca' ggiù ppe' le Pidirète* significava levarsi di torno e perdersi in qualsiasi parte di mondo nascosto alla vista. "Soprannomi" familiari e diretti, che umanizzavano i vari angoli del paese e che si sono progressivamente rarefatti a seguito di riconversioni d'uso, trasformazioni urbanistiche, lo spopolamento stesso del centro storico con relativa perdita di funzionalità.

A latere, un ultimo aspetto particolare riguarda l'intitolazione di strutture pubbliche a personaggi locali contemporanei. Tema delicatissimo e perciò rischioso, perché comporta valutazioni a volte soggettive e non sufficientemente decantate: il "santo subito" assolutamente da evitare, proprio per le implicazioni emotive e inevitabilmente a rischio di partigianerie. A parte l'intitolazione della Corale al musicista Tonino Imperiali (1947-1978), che è fatto "privato" di una libera associazione artistica - così come lo sono l'intitolazione della sezione Avis al donatore Giuseppe Barbieri (1923-1985) e di quella Aido all'altro donatore Matteo Biagini

(1974-2001) - più o meno negli stessi tempi abbiamo avuto l'intitolazione ufficiale del campo sportivo comunale al trainer calcistico Angelo



Deliberazione del consiglio comunale del 14 novembre 1997

Parri (1949-1993) e l'intitolazione della scuola elementare all'insegnante Maria Capradossi (1926-1991), quest'ultima a seguito di un iter conclusosi nel maggio 1998.

Al di là dei meriti individuali dei singoli personaggi, e senza assolutamente entrare nel merito di provvedimenti che in ogni caso rivelano un orientamento, pienamente condivisibile, a preferire un'identità locale a inflazionate denominazioni "d'importazione", è sembrato però di notare che tali provvedimenti hanno avuto un riscontro nella pubblica opinione, diciamo così, piuttosto "silenzioso", nel senso che non è volata una parola di ciò che in tanti si sono chiesti mentalmente o hanno sussurrato in privato, e cioè se quelle decisioni fossero opportune e con quali criteri fossero state ponderate. Ma chi è che ha il coraggio di intervenire - e con quale autorità - su valutazioni del genere? Troppi legami personali, rapporti professionali, simpatie e relazioni familiari, in un piccolo centro, condizionano i nostri orientamenti, e ammenoché l'onorando non goda di una fama più che consolidata e universalmente riconosciuta, ogni proposta simile cade in un silenzio imbarazzato. Tanto da lasciare il sospetto che la proposta passi più per volontà del proponente che per adesione convinta dei deliberanti. A seconda dei casi può nascere anzi qualche sospetto di strumentalizzazione di parte, e tutti ricorderanno come, più o meno in contemporanea con le due intitolazioni in discorso, la minoranza consiliare avesse avanzato la proposta di dedicare il nuovo giardinetto "San Filippo" al defunto Carlo Mattei (1950-1997), ex sindaco e leader di opposizione deceduto prematuramente. Proposta rimasta senza seguito, ma che appunto rimandò - se ben ricordate - a una logica di appropriazione o spartizione tra schieramenti assolutamente deprecabile. Altre proposte analoghe, di quando in quando, hanno

fatto capolino anche di recente in ambiti ristretti o in forma privata, ma, insomma, l'impressione che se ne ricava è che tali candidature "affrettate" non giovino agli stessi candidati, perché il desiderio di tramandarne la memoria rischia di finire sotto una serie di se e di ma da sminuirne i meriti e perfino intaccarne l'onorabilità.

D'altra parte non è per caso che le norme in materia prescrivano il decorso di almeno dieci anni dalla morte dei personaggi da onorare. Un lasso di tempo anch'esso minimo e diremmo insufficiente, perché i meriti, se ci sono, rimangono e rifulgono nel tempo. Si potrebbe ricordare il caso del concittadino Felice Falesiedi (1878-1923), cui il consiglio comunale dell'epoca negò l'onore dell'intitolazione della stessa piazza del Comune, come richiesto a gran voce dai cittadini all'indomani della sua tragica morte, e che ha



Deliberazione della giunta comunale del 18 novembre 1995

avuto una specie di giustizia tardiva con l'intitolazione di una via soltanto nel 1995, dopo più di settant'anni. Eppure i suoi meriti erano inconfutabili: come ex sindaco, come ex presidente dell'università agraria e soprattutto come presidente della cooperativa agricola tra i reduci della grande guerra, ai quali era riuscito a far assegnare oltre 700 ettari attraverso le lotte contadine dell'immediato dopoguerra. Un'opera gigantesca in una vita spesa per la questione sociale, tra l'altro con una morte prematura a seguito di un'aggressione squadrista. Gli elementi per onorarne la figura ci sarebbero stati tutti, e in quella circostanza il consiglio comunale si difilò proprio per motivi politici, essendo retto da una "controparte" che tutto avrebbe voluto meno che farne un eroe. Ma quando i meriti sono così evidenti e indiscussi, è inevitabile che prima o poi trovino il loro giusto riconoscimento pubblico. Del resto, come scrisse il nostro Manzoni? "*Fu vera gloria? Ai posteri l'ardua sentenza*". E non parlava di un Carneade qualsiasi, ma di un gigante della storia come Napoleone.

da *la Loggetta* n. 89/2011

# Il viale dei tigli



## Pollice ver... so

*Anziché il “pollice verde”, in fatto di ambiente forse ci si addice di più il “pollice verso”, retaggio della nostra storia contadina. Lo stesso viale alberato di Santa Lucia nacque quasi per caso. Ma che vuol dire?, che dovremmo essere noi, acculturati pronipoti nati nel benessere, a decretarne la morte?*

Che il nostro paese non brilli per sensibilità ambientale e rispetto della natura è un fatto assodato e più volte fatto notare. Le ragioni profonde vanno sicuramente individuate nella sua storia, che è quella di contadini pionieri che hanno sempre trovato il loro sostentamento esclusivamente nel territorio intorno: una lotta incessante con le forze avverse della natura per strappare alla terra il più possibile, frutti e spazi. Un rapporto viscerale di amore-odio, dipendenza-antagonismo, che solo con le ultime generazioni è andato progressivamente estinguendosi per via dei rivoluzionati rapporti economico-sociali, ma che ancora proietta la sua ombra lunga in atteggiamenti mentali duri a morire. Anche perché la cultura delle classi egemoni non ha fatto di meglio, e nelle popolazioni oggi scolarizzate ha sovrapposto l'idea della natura aggogata dei giardini all'italiana, addomesticata, geometricamente o fantasiosamente asservita a capricci estetici. Una “rivincita”, specie per i nostri paesi contadini che sono tutti, più o meno, una manciata di case assediate dalla campagna. Atteggiamenti, entrambi, da “rieducare” via via con un'azione culturale in senso lato cui dovrebbero sentirsi chiamati soprattutto enti e istituzioni.

Le vicende ultime del nostro viale di tigli ne sono l'ennesima testimonianza. Piange il cuore - al di là degli aspetti tecnico-scientifici, per i quali si rimanda ad altri interventi della *Loggetta* - a veder estirpare alberi secolari senza che si avverta il bisogno di rimpiazzarli. Cadono le braccia (oltre che gli alberi!) a constatare l'indifferenza della popolazione verso un'operazione che priva del suo unico ornamento un abitato già abbastanza sciatto, nel suo monotono sviluppo urbanistico ai lati della strada provinciale. E prende lo sconforto, dopo tutti gli allarmi apparsi negli anni su queste stesse pagine, circa le “umane sorti e progressive”, dovendo riconoscere che un sia pur minimo cammino di civiltà deve incessantemente superare contrasti e ricadute. Più che la partecipazione democratica, l'arricchimento di progettualità derivante dal coin-



*“V’è in Piansano una bellissima passeggiata, a capo della quale esiste la chiesa di S. Lucia a destra per andare a Valentano, ed ivi l’orizzonte è aperto assai, e a destra mirasi anche Monte Fiascone”. (dalla Topografia Statistica dello Stato Pontificio del 1857, di Adone Palmieri). Era l’unico luogo, in effetti, magnificamente esposto e abbastanza contiguo all’abitato, che si prestasse per un’alberatura da passeggiata. Altre indicazioni paesaggistiche non si trovano né in Girardi (1600), né nello Zucchi (1630), né nel “Viaggio a Piansano” di p. Semeria (1821)*

volgimento civico, nella gestione della cosa pubblica sembra prevalere in genere il controllo del consenso attraverso il soddisfacimento di microinteressi individuali; a loro volta del tutto indifferenti al bene comune. Cosa non esclusiva dell’età presente e non riprovevole in sé, ma che lo diventa quando i particolarismi confliggono in modo così evidente con l’interesse collettivo. I tempi diversi della cultura e della politica, pur nella loro interdipendenza: onda lunga di profondità i primi; agitato sballottamento di superficie i secondi.

Nonostante tutto continueremo a coltivare l'ottimismo e a sperare nel buonsenso, quantunque la nascita stessa del nostro magnifico viale alberato - a riprova del fatto che, anziché il "pollice verde", forse ci si addice di più il "pollice verso", quello che decretava la morte nei cruenti ludi circensi dell'antichità - non sembra sia avvenuta propriamente in uno slancio di entusiasmo. Lo sapevate? I nostri tigli compiono quest'anno 106 anni, ma si potrebbe dire che fu quasi "*cagion di pianto il nascimento*", perché in quel febbraio del 1902 ci mancava solo che all'allora ministro dell'agricoltura Guido Baccelli venisse in mente di istituire la festa degli alberi.

L'idea, per la verità, era venuta dall'America, dove esattamente trent'anni prima, nel 1872, il governatore del Nebraska Sterling Morton inaugurò l'*Arbor day* e fu istituito il primo parco nazionale al mondo, quello famosissimo di Yellowstone. Idea vincente e contagiosa, che nel giro di pochi anni portò negli Stati Uniti alla messa a dimora di 300 milioni di nuove piantine e a esportarne l'usanza in Europa. Dove, guarda caso, soltanto allora ci si accorse di identiche tradizioni forestali delle antichissime civiltà indoeuropee. Così uscì fuori che presso greci e popoli orientali era molto diffusa l'usanza di celebrare feste in occasione della piantagione di alberi; che lo stesso Plinio ci parla dell'*Arbor intrat*, ossia della festa del 22 marzo in onore di Cibele in occasione della quale si piantavano pini domestici, mentre il 19 luglio aveva luogo la festa Lucaria con innalzamento di simulacri inneggianti a divinità silvane; e che gli ordini monastici perpetuarono simili tradizioni silvestri per tutto il medioevo. Insomma, quella anticipazione di *Halloween* in altro ambito culturale, ce l'avevamo già senza saperlo; o meglio, sapendolo ma senza che ce ne importasse granché. Tant'è vero che in quel febbraio del 1902 la festa fu istituita ufficialmente con rullar di tamburi ma finì presto dimenticata; che fu riportata solennemente in auge nel 1951 per uno storico consiglio della FAO a Roma e di nuovo lasciata cadere pian piano nel dimenticatoio; che fu riproposta più o meno un decennio fa ma oggi è straccamente risbandierata qua e là solo a seconda della convenienza e della cosiddetta "visibilità".

Ebbene, è in tale storia di altalenante popolarità che, all'indomani dell'istituzione della festa nazionale (regio decreto 2 febbraio 1902, n. 18), arrivò anche nel nostro paese la richiesta del sotto-ispettore forestale di Viterbo perché si adempisse senza indugio il nuovo

obbligo. Il sindaco Giuseppe Compagnoni convocò il consiglio per la sera del 27, ma si presentarono soltanto due consiglieri su quindici e la seduta andò deserta. L'indomani, in seconda convocazione, si presentarono in sette, sufficienti per la validità della seduta. Lessero la richiesta, si guardarono in faccia, e deliberarono di... rinviare la festa all'autunno successivo, non sapendo neppure dove metterle, le nuove piantine. *“Attualmente - dissero - il Comune non ha un terreno disponibile da poter rimboschire, perché quelli dei quali è proprietario sono tutti affittati ed alcuno ve n'è che si presti, perché tutti quanti lontani dal paese e con accesso difficilissimo”*.



Giuseppe Compagnoni (1851-1918), sindaco dall'agosto 1899 all'ottobre 1904, e quindi all'epoca della piantagione del viale di Santa Lucia. Nativo di Monte San Giovanni Campano, in provincia di Frosinone, era venuto a Piansano nel 1876 come primo comandante della stazione carabinieri appena istituita, quindi si era sposato qui e coinvolto nella pubblica amministrazione dopo aver maturato il congedo dall'Arma

Non avevano tutti i torti. Questa gente si ammazzava per trovare terra da lavorare. Giusto in quegli anni erano impelagati in una dispendiosa e difficile vertenza con il Monte dei Paschi di Siena per l'affrancazione del diritto di legnare e c'era chi avrebbe voluto diboscare il *Poggio del Cerro* e il *Macchione* proprio per aumentare la superficie seminativa. Dietro la morsa della carestia con la quale era iniziato il nuovo secolo, anzi, due anni dopo qualcuno invase e distrusse una parte di quei boschi, fermato a stento proprio per il danno che ne sarebbe potuto derivare alla collettività. Altro che festa degli alberi! Ricordate la celebre definizione di Francesco Orioli, che ai primi dell'800, giusto un secolo prima, aveva avuto modo di conoscere il nostro paese?: *“Castellotto di duri coltivatori*



**Il viale alberato di Santa Lucia nella seconda metà degli anni '40** (foto di Domenico Rocchi). Le due persone presenti - i cugini Felice Lucci (1928) e Arcangelo Lucci (1929) - si trovano più o meno all'altezza del negozio di fotografia di Bruno De Carli (il primo fabbricato a destra è all'attuale numero civico 33, nell'interruzione dei caseggiati prima della palazzina Melaragni). Nell'ora pomeridiana sono chiaramente visibili la strada in terra battuta, con escrementi equini; il lungo muro perimetrale del "podere"; alcuni tigli anche sul ciglio destro della strada, segno che il loro posizionamento nel viale doveva essere logicamente simmetrico; una delle prime carrozze di Garbini e, in fondo, oltre un certo via vai di persone, i magazzini De Parri, ora inglobati nella chiesa "nuova". (da *la Loggetta* n. 12/1998)

- lo scolpì nei suoi *Ricordi* - *che in dieci anni ha raddoppiato la popolazione, datasi a distruggere selve con ferro e fuoco per cavare grano dal suolo che le ceneri fecondano*". Era la pratica del *róggio*, rimasta inalterata fino a qualche generazione fa: sul finire dell'estate gli uomini andavano a Maremma e radevano al suolo la boscaglia dei terreni da scarto "cioccando" sterpi, rovi, fratte, arbusti; bruciavano tutto (*róggio* vuol dire appunto rosso, infocato), si massacravano a zappare il terreno e buttavano il seme su quel fondo di cenere e terriccio. Il raccolto, una volta tolto il terratico pattuito col padrone, era da fame, ma era l'unica via di sopravvivenza che la popolazione conoscesse dai tempi della colonizzazione casentinese, quando il cardinale Alessandro Farnese, nel "*privilegio*" del 1561, graziosamente concesse: "*Che possino smachiare... et godere per tre raccolte, e da indi in là pagare il terratico*". Come dire licenza di farsi largo a colpi d'accetta, ricavarsi uno spazio vitale in un luogo rimasto a lungo spopolato e rimangiato dalla vegetazione.

Così dunque, per tornare a noi, passò quell'estate del 1902. Ma il 22 settembre tornò a bussare il solito sotto-ispettore forestale e bisognò prendere una decisione. Con il paese ancora sottosopra per la tragedia sfiorata delle "case cascate" (di cui si parla in altra parte del libro), il primo di novembre furono chieste al ministero dell'Agricoltura cento piantine di olmo e di acacia da impiantare il 23 del mese in un terreno di proprietà comunale denominato *lo Stabulario*. Dove il luogo fosse di preciso è difficile dire. Doveva trattarsi di un recinto dove custodire provvisoriamente gli animali trovati a far danno alle colture, come un moderno deposito auto dove il carro-attrezzi trascina le vetture in divieto di sosta. Qualcuno ipotizza che potesse trovarsi a ridosso della *Poggetta*, nella scarpata di là dalla strada che appunto abbonda tuttora di acacie. Può essere, ma al momento non se ne ha alcuna prova. La festa, comunque, quel primo anno si fece evidentemente con tanto di banda musicale, perché nel bilancio preventivo per il successivo 1903 si prevede un aumento di 50 lire alla società filarmonica: da 100 a 150 lire per garantire i servizi alle feste nazionali dell'epoca: lo Statuto, il 20 settembre, l'11 e 20 novembre, e ora anche la festa degli alberi.

La giunta provinciale amministrativa, per la verità, nel suo occhiuto controllo degli atti trovò motivo per cavillare, e dev'essere che tutte queste eccezioni e necessità di spiegazioni per una festa imposta obbligatoriamente, ed evidentemente poco sentita, portò a una specie di istintivo "pronunciamento". Quando il 4 settembre 1903 l'ispettore forestale tornò a rammentare l'obbligo annuale della messa a dimora di nuove piantine, il consiglio comunale fece saltare il numero legale. "*...Alcuni Consiglieri - si legge nella deliberazione del 15 settembre - propongono di celebrare la festa degli alberi nel prossimo novembre. Ma prima che si addivenga ad una votazione su tale proposta e circa la scelta del terreno meglio adatto, quasi tutti i Consiglieri si alzano ed escono dall'aula non ostante lo invito del Sindaco a rimanere e deliberare. Per modo che non essendo più possibile alcuna decisione, il Sig. Sindaco dichiara sciolta l'adunanza*". Quell'"Aventino" nostrano fu però di breve durata, perché alcuni mesi dopo, in occasione della predisposizione del bilancio 1904, cerimonie e stanziamenti, per così dire, finalmente si istituzionalizzarono. Ne troviamo conferma nella deliberazione consiliare del 5 febbraio 1904, che sembrando

L'ultima sull'argomento, suona appunto come l'atto di nascita del nostro viale alberato:

“...Siccome - vi si legge - il Comune non ha un fondo che si presti alla selvicoltura, né gli è possibile provvedersene, si è manifestata la convenienza di celebrare la festa ordinando la piantagione sui margini della strada Comunale Piansano Valentano, che è l'unica strada rotabile esistente in questo Comune. Perciò si è nel bilancio del 1904 elevato lo stanziamento a £ 200, risultando evidente che con sole 50 lire ogni anno riuscirebbe assolutamente impossibile di porre in pratica quanto sopra. [...] In tal modo sarà possibile con lieve spesa perseguire lo scopo educativo che è l'intendimento del decreto 2 febbraio 1902 e compiere un lavoro di utilità ed ornamento per il paese”.

Non si capisce bene se la piantagione degli alberi veniva programmata per l'anno 1904 o se già vi era stato messo mano nell'autunno-inverno 1903 e ora se ne sanzionava la copertura finanziaria anche per l'avvenire, ma in ogni modo ci siamo, il viale era nato. Lontano dall'abitato e forse con un senso di liberazione nei consiglieri comunali per aver finalmente trovato una soluzione niente male a un obbligo di legge indigesto e inopportuno. Ma che vuol dire? Quandanche il viale alberato fosse venuto alla luce come un figlio non cercato, dovremmo essere noi, acculturati pronipoti nati nel benessere, a decretarne la morte?, o comunque ad assistere indifferenti a questa “procurata agonia”?

In un cortile interno del castello di Salisburgo abbiamo visto proprio di recente un tiglio di quattrocentocinquanta'anni o forse più, monumento tra i monumenti. E' lì dalla metà del '500, più o meno l'epoca della venuta in questa contrada dei coloni aretini. Pensate un po' se ne avessimo avuto uno anche noi, magari piantato sempre per sbaglio da uno di quei montagnòli con l'accetta, a ricordarci la rifondazione del nostro paese!

da *la Loggetta* n. 81/2009

“Maestro, che è quel chiodo?...”



Non ho potuto fare a meno, vedendo quel grosso chiodo di staccionata conficcato in un taglio del viale di Santa Lucia, di pronunciare quella battuta dei tempi della scuola. E che bisognerà spiegare con un breve *flashbak*. Lezione di italiano, lettura dantesca, terzo canto dell'*Inferno*. Oltrepassata la porta dell'inferno, quella dove si legge la scritta che termina con



il famoso *“Lasciate ogni speranza, voi ch’intrate”*, Dante e Virgilio si trovano nella zona degli ignavi, coloro che hanno vissuto senza compiere né il bene né il male (o, per dirla col poeta, *“che visser senza ‘nfamia e senza lodo”*). Gente disprezzata sia dal cielo sia dagli inferi, tanto da venir confinata in quella specie di anticamera, subito dopo l’ingresso, e da non meritare neppure che ci si spendano troppe parole: *“...Non ragioniam di lor, ma guarda e passa”*. Anime condannate a un’eterna pusillanimità, che non possono sperare neppure di morire, e la cui condizione è talmente vile da renderle invidiose di qualsiasi altra sorte. Perciò si lamentano con *“...sospiri, pianti ed alti guai... Diverse lingue, orribili favelle, parole di dolore, accenti d’ira, voci alte e fioche...”*. Tanto che il poeta, impressionato da tutto quel *“tumulto”*, chiede a Virgilio: *“Maestro, che è quel ch’i’ odo?...”*, che cos’è quello che (io) sento?, chi sono costoro che sembrano sopraffatti dal dolore? Ma provate a leggere ad alta voce quel verso e dite se, naturalmente, alla fine non viene fuori “chiodo”, sì che chi ascolta capisce *“... che è quel chiodo?”*. E immaginate una classe di ragazzi durante una lezione seriosa, quando ogni pretesto è buono per distrarsi e alleggerire la tensione. Scoppiano subito risolini e tramestii che facilmente sfociano in una risata generale, magari con il coinvolgimento divertito dello stesso insegnante. Così quel “chiodo” è diventato un tormentone, e c’è Aroldo che, da quando glielo raccontai (per qualche motivo scherzoso che non ricordo, legato al coro nel

quale cantava), ogni volta che m'incontra non può fare a meno di guardarmi con sorriso complice e ripetere o sottintendere la battuta: "*Maestro, che è quel chiodo?*".

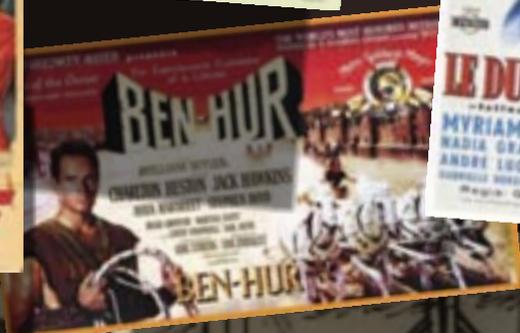
Ebbene, che è quel chiodo da crocifissione conficcato nell'albero?, che francamente non avevo mai notato e di cui non mi sarei neppure accorto - come, credo, la totalità dei paesani - se non me ne avesse parlato Giuseppe Stortoni? Una domanda destinata a restare sicuramente senza risposta se non fosse sempre Giuseppe a raccontarcelo. Ritornando col ricordo a più o meno cinquant'anni fa, verso la metà degli anni sessanta. Quando in ogni famiglia si ammazzava il maiale e se ne mettevano ad asciugare le due metà appendendole a testa in giù, per farne scolare il sangue e "freddare" la carne ai rigori dell'inverno. Operazione che si faceva sui muri di casa che davano direttamente sulla via, o su una scala a pioli appoggiata anch'essa alle pareti esterne, oppure, appunto, agli alberi del viale di Santa Lucia, man mano che il paese vi avanzava con le case e la gente se ne serviva. Usanza primitiva, come abbiamo ricordato altre volte, macelleria *en plein air*, che esponeva in bella vista anche nella via centrale del paese quelle metà di maiale capovolte e sembrava richiamare le file di croci dei martiri cristiani dei primi secoli. Un medioevo passato prossimo cui si stenta a credere, se non ne fosse ancora viva la memoria. E se ogni tanto non uscissero fuori testimonianze materiali come questo ferro conficcato, che, insieme con l'albero, "inchioda" - è proprio il caso di dire - un costume tanto barbaro agli occhi di oggi quanto radicato e del tutto naturale per la sensibilità dell'epoca.

Giuseppe ricorda che dalla parte opposta del tronco ce n'era un altro simile, di chiodo, in modo che lo stesso albero bastasse per appendere le due metà (visibili quindi nei due sensi di marcia), ma che, per essere stato conficcato un po' più in profondità, è stato pian piano ricoperto dalla corteccia man mano che il tronco s'ingrossava. Ricorda anche chi ve li piantò, anche se noi non lo riveliamo per non farne ingiustamente un capro espiatorio, essendo usanza generale. E ricorda, lui bambino, l'impressione che gli faceva veder trasportare sul carretto, dal mattatoio a casa, quelle due metà ancora sanguinolenti, con la testa sporgente penzoloni e traballante ai movimenti del carro.

Pur essendo profano di botanica, credo che estrarre oggi quel

chiodo non servirebbe a niente. L'albero ormai l'ha "metabolizzato" e probabilmente finirà con il fagocitarlo del tutto, come ha fatto con l'altro. D'altra parte è a un'altezza tale da terra da non costituire pericolo per le persone, trovandosi per di più in corrispondenza di un punto del marciapiede poco transitato. Vorrà dire dunque che rimarrà - almeno fin quando sarà visibile - a testimoniare un passato di cui tendiamo a dimenticarci con troppa facilità. E a documentare un'usanza che, con tutta franchezza, non saprei dire quanto peggiore rispetto alla pessima abitudine odierna di "fasciare" tutti i tigli del viale con manifesti e manifestini per ogni minimo avviso. Privato e "pubblico". Come il *wanted* del far west.

da *la Loggetta* n. 104/2015



Cinema Italia



## Cinema Italia

*Mitologia eroica d'infanzia*

A quanto pare il nome era comune e diffusissimo nell'onomastica delle sale cinematografiche. Ho scoperto poi che anche a Grotte di Castro c'era il *Cinema Italia* e a Canino, addirittura, il *Supercinema Italia*, per citare solo quelli delle nostre parti e non anche gli innumerevoli altri disseminati nel resto della penisola. Ma avrei detto che in quel nome fosse implicito un programma, come se si fosse voluto inconsciamente annettervi anche il significato di un'azione a suo modo civilizzatrice e nobilitante, di sporcificazione, in un villaggio di campagna dell'Italia marginale. Sta di fatto che questa funzione il cinema di Piansano l'ha avuta, avendo accompagnato la storia del paese dal dopoguerra fino ai primi anni ottanta. Non senza difficoltà, come abbiamo sentito. E poi divorato dallo stesso progresso tecnico che l'aveva determinato, antesignano della civiltà dell'immagine nella quale oggi siamo completamente immersi. Ma, all'epoca, col profumo di lusinga, di trasgressione, di futuro. Strumento rivoluzionario di una stagione storica di ricostruzione e speranze.

La mia generazione c'è cresciuta. E quando nel 1988 uscì quel capolavoro di *Nuovo Cinema Paradiso* di Giuseppe Tornatore, ci s'è riconosciuta, con le sue ingenuità ed emozioni. Nella *Loggetta* n. 92 dell'estate 2012 pubblicammo l'articolo *Cinema 'Italia' Palombini* di Adelio Marziantonio, che ne ricostruiva anch'esso il clima con straordinaria efficacia e, in maniera davvero singolare, nel cinematografo di Grotte di Castro rifletteva quasi esattamente le vicende di quello di Piansano, a cominciare dal nome per finire al periodo di attività e alla chiusura dei battenti nel 1984, definitivamente



Copertina della *Loggetta* n. 113/2017)

soppiantato dalla televisione. Si chiudeva un'epoca, che da noi era iniziata per la verità nel 1939, come veniamo a sapere, nel famoso locale di via delle Volte rimasto a lungo nell'onomastica comune appunto come "cinema vecchio". Prima d'allora il cinematografo era un lusso da gita in città per pochi abitanti, o un evento di massa da feste patronali, come leggiamo anche in una lettera del settembre 1914 di Giuseppe Compagnoni al figlio soldato: "... *Domenica prossima 4 ottobre abbiamo la consueta festa della Madonna del Rosario... I divertimenti pubblici sono sempre i soliti, e cioè*



L'edificio intero del *Cinema Italia* in una rara fotografia fatta dal nuovo proprietario Mario De Carli nel 1984, immediatamente prima della demolizione. Sono visibili la parte più alta destinata all'abitazione dei proprietari (ma con l'ingresso alla biglietteria/guardaroba dalla prima porta in basso a destra), e il cinema vero e proprio che iniziava sotto al balconcino di casa e proseguiva per tutta la lunghezza della parte più bassa. Quindi tre grandi porte in legno sulla strada più una quarta più piccola quasi sullo spigolo; due prese d'aria in alto sulla parete; la *Madonnina nuova* in ceramica nel tondo sulla parete e il lampione con la scritta "Cinema". Immediatamente sotto a questo è appena percepibile, per via dell'intonaco leggermente rovinato, il punto dove veniva attaccato il grande cartellone rettangolare di legno con i film in visione.

*tombola di £. 300, corse [di cavalli, ndr], cinematografo e concerto della città di Grotte di Castro: tutte cose fin di secolo...*". A conferma anche di una abitudine piuttosto consolidata. Non potevamo dunque, per la funzione anche di memoria collettiva del nostro periodico, non documentarne la presenza per quanto possibile, essendo divenuto difficile farlo perfino a poco più di un trentennio di distanza. La testimonianza di prima mano di Riccardo Parri è un unicum davvero prezioso, ma l'ideale sarebbe mettere insieme quante più voci possibili di protagonisti e semplici spettatori, trattandosi appunto di un fenomeno di costume che bene o male ha inciso nelle abitudini collettive e nell'immaginario dell'intero paese.



Ultima foto dell'interno del *Cinema Italia* prima dello smantellamento e demolizione. Sono presenti il geom. Sante Sciarretta, l'ing. Giulio Compagnoni, Felicione Falesiedi e Angelo Parri. In alto, la famosa trave in cemento di 17 metri cui si parla nel corso degli articoli come dell'opera più ardita mai realizzata a Piansano.

Personalmente, al cinema imparai a fumare. Che non è cosa di cui vantarsi e dalla quale riuscii a liberarmi - non senza grande fatica - solo una ventina d'anni dopo. Ma all'epoca le sigarette si potevano comprare anche "sciolte" e io ne prendevo cinque la domenica pomeriggio, in quelle bustinette di carta velina, per fumarle tutte al cinema in quell'ora e mezza o poco più di proiezione. Mi facevano sentire grande, naturalmente, convinto di apparire più interessante agli occhi delle ragazzette che sbirciavo di sottocchi. E per imparare a fumare, fra tosse e occhi rossi, forse faticai più che per smettere. Del resto non è che al cinema ci andassi spessissimo: mai di giorno feriale, e anche la domenica dovevamo fare i conti sia con i soldi per il biglietto, sia, soprattutto, con il responso di catechiste e parroco, che alla dottrina del primo pomeriggio, sfogliando un libricolo come un prontuario di sentenze, ci dicevano *Proibito*, oppure *Sconsigliato*, o *Con riserva...* Solo qualche volta il film era *Per tutti*. Una graduatoria di liceità delle pellicole che a quell'età era praticamente vincolante. Salvo trasgredirvi qualche anno dopo. Di pari passo appunto con le sigarette e l'auto-emancipazione adolescenziale. Il gestore del cinema naturalmente lo sapeva e solitamente proiettava i film *per tutti* la domenica e quelli *proibiti* nei giorni infrasettimanali, riservati a uomini e giovanotti (solo maschi, naturalmente).

All'affissione del manifesto nel cartellone - in paese ce n'erano tre, di pannelli di legno: quello a fianco dell'ingresso al cinema, uno in piazza e un terzo all'inizio della discesa delle *Scalette* - ci trovavamo a contemplare gli splendidi disegni illustrativi e ci dicevamo con ostentata sicurezza "*Ce vo!*", "*Io ce vo!*", "*Pur io!*", come se fossimo stati liberi di decidere e non soggetti, appunto, alle forche caudine di cui si diceva. E sarà che avremmo avuto l'età del piccolo Totò di *Nuovo Cinema Paradiso*, ma passare dalla biglietteria appena all'ingresso era come superare un *check-in*, perché venivano controllati uno per uno i nostri spiccioli fino al raggiungimento del prezzo completo e solo allora venivamo considerati degni di ricevere il biglietto. Quindi si salivano pochi scalini fino a una ringhierina con cancelletto dove lo stesso Alberto o *Peppe la Maschera* strappavano il biglietto e consentivano l'accesso alla sala, attraverso una porta dalle ante oscillanti tipo saloon e con due oblò ad altezza d'occhi, irraggiungibili per noi. Il salone scendeva a gradinata fin oltre metà della sua lunghezza. Un gradino per ogni fila delle poltroncine di legno ribaltabili, con un corridoio centrale e due ai lati. In fondo, dopo una parte di platea vuota utilizzata nel tempo in vario modo, il grande telone bianco a parete per la proiezione in *cine-mascope*, che non sapevamo che volesse dire ma ci appariva immenso, teso a un telaio metallico da un intreccio di corde che pareva un ricamo.

All'inizio della proiezione c'era il *film Luce*, breve cortometraggio in bianco e nero di argomento vario, in formato ridotto al centro dello schermo, e poi i due tempi del film con un altrettanto breve intervallo centrale. Molti rosicchiavano bruscolini, venduti a cartocetti all'ingresso dalla *Maschera*, e i tanti fumatori in qualche modo incensavano l'ambiente, facendo salire volute di fumo al fascio di luce del proiettore. Si creava un microclima un po' covato ma a suo modo teporoso. E, almeno la domenica, forse per la presenza femminile, anche con un gradevole sentore che si associava al senso di evasione evocato dalle avventure e storie dei film in visione. Poi, sarà stato per l'ampiezza del locale e l'altezza del soffitto, ma l'audio mi pareva che giungesse amplificato e rotondo, solenne, coinvolgente. Stare al cinema era perdersi nel cinema e sprofondare nelle sue storie.

[Un *flash* insignificante rimastomi inspiegabilmente impresso è quello del mezzo scappellotto che detti a mio cugino, seduto accanto, quando in piena proiezione proruppe tutto eccitato:



Cartellone di uno dei tanti film di Steve Reeves nei panni di Ercole, con al fianco Sylva Koscina, sua partner abituale e moglie iole nel film *Ercole e la regina di Lidia*

“Grottaferrata!... *Quella!*... *E' Grottaferrata!*”. Da qualche monumento o palazzo importante aveva riconosciuto la cittadina dei Castelli Romani dove era stato in collegio e istintivamente l'additava meravigliato. Lo zittii dicendo che durante la proiezione non si parla, evidentemente irritato dal fatto che aveva rotto l'incanto del film, distraendone l'attenzione su un particolare che consideravo irrilevante. Una sciocchezza dell'età che finì lì, di cui non abbiamo mai riparlato e sicuramente da lui dimenticata, ma che a me, vai a capire perché, è rimasta come un tarlo. Così come altre inezie nei rapporti con la gente, per nulla gravi ma forse fuori luogo o inappropriate. Un *memento* che avverto con imbarazzo e che talvolta riaffiora procurandomi un impercettibile brivido di rimozione. Però l'episodio sta anche a indicare il coinvolgimento totale, l'emozione grandissima suscitata da questo magico e potente mezzo che d'improvviso portava il mondo in un retroterra culturale ancora per molti aspetti arcaico].

In quel cinema ho visto in ogni modo non pochi film di Ercole, Maciste ed eroi mitologici affini. L'attore protagonista di gran parte di essi, il culturista statunitense Steve Reeves, era un idolo indiscusso, e solo a storpiarne il nome come potevamo, *Stive Rives*, ci riempivamo la bocca. Poi si sarebbero aggiunti altri attori a interpretare quei forzuti dell'antichità: Gordon Scott, Mark Forest, Dan Vadis,... perfino il romano-ostiene Sergio Ciani, che per sfondare nell'ambiente si sarebbe anche lui americanizzato in

Alan Steel. Ma nel nostro immaginario Steve Reeves rimase l'Ercole per antonomasia. Più o meno dello stesso genere erano altri film di gladiatori, pirati, moschettieri ed eroi omerici. L'attore Gordon Mitchell de *La furia di Achille* mi sarebbe tornato in mente a scuola, col suo sguardo freddo e spietato, proprio per dare un volto al fatale eroe dell'*Iliade*. Per "reggere il moccolo" a una zia col fidanzato ricordo di avervi visto anche film come *Uomini e lupi* e *Maruzzella*: il primo, girato in Abruzzo in coincidenza con l'eccezionale nevicata del '56, mi rimase molto impresso per la primitività dell'ambientazione e della



Locandina del film *Uomini e lupi*, del 1957, con Silvana Mangano e Yves Montand

storia in sé; l'altro, praticamente costruito sulla omonima canzone di Renato Carosone, non era evidentemente il mio genere ma solo un mezzo per andare al cinema gratis. Diversi poi i *kolossal* per tutti del filone biblico-religioso, da *I dieci comandamenti* a *Il re dei re*, da *Quo vadis* a *Ben-Hur*, per non parlare dei film su san Francesco d'Assisi, al termine di uno dei quali ricordo che tornai a casa come segretamente pervaso da una mezza crisi mistica... [Ora magari qualche esperto di psicologia infantile vi troverà dei nessi inquietanti, ma da piccolissimo, come mi hanno sempre detto, alla domanda su cosa mi sarebbe piaciuto fare da grande rispondevo, alternativamente ma invariabilmente, o "Il papa" o "Tarzan"! Che cosa avranno avuto in comune i due personaggi Dio solo lo sa, ma così a occhio sembrerebbe evidente la simbologia del massimo della spiritualità e dell'eroismo. Associazione da ricovero psichiatrico?].

Mitologia eroica, però, che dalla mia infanzia anagrafica mi pare che arrivi a segnare anche quella culturale dell'intero paese, che solo allora mandava obbligatoriamente i figli a scuola e intravedeva per essi un destino che non fosse necessariamente quello di servi della gleba. Del resto era anche l'infanzia del nuovo mezzo

espressivo nella sua diffusione di massa, che proprio per questo non poteva non attingere ai miti antichi che meglio toccavano e davano forma al sentire popolare.

Però non ne ho un ricordo continuo. Come se dopo quella prima esperienza infantile o poco più, appunto di pari passo con l'apparizione della televisione, me ne fossi definitivamente allontanato. Ripensandoci, tra i primi televisori “pubblici” ci furono proprio quelli della *sezione del prete*, come chiamavamo allora l'oratorio, e della sezione coltivatori diretti, dichiaratamente democristiana. Una “concorrenza” evidente per sottrarre *audience* a quel possibile “luogo di perdizione” rappresentato dal cinema.

Ricordo invece quando quel bellissimo locale, sempre meno utilizzato come cinema, negli ultimi tempi veniva richiesto e affittato per altre iniziative: veglioni di fine anno e balli di carnevale, spettacoli teatrali, manifestazioni di vario genere. D'altra parte in paese non c'erano altre strutture di quella capienza e “vocazione”, e lo stesso nuovo salone parrocchiale, di recente ricavato sotto alla riedificata chiesa “Nuova”, non poteva competervi in quanto a spazi, arredamento, luminosità, acustica. Così nell'inverno 1977/78, con un palco montato in fondo alla sala, vi fu rappresentato e



Modellino della famosa *Giardinetta* realizzato dallo stesso Riccardo Parri e pubblicato nel suo libro “*Cento anni di storia dell’automobile in 1/43*” (Off. Graf. Tecnoprint, Bologna, 2001), a cura di Riccardo e Davide Parri, presentato ne *la Loggetta* n. 35/2001



Il Cinema Italia, in primo piano a destra, in una foto di domenica 4 luglio 1971 all'arrivo in paese della fanfara dei bersaglieri

replicato per diverse sere lo *Zibaldone*, spettacolo di varietà fatto in casa che tanta fortuna ebbe in quelle prime edizioni. Nell'ottobre del 1979, sempre con l'impiego del palco, vi si svolse il gemellaggio tra la banda musicale e i gruppi folcloristici piemontesi di Piossasco. A seguire vi si tenne un importante incontro pubblico tra pastori e forze dell'ordine per concordare una strategia contro i frequenti furti di bestiame di quel periodo. Sempre la banda musicale, nei primi anni '80, vi tenne un affollatissimo concerto di beneficenza per il *Ceis S. Crispino* di Viterbo, alla presenza del suo promotore don Alberto Canuzzi, il vescovo Boccadoro e dirigenti e ospiti di quella benemerita istituzione, e poi ancora una festa di S. Cecilia con spettacolo-concerto divenuto evento collettivo... Insomma, una struttura multiuso di grandissima utilità pubblica, al centro del paese, della quale, al momento della demolizione, ci si rammaricava da più parti che non fosse stata acquistata dal Comune per eventuali necessità istituzionali e iniziative di singoli e associazioni. Cosa che, a rifletterci meglio, nella pratica forse avrebbe avuto le sue buone ragioni contrarie, ma che esprimeva una esigenza diffusa e in qualche modo era rivelatrice dei tempi.

Da allora a oggi, dopo un esperimento di struttura/tenda noleggiata per un veglione di fine anno alla *Pompa* di diverso tempo fa, di

locali chiusi per manifestazioni collettive se ne sono creati diversi. A parte il salone parrocchiale cui si accennava (non diciamo le chiese già esistenti, per talune rappresentazioni consone all'ambiente e/o di supporto a funzioni religiose), negli anni il Comune ha provveduto non solo al restauro del vecchio "ospedale" davanti alla chiesa parrocchiale e del vecchio mattatoio a fianco del campo sportivo, strutture che per le loro dimensioni relativamente ridotte si prestano a destinazioni d'uso mirato e settoriale, ma ha anche realizzato il cosiddetto palazzetto dello sport nella valle sotto alla scuola media e il Centro Anziani di via Etruria con annesso campo di bocce. L'opera più recente è il cosiddetto palazzo della cultura sotto al giardinetto del monumento ai Caduti in via Maternum. Ambienti variamente attrezzati e fruibili a seconda delle esigenze, complessivamente facenti capo alle due principali istituzioni locali, comune e parrocchia. Manca in verità un "luogo terzo" com'era il

#### **Titoli di coda...**

Potremmo condensare così il curriculum di operatore cinematografico di Luigi Tagliaferri, piansanese-tuscanese della classe '61... Luigi faceva più o meno la seconda media quando sua madre andava a fare le pulizie nel cinema di Alberto Parri... Alberto era anziano, e anche l'unico in famiglia ad avere il patentino di operatore cinematografico. I suoi figli erano orientati verso altri lidi e quindi propose al ragazzo, che bazzicava il cinema con la madre, di imparare per dargli una mano durante le proiezioni serali. All'epoca - siamo



nel 1973 - si proiettava tre volte alla settimana: il martedì per i film osé, e il sabato e la domenica per i film "per tutti". A Luigi non parve vero. Ci si mise d'impegno e rubò presto il mestiere. A diciott'anni prese anche lui il patentino con un regolare esame a Viterbo e, dopo un'interruzione per il servizio militare tra l'80 e l'81, per un paio d'anni riprese l'attività alle dipendenze di Angelo, figlio di Alberto. Subentrò però la crisi nel settore. La televisione la faceva da padrona e molti cinema della zona chiusero i battenti: a Marta, a Valentino, a Piansano...

dall'articolo *Dal cinema Italia al cinema Poggi*, ne *la Loggetta* n. 55/2005

cinema (o una “terzietà” di quelli esistenti): un locale o più d’uno, di privati o associazioni, come dovrebbe essere scontato in ogni convivenza “polifonica”, grande o piccola che sia ma con pluralità di soggetti e autonomie gestionali.

Presentiamo in ogni modo in queste pagine i due altri contributi sull’argomento: quello che precede, basilare, di Riccardo Parri, che dietro affettuosa insistenza vi si è deciso in questa circostanza ma che al tema aveva fatto diversi riferimenti in una sua precedente pubblicazione sulla storia delle automobili, e quello che segue di Renzo Falesiedi, che grazie anche ai suoi puntuali ricordi personali di ottuagenario ne ricostruisce l’antefatto e le fasi iniziali senza trascurare l’incidenza avuta da quella presenza nella vita socioculturale del paese. La sua è anche la testimonianza di un’esperienza vissuta da giovane adulto e quindi complementare di quella infantile appena presentata, utile per rendersi conto del diverso impatto avuto dal cinema sulle diverse fasce di età. Ci ha toccato poi in modo particolare, perché inaspettata e per certi aspetti commovente, anche la testimonianza di Angelo Parri, “anima buona e burlona”, come lo rimpiange suo fratello Riccardo, prematuramente e drammaticamente scomparso nel 1993, che nell’assistere alla demolizione del fabbricato nel 1985 dà voce non solo al comprensibile dolore individuale e familiare, ma anche all’avvilimento collettivo. Come ogni volta che si girano le spalle a un pezzo di storia.



I fratelli Angelo e Riccardo Parri  
in una foto del 1977

da la Loggetta n. 113/2017

### **Al Cinema Italia di Piansano**

*Con il cinema che cade  
se ne vanno molte cose purtroppo passate,  
ora che hanno tolto pure le capriate  
non rimane che abbattere le mura e così sia.  
Mi viene un groppo in gola  
nel vedere come le cose ben fatte  
vanno smantellate  
se penso a chi  
con tanto sacrificio le aveva costruite.  
Quanti ricordi mi legano a questo locale!  
Tutta l’infanzia passata in queste mura  
che ora dovranno cadere;  
a tre anni mi ricordo ero uscito di casa  
e non sapevo dove andare,*

*e proprio qui che c'era il cantiere  
mi misi a piangere fra le braccia di mio padre.  
Mentre la ruspa continua a frantumare  
un gruppo di persone è fermo a curiosare,  
ognuno ha la sua da ridire,  
tutti qualcosa da raccattare.  
Ora non c'è più neanche la cabina, il posto  
dove un uomo si rifugiava  
e non si accorgeva neanche che invecchiava.  
Di giorno in giorno mi affaccio alla finestra,  
sei quasi alla fine, ti hanno fatto la festa,  
sento in me una gran compassione  
vederti finito in un polverone.  
Sei stato la gioia e il divertimento di tante persone,  
il prete ti ha offeso con la persecuzione,  
ti hanno amato tutti i bambini,  
in me hai lasciato infiniti ricordini,  
e anche se ora sei tutto un rottame  
per me rimani il cinema migliore.  
Che tristezza vederti ridotto  
un ammasso di rottami,  
luci rotte, tegole spezzate,  
fa male il rumore della ruspa  
che continua a frantumare;  
e ora che sono i primi di marzo  
molte cose sono cambiate,  
prima che diventi tutte macerie  
anche la neve ti ha voluto salutare,  
più ti guardo e più mi fai pena,  
sembra che sei stato in guerra,  
con te perde molto il paese,  
ci sono tante persone rammaricate,  
credo sia contento solo il prete.  
I primi colpi di draga li sento nel cuore,  
è il tuo ultimo spettacolo, è un film che piace,  
ci sono almeno duemila persone,  
e così vieni giù in un polverone.  
Ora tutto è passato,  
in molti o quasi ti hanno dimenticato,  
al tuo posto c'è un palazzone  
che non lascia spazio alla compassione,  
invece di passare alla storia  
sembra che non sei mai esistito;  
te ne sei andato come un fuoco di paglia,  
rimane solo da una parte  
un'insegna rotta con scritto sopra  
CINEMA ITALIA.*

*Angelo Parri, 1985*

### Raffinatezze di spettatori

La platea, paragonabile a uno stadio di calcio gremito di folla, seguiva la proiezione con umori e comportamenti variabili, sempre partecipe e pronta a esplodere nelle scene d'amore. Quando l'attore nel baciare la partner aveva un attimo di esitazione e di titubanza, era il momento in cui gli spettatori, come tanti tifosi, incitavano il protagonista a voce alta frammista a fischi acuti, gridandogli: "Dàjela!..., Chiàppela!..., Strignela!..., Sònajela!..., È 'na sventola!...". Dopo il bacio, la folla appagata tornava in silenzio, come se avesse esaurito le forze. La rottura del momentaneo armistizio di pace, e di ascolto non disturbato, avveniva ogni qualvolta apparivano le didascalie sullo schermo, che, declamate a voce alta, ricordavano le lezioni di lettura collettiva alla scuola elementare. [...] Fino al sopraggiungere di quelle particolari scene cariche di *pathos*... Proprio in questo particolare momento... in cui tutti erano immersi in un'atmosfera carica di commozione, esplose improvviso, fulmineo, prorompente, con un'eco che scuoteva anche i dolci piccioncini nel soppalco, un potente, grasso scorreggione. L'autore aveva rotto il feeling creatosi tra gli spettatori e il film generando reazioni contrastanti. Una voce sommessa, esitante, contestava la provocazione con le parole "Gnorante!... Maleducato!". Pochi secondi d'incertezza, come per riprendere fiato, e la folla esplose di nuovo con fischi, battiti di mano, urla e grida: "Bene!... Bravo!... Bisse!... Bisse!

da *Cinema 'Italia'* Palombini di A. Marziantonio, ne *la Loggetta* n. 92/2012

Sul tema, non proprio raffinatissimo ma a suo modo esilarante, si potrebbe raccogliere una piccola letteratura. Abbiamo sentito anche il divertente florilegio raccolto per Piansano da Riccardo Parri. In particolare si ricorda una "gang" di buontemponi che con abituali uscite del genere mandava in bestia il gestore, che alla fine si rivolse ai carabinieri. E fu proprio in loro presenza che in sala si ripeté una simile performance da campionato del mondo: non proprio un boato, ma un fragorosissimo crepitio da mitraglia! Tanto più esplosivo e devastante quanto più inatteso proprio per la presenza dei tutori dell'ordine. Alberto non ci vide più. Interruppe la proiezione, accese le luci e scese in sala fuori di sé dalla rabbia. "Si so chi è stato... - urlò tutto paonazzo, roba da prendergli un infarto - giuro qui davanti al brigadieraccio...". Ma non poté finire la frase, perché il brigadieraccio lì presente si risentì a sua volta per l'epiteto poco rispettoso e poco mancò che lo denunciasse per oltraggio a pubblico ufficiale. In ogni modo tutto finì con una convocazione in caserma di "onesti e rei" e una severa comminatoria di circostanza. Che, manco a dirlo, lasciò le cose esattamente come prima.

da *la Loggetta* n. 113/2017

### Il fu Cinema Italia

A proposito del *Cinema Italia* di Piansano cui è stato dedicato un bellissimo servizio nella *Loggetta* n. 113/2017, ho trovato ora questa vecchia foto che si riferisce alla festa di Santa Cecilia celebrata dalla nostra banda musicale nel novembre del 1983. Il luogo è proprio lo storico *Cinema Italia*, dove nel pomeriggio di quella domenica si tenne uno spettacolo concerto con consegna premi ricordo e rinfresco per tutti. L'immagine si presterebbe anche per far notare con un po' di nostalgia il coinvolgimento corale delle famiglie, tutte presenti e partecipi, a fianco di questa bella realtà del paese nel clima socio-culturale dell'epoca. Ma ora la propongo solo per mettere in evidenza la capienza del locale (che alle spalle del fotografo ha ancora una parte di platea con lo schermo gigante a parete) e la sua multifunzionalità nei suoi ultimi anni di vita come "luogo terzo" per iniziative di singoli e associazioni, come detto nei vostri articoli... (*Un'ex majorette, Piansano*)



da *la Loggetta* n. 118/2019

# Il bar "de la Franca"



## Il bar “de la Franca”



Un'immagine quasi “storica”: il dottor Rolando Nibbio al bar “de la Franca”

Dove oggi si trova il Minimarket Lucci c'è stato per molti anni un frequentatissimo bar, che anzi, trovandosi all'epoca nella parte nuova del paese, e per di più nella curva strategica alla fine della salita delle *Caciare* (o all'inizio della discesa, scegliete voi), era anche il più “aristocratico” e “in”. Più in su c'era solo il bar del *Ministro*, mentre di sotto, in via Umberto I c'era il bar di *Carlétta*, in piazza del Comune quello del *Chimico*, e in via della Chiesa quello di *Pèppe 'l Molinaro* (poi gestito da Primio Reda & C.), ma senza dubbio il bar “de la Franca” è stato quello che a Piansano ha segnato in modo più evidente il tramonto di bettole e osterie e il passaggio a più moderni e accoglienti luoghi di ristoro.

Fornito di due ampie sale e arredamento moderno, era anche tenuto con un certo rigore e pulizia, merito dei proprietari forestieri che lo hanno aperto e gestito per circa 12 anni fino al 1967, quando fu venduto alla famiglia di Giuseppe Brizi di ritorno dalla Germania, che poi lo ha tenuto fino a tutto il 1972 (infatti ha conservato il nome di “bar de la Franca” per via della quasi costante presenza dietro al bancone della *Franchina*, figlia del nuovo proprietario).

Eccoli, i primi proprietari e gestori, che hanno dato il via all'attività venendo a Piansano da Viterbo sul finire del 1947: Roberto Lanzarini e Francesca Caporossi, vedovi entrambi, conviventi, e



poi risposatisi a Piansano nel 1961. Lui, un omone serio nato a Tarquinia nel 1912, faceva l'autista di Garbini; poi, andato in pensione, continuò a fare l'autista privato con una grossa 1800 nera, quando quasi nessuno aveva l'automobile e per certe incombenze si doveva "stacca' la macchina". "La Franca", invece, viterbese diretta e di sette anni più giovane, era una bellissima signora briosa e simpatica, e all'epoca deve aver fatto girare la testa a più d'uno dei clienti del bar. Erano venuti a Piansano per la prima volta nel dicembre del '47 appunto perché a Roberto era stata assegnata la linea Viterbo-Piansano, e avevano preso una stanza in affitto in piazza Indipendenza 9. Tra il '49 e il '50 si trasferirono per un anno e mezzo a Valentano, un po' per seguire Roberto al quale avevano cambiato la linea e un po' per trovare un'abitazione più grande. Nel '51 scelgono di tornare a Piansano e abitano in affitto in via Nuova 9, Poi vanno in affitto in via Roma 40 (attuale casa Silvestri), sopra al bar del *Ministro*. Nel corso del 1955 pensano di prendere in affitto il locale De Simoni (ex molino), lo adattano come si deve investendovi tutti i risparmi e lo inaugurano nell'anno stesso. Lo hanno tenuto, sempre in affitto, fino al 1967, dopodiché sono rimasti ancora per qualche tempo a Piansano, nella casa che si erano comprati in vicolo del Ritello, e nel '70 si sono trasferiti a Roma per prendere un portierato. Tornati dopo qualche tempo a Viterbo, Roberto vi è morto nel 1980, mentre la Franca vi è tuttora residente in via della Pila. Non avrà più l'avvenenza di quegli anni ("sono diventata una bellissima ciavatta",

mi corregge lei stessa quando le dico di ricordarla come una bellissima signora), ma possiamo assicurarvi che il brio e la voglia di vivere sono sempre gli stessi.

da *la Loggetta* n. 15/1998



Via Roma nn. 2-4, seconda metà degli anni '40 (foto di Domenico Rocchi). Ecco come appariva il bar *de la Franca*, oggi *Minimarket Lucci*, prima del cambiamento di destinazione d'uso. Vi era il molino a grano del *sòr* Giulio Compagnoni (o della *sòra Pèppa* De Simoni, sua moglie), dove lavoravano come operai Romeo Lucci e famiglia, che poi hanno conservato tutti il soprannome di *Molinari* (ecco come sono nati nel medioevo alcuni cognomi di questo genere, ossia di mestieri). Un po' più a sinistra guardando la porta c'era un'inferriata (anche adesso vi sono due finestrelle ferrate) dove il 17 maggio del 1952 perse la vita un giovane ventiquattrenne, Leandro Menicucci, zio materno di Gernalda Adagio. Questi vi si era aggrappato per gioco e l'inferriata gli era rovinata addosso con tutto l'architrave di pietra, facendolo cadere a terra e battere la testa. I due sul somaro sono Mario Di Pietro, *'l Maresciallo*, 1923, e sua cugina Marietta, ora residente a Roma. Notare la fiera calcolatura "a pelo", il tascapane (la *catana*) di pezza, i calzoni *arranciati* coi gambali. Sul muro è visibile il disegno dello scudo crociato, a testimonianza delle accanite polemiche partitiche del dopoguerra. (da *la Loggetta* n. 12/1998)



Saluti e baci

*Diano Nuovo (Viterbo) - Palazzo Comunale*

## Saluti e baci

*Un secolo di cartoline illustrate*

Ci risiamo con la funzione “notarile” delle nostre indagini, ossia quella di attestare e archiviare documenti materiali di storia *ad perpetuam rei memoriam*, prima che il tempo e gli accidenti ce lo rendano più arduo o lacunoso, se non impossibile del tutto. Oppure riecoci a fare il riassunto del secolo trascorso, il ‘900, di cui all’inizio del successivo si traccia un consuntivo come un indice dell’annata. Perché tale, anche, è stato il ‘900: non propriamente “un secolo di cartoline” come nel sottotitolo, ma “il secolo delle cartoline”, che in quello spazio temporale sono nate e hanno percorso tutta la loro parabola esistenziale. Non se ne trovano prima - se non nella forma di semplice cartoncino preaffrancato dei primi servizi postali - né tantomeno oggi, adusi come siamo rapidamente diventati alla comunicazione digitale in tempo reale. In tabaccherie e cartolerie è più facile trovare biglietti augurali per compleanni, lauree e ricorrenze varie, ma anche questi sembrano destinati a rimanere in giacenza, perché chi è che ancora si prende la briga di scrivere su un cartoncino, affrancare e andare a cercare una buca per lettere per far arrivare un messaggio coi tempi postali, quando può farlo immediatamente e quasi senza spesa, scegliendo magari tra una serie sterminata di esempi e allegati, coi moderni telefoni cellulari? E anche gli ultimi nostalgici della penna e del profumo della carta, così come della prova tangibile di un affetto a distanza, un pegno che resta e si rinnova a ogni evocazione, sono ormai un retaggio di poetiche suggestioni da buon tempo antico.

Le ultime cartoline postali relative al nostro paese furono stampate nel 1997, oltre vent’anni fa, ma già allora come ultimo velleitario tentativo di mantenere in vita un’usanza da amarcord. L’anno prima, come ci aiuta a ricordare proprio *la Loggetta* appena nata, era giunta in redazione una lettera:

...Rientrata dalla colonia, mia figlia è corsa a cercare delle cartoline da poter spedire agli amici e far sì che vedessero e conoscessero Piansano attraverso delle foto panoramiche: macché, niente. Piansano, il mio paese, che è conosciuto per la sua famosa banda e per i suoi sbandieratori, non lo si può far conoscere in nessun altro modo. Le uniche cartoline che ho trovato sono quelle della Madonna del Rosario, dell’Avis, della Banda, e una in bianco e nero datata 1960. Mi sembra

un po' poco, e un po' strano che non si possano trovare i soldi per far stampare delle cartoline. I tabaccaï hanno detto che a loro verrebbero a costare troppo, perché se ne devono stampare molte e si venderebbero troppo poche, ma è chiaro che se non ci sono, neanche si vendono. Io allora faccio una proposta a qualcuno che comanda, società varie, Proloco, ecc....: fate o aiutate a fare queste benedette cartoline, perché mi dispiace proprio dover dire "*Non posso mandarti i saluti da Piansano perché le cartoline non ci sono!*".

Sicché esattamente un anno dopo sempre dal nostro giornale si apprendeva che:

L'appello lanciato l'anno scorso da Maria Antonietta Prugnoli sulla carenza di cartoline postali da Piansano un primo effetto l'ha ottenuto. Un comitato di cittadini composto dalla stessa Maria Antonietta, la signora Dolores Dalu e il consigliere comunale Renzo Sensi ha infatti commissionato al fotografo Luigi Mecorio una serie di immagini del nostro paese tra le quali sono state scelte due originali inquadrature panoramiche a colori, una da sud, con la *salite delle Caciare* e il lato ovest del centro storico, l'altra dalle pendici del monte di Cellere, con una parte in lontananza della nuova via Maternum che affiora dalla campagna. Le foto, stampate in 2.500 copie l'una dalla tipografia Ceccarelli in due differenti tonalità dominanti, sono racchiuse in una cornice bianca nella cui banda sottostante è riportata la semplice scritta "Piansano". La loro realizzazione è stata resa possibile dalla partecipazione alle spese di stampa delle due tabaccherie e della cartoleria, con il concorso del Comune che si è accollato una parte di spesa. Tra i commenti colti al volo c'è quello di chi plaude all'iniziativa ma lamenta che le immagini - pur belle - siano, come dire?, troppo panoramiche, ossia diano l'impressione di un pugno di case sperdute nel pelago vasto di campagne e orizzonti. D'altra parte i promotori dell'iniziativa sostengono di aver voluto privilegiare proprio questo aspetto, ossia il trionfo di cielo e terra nel nostro habitat e la perfetta simbiosi del nostro paese con la natura intorno. L'idea, infatti, ora sarebbe quella di integrare questo primo approccio panoramico con altre cartoline che invece riproducano monumenti e angoli caratteristici del nostro borgo esaltandone le peculiarità architettoniche. Tutto sta a vedere come riesce questo primo tentativo (ossia se i tabaccaï si rifanno almeno delle spese). Aspettiamo dunque di veder completare l'opera e intanto... mandiamo pure i saluti da Piansano.

Ma il risultato fu che di quelle cartoline furono spedite ben poche e quelle copie sono tuttora giacenti almeno come campione in una

delle due tabacchiere, essendosene l'altra sbarazzata da tempo come inutile deposito. Era una stagione finita, un ciclo concluso, iniziato in paese ai primi del '900, oltre un secolo fa, e mantenutosi peraltro abbastanza modesto fino al secondo dopoguerra. Ebbe il suo momento di maggior diffusione nei decenni del boom economico, in concomitanza con la dissoluzione della civiltà contadina e la diaspora per le zone industriali del Nord Italia e d'Europa, e di pari passo con l'evoluzione della tecnica fotografica



1997, le ultime due cartoline illustrate di Piansano



e la nuova sensibilità artistica di soggetti promotori che si aggiungevano agli editori tradizionali. Non è un caso che il film dal quale abbiamo mutuato il titolo - che a sua volta riproduce una formula rituale riscontrata anche nelle prime cartoline della nostra raccolta - sia uscito nel 1953. E' una commediola di produzione italo-francese in cui un presentatore radiofonico, per dare impulso alla sua trasmissione, va in un paesino di montagna a organizzare una serata di dilettanti allo sbaraglio: un mezzo fiasco, che però si rianima alla grande quando la maestrina elementare del luogo invita la gente a mandare cartoline illustrate a un povero scolaro orfano. La storia è un pretesto per presentare tutta una schiera di cantanti allora in voga, ma implicitamente è anche una prova del

nuovo strumento di comunicazione, leggero e sbarazzino, se si vuole, ma capace di creare legami di affetto e catene di solidarietà. Da allora quella forma di contatto si mantiene in auge per almeno un trentennio, diciamo fino a tutti gli anni '80, sia pure progressivamente insidiata dal telefono che man mano entra in tutte le case. All'epoca delle due cartoline sopra descritte era stata soppiantata già da tempo, e di lì a poco noi stessi avremmo avvertito l'esigenza di farne memoria prima che fosse troppo tardi. Nella *Loggetta* n. 31 di maggio 2001 lanciamo un appello:

Aviso: è intenzione della Redazione pubblicare un inserto dal titolo "Piansano in cartolina", ossia la raccolta di tutte le cartoline postali realizzate nel tempo su Piansano. Ci rivolgiamo pertanto a quanti ne fossero in possesso per chiedere di mettercele a disposizione: ne sarà rilasciata ricevuta e appena possibile saranno restituite. L'incaricata della raccolta e allestimento è la signora Angela Lucci (moglie di Lodovico Lesen), il cui recapito telefonico è 0761.450580. Ringraziamo fin d'ora quanti potranno gentilmente collaborare.

L'appello però non ebbe alcun seguito e le prime cartoline raccolte - quelle storiche dell'epistolario Compagnoni di cui avevamo già fatto dono ai lettori - rimasero a lungo in archivio senz'altra compagnia. Fino alla collezione mostrataci di recente da Gioacchino Bordo, che per essere vissuto per tanti anni a Torino mantenendo tuttavia il cordone ombelicale con il paese nativo, ha religiosamente conservato queste testimonianze di scambi e rapporti che vanno ben al di là delle motivazioni di circostanza. A questo punto altri preziosi reperti degli anni '40 ci sono stati mostrati dalle famiglie De Simoni e Di Francesco, e infine ha messo a nostra disposizione la sua ricca collezione il collega Mauro Galeotti di Viterbo, direttore del giornale on line *lacitta.eu* che ringraziamo di cuore insieme con quanti altri hanno dato un benché minimo apporto. Alla fine siamo riusciti a mettere insieme più di una cinquantina di cartoline illustrate, che naturalmente non sappiamo se rappresentano l'intera produzione ma coprono l'intero arco temporale descritto e ci sembrano comunque sufficientemente rappresentative di quanto emesso sul tema. Non mancheremo, ovviamente, di aggiungere e rendere noto quanto dovesse esserci segnalato perché sfuggito alla ricerca - per sua natura sempre in fieri e approssimata per difetto - e anzi ringraziamo fin d'ora chiunque fosse in condizione e volesse contribuire ad arricchire questo particolare aspetto della memoria collettiva.

Entrando nel merito, è evidente che un tesoretto così ottenuto è prezioso sotto molti punti di vista. I nostri amici collaboratori Elena Agostini e Luciano Picinetti per il loro paese ne fecero addirittura un libro: *“Gradoli nelle cartoline. Immagini e appunti sul Paese che cambia, 1910-1980”*. Partendo infatti dalle cartoline illustrate - sottolineai io stesso alla presentazione - con l'aiuto di testimonianze dirette e ricerche d'archivio il libro narra dei cambiamenti avvenuti nel costume e nelle attività degli abitanti, della crescita e della modernizzazione del paese in quel lungo periodo. Sicché le immagini presentate diventano non semplici riproduzioni di scorci panoramici o di elementi urbanistico-architettonici caratteristici, ma finestre su un mondo colto nelle varie fasi del suo faticoso divenire. Che è poi il processo di 'riscatto' delle popolazioni di tutti i nostri piccoli centri, uscite dal medioevo sessant'anni fa. Altri esempi di storie fotografiche presentate nella *Loggetta* - assimilabili pur con le loro specificità - ci sono venuti da Torre Alfina, soprattutto per via del suo imponente castello neo-medievale, e dal Sistema bibliotecario del lago di Bolsena con la mostra itinerante *Saluti dal Novecento*, che con la presentazione di foto e cartoline relative ai nove Comuni aderenti proponeva *“un panorama omogeneo di un'epoca, una memoria collettiva da cui scaturisce il comune senso di appartenenza a questo territorio”*. Si ricorderanno infine le raccolte di fotografie a tema realizzate dalla biblioteca comunale di Acquapendente, da cui sono scaturite le pubblicazioni della vera e propria collana *Ricordi in seppia, Ricordi, in nero, Ricordi in rosso...* eccetera, così come i precedenti lavori su Grotte di Castro per opera del nostro redattore Adelio Marziantonio. Forse non c'è un paese che non abbia una sua vetrina di “come eravamo”, e nel nostro piccolo, come pure si ricorderà trattandosi di cosa recente, approfittando della collaborazione di Gianfranco Fabene esperto nella colorazione di vecchie foto in bianco e nero, anche noi abbiamo presentato alcune cartoline illustrate dei primi del '900 in diversi numeri delle annate 2017 e 2018, mettendone in evidenza gli aspetti paesaggistici, urbanistico-architettonici e socio-culturali. Un'analisi discorsiva discretamente particolareggiata che in questo caso però è improponibile, trattandosi di un'intera raccolta per la quale possiamo solo limitarci ad alcune osservazioni di carattere generale, soffermandoci, semmai, su due o tre aspetti di storia locale piuttosto inediti.

Una prima generica classificazione delle cartoline raccolte potrebbe farsi in base alla loro successione cronologica, dividendole tra prima e dopo l'ultima guerra. Ed è evidente che le prime sono all'incirca un terzo delle seconde, sia perché il nuovo mezzo di comunicazione era ancora nella sua fase adolescenziale, diciamo così; sia per l'analfabetismo che ne teneva lontana gran parte della popolazione; sia, infine, per la miseria e l'immobilismo sociale di una "servitù della gleba" che non ne avvertiva assolutamente il bisogno perché radicalmente stanziale. Non è un caso che quelle che abbiamo del primo periodo provengano quasi tutte dall'archivio Compagnoni, ossia da una famiglia benestante con la necessità di comunicare per il fatto di avere un figlio in guerra. Nella seconda metà del secolo sono migliorate le condizioni economiche e culturali, si è enormemente accresciuta la mobilità sociale e la fuga dalle campagne ha comportato anche nuove esigenze di contatto a distanza che la cartolina illustrata, gradevole e poco impegnativa, soddisfaceva meglio della forma epistolare tradizionale. Non ultimo vi ha contribuito anche la presenza in loco del fotografo Bruno De Carli, che avendo iniziato l'attività in paese nel febbraio del 1968, indubbiamente ne è stato protagonista diretto e indiretto.

Ma a datare il fenomeno delle cartoline nel suo complesso ci pensa anche l'uso o meno del colore: oltre 40 della nostra piccola raccolta sono in bianco e nero, neppure una decina a colori e un paio colorate artificialmente, con quel curioso procedimento manuale nel momento di passaggio dal b/n al colore che ne rivelava tutto l'artificio. Come dire che appartengono a un'epoca tecnologicamente superata e che appunto il fenomeno si è esaurito rapidissimamente al sopraggiungere dei nuovi strumenti di comunicazione.

Una seconda osservazione potrebbe riguardare gli editori, ossia i promotori della stampa e commercializzazione del prodotto, che erano sostanzialmente i titolari delle tabaccherie del paese. Unica eccezione, quel Pietro Brachetti gestore dell'ufficio postale di cui abbiamo trovato indicata la "*Prop. Riservata*" in due cartoline viaggiate del 1914. Magari l'iniziativa avrebbe potuto avere anche un seguito, ma l'intera famiglia lasciò il paese nell'ottobre del 1916 a seguito di vicende piuttosto incresciose e quelle due cartoline rimasero le prime e le ultime. Per il resto la faceva da padrone la tabaccheria del *Dìndelo* Angelo Parri, poi trasmessa per via ereditaria al figlio Pietro *l'Chimico* e ai nipoti Angelino e Oscar Papacchini.

Più o meno dalla metà degli anni '60 si è affiancata alla loro la tabaccheria/cartoleria Moscatelli, di Nazareno prima e del nipote Sante Scoccia dopo. Le due tabaccherie attuali che ne hanno rilevato l'attività ne continuano anche questo servizio vendita ma, come si diceva, senza più alcuna emissione e commercio di cartoline illustrate del paese.

Non hanno indicazione di editore alcune cartoline nate per iniziativa individuale su soggetti del tutto particolari. Tale è la foto panoramica del 1912 fatta dal dottor Palazzeschi, stampata da Gevaert e forse la prima cartolina in assoluto del paese (spedita a Derna durante la guerra di Libia), e tali sono diverse altre dell'ultimo periodo: la *Casa di Piero* del 1977 e l'*Avis* del 1981, entrambe stampate da BNM di Genova su foto di Bruno De Carli; le due cartoline del *Complesso Bandistico "G. Verdi"* stampate nel 1983 da Fotocolor IRC Borgaro Torino, e le ultime due panoramiche del 1997 su foto di Luigi Mecorio. Estranee all'editoria locale sono anche le cartoline degli anni di guerra, stampate nel periodo 1940-1943 da Eliografia Italiana Schio o da Stabilimento Dalle Nogare e Armenti Milano, che però si premuravano di indicare l'anno di stampa - "1940 XVIII", "1941 XIX"... - come se si fosse trattato di una fornitura promozionale a partecipazione statale. Quasi tutte quelle edite dalle tabaccherie, infine, sono state stampate a Terni dalle varie aziende del settore: Fototipia Berretta, Fotorapida Color, Multigraf e soprattutto Alterocca.

Del tutto atipiche sono alcune cartoline come quelle della pagina a fianco che potremmo definire "celebrative", realizzate per fini devozionali come quella della *Madonna del Rosario* stampata dalla tipografia Ceccarelli di Grotte di Castro, o a scopo promozionale come altre quattro della *TusciaBand*, una del 1990 e tre del 2000. Tutte ugualmente destinate a un'utenza generica, esse però hanno avuto diffusione minima e prevalentemente all'interno dei gruppi e ambienti direttamente interessati. Mentre sono rimaste (intenzionalmente) allo stato virtuale una quarantina di cartoline realizzate al computer da Gioacchino Bordo negli anni 2009/2010, al tempo della infocata campagna popolare "No eolico", per sostenere le ragioni dei contrari all'impianto industriale poi realizzato.

Un'ultima osservazione si potrebbe fare sui soggetti riprodotti, che tradiscono la povertà del paese riguardo a monumenti, palazzi importanti e opere d'arte. Ciò che rivela la ricostruzione "recente"

del paese, in un territorio di antichissima antropizzazione con abbondanti tracce etrusco-romane e memorie altomedievali, ma rimasto distrutto alla fine del '300 e ripopolato solo nella seconda metà del XVI secolo. *"Una terra fatta di nuovo"*, come relazionò un funzionario castrense ai primi del '600. E l'assenza di un'aristocrazia storica e la lenta formazione di un ceto borghese di qualche pretesa spiegano la mancanza di dimore principesche e di opere d'arte che generalmente si abbinano ai grandi casati. Oltre alla chiesa parrocchiale, la cui facciata e ampliamento in ogni caso sono solo della metà del '700, può suscitare qualche interesse solo il palazzo comunale con la sua caratteristica loggetta, di cui purtroppo non abbiamo documenti di sorta ma che non può farsi risalire neppure essa a epoche precedenti, rivelando



elementi stilistici composti sei/settecenteschi. Ed ecco che i "monumenti" riprodotti sono in realtà manufatti recenti e recentissimi: la torre dell'orologio del 1869, o il monumento ai Caduti come la nuova porta della chiesa parrocchiale di un secolo dopo, 1968/69.

In mancanza di un illustre "pedigree", si sarebbe potuto mettere in evidenza l'anima recondita del villaggio contadino, ma sono ben poche le im-



magini delle varie aree di circolazione del centro storico come *le Scalette* o la salita della chiesa. Il fotografo - che pure mostra spesso di conoscere il mestiere in belle inquadrature prospettiche o nel radunare piccole folle curiose - non si allontana dal decumano centrale, non si addentra nei vicoli. Vuole l'attrattiva artistica o l'amenità turistica secondo i canoni dell'epoca e il fine stesso della cartolina, magari condizionato anche da una committenza non precisamente d'avanguardia. E allora ecco quella decina di scatti panoramici dai vari punti di osservazione della campagna intorno, o gli altrettanti sul viale alberato di Santa Lucia, privilegiando la zona di nuova espansione urbana come tratto nobilitante rispetto a un passato plebeo. Vi si riflette in un certo senso l'antagonismo tra *roccanesi* e *poggianesi*, dove i primi finiscono inesorabilmente per rappresentare il passato da rimuovere e i secondi il futuro da inseguire. In ultimo, alle perse, va sempre bene una composizione con più elementi, dove peraltro confluiscono più o meno gli stessi scatti presentati singolarmente.

Conoscendo il retroterra culturale, un piansanese doc forse potrebbe avvertire come piuttosto contenuta la presenza del "sacro". Il "pezzo" più significativo è senz'altro l'"*artistico Crocifisso in legno (sec. XVII)*" di una cartolina viaggiata del 1966. Dopodiché, a parte il primo piano della nuova porta artistica della chiesa parrocchiale, e lo "scherzo" del campanile isolato dalla chiesa della foto De Santis in una cartolina viaggiata del 1974, c'è solo un interno della parrocchiale precedente ai restauri degli anni '80 ("*Chiesa parrocchiale - anno 1752*"), e un paio di inserimenti di campanile e facciata della chiesa in altrettante composizioni. Si dirà che bastano e avanzano. Ma la composizione che più ci sembra richiamare lo spirito religioso popolare della tradizione è quella della cartolina viaggiata del 1925 riprodotta a lato, in cui si affiancano una visione panoramica da sud, l'uscita dalla chiesa della folla di fedeli e la macchina trionfale della Madonna del Rosario portata in processione. Il tutto in un'aureola di margherite con la scritta "*Saluti da Piansano*". Un "santino". O un "fioretto". Non a caso inviato dal "seminarista Brizi Ferruccio" a un altro seminarista. E accostamento di immagini da "La zappa e il rosario", come altre volte ho sintetizzato le due anime storiche del paese. Dove fede e bigottismo si fondono con le fatiche di un popolo che "a imitazione di quello biblico - è stato scritto un po' pomposamente - attraverso la terra realizza il suo destino". Il panorama da sud è



lo stesso della foto Palazzeschi del 1912, con una fila di somari che tornano in paese col loro carico dalla strada dei campi. E quel ritorno in grembo alle case nel meriggio

assolato sa di rifugio nelle devozioni antiche dei padri, nel focolare del rosario serale. Immagini di oltre un secolo fa, appunto, del paternalismo consolatorio che ha sempre accompagnato il faticoso divenire di una comunità rurale quanto mai miserabile.

### Le “bambòcce”

Ed eccoci ad alcuni aspetti particolari - forzatamente limitati per ragioni di spazio - sui quali alcune di queste immagini ci hanno portato a indagare e riflettere. Il primo riguarda le “bambòcce”, quelle singolari figure del doppio colonnato che caratterizzano la loggia del palazzo comunale. Una originalità sulla quale abbozzarono una prima lettura critica sia Fulvio Ricci nella *Loggetta* n. 50/2004, sia Anna Mirca Schembari nel successivo n. 76-77/2008, ma che in realtà, mancando qualsiasi documentazione storica, rimangono tuttora in un limbo che ha sempre alimentato le più fantasiose dicerie popolari. “C’è chi



Cartolina viaggiata del 1969

*dice che so' del Cinquecento*, - scrive Nazareno Melaragni in una bellissima poesia vernacolare pubblicata a suo tempo nella *Loggetta* (n. 15/1998) - *quel'altro vo' da' 'l mèreto al Ducato, / 'l tal altro mette 'n lizza le Signore... [...] De 'ste Bamboce... manco 'na memoria!: somijeno a le fje abbandonate. / 'N tesoro che 'n se sa quello che vale / che, fortunate!, 'nco' nun ciànno ròbbo!*". Il mito del loro presunto valore inestimabile aveva radici antiche e periodicamente riemergeva, arrivando perfino a rischiare di compromettere l'acquisto dell'intero palazzo. Si era nel 1913 e l'amministrazione guidata dal sindaco Felice Falesiedi s'era determinata a porre fine alla serie ricattatoria degli affitti novennali dell'immobile come sede del Comune. L'antica proprietà Fabrizi era finita nelle mani dei signori Luigi Pasqualetti e Francesco Paci, entrambi forestieri, e un accordo col Comune era stato raggiunto a seguito della perizia dell'ingegner Tosoni. Ma alla vigilia della stipula del contratto, nell'ottobre di quell'anno, ecco la riserva dei venditori: *"Siccome nella perizia Tosoni è detto che le quattro colonne attaccate alle altre quattro di sostegno della terrazza, fregiate e rappresentanti figure, non hanno nessun valore antico, i venditori le vendono come tali, ma se si venisse a verificare che esse hanno un valore superiore a quello della sola mano d'opera, tutto ciò che sarà superiore a tale valore resta riservato esclusivamente ai venditori"*. Il Comune sottopose la richiesta all'avv. Fabio Ludovisi di Viterbo il quale consigliò *"di non accettarla, perché di essa non è fatto cenno nel decreto prefettizio autorizzante l'acquisto"*. E la giunta tagliò corto diffidando i venditori a stipulare il contratto entro dieci giorni pena la citazione in giudizio per essere ripagata dei danni. La compravendita fu quindi definita senza altri indugi, ma interessante è la motivazione della delibera: *"Riconosciuto che le colonne oggetto della riserva non hanno alcun carattere di antichità poiché di esse si ricorda la costruzione"*. Nel 1913, dunque, era ancora vivo il ricordo della loro costruzione! Una memoria collettiva che poteva voler dire una tradizione orale magari anche ultracentenaria, ma che in ogni caso confermerebbe la lettura dei due studiosi prima citati: *"un tipico episodio dell'artificio barocco... databile al XVIII secolo"*, definisce il loggiato Fulvio Ricci; e la Schembari: *"In via ipotetica, possiamo presumere che il palazzo possa esser stato eretto nel XVII secolo e che la sistemazione del portico risalga almeno alla seconda metà del Settecento"*.

### La lapide dilapidata

Una vera e propria storia è invece quella della “diaspora” della lapide commemorativa a Michelina Bucci, la *“benefica piansanese”* che *“fondò l’ospedale”*, come sintetizza Gaetano Moroni nel suo *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica* del 1861. In realtà Moroni riporta quanto aveva scritto Adone Palmieri quattro anni prima nella sua *Topografia statistica dello Stato Pontificio*: *“V’è un recente Spedale, lasciato da Michelina Bucci Piansanese, morta circa il 1840”*. Trattasi di una pia donna di cui per la verità non sappiamo molto, morta sessantaquattrenne nel 1839 (non 1840), vedova senza figli ed evidentemente di buona condizione sociale, che per *“cristiana carità... donò la casa per il soccorso dei poveri”*, ossia destinò la propria abitazione a una sorta di ospizio-ospedale pubblico. Lascito encomiabile e di enorme utilità sociale, tanto



che il paese ha continuato a godere della presenza attiva dell’“ospedale vecchio” - come ancora oggi viene indicato nel linguaggio comune - fino agli anni ’60 del secolo scorso. Ma che probabilmente avrebbe faticato a decollare se fin dall’inizio non fosse stato *“coadiuvato dalla Farmacia Bartolotti, tenuta la migliore del ducato di Castro”*, e se in seguito non fosse intervenuta *“la munificenza di Pietro Sante De Carli [che] la dotò di lire dieciottomila”*. *“Ingegnoso infaticabile”*, come viene definito nella lapide, De Carli morì 72enne, anch’egli senza figli, nel 1882; *“acquistò ricchezza e ne usò largamente a decoro della religione, a sollievo dei poveri”*, dice ancora la lapide. Sicché quando il nuovo medico condotto Manlio Palazzeschi - giunto a Piansano da Roma nel 1909 e subito impostosi per il suo attivismo eclettico - fondò una sezione locale della Croce Rossa e inaugurò *“dei nuovi reparti dell’Ambulanza-scuola”*, volle dedicare una lapide a queste due persone nel corso di una cerimonia solenne che si celebrò in Piansano il 6 ottobre 1913, lunedì della festa della Madonna del Rosario. Probabilmente Palazzeschi era più sensibile alla dotazione concreta di De Carli

che al lascito caritatevole della Bucci, tanto che nell'invito alla cerimonia parlò di "*lapide a Pietro Sante De Carli*". Ma in ogni caso la lapide con i due nomi fu apposta con grande solennità sulla facciata del palazzo comunale a destra del portone d'ingresso e lì è rimasta onorevolmente per una decina d'anni.

Dopodiché, com'è noto, nel 1923 ci fu l'aggressione squadrista a seguito della quale morì appena 45enne Felice Falesiedi, assessore ed ex sindaco, già presidente dell'Università agraria e ora presidente della cooperativa agricola fra i reduci della guerra, personaggio di primo piano nella storia del paese. Il comitato cittadino costituitosi per dedicargli un ricordo marmoreo, chiese di poterlo apporre sulla facciata del palazzo comunale al posto di quello dedicato a Bucci/De Carli, che il comitato stesso si sarebbe impegnato a restaurare a sue spese per poi collocarlo "*nel civico Ospedale che ha beneficiato della munificenza dei suddetti benefattori*". Ma l'amministrazione comunale ritenne più decoroso conservare entrambe le lapidi nella piazza principale del paese e così fu spostata a sinistra quella già presente, e collocata al suo posto quella nuova a Falesiedi. La cerimonia avvenne anche in questo caso il 6 ottobre, lunedì della Festa dell'anno 1924, a undici anni esatti dalla precedente, e le due lapidi rimasero affiancate per altri vent'anni e passa, fino al secondo dopoguerra.

Il trasferimento della prima lapide nell'ospedale dovette avvenire negli ultimi anni di Palazzeschi (morto nel '52 ma fuori esercizio per raggiunti limiti di età dalla fine del '47), in concomitanza con la riorganizzazione del servizio sanitario postbellico. Forse sembrò una collocazione più consona, nel nuovo clima di autonomia operativa tra autorità sanitarie e amministrative. O forse - a dar retta ad alcune voci sotterranee - rappresentò l'ultimo "salvataggio" di Palazzeschi di fronte alla ventilata minaccia di un *repulisti* iconoclasta della nuova amministrazione post ventennio (per quanto incomprensibile). Fatto sta che il trasferimento avvenne senza squilli di fanfara e da allora, entrando nella sala d'aspetto del vecchio ospedale, dalla parete di sinistra in cui era stata collocata, quella lapide del 1913 continuò a rammentare ai cittadini il gesto filantropico dei due benefattori, una dei quali era l'antica "padrona di casa". Questo fino ai lavori di restauro di metà degli anni '70, a seguito del terremoto di Tuscania, quando l'intera struttura subì l'occupazione da cantiere e della lapide (come di tante suppellettili e arredi sanitari) si persero le tracce. "Dilapidata" dunque nel si-

gnificato latino originario del termine, ossia gettata qua e là come una pietra (*lapis*). Su nostra insistenza l'hanno recentemente ritrovata e fotografata, semisepolta nel magazzino del Comune, gli stessi operai comunali, e ci auguriamo che si torni a darle una collocazione degna, trattandosi in ogni caso di un documento materiale di storia nostra. Tanto più che nel 1995 a Michelina Bucci è stata intitolata una via nella nuova zona di *Marinello*, e constatare che una tale rivalutazione è avvenuta dopo 157 anni dalla morte dell'interessata, farebbe sperare che una qualche resipiscenza, se non proprio un miracolo, è sempre possibile.

Ebbene, tutta questa storia è raccontata in tre cartoline, che stuzzicherebbero parecchie altre osservazioni ma che per ora ci limitiamo a presentare in successione telegrafica concentrando l'attenzione solo sulle lapidi in questione. La n. 1 è una cartolina viaggiata del 1924 ma riproduce la facciata del palazzo comunale prima del 1913, non esistendo alcuna lapide affissa, oltre ai due stemmi orlati ai lati della finestra di destra. La n. 2, sia pure di qualità scadente e senza altri indizi perché ne abbiamo soltanto il recto, riproduce la stessa facciata nel periodo tra il 1920 e il 1924, ossia dopo l'apposizione della lapide ai Caduti del dicembre 1919 e prima di

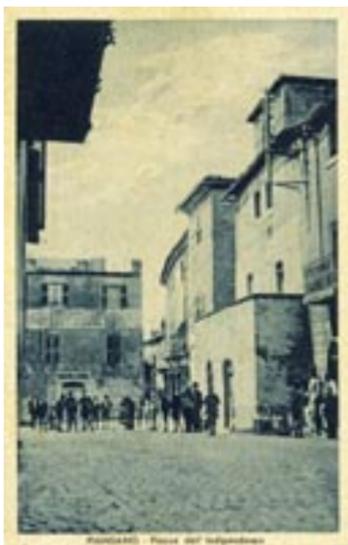


quella di Falesiedi dell'ottobre 1924. E' in questa che si nota la lapide Bucci/De Carli apposta in alto a destra del portone d'ingresso. La n. 3 è una cartolina viaggiata del 1941 e mostra ambedue le lapidi affiancate.

### **Le scritte murali fasciste**

Un ultimo interessantissimo particolare emerso dalle cartoline illustrate degli anni '40 - pochissime e mai viste prima, fortuitamente rinvenute in abitazioni private - riguarda le scritte fasciste apposte sulle facciate di edifici privati in posizione strategica o comunque di grande visibilità: la propaganda di regime, con frasi incisive quasi tutte estratte dai discorsi di Mussolini, che dovevano imprimersi nella mente del popolo come un catechismo. Sull'argomento intervenne a suo tempo Antonello Ricci con un articolo scritto insieme a Gabriele De Giovanni: "*Scrittura e propaganda politica: le scritte murali fasciste*", pubblicato in *Scaffale Aperto* di gen-feb 1984 e riprodotto lo stesso anno in *Biblioteca e Società* con il titolo "*Le scritte murali del periodo fascista*". Sicché eravamo al corrente di alcuni esempi relativi ad altri paesi della provincia, così come avevamo cognizione diretta di scritte simili nei fabbricati rurali della vicina tenuta di Mezzano. Ma ignoravamo del tutto la presenza di tali scritte anche nel nostro paese, ed è sconcertante notare come nessuno ne abbia mai parlato, tenuto conto anche del fatto che, una volta cancellate, sui muri sono rimasti a lungo i segni del loro passaggio. Le immagini sono due, sulle quali ci ripromettiamo di tornare per le osservazioni collaterali che stimolano, ma che ora presentiamo in rapida successione con la lente focalizzata sulle scritte.

La prima di esse si trova in una cartolina spedita da Piansano nel settembre del 1942 ed è quanto meno impressionante constatare che fu inviata da Mario Cetrini a Germano De Simoni, due amici sotto le armi ed entrambi morti



in guerra di lì a breve. La foto della “Piazza dell’Indipendenza” rivela la scritta che si trovava nella facciata dell’edificio frontale per chi vi arriva dall’accesso principale (sopra alla ex macelleria del *Negus*, per capirci). Era su tre righe e occupava un rettangolo dell’intera parete, nera su fondo bianco, col solito carattere maiuscolo “bastone”, squadrato e imperativo. Dalla cartolina il testo si può cogliere solo in parte, ma è facile ricostruirlo per intero: “NOI DICIAMO CHE SOLO IDDIO PUÒ PIEGARE LA VOLONTÀ FASCISTA, GLI UOMINI E LE COSE MAI”, che è tratto dal discorso pronunciato a Roma da Mussolini il 3 dicembre 1934 in occasione della premiazione degli agricoltori della nona Battaglia del Grano. Naturalmente tale “verbo” era disseminato in moltissimi paesi d’Italia, tra i quali nella nostra provincia anche Cura di Vetralla.

L’altra scritta ci viene rivelata da una cartolina spedita da Piansano nel maggio del 1943 da Elide Guglielmi al fidanzato Pèppe Di Francesco, cavalleggero di stanza a Passo Corese, per un saluto affettuoso “ricordandoti il nostro piccolo paesetto”. La foto è intitolata “Via Umberto I” e senza volere mostra la scritta all’ingresso nord del paese, visibile anche per chi fosse stato solo di passaggio sulla strada per Roma: “NOI SOGNIAMO L’ITALIA ROMANA”, su due righe, alta sulla parete, con lo stesso carattere tipografico su un uguale rettangolo bianco per sfondo. In questo caso il testo era estrapolato da



un articolo di Mussolini sul *Popolo d’Italia* del 21 aprile 1922, anniversario della fondazione di Roma: “Noi sogniamo l’Italia romana, cioè saggia e forte, disciplinata ed imperiale”. Qualcuno, per la verità, ha fatto notare che il testo originale dell’articolo riportava “Noi vogliamo l’Italia romana”, e “la variante - scrive Guido Assoni in “Muri in camicia nera” - non è di poco conto, in quanto

*contrappone la categoricità del 'volere è potere' alla irrealtà del sogno che è mera illusione... Vi si potrebbe ravvisare, se fossimo tutti superstiziosi, un segno premonitore del destino".* Ma a parte ciò, anche questa scritta era diffusa urbi et orbi e anzi molto spesso con l'errore ortografico "Sognamo", senza la *i* che invece è richiesta nella prima persona plurale dell'indicativo presente del verbo.

Entrambe le scritte riportavano in basso a destra la firma *Mussolini* ed entrambe, una volta cancellate, hanno continuato a rivelare la loro passata presenza: in modo evidentissimo all'ingresso del paese, dov'è rimasto il rettangolo bianco ripassato con una mano di calce; un po' più camuffato nella piazza del Comune, slavato e ingrigito dalle intemperie ma pur sempre riconoscibile nella fascia di parete interessata (confrontate in Appendice le due immagini con le corrispondenti inquadrature più o meno identiche: la cartolina n. 24 degli anni a cavallo tra i '50 e i '60 per "Via Umberto I", e la n. 19 del 1955 per "Piazza dell'Indipendenza"). Mi sovviene anzi di aver notato da bambino un'uguale "cornice", stinta e mimetizzata con il logorio del resto della parete, anche nel palazzo dirimpetto a quello comunale (sopra al bar del *Chimico*, sempre per intenderci), dove sembrava di indovinare delle lettere divenute assolutamente illeggibili. Ma solo una persona anziana, tra le diverse interpellate che non ne ricordano nessuna (!), ha saputo darmene conferma pur senza ricordarne il testo. Un'altra conferma, invece, mi è giunta inaspettatamente da un quasi coetaneo, a dimostrazione evidentemente della maggiore sensibilizzazione alla lettura che la generazione del dopoguerra ha ricevuto dalla scolarizzazione di massa. E ancora una volta non si può non tornare a riflettere alla labilità della memoria storica se non supportata da documenti o prove materiali. D'altra parte l'interesse della piazza era dato soprattutto dal palazzo comunale con la caratteristica loggetta, e il fotografo di turno finiva istintivamente per voltare le spalle a quello di fronte che fungeva da punto di osservazione. L'obiettivo della cartolina era infatti lo scorcio caratteristico, e le scritte vi compaiono solo perché posizionate in punti strategici che magari coincidevano con le inquadrature più significative.

Tali scritte, di cui sarebbe interessante conoscere con esattezza il chi-come-quando, vanno ad aggiungersi in ogni modo agli altri

segni con i quali il regime aveva “marcato il territorio”: il leccio del camposanto con relativa targa marmorea ad Arnaldo Mussolini del 1932; le lapidi con fascio littorio alla *Pompa* e nel fontanile delle *Caciàre* del 1935; l'intitolazione di via Roma nel 1931 e la ridenominazione di piazza della Rocca con piazza Guglielmo Marconi nel 1939 (scampata la sostituzione di vicolo dell'Archetto con via Italo Balbo). Iniziative istituzionali alle quali dovettero affiancarsene

altre private, di convinzione o di compiacenza, come il fascio littorio inciso nel 1938 sulla volta a mattoncini rossi dell'attuale supermercato *Tigre*, e quello a rilievo, segnalatomi da Gioacchino Bordo pro-



prio in questi giorni, in un blocchetto di tufo squadrato nella chiave di volta del ponte delle *Caciàre*, non si sa se lì dalla nascita o per riutilizzazione da altro manufatto. Una testa dipinta di Mussolini con la scritta DUCE campeggiava anche in una parete interna dell'osteria di *Gigetto* De Simoni, e mi riferiscono l'episodio di alcuni giovani delle classi 1923 e 1924 che una sera, in procinto di essere chiamati alle armi per la guerra in corso, attribuirono la loro triste condizione a “quello lì”. Nell'indicarlo con il bicchiere in mano, evidentemente non del tutto vuoto e forse non del tutto involontariamente, del vino imbrattò l'effigie colando sulla parete, e la “lesa maestà” avrebbe spinto l'oste a correre a chiamare i carabinieri, se per strada non ne fosse stato distolto da alcuni padri di famiglia.

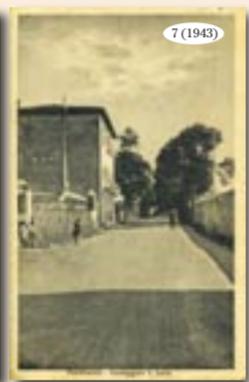
Con il proposito dunque di riproporre alcune di queste immagini per un esame più disteso e particolareggiato, chiudiamo per ora la rassegna non senza un ultimo pensiero ai sentimenti affidati a questi cartoncini illustrati per esprimere affetto e vicinanza; alle difficoltà di scrittura, talvolta con grafie incerte ed errori e ripensamenti; ai messaggi segreti scritti sotto al francobollo; agli sfottò

tra giovani amici come alla trepidazione di anziani genitori per i figli soldati o alle raccomandazioni per i familiari emigrati... Abbracci a distanza. Prove d'affetto per resistere alla lontananza e mitigare nostalgie. E in questo rincorrersi di umanità, che in qualche caso oggi può apparire perfino ingenua, ecco tornarmi in mente l'aneddoto raccontatomi dal caro amico Giustino: di quel tale che, avendo poca dimestichezza con la penna e meno ancora con gli spazi di scrittura, spedisce una cartolina al cugino lontano: "*Un ricordo. Tuo cuggino*". Poi però gli sembra poco e vuole aggiungere che il suo ricordo sarà imperituro. Così scrive "*per sempre*" di sbieco, dove trova posto, e il cugino ne sarà certamente contento: "*Un ricordo. Tuo cuggino per sempre*". ...Casomai qualcuno pensasse che si può essere cugini a tempo determinato!

da *la Loggetta* n. 117/2018

**Appendice**

Oltre che dall'archivio della *Loggetta*, le cartoline presentate provengono dall'archivio Compagnoni; dalla raccolta di Gioacchino Bordo; dalle famiglie De Simoni e Di Francesco e dalla collezione di Mauro Galeotti, ai quali tutti va il sentito ringraziamento della redazione. Le abbiamo numerate e disposte in ordine cronologico di circolazione, che potrebbe non coincidere con quello di emissione. Le date infatti sono tratte dal testo o dal timbro postale sul retro. Dove mancano - perché cartoline non viaggiare o giunteci solo con il recto - sono state desunte dal contesto e assegnate genericamente al decennio di plausibile appartenenza. Mancano dall'Appendice, ovviamente, quelle già presentate nel testo dell'articolo. Interessantissimo l'accostamento tematico, mettendo a confronto cartoline con lo stesso soggetto ma di epoche diverse, per coglierne tutte le differenze urbanistico-architettoniche e/o di costume.



LA CIVILTÀ DEL PAESE





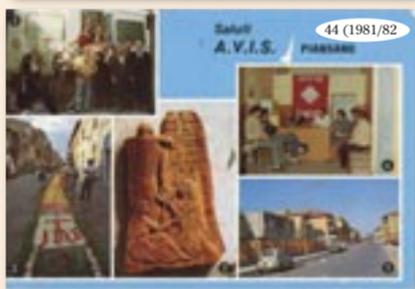
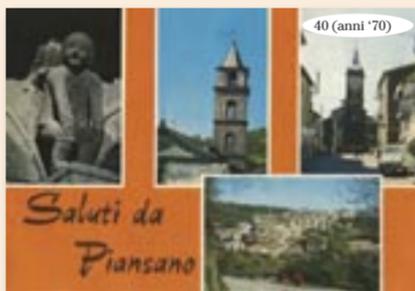
LA CIVILTÀ DEL PAESE





LA CIVILTÀ DEL PAESE





## ...Paga la tassa e taci!

*Nuovi apporti alla raccolta di cartoline illustrate di Piansano*

Come volevasi dimostrare. Abbiamo aspettato tanto a pubblicarle e quando finalmente ci siamo decisi ci siamo accorti che non erano tutte. D'altra parte se avessimo aspettato ancora non avremmo avuto modo di accorgercene e quindi non c'è alternativa: partire con ciò che si ha e sperare che per strada s'accomodi la soma, come si dice, ossia che vengano segnalate lacune e omissioni che consentano di porvi rimedio. E' quanto ci auguravamo esplicitamente nel numero precedente, consapevoli che nella fase iniziale ogni ricerca è per sua natura in fieri e approssimata per difetto.

Stiamo parlando delle cartoline illustrate del nostro paese, delle quali ce ne sono state segnalate alcune non presenti tra quelle pubblicate e altre con minime varianti formali. E' ovvio che neppure stavolta possiamo avere la certezza assoluta che corrispondano all'intera produzione, ma d'altra parte non possiamo far altro che procedere per successive approssimazioni in una raccolta che già ora, in ogni modo, conta oltre 70 "pezzi" (senza contare la varia produzione al computer di Gioachino Bordo, rimasta come si diceva allo stato virtuale). A segnalare le "novità" è l'avvocato Giuseppe Moscatelli, valido autore della *Loggetta* e a quanto pare anche lui cultore della materia. Come dire che "ce l'avevamo in casa" e neppure lo sospettavamo, mentre per fare una battuta si potrebbe dire che il nostro collaboratore è la persona professionalmente più adatta per ergersi a difensore delle cartoline... nelette!

In ogni modo Moscatelli ha segnalato per la precisione 10 cartoline, 4 delle quali della sua raccolta personale e 6 scaricate dai siti internet a ciò dedicati. Delle 10 totali, 7 sono effettivamente nuove e 3 semplici varianti, ma trattandosi di un numero abbastanza ristretto possiamo passarle tutte velocemente in rassegna, soffermandoci semmai solo su alcuni aspetti meritevoli di approfondimento.

Procedendo per esclusione, diciamo che la internet1 - *Piansano (Vt.) - La Torre* - è in realtà la stessa pubblicata nell'Appendice al numero precedente al n. 33, tagliata sulla destra per evitare i caseggiati di via Umberto I e privilegiare il monumento principale posizionandolo al centro della cartolina. Lo conferma l'assoluta

identità delle immagini, dallo stesso punto di osservazione e con i medesimi particolari: l'ora dell'orologio, la motocicletta nel vicolo della Torre, i manifesti murali semistrappati, il lampione sospeso e la forma stessa delle nuvole. E' evidente che non si tratta di una riedizione modificata ma della stessa cartolina viaggiata del 1971, diversamente ritagliata forse per esigenze di pubblicazione su internet, tanto da presentarsi eccessivamente allungata rispetto al formato standard 10x15.



Poi ci sono le due colorate artificialmente internet<sup>5</sup> e internet<sup>6</sup>: la prima identica alla n. 19 in b/n degli anni '60 già presente in Appendice, colorata molto a casaccio, verrebbe da dire, a dimo-

strazione dei primi grossolani tentativi di passaggio dal bianco/nero al colore; la seconda identica alla n. 22 viaggiata del 1966 anch'essa già presente in Appendice, con un leggero margine in più a destra e a sinistra e con la scritta *Viale S. Lucia* diversa

- per testo, carattere e posizionamento - da quella di *Piansano* - *Viale S. Lucia*. In realtà, se ci fate caso, è la stessa immagine inserita nella composizione di internet<sup>5</sup> ma edita singolarmente,



che rispetto a quella in Appendice hanno un albero del viale in più sulla sinistra e un operaio con la bicicletta in più sul margine destro. Si sarebbe tentati di identificare questa squadretta di operai attratti dal fotografo con la ditta edile di *Giggetto de Mast'Agusto* (Consalvi), che appunto si costruì la casa più o meno a quell'altezza - attuale n. 47 di viale Santa Lucia - nel 1954, come abbiamo ricordato nella *Loggetta* n. 100/2014. La palazzina in primo piano sulla sinistra - attuale n. 60 di viale Santa Lucia - era stata ultimata nel 1953 dall'INA-CASA, come si ricorderà, anche se i quattro alloggi popolari furono assegnati ad altrettante famiglie intorno al 1955. Sembrerebbe un'immagine di poco successiva a quella della cartolina 10 in Appendice. Se l'ipotesi è giusta (com'è più che probabile), consentirebbe di anticipare di oltre un decennio l'emissione di quella cartolina viaggiata del 1966, a testimonianza del punto più avanzato in direzione nord raggiunto dall'abitato a quella data, e del rispetto dei canoni estetico/promozionali dell'epoca con un'immagine di elegante modernità con questo *boulevard* verdeggiante e ombreggiato.

E siamo al "sacro", di cui in effetti in un primo momento c'era sembrata piuttosto striminzita la rappresentazione in rapporto al tradizionale sentimento popolare. In realtà bisogna aggiungere al repertorio queste tre



belle cartoline, la prima delle quali - *Piansano - Chiesa S. Bernardino - Navata e Altare Maggiore* - è un affresco gigantesco. E' il lavoro del pittore Duilio Duili compiuto nel 1945 per sciogliere il voto del 12 marzo 1944, quando i piansanesi promisero di restaurare il tempio se fossero scampati ai lutti e alle rovine della guerra. E' la parrocchiale come si presentava negli anni '60, e in ogni caso prima dell'ultimo restauro degli anni '80 voluto dal parroco don Domenico Severi. "Si può notare la vecchia pavimentazione in graniglia con la guida centrale in mattoncini - avverte lo stesso

Moscatelli - e la ben più ricca decorazione pittorica delle cappelle e dei pilastri, che don Domenico volle 'alleggerire' per dare più ariosità all'ambiente". Nella parte alta della parete di fondo risulta affrescata la gloria degli Angeli e a sinistra e a destra dell'altare maggiore le figure della *Caritas* e della *Fides* (per la verità seminascolte dai lampadari), oggi ricoperte da intonaco e sostituite da elaborazioni grafiche. C'è ancora la balaustra all'inizio dell'abside e dietro di essa s'intravede il pulpito mobile, che da tempo aveva soppiantato quello aereo nel pilastro di sinistra. L'immagine è più o meno la stessa della n. 14 in Appendice (*Chiesa Parrocchiale - Anno 1752*), che a sua volta è inserita nella composizione della n. 31 dell'Appendice e che comunque hanno un taglio longitudinale e maggiore profondità nella volta affrescata (foto ripresa in altro momento e con diverso campo visivo).

Questa stessa immagine, invece, è inserita nella composizione *Saluti da Piansano* senz'altro coeva, nella quale alla *Navata e Altare Maggiore* si unisce la facciata con sagrato e la *Navata e organo*,



unica visuale della navata centrale "a rovescio", ossia dall'abside verso l'ingresso, nell'intero repertorio delle cartoline. Oltre all'organo - opera del 1862 dell'organaro Camillo Del Chiaro -, nella fascia alta della parete sono dipinti angeli musicanti e due grandi stemmi che ricordano l'uno il pontificato di Pio XII e l'altro l'episcopato del vescovo di Montefiascone mons. Giovanni Rosi.

Entrambe le cartoline furono editate dalla tabaccheria di Oscar Pacchini e realizzate dalla Fotorapidacolor di Terni su vera fotografia, mentre la terza cartolina sul tema - *Piansano (Vt.) - Madonna SS. del Rosario* della pagina seguente - fu edita dall'altra tabaccheria, quella di Nazareno Moscatelli e poi del nipote Sante Scoccia, attivatasi come editrice per circa un decennio soprattutto con il primo proprietario, a cavallo tra gli anni '60 e i '70. E' a quel periodo che deve farsi risalire la foto, anche perché "il vestito in-

dossato dalla Madonna non è più in uso da molti anni”, nota lo stesso proprietario Moscatelli. La cartolina è un anticipo di quella celebrativa a colori presentata a p. 6 del precedente numero della *Loggetta*, con il simulacro fuori dalla nicchia d’altare e assiso nella macchina trionfale con la quale viene esposto e portato in processione durante la sua festa.

Un’ultima cartolina a tema religioso “*non ce l’ho ma la ricordo bene* - dice Moscatelli -. *Il soggetto rappresenta un primo piano del viso del crocifisso ligneo ora in Chiesa Nuova con la sua espressione di sofferenza*”. Evidentemente è un particolare della cartolina n. 21 dell’Appendice, bellissima foto realizzata da Corrado De Santis e riprodotta in una cartolina viaggiata del 1966 edita da “*Angelo Pacchini Tab.-Cartoleria Piansano*”, fratello di Oscar e, insieme,



nipoti successori del primo titolare Angelo Parri.

L’ultima cartolina della raccolta personale di Giuseppe Moscatelli è questa di *Piansano (Vt) - Via Roma*, che in realtà rappresenta via Umberto I e fa pensare a uno scatto immediatamente precedente a quello della cartolina n. 26 dell’Appendice, quella sì riferita a via Roma, ossia al tratto successivo della stessa via centrale del paese.

Come se il fotografo avesse attraversato il paese sull’ora di pranzo di quella giornata estiva e avesse ripreso le due immagini in successione: medesima impostazione, uguali toni e ombre nel clima di



meriggio assolato, addirittura stessa 500 e camion parcheggiati in fondo a destra, invariata legenda sul verso della cartolina: *Ediz. N. Moscatelli Tab. Cart. Piansano (Viterbo) altitudine m. 420 VERA FOTO*. Siamo intorno al 1970 e gli elementi ci sono tutti: sul lato destro il negozio di calzolaio di Giovanni Fronda; subito dopo le bancarelle per l'esposizione della frutta del negozio di Orfeo, che lo gestì dal '64 all'89; quindi l'insegna proprio della tabaccheria Moscatelli editrice della cartolina, e a seguire la tenda da sole con l'insegna *Totocalcio* del bar di *Carlétta*; in fondo in fondo, ingrandendo l'immagine, gli automezzi parcheggiati di cui si diceva con la tenda da sole e l'insegna del successivo bar *de la Franca*. Sul margine sinistro, invece, si nota l'insegna del mobilificio di Paolo Martinangeli, che già sul finire degli anni '60 aveva costruito la nuova sede di viale Santa Lucia ma che poveretto morì prematuramente nel '72 e non fece in tempo a godersela. Più che significativo il parco macchine, nel quale, tra altre utilitarie e camion da trasporto, si notano soprattutto *Fiat 500, 600 e 850*. Dalle targhe delle quali - significative per la numerazione da fase "in via di sviluppo" - si potrebbe risalire perfino ai proprietari e all'anno d'immatricolazione. I fili della luce corrono su pali di legno agganciati alle pareti con grandi staffe metalliche e i lampioni dell'illuminazione pubblica sono delle calotte a luce bianca che all'epoca dovettero apparire come il massimo della modernità. Non c'era una casa vuota, come si deduce dalle stesse auto in sosta e dai panni stesi ad asciugare. E anche se le persone presenti sono poche, data l'ora canicolare, sembra di sentirne la vita nelle case, nel "pugno di ardente focolare" di cui parla Ennio De Santis nei versi dedicati al paese proprio in un'ora simile: "... *E mi culli. / E riposo / a rimbalzo di voci. / Naviganti di grano e di greggi / nel polverone di sole / che batte a tappeto la campagna / dentro mi cantano. / Il mio battito è loro / nel tuo pugno / di ardente focolare*". Immagini eccezionali nelle quali non ci sono solo le case ma anche la terra intorno. Con le voci e gli odori nella calura di quell'età sudata e speranzosa.

Rimangono da esaminare tre cartoline scaricate da internet, che essendo a bassa risoluzione e prive del verso, ci forniscono poche informazioni costringendoci a raffronti e approssimazioni. La internet<sup>3</sup> è una foto panoramica da sud che formalmente ci sembra assai simile alla cartolina n. 11 dell'Appendice, ma nella sostanza

soprattutto alla n. 20 (viaggiata del 1965), che opportunamente ingrandita rivela particolari quasi assolutamente identici. La prospettiva è diversa, ma anche in questo caso ci sembra trattarsi di due scatti



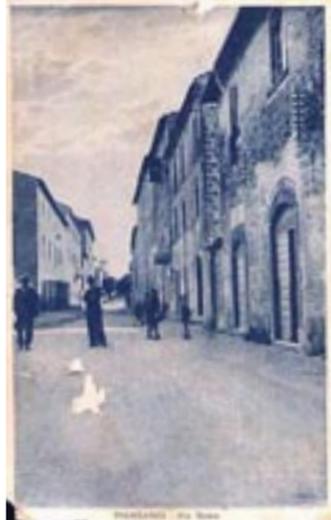
in successione eseguiti a poca distanza nello stesso giorno, come se il fotografo, salendo per la strada del Piano, si sia fermato prima per riprendere la internet3, e poi, a una visione più dall'alto, la n. 20. Ci inducono a pensarlo, oltre alla luce sul paese, soprattutto le colture dei campi, con le loro gradazioni di tono e i segni del lavoro, le siepi e le alberature lungo i confini degli appezzamenti; e in particolar modo *le cordélle* nel campo in primo piano, ossia *le grégne* (covoni di grano) raccolte e disposte a spighe in su e con altre di traverso a copertura, in quella particolare forma "a muretto" che consentiva di mantenerle asciutte in attesa della trebbiatura. Ebbene, nella cartolina n. 20 dell'Appendice se ne scorge uno a metà [*le cordélle* è plurale del maschile *'l cordéllu!*] dietro al fogliame che nasconde il campo alla vista, mentre il versante est del paese è precisamente segnato dalle stesse scansioni di appezzamenti e vegetazione. In ogni caso poco cambia rispetto alla viaggiata che porta il timbro postale del 24 agosto 1965 e la legenda "1. Ediz. F.lli Papacchini - Tabacchi - Cartoleria - Piansano". Entrambe, come altre simili, fanno parte delle emissioni della metà del secolo scorso e sembrano evocare anch'esse il "*merigiare pallido e assorto...*" dei versi di Montale.

E terminiamo con la internet2 [*PIANSANO (Viterbo) - Panorama*] e la internet4 [*PIANSANO - Via Roma*], che realmente arricchiscono la raccolta e richiamano, per formato e grafica, quelle degli anni '40 presentate nell'articolo del numero precedente. Le quali sono leggermente più piccole (14x9 anziché 15x10) e presentano tutt'intorno una cornice bianca di 0,5 cm. nella quale, in basso, è scritto il titolo. Di queste due, purtroppo, non abbiamo il verso e quindi non disponiamo di altre informazioni, ma la loro età

veneranda sembra fuori discussione. In particolare la internet4 ci mostra una via Roma (così denominata nel 1931) ancora in terra battuta (fu asfaltata nel 1950) e con due



file di case che s'interrompono poco dopo il *Fabbricone*, come si può capire dai giochi di ombre e luci sul tratto di strada che precede il viale alberato di S. Lucia. (Si confronti anche con la cartolina viaggiata del 1943 riportata al n. 7 dell'Appendice, che ne rappresenterebbe la prosecuzione in direzione nord). Le prime porte sulla destra sono quelle della cabina de *le Lucière*, appunto sotto alla loro casa alla cui parete sono fissate con grappe di ferro gli isolatori in ceramica della vecchia linea elettrica. Il punto di osservazione sembra abbastanza insolito, e addirittura fa sospettare uno scatto assoluta-



mente contemporaneo a quello della cartolina viaggiata del 1943 pubblicata a p. 11 del numero precedente (*PIANSANO - Via Umberto I*, quella con la scritta fascista NOI SOGGIAMO L'ITALIA ROMANA), come se quella mattina il fotografo si fosse piazzato in quel punto e avesse puntato l'obiettivo prima verso sud, e poi, girandosi su se stesso, dalla parte opposta. L'impatto, in ogni caso, oggi è abbastanza impressionante, perché a parte le poche persone presenti, si ha veramente la sensazione di una propaggine estrema, di una periferia quasi campagna rispetto al popoloso centro storico. Personalmente, anzi, non posso non ricordare quando da ragazzino mi ci trasferii ad abitare con i miei dopo tutta l'età scolare e oltre

trascorsa nei vicoli del “profondo sud”. Per quanto a quell’epoca le file di case fossero proseguite per buon tratto lungo il viale alberato, non riconoscevo le persone e anzi avrei giurato di non averle mai viste. Mi sentivo perfino in territorio nemico, per me *rocchese* finito nella patria dei *poggianesi*, e ricordo la sensazione penosa di spaesamento con il primo impulso a riprendere i pochi bagagli e tornarmene “dalle mie parti”. Oggi quest’area è al centro del paese per il gran numero di servizi che ancora vi gravitano, ma sono anche evidenti i segni di uno spopolamento di ritorno, con appartamenti e addirittura interi condomini che si vuotano con la morte degli anziani proprietari.

Una spiegazione, in chiusura, la dobbiamo per il titolo, suggeritoci da Gioacchino Bordo che leggendo il precedente titolo “*Saluti e baci...*” ha voluto ricordare il caso - piuttosto raro e solo goliardico, in verità - della tassa a carico del destinatario: “*Qualche burlone non affrancava la cartolina e concludeva: ‘...paga la tassa e taci!’*”. Così abbiamo voluto riportare la rima come “secondo tempo” di una ricerca ora sicuramente più compiuta, e sperando - per quanto saremmo sempre ghiotti di nuove acquisizioni - che, dato il suo tono ultimativo, non comporti altri “tempi supplementari”.

Dopodiché, però, un’altra spiegazione la dobbiamo ai lettori e allo stesso Gioacchino, che a proposito del termine *decumano* contenuto in una frase dell’articolo del precedente numero ha osservato: “Il paese è posizionato secondo la direzione nord-sud e il *decumano* indica la direzione est-ovest. Il termine latino per indicare l’asse nord-sud è *cardo*”. Il che è giustissimo e in verità era a nostra conoscenza anche al momento di scrivere quella frase. Ma a parte il fatto che, per evitare ricercatezze o ridicoli fraintendimenti, non avremmo mai potuto scrivere “...*il fotografo non si allontanava dal cardo centrale*”, a dirla tutta, poi, non avremmo dovuto proprio ricorrere a quella terminologia, perché specifica di una concezione urbanistica squadrata dell’antica Roma che nella costruzione del *castrum* ripeteva lo schema di base dell’accampamento militare: l’intersezione di due vie perpendicolari - *cardo* e *decumano* appunto - che con la palizzata di recinzione delimitavano lo spazio suddividendolo in quattro *quartieri*. Tali criteri non sono applicabili all’urbanistica medievale, arroccata a difesa su contrafforti tufacei come il nostro paese e quindi dagli spazi risicati in un sovrapporsi di scavato e di costruito. Avremmo potuto trovare un’altra forma.

Però quel termine ci è piaciuto anche per la sua sonorità e abbiamo voluto piegarlo allo scopo (come avevamo già fatto in altra circostanza), perché il nostro paese ha solo quell'arteria longitudinale e in questo caso l'accezione è quella di spina dorsale, asse portante, fuori dalla quale ci sono solo vicoli e vicoletti dove il fotografo non s'è voluto addentrare per cogliere l'anima rustica del paese. Vorrà dire che lo faremo noi. Così eviteremo di avere a che fare di nuovo con *praetorium, decumanus, forum, cardo maximus... et similia*.

da *la Loggetta* n. 118/2019

### “E' l'aratro che traccia il solco...”

A latere dell'articolo che precede, non possiamo non riferire di un'interessante segnalazione a proposito delle scritte murali fasciste di cui abbiamo trovato testimonianza nelle cartoline illustrate degli anni '40. Ricordate? Ne avevamo segnalate due e accennato in modo indeterminato a una terza nel fabbricato di fronte al palazzo comunale (sopra al bar del *Chimico*, per capirci), dove sembrava di indovinare delle lettere divenute assolutamente illeggibili. In proposito ci ha scritto Sandro Brachetti per confermarcene l'esistenza:

Io ho un chiaro ricordo di quanto raccontava mio padre *Midio* (1909-2003), che per aiutare suo fratello *Pèppe* a dipingere la scritta gli dette una mano a montare l'impalcatura. Mi raccontava di essersi *incollato* da solo un palo della luce di undici metri (di quelli di legno) e di averlo portato dalla cabina *de le Luciàre*, in via Roma, fino alla piazza del Comune. Lì ne appoggiò un'estremità nella



Esempi della scritta fascista su facciate di edifici privati di varie parti d'Italia

buca preparata per terra e, sempre da solo, lo sollevò in verticale fino a infilarvelo. In ogni modo la scritta, su fondo bianco con marcata cornice nera, si trovava nella fascia alta della facciata e riportava un'altra frase famosa di Mussolini: "È L'ARATRO CHE TRACCIA IL SOLCO, MA È LA SPADA CHE LO DIFENDE", che, come vengo a sapere ora da voi, era stata pronunciata dal Duce il 18 dicembre 1934 all'inaugurazione della nuova provincia di Littoria (oggi Latina).

Grazie a Sandro per questo prezioso contributo, che completa un particolare della storia del paese rimasto in effetti del tutto ignoto fino al reperimento delle cartoline illustrate degli anni '40 presentate nel numero precedente. A questo punto però è probabile che le varie testimonianze raccolte si riferiscano a due scritte diverse. In proposito abbiamo ritrovato queste due vecchie foto, una del febbraio 1965 e l'altra del gennaio 1969, che riproducono più o meno parzialmente la facciata dell'edificio in questione con la lunga scritta sopra all'insegna del bar *del Capòccia* (Giuseppe Pappacchini, succeduto al *Chimico* Pietro Parri nel 1963). Mentre è ben visibile il fondo biancastro della scritta, il testo è del tutto illeggibile ad eccezione di alcune lettere iniziali che formerebbero la parola PARTITO (IL PARTITO) e di altre isolate vagamente intuibili via via. Il che significa che è molto difficile che la scritta risalga al ventennio (essendo i partiti aboliti all'infuori di quello nazionale fascista), e non è pensabile che sia rimasta così a lungo - sia pure slavata e pressoché indecifrabile - una scritta del regime nella piazza principale del paese, esattamente di fronte al palazzo comunale. E' più facile invece che essa si riferisca alle accanite battaglie politiche del dopoguerra, come porterebbero a pensare anche gli spazi bianchi sulle pareti per la propaganda elettorale. E potrebbe essere questa la scritta illeggibile ma ricordata dai bambini dell'epoca, perché Sandro Brachetti parla di una vistosa cornice nera addirittura subito sotto al cornicione, o al massimo all'altezza della fascia marcapiano sotto alle finestre in alto (che dobbiamo immaginare senza balconcini). Si deve concludere che o la scritta dell'aratro era posizionata più in alto, o si trovava esattamente dove vediamo questa ma era stata imbiancata e sovrascritta con altro testo. In ogni modo non v'è dubbio che la scritta c'era, e su quella famosa frase di Mussolini - che in sé è indubbiamente stentorea e fortemente evocativa - riportiamo l'*incipit* di un bell'articolo di Antonio Pennacchi, "*Pontinia, magia di palude*", pubblicato da *National Geographic Italia* nel numero di dicembre 2011:

“È l'aratro che traccia il solco...”, Mussolini lo disse qua per la prima volta - il 19 dicembre 1934 - quando tra il fiume Sisto e tutta la rete dei canali fondò Pontinia e diede inizio ai lavori di costruzione, calando la prima pietra della torre comunale dentro lo scavo delle fondamenta. Poi ci tornò l'anno dopo, il 18 dicembre 1935, a inaugurarla Pontinia, tutta bella finita. E intanto “l'aratro che tracciava il solco” aveva cominciato pure lui a vivere per conto suo e a essere scritto per anni su tutti i muri di tutta Italia. Ma come è rimasto scritto per intero qua, non è rimasto da nessun'altra parte. Qua sta ancora sopra la torre - e chi lo leva? - proprio in cima, ma sta scritto per intero e segue, pari pari, tutti i quattro lati del cornicione: “È' l'aratro che traccia il solco ma è / la spada che lo difende. E il vomere e la / lama sono entrambi di acciaio temprato / come la fede dei nostri cuori. Mussolini”.

Si potrebbe aggiungere solo una notizia di cronaca di questi giorni, e cioè che ancora oggi, 2019, l'aspirante sindaco di un paese emiliano, di evidenti nostalgie di regime, si pregia di riportare la frase nella sua comunicazione web. Magari sbagliando la citazione: “L'aratro traccia il solco / la spada lo riempie”. Ammenoché non voglia intendere il *solco* come una *fossa* dove seppellire tutti i presunti nemici che invita tranquillamente ad accoppiare!



Foto del febbraio 1965 e del gennaio 1969 con la scritta illeggibile sopra al bar della piazza del Comune e prospetto dell'intero edificio come si presenta oggi





## La piazza in cartolina

Presentando la colorazione di vecchie cartoline in bianco e nero da parte di Gianfranco Fabene, mostriamo una composizione di due di esse relative alla piazza del Comune (piazza dell'Indipendenza): quella a destra riprende il lato nord con la torre dell'orologio e l'imbocco di via Umberto I; quella a sinistra, la facciata del contiguo palazzo comunale con la caratteristica loggetta e la piccola folla radunatasi per l'occasione. Abbiamo voluto realizzare questo montaggio per ottenere un suggestivo effetto grand'angolo che nella realtà sarebbe impossibile realizzare. Forse permangono delle incongruenze di inquadratura, di luce, di proporzioni e prospettiva, ma è innegabile l'impressione che si ha nel vedere così animata e in... "cinemascope" la piazza principale del paese la bellezza di cent'anni fa.

In entrambi gli originali è riportata anzitutto una fincatura destra in bianco con la scritta "PIANSANO (Roma) - Piazza dell'In-



*dipendenza*”, che ci ricorda che la Provincia di Viterbo fu istituita nel 1927 e che dunque dall’annessione al Regno d’Italia fino a quella data facevamo parte della provincia di Roma, allora comprendente quasi tutto il Lazio. Dopodiché nella foto di destra si possono notare alcuni particolari più evidenti: i numeri romani nel quadrante dell’orologio della torre, che poi fu sostituito con quello a cifre arabe e donato - secondo una vulgata da verificare - al vicino comune di Arlena per l’orologio pubblico tuttora esistente; i vecchi lampioni dell’illuminazione pubblica, particolarmente visibile nello spigolo del palazzo comunale a sinistra; la targa illeggibile sopra al portone del palazzo comunale stesso, che dovrebbe contenere la scritta “REGIE POSTE”, essendo l’ufficio postale ubicato nel locale al pianoterra dove oggi è stato allestito l’antiquarium; i due scudi orlati ai lati della finestra soprastante, che dovrebbero essere gli stessi in lamiera pesante sostituiti negli anni ‘80 con gli attuali in terracotta cementata (oggi contengono stemma e scritta di “REPUBBLICA ITALIANA” e “COMUNE DI PIANSANO”; all’epoca doveva esserci “REGNO D’ITALIA” al posto della Repubblica).

Ancora nell'immagine di destra va notato il manufatto in muratura al centro della foto, davanti al quale sta passando la donna: una superfetazione segnalata altre volte per mettere in evidenza l'occupazione di suolo pubblico e il restringimento della piazza nel punto critico di accesso alla via delle Capannelle, evidente "abuso" edilizio che tra l'altro ha incorporato il colonnato in tufo di un piccolo portico in linea con quello della loggetta del Comune. Tutto per dotare di un balcone sulla piazza il rispettivo palazzo, segno di prestigio sociale come per l'enorme ballatoio dirimpetto nella casa del ricco Pietro Sante De Carli. L'unica differenza con lo stato attuale è il parapetto in muratura e l'esistenza di un solo locale sottostante (a differenza dei due attuali), che all'epoca doveva essere o essere stato adibito a forno, come sembrerebbe suggerire il muro annerito dal fumo sopra alla porta e alla finestrella. Poco più avanti, in corrispondenza dell'uomo che sta trasportando una panca di legno, c'è un locale con un'insegna che dovrebbe riferirsi a una qualche attività commerciale o artigianale, mentre l'altra insegna sopra alla porta dell'edificio di fronte dovrebbe riferirsi alla bottega di barbiere di *Tòsto*, all'anagrafe Antonio Rocchi, che comunque vi esercitava una decina di anni più tardi. A sinistra dell'insegna un manifesto, un unico manifesto che il nostro Gianfranco ha appena evidenziato con un verdolino ma che non poteva che essere in bianco e nero, questo sì, quasi non esistendo la pubblicità ed essendo i manifesti quasi esclusivamente avvisi pubblici, necessariamente rari, e nudi e crudi col loro messaggio da veicolare. Nella parete in alto dello stesso edificio, messo un po' più in risalto dalla colorazione, il quadrante della vecchia meridiana, che doveva essere preesistente alla costruzione della torre dell'orologio (1869) e di cui era rimasto il solo gnomone fino all'installazione della nuova meridiana nel settembre del 1996. Evidente poi, in porte e persiane, l'uso esclusivo del legno, essendo ovviamente sconosciuti plastica e alluminio.

La foto è stata scattata in una tarda mattinata di primavera/estate, prima di mezzogiorno di un giorno feriale, come si vede dall'orologio della torre e si arguisce dall'ombra delle case e dall'abbigliamento delle persone. Che per la verità non sono tantissime, e in prevalenza donne. Oltre alle due figure centrali della donna e dell'uomo con la panca, si vedono solo un altro paio di persone più indietro, nella strettoia tra la torre e il caseggiato, e una comunella all'ombra del fabbricato di destra. Pochissima animazione, sicuramente per l'ora

e la stagione, come in ogni paese contadino che letteralmente si svuotava per i lavori della campagna. Ma sufficiente a restituirci l'immagine, un po' poetica e un po' desolata, del nostro paese di più di un secolo fa.

La cartolina di sinistra fu trovata per puro caso presso un collezionista privato su una bancarella del lungolago di Capodimonte e non potevamo non acquistarla per l'archivio della *Loggetta*. La presentammo ai lettori in uno dei primissimi numeri del nostro giornale, esattamente il n. 2 di luglio 1996 che ora andiamo a riesumare per rinfrescarci la memoria. La cartolina risulta scritta a Piansano il 16 aprile 1924 e porta il timbro di spedizione dell'ufficio postale del 18 aprile. "Saluti e felicissima S. Pasqua", manda a dire "N. Paris" a un certo "Prof. Carlo Del Vecchio Pittore, Via Conservatorio 56, Roma". Il francobollo annullato ha sempre il profilo del re Vittorio Emanuele III e la scritta "POSTE ITALIANE", ma invece dei 5 centesimi che costava nel 1914 ne costa 15. Anche l'editore è cambiato, perché dal "Prop. Riservata Bracchetti" (ricordate?) siamo passati a "Edit. Angelo Parri", ossia la famiglia che gestirà poi la tabaccheria fino all'altro ieri, si può dire.

Riguardo alla foto vanno notati, a destra del portone d'ingresso del palazzo comunale, l'albo pretorio, e a sinistra la buca per le lettere, avendo l'edificio ospitato per lunghi anni al piano terreno l'ufficio postale, come s'era già detto. Abbiamo già detto dell'insegna sopra al portone ("REGIE POSTE") e dei due scudi orlati ai lati della finestra soprastante (in quello di sinistra è visibilissima la croce sabauda), così come abbiamo già fatto notare i vecchi lampioni dell'illuminazione pubblica di cui qui vediamo un esemplare in primo piano in alto a sinistra. Aggiungiamo che mancano vistosamente la lapide con il busto bronzeo a Felice Falesiedi, apposta sulla facciata proprio nell'ottobre di quell'anno 1924, e, particolare ancor più rivelatore, la lapide ai Caduti della prima guerra mondiale tra le due finestre del balcone, che fu apposta nel dicembre del 1919. Il che significa che le due foto sono pressoché contemporanee.

Per il resto non ci sono differenze di rilievo - scrivemmo anche ventun anni fa - se non la piccola folla che il fotografo ha perfino tagliato e che invece è l'anima dell'immagine. Gli uomini tutti con il cappello a larghe tese, le camicie bianche abbottonate senza cravatta e i panciotti; le donne con le vestone e i capelli lisci

raccolti (monumentale quella pettoruta con l'orcio in testa), i bambini che sembrano adulti in miniatura (uno di essi è mezzo arrampicato sul "bamboccio" centrale, precursore di generazioni di altri bambini che avrebbero continuato a fare la *biciànguela* attaccandosi alle traversine in ferro, almeno fino a quando non le rivestirono con del filo spinato...), e nell'insieme questo piccolo popolo in parte all'ombra della loggetta e in parte al sole di mezzogiorno sulla piazza... C'è perfino una panca in legno fuori del portone... (Sarà la stessa che trasporta l'uomo della cartolina di destra?)...

Battute a parte, nel complesso sembra risulterne l'“esproprio proletario” del palazzo Fabrizi, gli “Illustrissimi Domini” proprietari della sontuosa dimora, *gens* forse seconda solo ai De Parri e in ogni caso tra le più facoltose del paese agli inizi dell'800. Il cui declino fu però altrettanto rapido dell'ascesa, tanto che nel secondo '800 il casato era già estinto in loco e il palazzo affittato come sede del Comune con contratti novennali. Fino all'acquisto pubblico nel 1913 da parte del sindaco pro tempore Felice Falesiedi. In esso trovarono collocazione non solo gli uffici comunali al primo piano e l'ufficio postale al piano terreno, come già detto, ma anche la casa parrocchiale al secondo piano - almeno fino a quando non se ne ricavò una ex novo a metà degli anni '30 - e più tardi le scuole elementari, che vi rimasero fino al 1970, quando si trasferirono nel nuovo edificio appositamente costruito in via Etruria. Senza contare le temporanee abitazioni per segretari comunali, maestri e bidelli, o le sedi succedutesi negli anni di ufficio esattoriale, ambulatorio medico, sezioni di partito e associazioni, banda musicale, polizia urbana, Proloco, ecc. Perfino il nostro giornale, come si ricorderà, ebbe la sua sede sotto il portico della storica loggetta dal maggio del 2004 al febbraio del 2012. Quel palazzo era dunque, ed è stato poi, il punto di riferimento della vita pubblica del paese, e la piccola folla presente, nell'aspetto e nella composizione popolare, ne è la rappresentazione plastica.

da *la Loggetta* nn. 110 e 111/2017

## Le Caciare



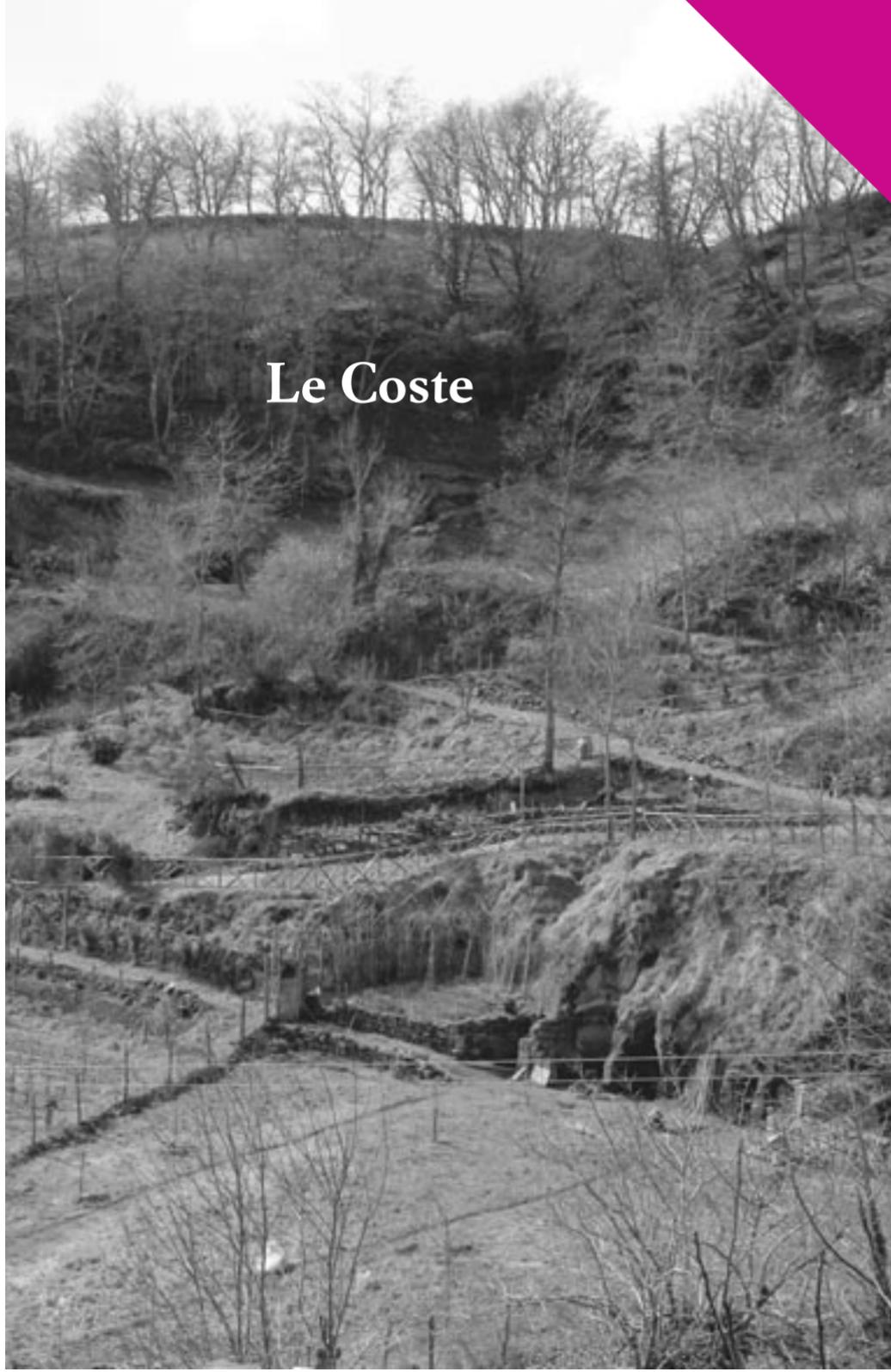
In questo numero presentiamo questa cartolina proveniente anch'essa dall'archivio Compagnoni. L'originale, ovviamente in bianco e nero, porta infatti il timbro postale del 16 maggio 1914 ed è stata spedita da Piansano nella stessa data da Giulio Compagnoni alla fidanzata Giuseppa De Simoni, che in quei giorni si trovava a Viterbo nella casa di proprietà della famiglia in vicolo S. Marco 12. *"I miei pensieri più cari e più affettuosi"*, scrive Giulio con la sua solita delicatezza, aggiungendovi un *"Saluti a Giovanni"* per il fratello allora diciottenne della fidanzata, suo amico quantunque più giovane di cinque anni. Sul retro della cartolina si legge anche *"Prop. Riservata Bracchetti"*, che certamente sta per *Bracchetti*, come abbiamo detto anche per la prima cartolina presentata un paio di numeri fa, e deve riferirsi a quel Pietro Bracchetti, gestore della farmacia e direttore dell'ufficio postale, che si trasferì definitivamente a Roma con tutta la famiglia nell'ottobre del 1916. Quindi valgono anche qui tutte le precisazioni sull'iniziativa privata rispetto alle emissioni dell'amministrazione postale e sul francobollo di 5 centesimi con il profilo del re Vittorio Emanuele III.

Dopodiché, riguardo al recto della cartolina, basterà ricordare che l'originale presenta in alto a sinistra la scritta "PIANSANO (Roma)", a rammentarci che la provincia di Viterbo fu istituita solo nel 1927, e quanto abbiamo già scritto in proposito nell'articolo *Il muro incerto* di Franco Mazzapicchio nel n. 104/2015. E cioè che il par-

ticolare che più risalta agli occhi è il pendio scosceso, variamente ricoperto di vegetazione, che accompagna il tratto di strada dalla *Poggetta* fino alla fine della *salita delle Caciàre*. Appunto perché non era stato ancora costruito il muraglione di contenimento (dove oggi c'è il distributore di benzina, per capirci), cui si metterà mano solo nella primavera del 1947 con la ricostruzione postbellica. Con quell'opera si ricavò anche la via delle Cantine che corre lungo il lato ovest dell'abitato, e quantomeno si ridusse almeno in parte il "butto" degli escrementi dalle finestre su quella scarpata che era già considerata aperta campagna. E' inoltre chiaramente visibile la *casa de Tòsto*, quel grande edificio bianco dove oggi si trova il parcheggio della *Poggetta*, che appunto dalla sua posizione elevata spiega il toponimo anche nella sua forma vezzeggiativa rispetto al *Poggio*, ossia al paese ancora più in alto. Nello stesso punto manca ancora vistosamente il cosiddetto *palazzo d'Adriano*, che vedrà la luce negli anni '20, e addirittura è ancora presente una sviluppata vegetazione nel punto di immissione dalla *Poggetta* nella via delle Capannelle. Da notare, infine, lo sfruttamento del pendio dalla strada al *fosso delle Streghe* per piccole piantagioni, orti e fienili. Il termine *canepùle*, rimasto nel vocabolario locale proprio a indicare queste piccole proprietà, ci ricorda la coltivazione della canapa, preziosa per l'abbigliamento contadino e diffusissima vicino ai corsi d'acqua per il processo di macerazione cui andava sottoposta.

Altre osservazioni al momento non ci sembra di poterle fare, se non notare la tamponatura delle finestre della torretta del Comune, riaperte relativamente di recente e però in un ambiente che forse meriterebbe una qualche valorizzazione, e lo slargo della Ripa alle spalle del *Portonaccio*, che qui vediamo camuffato da una spruzzata di verde mentre nell'originale si riesce a indovinare - ma forse soltanto chi è del posto - quello scapicollo in tufo che in realtà è, area degradata e quasi *monnezzàro* come è sempre stata in passato. Per il resto, il lavoro di Gianfranco Fabene è davvero eccezionale, con un cielo vivo rispetto al grigiore piatto del bianco e nero e la campagna verdeggiante che circonda il paese. Anche le case ci sembrano rese con tonalità appropriate, che ravvivano le costruzioni del centro storico senza nasconderne la povertà e il grigiore. L'impressione complessiva è quasi di un'immagine attuale, che sicuramente ci avvicina al vissuto dell'epoca, cioè a come dovevano vedere il paese i nostri concittadini di un secolo fa.

da *la Loggetta* n. 112/2017

A black and white photograph of a rural landscape. In the foreground, there is a field with some bare trees and a fence. In the middle ground, there are several stone walls and a small structure, possibly a well or a small house, surrounded by trees. In the background, there is a hillside covered with trees, some of which are bare. The sky is overcast. A magenta triangle is in the top right corner.

# Le Coste

## Le Coste

(dall'articolo *Le 'figure' di Méco* nel volume *Gente così*)

[...] L'altra divagazione indotta dal caldo umido di questi giorni - evidentemente ad azione devastante sulle facoltà di raziocinio - riguarda le adiacenze del centro abitato, simili a quelle di tutti gli insediamenti abitativi medievali, arroccati su speroni tufacei, tipici della nostra zona. Le coste che digradano dal paese fino ai fossi laterali, e poi quelle dirimpetto che risalgono fino alle alture parallele all'abitato, un tempo erano frequentate e vissute. La stessa contrazione/deformazione toscaneggiante di *Pidirète* (da "per i di retro", ossia andare, passare per le parti sul retro delle case) sta a dire la connessione, la vitale appartenenza al borgo: non era campagna, ma l'altra faccia del paese. Orti, pollai, porcili, stalle e rimesse, piccole piantagioni (pensate ai *canepùli*, ossia le minuscole coltivazioni di canapa, il tessuto dei poveri, favorite dalla vicinanza dei fossi)... tenevano occupati uomini e donne in un viavai giornaliero che non era solo di transito ma anche di rapporti economici e sociali, di reale vita vissuta; non appendice geologica dello sperone roccioso sul quale insiste l'abitato, ma abitato esso stesso, quasi a compensare in larghezza lo sviluppo necessariamente longitudinale dell'insediamento. Le voci, i fumi e gli odori che ne venivano, erano le voci e gli odori dei vicoli e delle volte che vi s'immettono. La campagna entrava in casa con l'umidità del fosso, il rumore della piena, il fruscio dei canneti, la tramontana che vi s'infrange rombando cupamente sull'altura, impotente nell'oasi della poventa. E gli animali, che vogliono la presenza dell'uomo, vi erano anch'essi numerosi, tutt'uno con il vociò e l'affaccendarsi degli umani.

Poi è cambiato il mondo. La gente ha inseguito altri sogni e il paese è sparito, con le sue figure, i suoi riti e le credenze, la sua miseria, la sua civiltà. Svotate le case, abbandonate le vie, rimangiate dal selvatico le propaggini amiche digradanti sui fossi. E' storia ormai nota e neppure recente. Siamo vaccinati a tutto e non ci scompone il vuoto intorno. Le fratte arruffate, i sentierucci di calpestio affogati dalla sterpaglia, non sono più tristi dell'ortiche sui muri, di una staccionatella in bilico o del tettuccio fradicio di



*Le Grottinacce*

un grottino. Vi passiamo accanto e non ne sentiamo il richiamo, perché non ci servono, non sappiamo che farcene. Non è solo la trasformazione dell'ambiente, geografico e umano; è che si è spezzato un legame, la voce profonda della terra. Ci siamo serviti delle *Pidirète* e degli orti digradanti sui fossi per la sopravvivenza fisica, ma non vi abbiamo stabilito nessun patto, non vi abbiamo intrecciato affetti, non vi abbiamo fondato la nostra cultura, modellandola sui ritmi della natura. Abbiamo preso dalla terra i suoi



prodotti ma non il suo respiro. Quando non ne abbiamo più avuto bisogno, l'abbiamo semplicemente ignorata, buttandoci alle spalle secoli di figliolanza e di comunione. Sì, ci sono ancora gli Umberto, gli Ottavio, i Cencio..., e più su Méco, Roberto, Armando, Righétto, Nazareno, Pèppe... ma gli ultimi uomini di campagna che ancora si affaccendano negli orti non avranno successori, e l'esserci per caso imbattuti, una di queste mattine, negli anziani Virgilio, Aldo e Mariano che tra di loro discutevano preoccupati delle nutrie, le quali avrebbero fatto la loro comparsa anche da noi devastando le amoroze colture dei loro orti, non ci incoraggia certo a più rosee previsioni.

Pensare oggi a una riutilizzazione di queste pertinenze dell'abitato nelle stesse forme del passato è del tutto fuori luogo. Ma non è augurabile neppure che si abbandonino al loro destino queste... "acque territoriali della penisola abitativa": vuoi per il decoro dello stesso centro urbano, vuoi per evitare brutture e speculazioni di varia natura alle porte di casa (è di questi giorni la manifestazione "*Arcionello mon amour*" per scongiurare un pericolo del genere appena fuori Viterbo). In questo senso sono segnali di qualche significato - in questo tempo di nessuno, tra la fine di una civiltà e l'avvento di non sappiamo ancora che - iniziative come i presepi viventi di Corchiano, Grotte di Castro, Chia..., ambientati in



suggestivi “fuori porta”; o concerti di musica primitiva come quelli nella valle del Treia, sotto Calcata; o la stessa spettacolare crocifissione “di là dal fosso” rappresentata a Piansano lo scorso anno; come anche le “passeggiate sotto le stelle tra musica e gastronomia” in mezzo ad antichi grottini, pollai e cantine del suburbio, che per l’occasione svelano agli stessi abitanti del luogo tutto il fascino di antichi spazi e architetture. Ma è chiaro che c’è bisogno di qualcosa di meno episodico od occasionale, e la stessa realizzazione di percorsi naturalistici, sotto le finestre di casa ma persi tra la vegetazione e la frescura dei canali d’impluvio, sembra inserirsi ottimamente in questa prospettiva.

Non mancano esempi di provvidenziali “pazzie” individuali. Ottavio ha impiantato filari di noci per tutta una valletta che corre parallela al fosso, e più giù, nel vecchio orto di *Magnapepe*, ha recuperato un regno lillipuziano di extraterritorialità assoluta, un *Eden* di Adamo, vicino e insieme appartato, per le sue occupazioni semplici, gli amici, la sua musica. *Mancinella*, con il suo piccolo gregge arrampicato a mezza costa, tra i ricoveri nella radura e l’arduo sentiero tra i cerri fino al pascolo, è un poeta all’alpeggio, presidio rassicurante del territorio e insieme figura arcaica, un dio Pan in versione casareccia, coi suoi cani che appaiono e scompaiono correndo tra il bosco come i lupi che fino a un paio di secoli fa ar-

rivavano ad affacciarsi sulle case. Benito, nel suo nuovo mondo a terrazze fatto di grotte, muriccioli, pergole, terrapieni e staccionate e sentieri ombreggiati tra le acacie, e poi di respiri profondi nelle pause dei lavori e pensieri di consolazione nella pace del luogo, è come sotto la protezione delle case che lo guardano e delle generazioni di uomini che l'hanno preceduto. E quando, nella mitezza della sera che avanza, i rintocchi del campanile diffondono l'*Ave Maria* per il *Cavone*, e il cielo si riempie di voli garruli mentre trascolora, non c'è niente che possa eguagliare quella sensazione di distacco e insieme di appartenenza, di consonanza fiduciosa, di quiete che viene da altri mondi.

Alcuni romani che hanno le finestre lì sopra si lamentano; dicono che i paesani deturpano la costa diradando la vegetazione e scavando grotte; fanno fotografie e le confrontano con quelle dei *Sassi* di Matera per dire che quanto prima sarà così anche da noi... Sono esagerazioni, si capisce, ma francamente dispiacciono. Dispiace che chi viene nel nostro paese dalla città si senta tradito nella sua aspettativa di una natura selvaggia e incontaminata. Ma dispiace anche perché noi, noi che vi abbiamo vissuto, che abbiamo visto uomini e donne affaccendarvisi quotidianamente, generazioni di bambini poveri scorrazzare per quei fossi o tra quei boschi a caccia di nidi e insetti, e ci affacciavamo dalle finestre di casa come per controllare e rassicurarci; noi che abbiamo visto le coste allungarsi con l'espandersi dell'abitato e abbiamo imparato nei secoli a vedervi un baluardo di protezione, una riserva nella magra economia di sopravvivenza, e ci siamo sempre specchiati nel passaggio delle stagioni dirimpetto,... noi non possiamo non sentirci istintivamente rincuorati, nel vedervi ancora l'uomo intorno. E' desiderio inconscio di sopravvivenza? Mancanza di fantasia verso nuovi modelli culturali? O convincimento profondo del radicamento che ogni popolazione ha nella sua terra? Noi non sappiamo che cosa succederà alle nostre *coste*, e francamente non sapremmo che dire. Méco però è ancora lì con le sue "figure", e questo, chissà perché, c'è di conforto.

da *la Loggetta* n. 57/2005

# Il mattatoio



## Il mattatoio

Nel numero precedente del nostro giornale [*Loggetta* n. 99/2014, ndr] abbiamo riferito dei recenti lavori di ristrutturazione dell'ex mattatoio, alla periferia sud del centro abitato, nei pressi del campo sportivo. Costruito nel dopoguerra e di proprietà comunale, scrivevamo, l'immobile ha vissuto anch'esso i suoi momenti di gloria e chissà, aggiungevamo, che ancora non si riesca a mettere insieme documenti e testimonianze su questo particolare aspetto di storia locale, riflesso di una stagione economico-sociale che rischia, come tanti altri, di sparire definitivamente dalla memoria collettiva, come se non ci fosse mai stato. Ormai sono anni che il mattatoio è inutilizzato e l'abbandono porta inevitabilmente al degrado. Era divenuto una specie di deposito e ammasso di ogni genere d'impicci, tanto che l'amministrazione comunale aveva progettato di disfarsene. Ci fu pure qualche trattativa di vendita che però non andò in porto, fino a quando la giunta pensò di ristrutturarlo per trasformarlo in "casa della musica": uno spazio per tutti quei gruppi e complessini giovanili ai quali in precedenza era stato destinato un locale sotto al vecchio ambulatorio di piazza S. Bernardino. Un ritrovo "sonoro" in mezzo alle case di abitazione può sempre creare qualche problema di convivenza, e dunque una nuova sede periferica poteva rappresentare la soluzione ideale. Poi però pare che anche questa idea sia stata messa momentaneamente in *stand by* e dunque... si vedrà. Intanto l'inaugurazione del locale ristrutturato è avvenuta la sera di venerdì 18 luglio [sempre 2014] "con degustazione di vini e salsiccia", come si leggeva nel programma estivo del Comune. Incaricato della progettazione è stato l'ing. Alvaro Baffo, il cui progetto esecutivo prevedeva una spesa di 70.000 euro. L'opera peraltro è stata finanziata dalla Regione per 68.250 euro e quindi il Comune ha dovuto aggiungervi solo 1.750 euro. Che però ha integrato con altre 10.000 dell'avanzo d'amministrazione 2013, per cui il totale delle somme complessivamente stanziato è stato di 80.000 euro. Di questi, 49.000 sono andati all'impresa edile appaltatrice di Santino Rubenni, e il resto c'è voluto per le solite spese tecniche collegate.

Ma subito dopo l'appello a recuperare la memoria della sua "stagione di gloria", è giunto in redazione un articolo di Renzo Falesiedi che ha risposto alle aspettative fornendoci la sua personale testimonianza di utente in qualità di macellaio. D'altra parte, come



L'ex mattatoio comunale come si presenta oggi, dopo i restauri del 2014

abbiamo già detto, quell'edificio è stato il riflesso di un'intera stagione economico-sociale, e richiamarlo alla memoria collettiva significa recuperare una pagina di storia locale, sia pure nei suoi aspetti meno formali, se non addirittura domestici.

Il mattatoio fu la prima opera di carattere igienico realizzata dall'amministrazione comunale uscita dalle prime elezioni democratiche del dopoguerra (marzo 1946, sindaco Giuseppe De Simoni). I lavori furono ultimati nell'autunno del 1947 dall'impresa Giovan Battista Petrini di Tuscania (e non nel 1949, come ripetuto per un refuso in altra circostanza) e costarono 695.710 lire, di cui metà a carico dello Stato e metà a carico del Comune da pagare in 30 rate annuali di 11.595 lire a partire dal 1951. Per il Comune era un vanto: *“L'edificio è stato costruito con criteri moderni: - relazionava orgogliosamente il sindaco - consta di tre vani, di cui uno a mattatoio, un secondo a ripostiglio e un terzo a ufficio del veterinario. Vi è il luogo di sosta del bestiame. Il tutto accuratamente recintato”*. Da allora avrebbe continuato a svolgere egregiamente la sua funzione per oltre quarant'anni. Ha chiuso infatti i battenti sul finire degli anni '80, pur essendo ancora in discreta attività, per via di più generali trasformazioni economico-sociali e nuovi assetti burocratico-sanitari.

Prima della sua costruzione i maiali si macellavano autonomamente dentro le grotte o nelle stesse case di abitazione, se non addirittura nelle vie del paese. Si metteva un po' di paglia per terra e si

sgozzavano gli animali cercando di raccoglierne il sangue. I più attempati si ricorderanno delle due metà appese a “freddarsi” a testa in giù nei muri fuori casa o addirittura agli alberi del viale Santa Lucia. (*“Terribile / quel piscino dal mento...”*, avrebbe scritto più tardi degli agnelli il nostro poeta Ennio De Santis). A volte ci si serviva di scale a pioli, per tale funzione; esattamente come per fotografare da morti gli ultimi briganti dell’800. Per le bestie vacche era un po’ più complicato, come ci ricorda questo passo di *Terra Planzani*: *“...Perfino in questo dopoguerra, per circa tremila persone quanti*



Una rara immagine del mattatoio appena costruito (Archivio di Stato di Viterbo, fondo Genio Civile, buste nn. 2255 e 2265). Eccone la scheda di presentazione del sindaco Giuseppe De Simoni: “Con perizia 20 marzo 1946, dell’importo di £. 735.000, venne iniziata la prima opera di carattere igienico: il mattatoio pubblico. L’opera fu eseguita con i benefici di cui al D.L.L. 10 agosto 1945, n. 517, e i relativi lavori, con atto di cottimo in data 5 gennaio 1947, n. 703 di rep. dell’Ufficio del Genio Civile di Viterbo, vennero appaltati all’Impresa Petrini G. Battista di Toscana. L’opera stessa, ultimata il 29 settembre 1947, fu consegnata al Comune il 10 ottobre stesso anno. Il costo del pubblico mattatoio è di £. 695.710, di cui il 50%, e cioè £. 347.855, a carico dello Stato, e l’altro 50% a carico del Comune, che ha l’obbligo di rimborsarlo in 30 rate annuali eguali senza interessi a partire dal 1951 fino al 1979-80 (annualità esercizio 1951 £. 11.600, annualità successive £. 11.595). L’edificio è stato costruito con criteri moderni: consta di tre vani, di cui uno a mattatoio, un secondo a ripostiglio e un terzo ad Ufficio del Veterinario. Vi è il luogo di sosta del bestiame. Il tutto accuratamente recintato”.

*erano gli abitanti, si macellava una bestia a Pasqua e una per la Festa, e l’operazione rituale, che si consumava come un sacrificio antico nelle grotte di Venanzio, lì all’imbocco della salita del Piano, attirava frotte di ragazzi suggestionati...”*

Luogo di impressioni forti, per i ragazzi che vi capitavano, è sempre rimasto anche il mattatoio, per il sangue dappertutto (per quanto sciacquato in continuazione con getti d'acqua); per la presenza di uncini, mannare, affilatoi e coltelli; per lo stridore della carrucola di sollevamento; gli strepiti degli animali trascinati a forza; la concitazione degli uomini in quelle operazioni cruenti; perfino per il vapore dell'acqua bollente per la pelatura, che sembrava avvolgere l'ambiente in un'atmosfera infernale. Ma a maggior ragione il mattatoio pubblico era la risposta obbligata alle nuove esigenze igienico-sanitarie, e al tempo stesso un efficace strumento di controllo per l'imposizione del dazio, anche quando - come nella quasi totalità dei casi nei nostri paesi - la macellazione era finalizzata al solo consumo familiare.

Al mattatoio ricorrevano anche molte donne di casa per recuperare gratuitamente i materiali "di scarto", preziosi nella cucina povera del tempo. Lo stesso Renzo Falesiedi vi scrisse su l'articolo "*Cianchétte, sanguinèlle, treccétte e trippétte*", ma non possiamo dimenticare neppure l'utilizzazione di altri materiali di scarto, con i quali gli incaricati comunali della custodia - Mario Stendardi prima e *Cencino* Moscatelli dal '67 in poi - arrotondavano il magro salario. Recuperavano pazientemente le parti più impensate e le ripulivano vendendole ai pellai. Così le frattaglie delle pecore, ossia i budelli, utilizzati per insaccare salsicce; le pelli di pecora, naturalmente, ottime per la conciatura; il prezioso caglio, anche di capretti e



Mario e *la Marietta*, ossia il primo custode del mattatoio Mario Stendardi (1908-1974), che negli ultimi anni fu spesso aiutato/sostituito dalla moglie Maria Ciofo (1910-1986), e *Cencino* Moscatelli (1937), che subentrò nell'incarico dal 1967 in poi

vitelli, che veniva ben pagato dai caseifici per fare ricotte e formaggi; il grasso di vitelloni e pecore, che pare fosse ottimo ingrediente per confezionare gelati; le corna di montoni e vacche, che diventavano manici di coltelli e di altri utensili; le unghie di vitelloni e vacche, che si diceva finissero nei dadi da brodo (!?); addirittura i peli del maiale, le setole, pazientemente staccate dalla cotenna, lavate e fatte asciugare, vendute per l'industria dei pennelli.

C'erano un mondo e un'economia, che ruotavano intorno al mattatoio: opportunità di lavoro, abitudini alimentari, rapporti umani. Poi sono cominciati ad apparire i supermercati e le piccole macellerie hanno cominciato a chiudere, tanto che delle tre o quattro esistenti in paese



Una foto "storica" del mattatoio di Piansano a metà degli anni '60: i macellai Goffredo Ciofo (1926-1988) e, chino di spalle, Attilio Colelli (1929-1992) intenti a "custodire" un bovino appena macellato. Il bambino presente è Franco, primogenito di Attilio, prematuramente scomparso nel 2006 appena cinquantenne

oggi ne è rimasta una sola. Parallelamente è cambiata l'economia familiare, e se all'epoca non c'era famiglia che non allevasse un maiale, oggi quelle che lo fanno si possono contare sulle dita di una mano. Anche le figure di commercianti di animali e carni, com'è stato prevalentemente ed è rimasto Goffredo Ciofo anche dopo la vendita della macelleria, sono praticamente finiti con la sua prematura scomparsa. Infine, nuovi assetti amministrativo-sanitari - nei quali forse hanno avuto la loro incidenza anche pressioni di settore e la sostanziale indifferenza delle amministrazioni locali - hanno fatto il resto. Tutto insieme. Tanto che, due/tre anni prima della chiusura, il mattatoio era stato completamente ammodernato: razionali piani di lavorazione, carrucole elettriche, impiantistica nuova e funzionale. Tutte dotazioni rimaste lì, praticamente inutilizzate.

Forse era meglio prima, conclude nostalgicamente Renzo. E all'istintivo, comprensibile rimpianto per una fase in crescendo della storia personale e comunitaria, si unisce il rammarico per la perdita di un servizio che, come diversi altri, a livello locale forse avrebbe potuto avere qualche garanzia in più di buona gestione. O forse no, chissà. Con il calo della domanda in loco, si finisce sempre per scivolare entro dinamiche economiche e assetti organizzativi più grandi di noi; la cosiddetta razionalizzazione delle risorse e dei servizi, che spesso poi non risultano organizzati in maniera così razionale e portano invece come risultato immediato l'evaporazione di punti di riferimento e responsabilità. Mentre a livello locale si traducono in perdita di autonomia, di esercizio e capacità di autogestione. In altre parole, di una componente importante di democrazia.

### **Il mattatoio di Piansano: lo vedo e lo ricordo com'era**

Io l'ho frequentato dal 1967 al 1978. Ero macellaio, e a quel tempo tutti i macellai si procuravano la materia prima direttamente, acquistando vacche, maiali, agnelli e pecore dai contadini o dai commercianti per poi vendere la carne nelle proprie macellerie. Ho conosciuto come colleghi di lavoro il *Negus* (in piansanese *'Nèguse*, all'anagrafe Pietro Di Francesco), così chiamato per la grande somiglianza con l'imperatore di Etiopia Hailé Selassié, *Gofrèdo* (Goffredo Ciofo), *'l Sardegnòlo* (Nazzeno Scoccia) e *Attiglio* (Attilio Colelli), che iniziò l'attività contemporaneamente a me. Poi fece una breve esperienza anche Giove Tagliaferri, che tornato una prima volta dalla Germania acquistò la macelleria di *Gofrèdo*, e buon ultimo *Chècco Vèneri*, che aprì una macelleria dove adesso c'è la fioraia Ester.

Si macellava nel mattatoio comunale nei giorni prescritti: il martedì e il venerdì. Bisognava prima avvisare il daziere e il veterinario. Quest'ultimo visitava le carni e il fegato, mentre il daziere veniva a pesare le bestie vive, oppure ci si metteva d'accordo per pesarle morte e poi lui calcolava quanto dovevano pagare se fossero state vive. C'erano sempre discussioni su queste valutazioni, e il dazio era caro. Una vacca di circa 5 quintali pagava 80.000 lire di dazio e la carne si vendeva a 600 lire al chilo quella da brodo e a 1.300 le fettine. Noi cercavamo di evadere questa tassa ingiusta in mille modi che non sto qui a descrivere, ma per fortuna con l'introduzione dell'IVA il dazio venne soppresso e fu una grande giustizia.

Al mattatoio si cercava di non darsi fastidio e di non trovarsi in due a macellare le vacche. C'era una sola carrucola per sollevarle e non

c'era posto per due, mentre per maiali e agnelli si poteva stare insieme e spesso ci aiutavamo fra noi. Prima di essere macellata, la vacca doveva stare in sosta in un locale adiacente al mattatoio. Lì si teneva a digiuno per ventiquattr'ore, e questa procedura consentiva alle carni di durare più a lungo nelle celle frigorifere. Per i maiali questa procedura non era necessaria. C'era poi un altro locale dove era piazzata una grande stadèra per la pesatura degli animali vivi, ma come ho detto cercavamo di non usarla mai. Per risparmiare sul dazio ci s'inventava di tutto, anche scambiando all'ultimo momento l'animale da macellare. *Attiglio* una volta comprò a Marta una vacchetta maremmana del peso di circa due quintali e mezzo e la usò per diversi mesi come vacca da pesare viva. E siccome voleva che pesasse ancora meno, la teneva nel locale di stallaggio anche due volte alla settimana, e poi macellava delle vacche normali. Il daziere dell'epoca, che era di Arezzo e stava allo scherzo, mise la propria firma e il timbro del dazio sulle corna di questa vacchetta; *Attiglio* non se ne accorse e continuò per mesi a pesarla viva al posto di altre più grandi effettivamente macellate, e tutti ridevano di questa situazione.

Una volta *'l Nèguse* e *Gofrèdo* macellarono una scrofa molto pesante che avevano comprato in società. Io gli chiesi quanto l'avevano pagata e *Gofrèdo* mi raccontò che era di un contadino di Montefiascone, e siccome non riuscivano a mettersi d'accordo sul prezzo a vista, decisero di pesarla viva. Ma come si fa a pesarla viva? "*Con du' bilancione*", disse *'l Nèguse*. La scrofa era pesante e lunga, e per sollevarla e pesarla ci volevano due stanghe e due bilancioni, quindi quattro persone più una quinta che controllava il peso. Trovato il personale, legarono la scrofa per le due zampe anteriori e per le due posteriori, quindi agganciarono i due bilancioni e a fatica sollevarono la scrofa. *'l Nèguse* teneva i bilancioni e si affannava a sistemare il peso dall'una e dall'altra parte, ma la scrofa si agitava e si spostava da tutte le parti inarcando la schiena, i bilancioni non stavano fermi e a un certo punto *'l Nèguse* disse: "*Giù!*". Tenendo le mani ferme sul peso dei due bilancioni controllò, fece la somma dei pesi e fu pagato il prezzo corrispettivo. *Gofrèdo* mi disse: "*lo pagarébbe 'nsocché pe' sape' si l'èmo fregate noe o cianno fregato loro!*".

*Gofrèdo* era il più assiduo frequentatore del mattatoio, perché commerciava gli agnelli e li macellava per il mercato generale di Roma. Quando non c'erano ancora i camion frigoriferi, gli agnelli macellati venivano sistemati quattro alla volta in quelle ceste con il coperchio costruite con listelli di corteccia di castagno intrecciati (le facevano a Latera, con gli scarti della lavorazione di botti, tini e bigonci). Le ceste venivano quindi caricate sul camion del *Serpente* o su quello di Romeo

de Giggétto e portate al mercato generale. Viaggiavano di notte, per essere all'apertura del mercato alle tre della mattina. Per entrare a Roma si doveva passare a La Storta e lì c'era il dazio. Dopo aver pagato il dazio a Piansano, ce n'era un altro per entrare a Roma. Ma qui ci si metteva d'accordo: bastava lasciare un agnello in regalo ai dazieri, così si pagava un po' meno. Eravamo negli anni '60 e c'era un clima da medioevo. Anche dentro il



mercato, se non pagavi in più, oltre alla commissione, i tuoi

agnelli non si vendevano, e così restavano nelle celle pagando un fermo-sosta molto caro, e poi si vendevano a meno perché non erano freschi. Per farvi capire che cos'era il mercato generale vi dico solo questo: un facchino che scaricava il camion era proprietario di una gioielleria a Roma!

Altre due immagini del mattatoio di Piansano a metà degli anni '60. Il nostro Attilio nelle sue pose da simpatico *Rodomonte* mentre finge di sparare al grosso bovino già macellato, e poi a cavalcioni sullo stesso insieme con il figlio Franco

Il mattatoio si animava nel periodo invernale, quando si macellavano i maiali dei privati. A Piansano non c'era famiglia che non allevava il maiale. Quando questo era bello grasso e pesante, si macellava al mattatoio. *Attiglio* è stato il più grande protagonista di questa attività. Chi ha visto il film *Rambo* si immagina di vedere *Attiglio*. Si metteva

una fascia sulla fronte e ai polsi due bracciali di pelle affibbiati stretti. Figura imponente, portava i capelli lunghi ed era sempre sorridente. Era fortissimo. Quando si doveva mettere sul *pelatóro* il maiale appena scannato, a quelli che l'aiutavano diceva "Su!", ma poi lo sollevava quasi da solo e rideva di quelli che dovevano aiutarlo. Il giorno dopo passava per tutte le case dei clienti a spezzare i maiali in prosciutti, spalle, lardo e capicollo, continuando a invadere le case con la sua simpatia. [Ad Attilio *la Loggetta* dedicò un bellissimo articolo di Umberto Mezzetti nel n. 10 del novembre 1997, con esempi delle sue avventure esagerate e delle spaccate con le quali, da grandissimo e simpatico affabulatore qual era, era capace di divertire l'uditorio per ore, ndr].

Tutti gli scarti del mattatoio venivano distrutti, come prescriveva allora il medico provinciale. Si scavavano dei pozzi e si buttavano dentro tutte le viscere degli animali. Quando il pozzo era pieno se ne scavava un altro vicino e quello vecchio si tappava con la terra. Nella zona antistante al mattatoio, dove adesso c'è il parcheggio auto del campo sportivo, ci sono tanti pozzi pieni e chiusi. Ogni tanto si evidenzia una depressione, che è segno del cedimento di un pozzo. Uno è situato immediatamente a sinistra del cancello d'ingresso al mattatoio, attualmente coperto dalla strada.

C'era anche un dipendente comunale che teneva pulito ed era responsabile dei locali. Si chiamava Mario (Stendardi), e sua moglie *Marietta* lo aiutava per arrotondare il magro salario: puliva le trippe per i macellai e aiutava le donne che macellavano il maiale per casa a fare i *budelluzzi* e a sistemare le budella per fare poi le salsicce. Per parecchi anni dopo di lui anche *Cencino* Moscatelli ha fatto il custode del mattatoio ed è stato un aiutante prezioso.

Poi è arrivata l'Europa, è arrivata la ASL e sono arrivate tutte le leggi che hanno tolto la libertà di autogestirsi. Un agricoltore, un pastore, o chiunque voglia macellare per casa un animale, deve per legge servirsi dei mattatoi autorizzati, e quindi portarsi a Toscana, con spese e tasse che vanificano ogni iniziativa; oppure macellare in campagna di contrabbando, rischiando severe sanzioni e sequestri. Il mattatoio di Piansano è stato recentemente restaurato e trasformato in altra veste per non so che cosa. Ma io quando passo lo vedo e lo ricordo com'era: un posto di lavoro e di socializzazione, dove si parlava, si stava insieme, ci si aiutava nelle fatiche e nei rischi. Tutto sommato era meglio prima.

*Renzo Falesiedi*

da *la Loggetta* n. 100/2014

# Il lavatoio



## Il lavatoio

Sarà stato intorno alla metà degli anni '50. Non saprei dire di preciso quanti anni avessi, ma di certo non andavo ancora a scuola. E doveva essere di settembre, perché quello che giusto in quegli anni aveva preso a trasformarsi in campo sportivo era interamente ricoperto di *banneloni* con il granturco steso ad asciugare.

C'era come sempre mezzo paese, con uomini, donne, bambini. Un chiac-

chiericcio e un'animazione come fosse stata la fiera. Ognuno badava al suo raccolto, e tutti erano intenti a fare dei solchi sul loro rettangolo di granturco strisciandovi a piedi nudi, per smuoverlo e farlo asciugare uniformemente, con movimenti lenti per evitare che i chicchi schizzassero via.

Era un'incombenza stagionale che occupava anche slarghi e piazzòle del paese, con grande ansia dei proprietari del granturco in occasione di ogni matrimonio (quasi tutti di settembre), perché gli invitati che sfilavano in corteo dietro agli sposi si divertivano a lanciare confetti proprio su quelle piccole stese e i bambini vi si azzuffavano facendone scempio, noncuranti di minacce e strepiti delle donne a guardia. Ma gli spazi esigui tra le vie e le case naturalmente non potevano bastare per tutti, e la maggior parte della gente si riversava al *campo*, come veniva chiamato già allora quel terreno battuto per via delle prime partite di calcio amatoriale della domenica. C'era sempre chi arrivava sistemandosi con le sue robe e chi, lì da più tempo, insaccava di nuovo il granturco per



Piansano 1948. Tre rarissime immagini - questa interna e le due successive esterne - del lavatoio appena costruito (Archivio di Stato di Viterbo, fondo Genio Civile, busta 1390). Leggine la descrizione nel testo

tornare sul posto magari l'indomani. Ma in genere si cercava di sfruttare al massimo le ore di sole e quindi occupazione e sgombero del campo avvenivano in massa, come un piccolo esodo quotidiano.



Per i bambini era naturalmente un'occasione di gioco, e fortuna che ogni tanto se ne annoiavano andando in cerca d'altro, perché con le loro scorribande erano una continua minaccia per quei risicati campicelli e una croce per gli adulti. Fu così che quel pomeriggio mi ritrovai



a giocare per il fosso insieme ad altri bambini più o meno della stessa età. Il fosso era quello sotto al *ponte di sant'Antonio*, dove appunto i due corsi d'acqua ai lati del paese si congiungono alla fine dell'abitato per proseguire costeggiando per un tratto la strada e poi prendere giù per i *Prati*. Era anche il punto dove confluivano gli scarichi sia del lavatoio sia del mattatoio, e dunque l'unico tratto dove si formavano delle gore d'acqua e liquami, poiché, data la stagione, più a monte i due fossi erano completamente asciutti. La pendenza minima di quel tratto creava delle pozze stagnanti, chiazze grigie che si confondevano col fondo terroso del letto, cosparso d'erba e seccume, renella, pietre.

Il gioco consisteva nel saltare da un sasso all'altro, sul fondo e a diversa altezza sui fianchi della scarpata. Prove minime di abilità e

coraggio senza alcuno spirito competitivo, per come mi pare di ricordare: ognuno per proprio conto, sia pure dietro a comuni fantasie guerresche. E fu lì, con un salto, che invece di finire su un sasso sprofondai fino al collo in una palude melmosa, un lerciume ributtante che per poco non mi sommerse: *‘l merdàro*, come sentii dire poi da tutti. Ai miei strilli e alla vista, gli altri valorosi guerrieri scapparono di gran carriera e io mi ritrovai imprigionato in quel pelago immondo, atterrito e incapace di trarmi in salvo da solo. Al minimo movimento, sentivo di scivolare con i piedi ancora più giù, e orrore e panico mi paralizzarono in un’attesa disperata. Fortuna che gli eroici compagni d’avventura erano corsi subito a cercar protezione dai grandi, che in massa lasciarono il granturco e vennero in mio soccorso. Ho ancora viva l’immagine di tutte quelle facce che mi guardavano dal parapetto del ponte, su in alto, e poi il trasporto, infagottato alla meglio in una *bannèlla*, fino al lavatoio vicino. Che era pieno di donne intente a lavare panni, e dove fui messo in piedi sulla pietra di una vasca di risciacquo, denudato completamente e lavato da capo a piedi, per non dire quasi affogato e scorticato per togliermi di dosso la puzza nauseabonda. Di nuovo avvolto in una coperta, fui portato in braccio a casa dei nonni e messo al letto. Mi venne la febbre per qualche giorno, più per lo spavento che per lo straordinario ammollo fuori programma, ma fortunatamente non ci furono altri strascichi.

E’ un ricordo riaffiorato a seguito del *revival* dell’ex mattatoio comunale (di cui si parla in altra parte del giornale), che mi ha portato a rivedere con gli occhi della memoria un altro edificio pubblico che esisteva proprio a fianco del mattatoio, insieme al quale più o meno era nato per soddisfare antichi bisogni della popolazione. Oggi è difficile pure immaginarle, certe condizioni materiali di vita, ma fino a tutta la metà del secolo scorso il lavaggio dei panni era letteralmente un’impresa, lunga e faticosa, che obbligava le donne a caricarsi in testa “barche” di panni per raggiungere la *fonte lontano* (attenzione, con la *o* finale, usandosi in questo caso nel nostro dialetto il termine *lontano* non come aggettivo, da concordare con *fonte* al femminile, ma come avverbio di luogo. Ciò che, da un punto di vista semantico, nella sua indeterminatezza sembra allungare indefinitamente le distanze. E’ da escludere una ipotetica concordanza con *il fonte*, al maschile, essendo, tale forma, letteraria e del tutto estranea al nostro dialetto,

limitata semmai al solo *fonte battesimale*. In linea teorica si potrebbe pensare a una concordanza con *il fontanile*, ma nell'uso locale quella preziosa sorgente è stata indicata sempre e solo come *la fonte*.

In certe stagioni e in presenza di acqua, per tornare a noi, per il lavaggio dei panni ci si serviva anche dei due fossi laterali, ma *la fonte* per antonomasia era appunto quella *lontano*, a circa tre chilometri dall'abitato sulla strada sterrata per Capodimonte. Una fonte storica, transitato crocevia de *le quattro strade*, da secoli tappa obbligatoria per uomini e



Piansano, 5 settembre 1948. All'uscita dal lavatoio vediamo, con la stagnata dei panni in testa, Maria Fumarelli, moglie del popolare *Castagnino*, e a sinistra Rita Ciofo, moglie dell'altrettanto popolare *Fabbretto*, con le tre figlie Giuseppa, Vanda (proprietaria della foto) e Valeria. La foto, rarissima, fu scattata da fr. Domenico Lucci (al secolo *'I zi' Nèno*, nell'onomastica di famiglia, fratello del *Fabbretto*), già da tempo nei *Carissimi* e appassionato di fotografia

armenti (e dove non a caso il bravo Monicelli girò una scena del suo celebre film *L'armata Brancaleone*). Per quanto campestre e poco curato, il fontanile appariva monumentale ed era diviso in due vasche da un muricciolo di mezzeria a metà lunghezza. Serviva soprattutto ad abbeverare il bestiame, ma attraverso tubi di terracotta il ricasco dell'acqua era condotto al lavatoio, una costruzione/tettoia poco discosta dove i panni venivano insaponati e poi sciacquati, per essere poi stesi sulle fratte lì intorno. Si aspettava che si asciugassero - sennò sarebbero stati troppo pesanti - e quindi si riprendeva a piedi la strada di casa. Ma l'operazione non



La *Fonte lontano* in un fotogramma del celebre film *L'armata Brancaleone* di Mario Monicelli (1966). Non a caso è definita "Fonte del lavatoio" in un inventario del Comune dell'ottobre 1926, quando poco discosto ancora esisteva un lavatoio coperto. Ecco come viene descritta in tale inventario: "E' situata sulla strada per Capodimonte ed è alimentata da sorgente raccolta in bottino e condotta in modo primitivo al fontanile, che serve per abbeverare il bestiame. Ha una portata di litri 27.985 al giorno; il suo ricasco passa in tubi di terracotta e va al lavatoio. L'acqua è proprietà del Monte dei Paschi di Siena ma è soggetta a servitù in favore della popolazione di Piansano".

sempre riusciva, perché bastava che passasse un branco di pecore per impolverare di nuovo il bucato e costringere le infuriate massaie a un nuovo risciacquo. Per non parlare della polvere finissima della strada, dovuta al calcare bianco della zona che stendeva sul percorso una coltre così spessa da coprire i piedi. (Una volta a Giulia Fagotto, allora bambina, su quel tratto di strada caddero delle mele che portava in un cesto e non riuscì più a trovarle, essendo ruzzolate sotto quel soffice manto polveroso).

L'esigenza di un lavatoio più prossimo all'abitato era dunque avvertita da tempo ed era naturalmente collegata al problema dell'acqua, che come sappiamo si risolvette soltanto nel 1935 con l'inaugurazione dell'acquedotto della *Pompa*. Fu proprio in quella circostanza che l'ingegner Fernando Moltoni, direttore dei lavori della *Pompa*, elaborò un primo progetto per la costruzione di un lavatoio pubblico. Che però rimase sulla carta, nell'immobilismo dell'amministrazione del *sor Lauro De Parri* che in tutto il ventennio da podestà riuscì a inaugurare solo quell'acquedotto, peraltro tenacemente voluto e avviato nel 1926-27 dal suo predecessore, l'avvocato Rodolfo Cascianelli.

Sicché del lavatoio si riparlò solo dopo la guerra, in una più generale valutazione del problema igienico di un paese in “*condizioni pietose*”, come ebbe a definirle l’allora prefetto di Viterbo Gaetano Mastrobuono. E fu l’amministrazione di Giuseppe De Simoni, sindaco di Piansano dal marzo del 1946 a tutto il dicembre del 1953, a dover affrontare le annose e non più rinviabili questioni del mattatoio e lavatoio pubblici, delle fognature, di latrine e orinatoi, e in genere di tutto quanto attinente a igiene e nettezza urbana, compresa la lotta alle mosche da cui il paese era letteralmente invaso. Lasciamo anzi presentare l’opera allo stesso sindaco De Simoni, che in un suo promemoria così ne riassumeva la travagliata realizzazione:

Nella seduta consiliare del 26 ottobre 1946, rispolverato un vecchio progetto dell’ing. Moltoni, veniva stabilito di dare esecuzione ai lavori di costruzione del pubblico lavatoio per un importo di £. 715.000. I lavori vennero affidati all’Impresa Petrini di Tuscania, la quale esauriti i fondi stanziati, sospendeva la prosecuzione dell’opera. Aggiornata la prima perizia, l’importo primitivo raggiunse la cifra di £. 900.000, per cui l’Ufficio del Genio Civile, organo appaltante, provvedeva a far riprendere i lavori. Ciò nonostante, dato il rialzo dei prezzi, nemmeno questa volta si riuscì a completare i lavori. Venne, pertanto, redatta altra perizia dell’importo di £. 500.000, la quale veniva deliberata con atto n. 3 del 1° maggio 1948 insieme all’impegno formale - come già fatto per le precedenti perizie - di pagare metà della spesa ai sensi degli artt. 2 e 3 del D.L.L. 10 agosto 1945, n. 517. L’opera venne a costare complessivamente - tenuto conto dei ribassi d’asta - £. 1.346.524, di cui soltanto la metà a carico di questo Comune, e cioè £. 673.262, che dovrà rimborsare in 30 annualità costanti senza interessi nel periodo 1951-1980 (annualità 1951 £. 22.244; successive annualità £. 22.242). Sorse così, dopo infinite peripezie burocratiche e tecniche, l’edificio del lavatoio pubblico proprio là dove già era in funzione il mattatoio, nella località ‘S. Antonio’ a pochi metri dall’abitato.

Per parte nostra, essendo rarissima in loco una qualche documentazione fotografica (e ogni volta è incredibile quanto rapidamente si perda la memoria di luoghi, persone ed eventi se non ne rimane traccia documentale), siamo riusciti fortunatamente a recuperare delle immagini all’Archivio di Stato di Viterbo, nel fondo Genio Civile che all’epoca seguì le varie fasi dei lavori allegando al carteggio alcune istantanee. Due di esse si riferiscono all’edificio ultimato ma non ancora intonato, e riprendono i prospetti esterni est e ovest. Mentre in quest’ultima inquadratura, di qualità



Una rarissima immagine (già pubblicata nella Loggetta n. 82/2010) del lavatoio pubblico e del mattatoio comunale, nuovi di zecca, nel fotogramma di un filmato realizzato da Giulio Saldari nel 1949. Nell'angolo in basso a destra si vede la vecchia chiesa di sant'Antonio (ancora isolata perché la bottega del facocchio e i fabbricati contigui interposti furono costruiti nel 1950-51), e a nord l'attuale campo sportivo, che allora era ancora solo campo, ossia una costa variamente coltivata digradante verso il fosso. Sulla linea dell'orizzonte non si vedono le case del paese perché verso nord l'abitato finiva praticamente con Via Roma (e quindi a sinistra del campo visivo di questa inquadratura).

scadente perché sfocata, si notano a terra i tufi utilizzati per la costruzione, l'altra, di gran lunga migliore, mostra tre operai dell'impresa costruttrice tuscanese (la stessa del mattatoio) e una suggestiva panoramica del paese vecchio. Le altre due foto si riferiscono al manufatto nella sua versione definitiva e anzi in uso già da qualche tempo, a giudicare dal calpestio del piazzale e dall'intonaco bianco non proprio immacolato.

C'erano due aperture corrispondenti nei lati lunghi dell'edificio e una presa di aria/luce che correva su tre lati nella parte alta dei muri perimetrali. Nella foto esterna si può notare l'assenza del campo sportivo, oltre la parete nord, dove appunto s'intravede ancora solo campagna, mentre l'interno ci mostra le due vasche longitudinali (in cui si specchiano le capriate in legno del soffitto) con i piani inclinati per lo strofinio dei panni. Normalmente si usava una vasca per la biancheria e l'altra per i capi colorati, cominciando dal fondo e risalendo per il risciacquo verso la parete nord, dove appunto si immettevano le condutture e dove si notano le vasche rialzate per il risciacquo; tutt'intorno, un gradino continuo



Nell'immagine, posteriore di circa vent'anni (e quindi degli ultimi anni '60), il punto di osservazione è all'opposto la costa del campo, dove attualmente si trovano le gradinate. E' in corso una partita di calcio, immortalata in una diapositiva da Giovanni Fronda, ed è evidente la posizione degli stessi due edifici, con quello del lavatoio immediatamente a ridosso del bordo del campo da gioco

per salire alle vasche e, addossato alle pareti, il sedile in muratura sul quale poggiare le *stagnate*. Nel piazzale antistante erano stati collocati anche degli stenditoi a mo' di filari di vigna, ossia una decina di fili zincati paralleli, ciascuno teso e sorretto tra due passoni ai lati. Ma non ci rimasero a lungo, anche perché le donne, data la vicinanza dell'abitato, per l'asciugatura preferivano in questo caso portarsi i panni bagnati a casa.

Per l'epoca il lavatoio pubblico fu un'opera sospirata e importante, come abbiamo visto. Ma ebbe vita breve, perché nessuno avrebbe potuto prevedere che i progressi tecnologici e le rapide trasformazioni sociali ne avrebbero fatto superare così presto la necessità. Con "l'acqua in casa" presero a diffondersi le prime lavatrici e il lavatoio cadde ben presto in abbandono. Non senza assumere via via una sia pur vaga connotazione classista, dato che le ultime a frequentarlo furono ovviamente le donne delle famiglie più povere, ultime anche ad avere la possibilità di acquistare una lavatrice. D'altra parte anche lì l'igiene lasciava alquanto a desiderare. Dai lavaggi collettivi usciva fuori ogni genere di porcheria, e quando

periodicamente si svuotavano le vasche per ripulirle, nel fondo si trovava depositato uno spesso strato di sudiciume melmoso decisamente rivoltante.

Poi le vasche rimasero asciutte e per qualche anno il locale aperto funse da spogliatoio per le squadre di calcio, dato che nel frattempo in quel terreno attiguo di proprietà della parrocchia era finalmente entrato in funzione il campo sportivo. Sul finire degli anni '60, anzi, abbandonando l'ex chiesa sconsacrata di *Sant'Antonio*, più distante e scomoda per tale funzione, l'edificio del lavatoio fu riconvertito formalmente in spogliatoi con arredi, tramezzature e altre opere murarie. Almeno fino a tutti gli anni '70, quando fu inaugurato il nuovo "stadio" con tribune e spogliatoi sottostanti e il vecchio edificio fu demolito per creare il piazzale di parcheggio. Sicché si può calcolare che il lavatoio abbia svolto la funzione per la quale era nato per un quindicennio o anche meno, dal 1948 ai primissimi anni '60.

E proprio dei tempi di maggior frequentazione del lavatoio mi è riaffiorato il ricordo sepolto di quella disavventura infantile che per poco non fu tragedia. Sarà che, sebbene infante, provai ugualmente qualche inconscio pudore nell'essere denudato e lavato pubblicamente, ma l'immagine di tutte quelle donne a strofinar panni è rimasta non solo impressa come una cicatrice nella mia storia personale, ma anche scolpita come icona di una fase della nostra storia collettiva, un medioevo durato fino all'altro ieri. Così simile, a ogni latitudine.

da *la Loggetta* n. 100/2014

# La fonte del Giglio

*Luoghi no*



## La fonte del Giglio



Adesso l'hanno chiamato *fontanile* e in un certo senso è giusto perché di fontanile si tratta, ossia di un vascone di sette o otto metri con la parete d'appoggio in blocchetti di tufo e il fondo incementato a tenuta stagna. Del resto è la costruzione, quella che si offre alla vista, il manufatto in muratura di raccolta e utilizzazione, specie ora che la sorgente d'alimentazione è praticamente dispersa - come tutte le sorgenti naturali un tempo disseminate nel territorio - e il flusso d'acqua, regolato da un rubinetto, è assicurato dalle condutture del paese. Sicché la vasca è vuota e serve solo d'appoggio per recipienti e di raccolta per minimi sversamenti. Ma il suo nome storico è esattamente quello di *fonte*, al femminile, come la troviamo indicata per esempio anche nell'inventario compilato dal Comune nell'ottobre del 1926 e intitolato *Fontane, Canali, Acquedotti*. Alla voce "Fonte del Giglio" si legge: "E' situata a valle del paese, a breve distanza ed è alimentata da una piccola sorgentola perenne, fluendo anche in estate, sebbene con minore portata degli altri mesi dell'anno, ed è condotta fino al fontanile con canali laterizi. La conduttura è brevissima e costruita in modo primitivo. Ha la portata di litri 5.100 al giorno".

Del resto la “sorgentola” (curioso e romantico vezzeggiativo) era *fonte*, al femminile, fin dalla nascita, se in una deliberazione della comunità di Marta dell’aprile 1564 si parla di “*una lettera del Sig. Auditore che questa Comunità [Marta] debia trovare venticinque scudi per fare la fonte incominciata de Pianzano...*”. Erano le *corvées* cui erano sottoposti tutti i centri del Ducato di Castro per far fronte ai “lavori pubblici” dello Stato. Qui si doveva contribuire all’insediamento dei coloni casentinesi e in parte orvietani arrivati nel 1560, e delle due l’una: o si inviavano uomini a lavorare per un certo numero di giornate, o se ne sborsava il corrispettivo agli operai impiegati nell’opera (come sarebbe poi successo anche per la demolizione sistematica della capitale Castro, che nel 1649 fu imposta a ulteriore castigo e onta alle popolazioni del Ducato: *Vae victis!*). E questa “*fonte incominciata de Pianzano*” non poteva essere che quella “del Giglio”, la più strategica a servizio del nuovo insediamento, sulla via dei campi all’uscita dal paese, che nel 1625 si dotò lì a fianco anche di una nuova chiesa dedicata appunto alla *Madonna del Giglio*.



Il “Giglio”, d’altra parte, era il giglio farnesiano, simbolo dell’illustre casata cui si doveva il ripopolamento e la rinascita del castello. Giglio scolpito in rilievo in una pietra che da sempre è stato il “logo” della fonte. Eccolo, con la legenda CP [Comunitas Plansanensis] e la data 158...[?]. Sulla data incompleta si è cimentato anche Gioacchino Bordo ipotizzando che la cifra mancante sia zero e quindi la data completa 1580, ma qualunque possa essere stata la cifra, nulla cambia nella datazione del manufatto alla seconda metà del XVI secolo, epoca del grande progetto di colonizzazione.

Un malinconico omaggio poetico alla nostra fonte ce l’ha lasciato il buon Anchise Cordeschi (1920-2011), che nella raccolta *Sentimenti e poesia* pubblicata nel 1996 lo definisce addirittura *Il*

*Fonte del Giglio detto Fonte degli innamorati*, illustrato tra l'altro da un delicato disegno di fantasia di quell'altro poeta pittorico che è Piero Lanzetta:



Quante promesse so' state scambiate,  
e quanti giuramenti andati a monte,  
con promesse ben poche maturate  
si confermavan davanti al tuo fonte.  
Finché le brocche si eran colmate  
Dal getto tuo che scendea dal monte  
Ed oggi la parola mi hai troncato,  
fonte, a veder come sei diventato.

Anche per te il tempo è stato ingrato  
Fonte del Giglio, mi fai tenerezza;  
ah! Quante volte mi son dissetato  
quando passavo qui in giovinezza.

Il passeggero che giungea spossato  
Ci sostava a gusta' la tua freschezza,  
mo' sembra che sei uscito da la scena  
ed ora a tutti quanti ci fai pena.

Quasi seccata vedo la tua vena,  
un dì lontano gorgogliavi tanto,  
oggi non so se qualcosa ti frena,  
quel mormorio ti si è cambiato in pianto.  
Una lacrima ormai ti sorte appena,  
sembra volermi dir che soffri tanto,  
m'è così triste, fonte, dirti addio  
e al tuo ricordo lacrimo pur io.

Più prosaicamente, in altra occasione io stesso ho avuto modo di ricordarne l'uso prezioso nell'economia contadina del paese:

...Tutte le mattine - scrissi nell'articolo *Soldati a quattro zampe* sulla precettazione militare dei quadrupedi - all'altezza della fonte del *Giglio* era una commedia. Quella concentrazione di bestie coi carretti in fila per l'abbeverata provocava strane reazioni. Il somaro di *Titta* si straniva, prendeva via a muso ritto, mezzo di traverso, sfrogiando e digrignando i denti, e il vecchio non ce la faceva a tenerlo nemmeno a *capezza*. Le imprecazioni! [...] Quell'abbeverata mattutina o serale, per alcune bestie, era una croce. Nonostante il fischio modulato e rassicurante del padrone, il mulo di Stortoni non c'era verso che appozzasse il muso nella vasca: bisognava scendere e prendergli l'acqua col secchio. Finché l'uomo si stufò, e quando la bestia prese a torcere la testa dalla parte opposta del fontanile, lui la condusse direttamente alla stalla facendole saltare la bevuta. L'indomani si ripeté la stessa storia, ma il terzo giorno, fuori di sé per la sete, la mula spuntò la corsa e per la foga finì nella vasca anche con le zampe...

La fonte del *Giglio* ha sempre costituito dunque la tappa d'obbligo per tutto il bestiame da tiro all'uscita e al rientro in paese. Soprattutto la mattina, facilmente vi si creavano ingorghi e discussioni, con precedenze da rispettare e carretti in fila in attesa. Ma anche la sera il traffico non era da meno, perché per le bestie stanche e accaldate era il primo luogo di ristoro sulla via del ritorno, prima di arrivare alla stalla.

Fu per questo che nel 1935 o subito dopo, in concomitanza con l'inaugurazione dell'acquedotto della *Pompa* e della nuova condotta dell'acqua potabile, fu costruito un secondo fontanile, quello in fondo alla discesa delle *Caciare* (o all'inizio della salita, ch'è uguale). 'L *mascarone* - come taluno lo chiamava per via dell'effigie del fascio littorio scolpitavi sulla pietra della parete di fondo - non conobbe mai però una vera fortuna, sia perché collocato in una posizione disgraziata, sia perché mal costruito. Il *Giglio* si trovava in una posizione certamente più favorevole perché costituiva un naturale punto d'incontro all'uscita dalle stalle di qualsiasi angolo del basso paese. Per di più è in piano, in un piccolo slargo in terra battuta e leggermente discosto dalla strada, che rimane ben visibile nelle due direzioni di marcia. Il fontanile delle *Caciare*, invece, fu ricavato in un punto leggermente



Fontanile delle Caciare

in curva, nella risega di un fabbricato che non permetteva tanta libertà di manovra e impediva anzi totalmente la visibilità almeno da una parte, verso la salita. Come se non bastasse, e vai a capire perché, fu costruito leggermente in salita e con un bordo piuttosto alto rispetto al piano di strada, sicché l'abbeverata rimaneva un'operazione quanto mai difficile e tormentata. Col peso del carretto dietro e il tiro del pettorale, le bestie faticavano non poco, tanto che molti carrettieri scendevano dalla "tavola" e salivano in piedi sui raggi delle ruote per allentare, col loro peso, la trazione all'indietro del carico. Aggiungici il fondo sempre un po' scivoloso, per via della pavimentazione in pietra quasi sempre bagnata, e fatti un'idea. Ciò era talmente semplice da prevedere fin dal momento della costruzione che don Giacomo, passando, non aveva potuto fare a meno di farlo notare ai muratori. *"Ma nn'e vedete - gli disse un giorno - che 'sto fontanile è troppo alto?"*. *"Ohé - risposero i muratori - che v'émo da fa'?"* *A noe l'ingegnere cià ditto de fallo così!"*. *"Ciofa' - ribatté subito don Giacomo con la sua proverbiale prontezza di spirito - Ciofa' che si l'ingegnere era 'n somaro, ve dicìva de fallo più basso?"*.

Grande don Giacomo! A beneficio dei non piansanesi, va spiegato che quel suo *Ciofa'*?, peraltro ben radicato nel nostro dialetto, è una contrazione di *Ci vuoi fare?* ed equivale a *vogliamo provare?*, *vuoi scommettere?* E ci torna utile anche per un'ultima notazione, a proposito di quando riferimmo che alla fonte del Giglio era stato "rifatto il trucco": tinteggiatura dei bordi e posizionamento di un'artistica piastrella in ceramica, con stemma a colori e scritta "COMUNE DI PIANSAÑO FONTANILE DEL GIGLIO 2014". Il posizionamento centrale della targa, subito sotto alla famosa pietra scolpita con giglio farnesiano e la data 158., per la verità non c'era sembrato proprio felicissimo. Forse sarebbe stata preferibile una collocazione più defilata, scrivemmo infatti, magari con una piastrella più piccola e



che nella legenda avesse incluso "SEC. XVI". Perché così, più che un cartiglio illustrativo di un'opera storica - per quanto raffazzonata più volte fino a data recente e di certo non più rispondente al

manufatto originale - dà l'impressione di un timbro per ricordare chi ha "rifatto il trucco". Diverso è il caso della *Pompa*, dove un analogo "timbro" ha occupato il riquadro obbligato del fascio littorio dell'epoca della costruzione, e che in ogni caso appare più proporzionato rispetto alla mole dell'edificio. Certo, se pensiamo che qui al fontanile prima c'era stata murata, proprio sotto al reperto scolpito del '500, una lastra di marmo bianco con la scritta in rilievo "ACQUA NON POTABILE", come ci ricorda quest'altra immagine precedente, si deve riconoscere che perlomeno è stato fatto un bel passo avanti. E chissà che col tempo...  
Appunto: *Ciofa' che?...*

da *la Loggetta* nn. 8/1997, 60/2006, 96/2013, 99/2014

# La Pompa



## La Pompa

Non si riconosce più, la nostra *Pompa*, dopo i lavori di restauro di quest'estate [2012]. Sono stati eseguiti nel momento di maggior afflusso di "acquaròli", quando la prolungata siccità di quest'agosto di fuoco vi ha fatto riversare trattori e cisterne in processione continua. A volte bisognava quindi destreggiarsi tra impalcature e ingorghi di mezzi di ogni tipo, ma il momentaneo disagio è stato poi ampiamente ricompensato da un "prodotto finito" che è stato e rimane una risorsa preziosa per il paese.

Il manufatto, com'è noto, fu edificato nei primi anni '30 del secolo scorso e inaugurato nel 1935, tanto che nel riquadro in pietra grigia tra i due finestroni c'era il fascio, abbattuto alla caduta del regime, quando fu anche abrasa l'indicazione calendariale dell'"era fascista" riportata sotto la scritta "*Acquedotto di Piansano*", nella cornice di travertino bianco. L'edificio racchiude appunto la *Pompa*, che nei vecchi inventari del Comune è definita *Pozzo tubolare e serbatoi dell'acquedotto di sollevamento*, ossia il meccanismo di sollevamento dell'acqua che, trovata in abbondanza nella falda sottostante, all'epoca fu condotta fino al paese risolvendo il secolare problema dell'approvvigionamento idrico. Una conquista grandiosa, epocale, di cui in particolar modo era stato artefice nel 1927 l'avv. Rodolfo Cascianelli, allora podestà, anche se l'opera fu stancamente proseguita e portata a termine dal suo successore Lauro De Parri. Di tutta quella tormentata vicenda parlammo nell'articolo *La battaglia dell'acqua ne la Loggetta* n. 56/2005 e poi, con integrazioni, nello *Speciale* n. 71/2007, ai quali si rimanda e dei quali riportiamo le storiche immagini con didascalie. Da allora la *Pompa* ha soddisfatto la sete del paese in modo egregio. Fino al 1962, quando fu costruito il nuovo acquedotto vicino alla chiesetta di Santa Lucia (ora demoliti entrambi) e attraverso le nuove condutture arrivò l'acqua di Santa Fiora. La *Pompa* cadde nell'oblio e rimase trascurata all'ombra dei suoi tigli. Per una ventina d'anni o giù di lì. Perché quando l'acqua cominciò a scarseggiare nei mesi estivi, ci si ricordò di questa ricchezza incalcolabile, a portata di mano e non utilizzata. Si revisionarono e ripararono i meccanismi, e l'acqua in paese non mancò più, perché pastori e agricoltori presero a rifornirsi alla *Pompa* per le esigenze della campagna. Come avviene tuttora, a qualsiasi ora del giorno (e d'estate anche della notte!).

Per la verità con un accesso indiscriminato anche ai forestieri e con comportamenti degli stessi paesani che a volte lasciano a desiderare, come succede quando i beni collettivi sono del tutto gratuiti e incontrollati.

In ogni modo, da allora la *Pompa* ha ripreso a vivere anche come oasi estiva, e si ricorderanno via via le panchine nel pratino circostante, opportunamente recintato (il *Garden baby*, ricordate?), le varie gestioni del chiosco bar-pizzeria subito a ridosso, il campo da tennis lì a fianco, così come le iniziative svoltesi in quello spazio sfruttando come parcheggio il prato dall'altra parte della strada: picnic, raduni ippici

Piansano, località *Pompa*, anni 1927-28. Lavori di trivellazione per il primo acquedotto di Piansano. Presenti da sinistra: ing. Moltoni direttore dei lavori; Evaristo Mezzetti operaio; avv. Rodolfo Cascianelli, podestà dall'agosto 1926 al marzo 1929; dott. Dario De Santis segretario comunale; *Angelino il capo-sonda*, dirigente tecnico trivellazione; Carlo Mattei operaio; Vincenzo Mattei operaio (*Mario l'infermiere*); ins. Luigi Mezzetti maestro elementare (da *la Loggetta* n. 56/2005)





La stessa località, domenica 28 aprile 1935, all'inaugurazione dell'opera: palco delle autorità, schieramento dei Balilla, e famiglia Parri-Papacchini di fronte alla fontana da cui zampillò... *l'acqua ch'annava pell'insù* (da *la Loggetta* n. 71/2007)

con tavolate di partecipanti, serate da ballo, perfino l'allestimento di una tenda per il veglione di capodanno. Ora il luogo è di nuovo "in calo" (corsi e ricorsi!). Il chiosco bar non c'è più (anche se, per la verità, un vero e proprio furore non l'aveva fatto mai); nel prato c'è l'erba alta e nessuno lo ricorda più come giardino; il campo da tennis fu abbandonato sin dalla realizzazione di quello sotto la scuola media e oggi non esistono più né l'uno né l'altro (ma nemmeno il tennis è più praticato), e insomma la *Pompa* è di nuovo la periferia sud del paese, ritrovo un po' *country*, da scarpe grosse. Anche per la vicinanza di attività artigianal-commerciali come il caseificio, le officine di carpenteria metallica, un ammasso agricolo, depositi di legname, l'attiguo capannone per la selezione delle sementi. Ma non cessa per questo la sua attrattiva verso il mondo della campagna (che anzi ne è favorita), per l'eccezionale utilità soprattutto nei mesi estivi, quando, oltre al pellegrinaggio continuo di cui si diceva con cisterne e contenitori di ogni genere, trattoristi e camionisti vi si fermano anche soltanto per riempirsi una bottiglia d'acqua fresca per il viaggio. Nelle panchine lì a fianco c'è seduto sempre qualcuno e quella breve sosta inevitabilmente diventa l'occasione per un bicchiere della staffa (sia pure d'acqua!) con commenti e battute di circostanza.



Sarà per questo che è di nuovo maturata l'idea di "riqualificare" l'area in qualche modo e favorirne una maggiore fruibilità: un "verde attrezzato",

come ci dicono in Comune, con nuove panchine e barbecue per picnic *et similia*. E siamo ai lavori di quest'estate, portati avanti dalla ISAM per quanto riguarda lo spianamento, e soprattutto dalla ditta Ronchini Massimo ed Eric, padre e figlio, che hanno ripristinato il muretto di recinzione con l'apposizione di una ringhiera e una griglia a terra per lo scolo dell'acqua e, in particolare, hanno riportato l'intero edificio all'an-



tico splendore, ripulendo i tufi a nido d'ape della parte sottostante e riprendendo intonaci e tinteggiature della parte superiore, con restauro del cornicione, sostituzione dei discendenti, smerigliatura della soglia marcapiano e delle cornici di porte e finestre. Il tutto con un finanziamento comunale di 24.000 euro, che il Comune dice provenire dagli introiti legati al parco eolico, mentre l'opposizione consiliare sostiene che trattasi di avanzi di bilancio 2011 quali risparmi in opere pubbliche espressamente destinati a tale scopo. Sono gli echi ancora freschi della grande battaglia civile pro o contro quell'impianto eolico industriale che ha letteralmente trasformato il paesaggio dell'intero territorio. Comunque sia, il lavoro della *Pompa* è ora concluso e l'opera fa bella mostra di sé. In attesa di vedere anche il restante (?) "verde attrezzato", ora bisogna mantenersela, quest'oasi proprio alla confluenza delle strade che dal paese partono per Tuscania e Capodimonte. E gli appelli al senso civico di tutti non sono mai troppi.

da *la Loggetta* n. 92/2012



**Passeggiata al Bottagone**

## Passeggiata al Bottagone

Bellissima, questa foto del 1959, per la festa della Madonna del Rosario della prima domenica d'ottobre. Da sinistra vediamo Lena Falesiedi, Maria Lucia Contadini, Caterina Falesiedi e Italia Bordo, quattro amiche poi... "*confuse tutte su ppe' Valentano*", che qui stanno sgranocchiando qualcosa durante la passeggiata domenicale, mentre di spalle si riconoscono Veronica Mattei con il fidanzato Enrico Mancini di Toscana. Notate il fondo imbrecciato della strada per Toscana, non ancora asfaltata. Foto bellissima e "storica", seppure non proprio vecchissima, perché testimonia come la parte sud del paese abbia sempre costituito la naturale area di gravitazione della popolazione, per i lavori della campagna così come per i momenti ricreativi e di festa. Ricordate *Cuore di tufo*? "Del resto - vi si legge a pagina 33 - l'umanizzazione' della zona a valle del paese era cosa antica e radicata. A parte la presenza dei fabbri maniscalchi e del facocchio - che in un paese a vocazione rurale, con il territorio comunale esteso tutto a sud-est del centro urbano, in passato ha avuto la sua importanza - dopo la guerra, nello spiazzo che per qualche anno aveva ospitato la fiera di mezzagosto, erano stati costruiti il campo sportivo e il lavatoio pubblico, il primo trasformato quasi in stadio e tuttora funzionale, l'altro frequentato assiduamente fino all'avvento delle lavatrici elettriche. A fianco c'era il mattatoio comunale, rimasto attivo si può dire fino all'altro ieri, e più in là la vecchia chiesetta di *sant'Antonio*, sulla via del podere del *sòr Armando*, abitato anch'esso fino a un'epoca non lontanissima. Seguivano la *fonte del Giglio*, oasi fresca e fermata d'obbligo per l'abbeverata delle bestie, il pozzo *nòvo*, ricordo tragico del suicidio del *pòro Augusto*, e il podere *della Contadina*, abitato fino ai primi anni sessanta dalla famiglia del vecchio Livio Zannoni. *La Pompa*, poi, da prima ancora che vi venisse inaugurato l'acquedotto nel 1935, aveva visto classi intere di ragazzi agli addestramenti premilitari, e in seguito ha continuato evidentemente a far sentire il suo richiamo, se vi sono stati allestiti di volta in volta un giardino pubblico, un campo da tennis e da calcetto, un chiosco-bar. Non parliamo della *Fonte lontano*, con l'antico lavatoio un tempo mèta di donne cariche di barche di panni; della *Fienilessa*, col suo fallito tentativo di creazione di un conservificio [è visibile proprio sullo sfondo di questa foto, ndr]; della ex cantina sociale all'imbocco della strada per Arlena, e degli attuali insediamenti in-



dustriali che guarda caso insistono nella stessa area dalla quale fuggirono i profughi di Maternum”. “Certo - prosegue il brano - nell’insieme si trattava di un insediamento ‘povero’, di una specie di area di servizio, anche perché era proprio sulla strada delle campagne, ma che ugualmente rivelava la naturale tendenza di una popolazione che su quella strada passeggiava la domenica a poventa e teneva talvolta le corse di cavalli durante le feste. Non c’era, a nord, una identica gravitazione. Il poggio era troppo stretto ed esposto alla tramontana, e a parte il camposanto, non c’era niente che costituisse per i vivi un luogo di raccolta, o di incontro. Non è anzi da escludere che il camposanto vi sia stato collocato proprio per questo, ossia per evitare una irriguardosa contaminazione con i commerci dei vivi...”.

Tutto il contrario di quanto avviene oggi, quando per migliorate condizioni economiche, progressi delle tecniche di costruzione e mutate concezioni abitative, si è visto letteralmente mezzo paese trasferirsi a nord del cimitero, nella nuova zona di espansione edilizia. Giorno per giorno non ce ne accorgiamo, ma ora provate a riguardare la foto e dite se l’immagine, nei particolari della folla presente come nella situazione in sé, non evoca veramente l’idea di un altro mondo. “Da noi - leggiamo ancora a pagina 40 di *Cuore di tufo*, laddove si cerca di capire le ragioni dell’inversione di

tendenza che appunto in quegli anni andava maturando - il poggio era la liberazione dalla paura e la vittoria dell'uomo sulla materia. Non c'era più un greppo che spaventasse: con le ruspe e il cemento armato ci si può piazzare ovunque e raggiungere altezze vertiginose. Non c'era più freddo che impensierisse: con gli infissi nuovi e i riscaldamenti si supera qualsiasi inverno. E poi la composizione sociale della popolazione andava diversificandosi; il numero via via crescente di quelli che non vivevano più di agricoltura e pastorizia allontanava progressivamente dalle campagne, dagli orti, da pollai e porcili, dalle rimesse... [...] E mentre tutto un corredo urbano diventava inutile, si stravolgeva la concezione urbanistica degli antichi centri, tutti costruiti a difesa, raccolti a cercare protezione da nemici, intemperie e calamità. I centri storici tradiscono tutti la paura e la debolezza dei loro primi abitanti; i moderni insediamenti sparsi sono potenti di mezzi e di tecnica, si espandono ovunque, ostentano sicurezza e irridono alle antiche soggezioni dell'uomo...”.

da *la Loggetta* n. 68-69/2007

# Il camposanto



## Non omnis moriar...

Novembre, mese dei morti. I colori marci e bellissimi dell'autunno, nella luce dorata che cala dal monte, fanno corona a questo lembo di terra in penombra dove riposano i nostri morti. Fiori freschi e odorosi sulle tombe; composizioni variopinte sui marmi allineati delle lapidi; tremolio di lumini accesi; verde curato nei vialetti e nelle aiuole; cappelle ricolme anch'esse di piante e fiori... E poi viavai di familiari che accudiscono premurosamente i loculi dei loro cari; parlottare ovattato di parenti che si ritrovano; andirivieni di auto da parcheggi e spazi circostanti. Finanche i cipressi, in tanta composta animazione, sembrano più partecipi, e ovunque accompagnano il visitatore con il loro ombreggiare protettivo, l'odore resinoso, il mormorio discreto che è insieme voce severa e amica.

Bella, questa *“corrispondenza d'amorosi sensi”* con i defunti, e meritevole l'attenzione pubblica verso il loro sacrario. I recenti lavori di ampliamento, pavimentazione e arredo funerario, ancorché perfettibili, sono un segnale incoraggiante, perché la civiltà di un popolo si misura anche dalla considerazione che esso ha per i suoi morti, che è appunto rispetto per l'uomo e ciò che questi ha di più sacro e riposto. Del resto *“sugli estinti non sorge fiore - scrive ancora Foscolo - ove non sia d'umane lodi onorato e d'amoroso pianto”*.

Ricordo tuttavia l'avversione che si nutriva, nelle composizioni scolastiche dell'adolescenza, verso quella concentrazione di attenzioni nel mese di novembre, quasi come espiazione e alibi morale di una sostanziale distrazione verso i morti e la loro voce: un mondo che marcia con disinvolta dissennatezza e che s'illude di scaricare la coscienza con questo vuoto e ricorrente cerimoniale. Ci si riconosceva piuttosto nei versi di Ungaretti: *“Cessate d'uccidere i morti, / non gridate più, non gridate / se li volete ancora udire, / se sperate di non perire. / Hanno l'impercettibile sussurro, / non fanno più rumore / del crescere dell'erba, / lieta dove non passa l'uomo”*.

Oggi che quella stessa generazione di adolescenti, visitando il cimitero, è nell'età di riconoscere quasi tutte le foto delle lapidi, ci si accorge che, pur essendo rimasti più che mai fermi quegli stessi convincimenti, si sono via via stemperate le intolleranze giovanili verso l'esteriorità di certi riti collettivi. Così ci si avvicina con più

matura indulgenza e maggiore frequenza al vecchio camposanto, che per lo sviluppo urbanistico del paese è ormai quasi attorniato dalle dimore dei vivi e sembra dare la sensazione fisica di far parte della nostra quotidianità.

Un tempo i rumori del centro abitato non vi giungevano, e il passante che avesse sostato nei pressi del “limbo”, all’ombra del grande leccio, avrebbe potuto avvertire nell’aria sospesa gli umori e il mistero del luogo. Poi vi fu un momento che il muretto di recinzione antistante sembrava essere diventato un punto d’incontro per ragazzi e fidanzatini, con quale mancanza di decoro per il luogo è facile immaginare. Oggi, finalmente, che bene o male si sono sopite le diatribe sulla distanza dell’area di rispetto; un marciapiedi illuminato vi passa davanti allargandosi in una breve piazzola ombreggiata, e il transito vi è familiare, il luogo ha riacquisito dignità nella coscienza comune, perdendo nel contempo quella specie di sacra terribilità che un tempo vi faceva nascere storie di paure. Spiace soltanto che all’interno siano state realizzate

file di loculi su più piani, con tanto di gradinate e corridoi, quasi che, trattandosi di un piccolo cimitero di campagna e non della necropoli di una grande città, non si possa ipotizzare una diversa simbiosi con l’ambiente circostante, fatta di prati, vialetti, alberi, più ampi spazi per l’inumazione, e insomma tutto ciò che possa favorire l’immagine vera del “campo santo”, predisponendo all’incontro e al dialogo con i defunti.



Cancello d’ingresso principale

Oggi hanno più fortuna i termini *cimitero* e *custode cimiteriale* (o anche, nientedimeno, *vespillatore*, che forse vorrebbe riesumare l'antiquato e letterario *vespillone*, ossia becchino, ma che in realtà nessuno sa bene che cosa significhi), ma per noi si tratta di modernismi indotti dalla televisione e dalla burocrazia. L'etimologia è buona, perché *cimitero* viene addirittura dal greco e vuol dire dormitorio, ma è termine dotto, che non è nella tradizione sociolinguistica locale e in ogni caso non ha la forza evocatrice di *camposanto*, che è il cimitero cristiano, con il quale la Chiesa ha sostituito nel tempo le sepolture catacombali o le cripte maleodoranti all'interno dei luoghi di culto. Come le "verdi praterie" degli indiani d'America, o i "giardini di delizie" del paradiso maomettano, il "camposanto" esprime dunque una fede positiva, racchiude il concetto cristiano dell'accettazione serena del riposo del corpo nella certezza della risurrezione. "*Pausant revicturi*", come recita il bellissimo motto all'ingresso del camposanto di Valentano: qui riposano coloro che risorgeranno.

Ma anche per i non credenti quello spazio ombroso e raccolto, oggetto del rispetto dei vivi, fa leva sulla nostalgia antica dell'uomo, quella dell'eternità, la speranza della sopravvivenza negli affetti, del legame ideale con le generazioni avvenire. Non la corruzione della materia è nella morte, ma l'affermazione dell'eternità dello spirito. Idee e sentimenti sono patrimonio inalienabile dell'umanità, non muoiono mai. Dunque non immagini macabre di oltretomba devono evocare i sepolcri, ma la fiducia in una diversa vita. "*Non omnis moriar*", scriveva il pagano Orazio, non tutto io morirò, almeno finché nel mondo avranno "*stanza e dimora anime gentili, che hanno cuore per sentire, occhi per lagrimare*". Così la speranza di chi "*cerca morendo il sole*" ispira la pietas dei vivi, che dal colloquio coi morti traggono consolazione e fiducia: "*...i defunti, che pietosi e cari vengon ne' sogni a favellar con noi d'un'armonia migliore*". E sulla vita oltre la morte scrive il nostro poeta Ennio De Santis: *Non recingete / questa pietra tagliata / e questa poca terra. / Lasciate che mi bruchino / libere / le pecore. / Sul cuore piuttosto / mantenete verde / e più quando infradicia / inverno / il ciuffo d'erba che sono. / Io non sono morto!*

Questo articolo apparve in uno dei primi numeri della *Loggetta*, il n. 4 del novembre 1996, ossia in occasione del primo "mese dei morti" che si trovò a registrare il neonato giornale. Ma fu solo nel

n. 86 del 2011, con il quale si celebrava il 150° anniversario dell'Unità d'Italia e significativamente intitolato "*La fatica di essere italiani*", che si poté ricostruire la nascita del nostro cimitero, all'indomani, appunto, dell'unificazione nazionale. Perché? Perché la sua costruzione rientrava tra le priorità che la nuova Italia imponeva a tutte le amministrazioni civiche, "*non essendo compatibile coi principii igienici e colla civiltà che... la inumazione dei Cadaveri prosegue a farsi nei luoghi chiusi ove il popolo si aduna, nella Chiesa Parrocchiale...*", come ebbe a enunciare solennemente il segretario comunale nella prima seduta consiliare del 1871. D'altra parte la legge 8 giugno 1865 del Regno d'Italia era stata fatta apposta e ora si trattava di estenderne l'applicazione al Lazio, ultima regione annessa.

E' noto che prima d'allora le sepolture avvenivano sotto il pavimento della chiesa parrocchiale e dei luoghi di culto in genere, come per esempio la chiesina rurale cosiddetta di sant'Antonio da cui, ancora negli anni '60 del secolo scorso, attraverso una botola al centro

del pavimento si potevano estrarre le ossa di antichi defunti. La periferica chiesola sarebbe stata adibita a lazzaretto per l'isolamento dei contagiati anche nelle più lievi epidemie di colera del 1911 e 1915, ma nel terreno dietro di essa era stato costruito un piccolo cimitero che aveva raccolto a suo tempo i morti di colera del 1854 e dove poi sarebbero state portate anche alcune vittime della terribile *spagnola* del 1918. Tanto che, avendo difficoltà a costruire subito, per i soliti problemi finanziari, il nuovo cimitero imposto dal nuovo Stato dopo l'Unità, si pensò di continuare a servirsene almeno provvisoriamente. C'è una deliberazione del consiglio comunale del novembre 1877 che a tale proposito è di una crudezza impressionante:



Croce centrale postavi nel 1899, vent'anni dopo la costruzione del cimitero

...Il Sindaco significa quanto appresso: Nel piccolo appezzamento di terreno annesso alla Chiesa rurale di S. Antonio vi furono sepolte le ossa dei nostri concittadini allorquando sventuratamente ferveva da noi il colera. In quel luogo si racchiudono i sepolcri de' nostri più cari ed è sommamente vergognoso il vedere che oggi sia divenuto il pascolo de' più schifosi animali. Ad onorare la memoria dei nostri trapassati, e mosso da un sentimento di venerazione verso quel luogo, propongo che detto terreno sia recinto di muro. Che non potendosi immediatamente per ragioni finanziarie costruire il cimitero, il medesimo serva di cimitero provvisorio per la tumulazione dei Cadaveri, non potendo più oltre tollerarsi il sistema pernicioso del seppellimento nella Chiesa....

E fu così che cominciò il “calvario” della costruzione del cimitero, perché oltre alle difficoltà materiali per tradurre in pratica le direttive dall'alto (individuazione del terreno, gare d'appalto, esecuzione dei lavori, pagamenti per lotti successivi...), c'era soprattutto da superare le resistenze a seppellire i propri morti in un terreno qualsiasi che non fosse “luogo sacro”. La sepoltura all'interno delle chiese o nelle immediate pertinenze era un viatico per l'aldilà, che toccava i sentimenti più profondi e i legami con gli estinti. Bisognò ricrearne le condizioni altrove. Di qui camere mortuarie come cappelline sacre, i segni della devozione religiosa sulle sepolture, le stesse cappelle private come santuari in miniatura. E se da noi, come si diceva, s'è storicamente imposto il termine *camposanto*, anziché quello più dotto di *cimitero*, è proprio perché *camposanto* è immediatamente percepibile come *terra benedetta*. Lo stesso operaio addetto s'è sempre chiamato *camposantiere*, e solo in tempi recenti è diventato *custode cimiteriale* o, più sporadicamente e solo nelle “carte”, *necroforo*.

Purtroppo non abbiamo una documentazione completa di progetti tecnici, trattative o corrispondenza in proposito. Ci soccorre solo una sequela di deliberazioni consiliari e di giunta che spaziano dal 1871 al 1880 e testimoniano appunto la difficoltà di trovare soluzione al problema: dalla prima proposta di affidare il progetto all'ingegnere romano Agostino Bonelli, a quella di approvare il disegno predisposto invece dall'ingegner Pincellotti; dalla necessità di “creare un debito” per i relativi stanziamenti in bilancio, fino al pagamento della ditta costruttrice Antonio Guastini di Pitigliano e alla progettazione delle cappelle affidata all'ingegner Andreoli. Ma è una sofferenza anche solo a scorrerle in estratto, tali delibe-

razioni, perché vi si legge di un Comune “*ridotto a non avere disponibile un centesimo di lira*” e assediato da “*molti creditori che minacciano continuamente...*”; di sedute a ranghi ridotti proprio per la mancanza di coraggio dei consiglieri a parteciparvi; di abbandono dell’aula da parte di un consigliere e dello stesso presidente per non mandar giù certi rospi ingiunti dalla sottoprefettura; dell’arrivo di un commissario straordinario tenacemente contestato da qualche consigliere,... fino all’approvazione del progetto - finalmente - allo scadere dell’anno 1875. Ma solo del progetto, perché all’inizio dell’anno 1879 ancora eravamo agli avvisi d’asta. Solo da quest’ultima data la situazione parve sbloccarsi e a quel punto i lavori procedettero velocemente, tanto che a primavera di quello stesso anno 1879 si pagava la prima rata al costruttore e si prendevano provvedimenti per la costruzione delle cappelle, con allargamento del perimetro, previsione del muro di cinta e fissazione dei criteri per la costruzione delle tombe e della camera mortuaria nell’anno ancora successivo.

In realtà il muro di cinta, per esempio, fu costruito solo nel 1951, perché la recinzione esistente fino a quella data era fatta con passoni di legno e filo spinato. Questo per dire della necessità di interventi continui di manutenzione e migliorie, una storia destinata



Le prime cappelle costruite (ala sinistra) ai due lati della camera mortuaria

ad arrivare fino ai nostri giorni per successivi e periodici progetti manutentivi, ma che nasce faticosamente in quella prima stagione unitaria. Solo a scorrere *la Loggetta* dell'ultimo quarto di secolo troviamo notizie le più disparate, dalla piantagione nel "limbo" del monumentale leccio in memoria di Arnaldo Mussolini nella primavera del 1932, agli atti di vandalismo degli ultimi anni '90, con la distruzione dei lampioni dell'illuminazione esterna e l'abbattimento di un albero del piazzetto antistante il nuovo ingresso nord. Ma poi c'è la sostituzione di diverse conifere in realtà piuttosto vecchiotte, ammalate o colpite dal fulmine e che quindi reclamavano un ringiovanimento dell'arredo arboreo, e la creazione di posti macchina dall'altra parte della strada di fronte all'ingresso principale, operazione compiuta in più tempi per successivi lotti e rifiniture fino ad arrivare al 2020. Per non parlare

della collocazione, sempre nel "limbo", della statua del Cristo risorto, opera di Mario Vinci inaugurata nel maggio del 2009, e di tutta una serie di interventi per la sistemazione della camera mortuaria e della cappella antistante, l'impermeabilizzazione dei loculi, l'illuminazione esterna e la sistemazione del verde; perfino, sul finire del 2010, la collocazione di un traliccio sul tettino laterale della camera mortuaria, in pratica un'antenna per assicurare la connessione senza fili a internet nell'intero ter-



Statua del Cristo risorto, opera di Mario Vinci, collocata nel "limbo" all'ingresso del cimitero nel maggio 2009

ritorio comunale. Nell'estate del 2012 ci fu la *querelle* della rimozione e spostamento - nell'area del vecchio cimitero destinata alle inumazioni - di alcune vecchie lapidi per costruirvi quattro nuove cappelle, mentre ultimi in ordine di tempo sono stati i lavori del giugno 2017 per la sistemazione del piazzetto di parcheggio a nord, il cui muro di cinta era stato "crepato" dalle radici di alcune conifere, e la realizzazione di alcuni nuovi loculi lungo il muro perimetrale sud, con il livellamento e la pavimentazione delle relative aree di accesso.

L'intervento di gran lunga più massiccio e incisivo è stato però l'ampliamento del cimitero con la creazione della parte nuova a nord e a ovest del muro di cinta: la parte nord, vicina al nuovo ingresso e perciò di primo impatto, quasi interamente destinata alle cappelle; quella a ovest, più defilata e schermata dal retro della camera mortuaria e del vecchio muro di cinta, ai più popolari ed "egualitari" loculi. Operazione portata a termine nell'ottobre del 2003 che comportò il collocamento del secondo cancello d'ingresso, la sistemazione definitiva dell'impianto elettrico, opere di raccolta e smaltimento delle acque meteoriche, e la pavimentazione dei viali e delle aree interne in cubetti di porfido e selci. In pratica un cimitero nuovo a fianco di quello vecchio, perché a seguito di tale ampliamento fu poi progettata la costruzione di ben 292 nuovi loculi e cambiò radicalmente la fisionomia complessiva del luogo. I nuovi loculi furono poi realizzati nel 2006 e almeno inizialmente incontrarono qualche difficoltà nella vendita ai privati, tanto che presero a circolare le storielle sui piansanesi che non avrebbero avuto nessuna intenzione di morire o, quantomeno, di investire in una zona di... sviluppo residenziale *post mortem*! (c'era il solito Pèppe Melaragni che, essendosi costruito una cappella di famiglia una ventina d'anni prima, rimasta naturalmente inutilizzata per tutto quel tempo, si lamentava di non aver trovato mai nessuno che gliel'avesse chiesta almeno temporaneamente "a pigione", come diceva lui!). Al discorso si mescolavano poi considerazioni di natura filosofica o giù di lì: sono meglio le cappelle, che raccolgono, è vero, tutti i membri di una stessa famiglia ma sfoggiano spesso uno sfarzo di arte funeraria poco consoni all'ambiente?, o piuttosto sono preferibili i loculi, che nella loro semplice linearità occupano meno spazio e assicurano quella "uguaglianza" che almeno in un luogo simile dovrebbe essere scontata? E perché

non pensare all'inumazione (sottoterra con la semplice cassa), per la quale era pure previsto uno spazio tra l'altro di nessun costo? Eppoi perché in passato si era data licenza di costruire cappelle a iosa e ora sembrava ci fossero delle remore? Non sarebbe convenuto, se era questione di spazio, ampliare il cimitero con altre aree contigue? Ed era possibile farlo?



Cimitero nuovo: cancello d'ingresso con cappelle e i tre blocchi di nuovi loculi

In effetti è difficile - come si diceva all'inizio - nascondere la sensazione di "inadeguatezza" che si prova nel vedere un cimitero di paese - qualsiasi piccolo paese - che imita i "condomini" funerari delle grandi concentrazioni urbane quando, estendendosi un po' nella campagna che lo circonda, potrebbe veramente essere concepito come una sorta di "parco della rimembranza", con alberi, vialetti, panchine,... e sepolture a terra (o, quantomeno, che per accudirle non c'è bisogno della scala). Il cimitero non è più quell'oltretomba pauroso delle nostre infanzie, ma luogo di affetti, di memorie, di comunione con quanti ci hanno preceduto. Luogo ispiratore di santità di pensieri ed elevatezza di propositi. Di "egregie cose", come dice il poeta. E si addice di più alla sua natura

di sacrario l'abbraccio diretto con la terra, i prati, gli alberi, che magari vi spargono sopra le loro foglie d'autunno e lo ravvivano con nuove fioriture a ogni primavera, generosi d'ombra, di odori e di voci. Forse ci portiamo ancora dentro la concezione catacombale cui era stato costretto il cristianesimo delle origini e stentiamo a restituire solarità a un evento che è parte integrante della condizione umana. Il culto dei morti non è una pratica misterica o macabra, e tantomeno folkloristica o di pura ritualità, ma condizione e necessità dell'esistenza. E tanto più ne esorcizzeremo la paura quanto più lo vivremo in simbiosi. Sebbene, anche nel nostro cimitero, ogni sepoltura sia già religiosamente accudita, la presenza di loculi in quinta fila e su più piani trasmette una sensazione di colpevole disagio, di "immagazzinamento di deposito", che dall'angustia degli spazi rimanda alla coscienza dei vivi, alle convinzioni e ai valori dominanti. Come se, nel provvedere ai morti, volessimo inconsapevolmente liberarcene, "archiviarli". Sensazione appena mitigata dallo sguardo che si volge alla campagna intorno, alla quiete agreste in cui più respiri lo spirito dei trapassati.

Trovare un equilibrio non è facile, e le due parti del nostro cimitero, quello "vecchio" e quello "nuovo", poco differiscono da questo punto di vista. Dimostrano semmai il miglioramento delle condizioni economiche della popolazione e i progressi dell'"industria del caro estinto", ma non un cambiamento di mentalità. Da un calcolo approssimato fatto in quello stesso anno 2006 uscì fuori per esempio che nel cimitero "storico", che compreso il "limbo" si estende per 4.600 metri quadri, c'erano all'epoca 1.144 loculi (più una tomba a terra e alcune vecchie croci) e 90 cappelle di vario genere, più o meno sontuose ma anche "plurifamiliari", "a schiera", addossate alle pareti di cinta, aperte, chiuse...; mentre nella parte nuova, che più o meno è di uguale estensione, si contavano solo 408 loculi (più tre tombe a terra) e già 66 cappelle esistenti. Il totale sarebbe stato dunque di 1.584 loculi e 156 cappelle, che nel loro dato assoluto e nella distribuzione riferita sono alquanto significativi riguardo a differenze sociali e modelli culturali dominanti. Sarà dunque vero - con buona pace del caro Totò e di quel suo piccolo capolavoro che è *'A livella* - che la morte rende tutti uguali?

da *la Loggetta* nn. 4/1996, 23/2000, 47/2003, 64/2006, 86/2011, 92/2012,  
111/2017, passim



Angelo Di Giovanni Andrea

2006), che con quel nome non aveva bisogno di soprannomi e anzi, avendo svolto quel lavoro per circa vent'anni, nell'immaginario collettivo aveva esorcizzato il *morire* con l'eufemismo *anna' ssu da Archidòro*; infine, dopo un intermezzo del bidello-necroforo Franco Guidolotti, l'attuale custode cimiteriale Marcello Brizi (1967), assunto per tale mansione nel maggio del 1996 e quindi ormai decano della categoria.

### I camposantieri

Dopo il mitico *Crògnelo* (Giuseppe Zampilli del 1887), il camposantiere tra le due guerre che nel 1932 piantò il famoso "leccio di Mussolini", dal dopoguerra ricordiamo *Tonculétto* (Angelo Di Giovanni Andrea, 1897-1969); *Bennardo 'l camposantiere* per antonomasia (Bernardino De Carli, 1912-1990); (Archidòro Sciarretta, 1928-



Bernardino De Carli



Archidòro Sciarretta



Marcello Brizi

# Il leccio di Mussolini



## Il leccio di Mussolini

Quando è nato quell'ometto di Gabriele ho piantato una quercia. Non era il primo alberello che mettevo a dimora né è stato l'ultimo, avendo sempre avuto per tale "semina" una naturale propensione. Non certo per la presunzione di contribuire all'opera della creazione (addirittura!) col tenere a battesimo delle nuove forme di vita. Semmai per assecondare una rigenerazione spontanea ogni volta sorprendente e infinitamente più "saggia" di ogni intervento umano. Forse, un po', anche per il senso di colpa per le generazioni contadine da cui proveniamo, che vi sono sempre state in antagonismo feroce per la sopravvivenza. E magari, chissà, anche per un inconscio desiderio di immortalità, una sorta di reincarnazione in altre forme viventi, nelle rinascite di giorni e stagioni, panteismo proteiforme nel quale confondersi e svanire. Nel caso di Gabriele, però, ci si dev'essere messo anche qualcosa come per affidargli un tutore, un coetaneo del mondo vegetale col quale confrontarsi, misurare il proprio tempo e crescere in simbiosi. Del resto i grandi alberi sono propiziatori, "indizio del nume". Possenti, immoti, protesi al cielo ma abbrancati fortemente alla terra: anima e corpo, ascesi e fango, lo spirito che sfugge alla gravità; immagine, forse più evidente che nell'uomo, del legame tra i due mondi, del "*sospiro che fra la terra e il ciel sale e discende*". Non a caso gli alberi furono deificati e venerati come tali all'alba delle civiltà. E comunque entrarono nel *pantheon* delle antichissime civiltà indoeuropee, come abbiamo altre volte ricordato. Di nuovo potremmo aggiungervi magari l'*Yggdrasil*, l'albero sacro delle culture germaniche e scandinave da cui è in qualche modo derivata anche la tradizione dell'*albero di Natale*, che nelle celebrazioni domestiche oggi ha pressoché soppiantato quella indigena del presepio. Sicché quando nel 1872 negli Stati Uniti fu inaugurato l'*Arbor day* e fu istituito il primo parco nazionale al mondo, quello famosissimo di Yellowstone, l'idea non era affatto nuova. Ma si rivelò contagiosa e fu esportata in Europa con l'istituzione della festa degli alberi, che in Italia vide la luce come festa nazionale con regio decreto del 2 febbraio 1902. Lo stesso decreto - se ben ricordano i lettori - in virtù del quale nacque a Piansano il viale alberato di Santa Lucia, pressoché unico ornamento floreale del paese che quest'anno dovrebbe compiere 114 anni di vita.

Tale festa nazionale ha avuto nel tempo una fortuna piuttosto altalenante, e anzi a ogni riesumazione con tanto di rulli e fanfare hanno fatto seguito lunghissimi periodi di sonno. Così fu subito dopo la sua istituzione ai primi del '900 e poi dopo il sussulto del 1951 per lo storico consiglio della FAO tenutosi a Roma in quell'anno. E così è stato in tempi più recenti con la legge n. 113 del 1992 che prevedeva la piantagione di un albero per ogni neonato, e la successiva n. 10 del 2013 che ne stabiliva l'obbligatorietà per i Comuni sopra ai 15.000 abitanti. "*Le leggi son, - avrebbe detto Dante - ma chi pon mano ad esse?*". Così si ricordano feste degli alberi con discorsi ufficiali ispirati, bandierine e schieramenti di scolaresche, seguite da decenni di assoluto silenzio e indifferenza. Emblematica e curiosa, a questo riguardo, è una deliberazione del podestà di Piansano del 30 luglio 1927 avente ad oggetto "*Bosco del Littorio*". Ma sull'argomento sarebbe interessante conoscere anche le vicende di altri Comuni dell'area, perché si trattava di una direttiva nazionale e la sua attuazione pratica dovette fare i conti con le diverse situazioni locali.

Visto il desiderio espresso dal Duce magnifico - inizia dunque la deliberazione podestarile - perché in ogni Comune d'Italia sorga il Bosco del Littorio allo scopo di rendere alla nuova giovinezza italiana più vivo e tenace il suo attaccamento alla terra; E poiché il desiderio del Duce è per tutti comandamento, questo Comune, non essendo proprietario di terreni, iniziò trattative con l'Opera Nazionale Combattenti per l'acquisto d'un ettaro di terreno; Riuscite però queste vane per le giuste ragioni dall'Opera espresse, fu rivolta analoga domanda al Signor Battisti Cruciano, il quale da buon fascista ha dimostrata la sua buona disposizione; E poiché si deve ora procedere alla stima e frazionamento del terreno da acquistare, delibera accettare in massima la proposta del Signor Battisti Cruciano per la vendita al Comune d'un ettaro di terra da distaccarsi dal fondo Marinello. Dare incarico al perito Signor Lucattini Luigi di frazionare, delimitare e periziare il terreno da acquistare. Alla spesa occorrente per l'acquisto del terreno ed ogni altra dipendente ed accessoria si provvederà nell'esercizio 1928 con apposito stanziamento, non essendovi nel corrente esercizio alcuno stanziamento né possibilità di stornare i fondi da altri stanziamenti...

Il podestà firmatario è l'avvocato Rodolfo Cascianelli (vedi *Loggetta* n. 56/2005), che si era appena insediato dopo una vera e propria rivolta popolare per la ben più grave questione dell'acqua e che

sarà nuovamente esautorato nella primavera del 1929 senza aver avuto la possibilità, nel suo breve e transitorio mandato, di soddisfare il *desiderio/comandamento* del *Duce magnifico*. Tanto che il *Bosco del Littorio* non si realizzò più, non essendovene oggi alcuna traccia e come si evince anche dalle successive vicende del “leccio di Mussolini”.

Il quale non è altro che l'albero monumentale davanti al cimitero, a sinistra del cancello d'ingresso, che fa il paio con la nuova statua in bronzo del Cristo risorto installata nella parte destra esattamente otto anni fa: il “limbo”, quell'area di rispetto concepita per la sepoltura dei non battezzati (soprattutto neonati) e utilizzata anche durante l'ultima guerra per seppellirvi i corpi di due soldati tedeschi sconosciuti, come ricorda qualcuno. [Curiosa concezione della divinità, commenta invece un altro interlocutore riflettendo su quell'area, che lascia “fuori della porta” un'innocente creaturina inconsapevolmente non battezzata! E che richiama alla mente quanto si racconta del brigante Domenico Tiburzi, sepolto metà fuori e metà dentro il cimitero di Capalbio!...].

Un tempo i rumori del centro abitato non vi giungevano, come abbiamo già detto, e il passante che avesse sostato nei pressi del ‘limbo’, all'ombra del grande leccio, avrebbe potuto avvertire nell'aria sospesa gli umori e il mistero del luogo. Personalmente mi ci rivedo studente con un libro tra le mani, seduto per terra appoggiato al tronco dell'albero come in un eremo di silenzio e memorie, fuori dal mondo, in “quell'ombreggiare incerto, l'odore resinoso, il mormorio discreto che è insieme voce severa e amica”. Oggi vi bazzicano i proprietari di cani nelle loro passeggiate mattutine e serali, in una promiscuità che da geografica - con lo sviluppo urbanistico del paese che ha preso il camposanto in mezzo - si è fatta di abitudini di vita, quotidianità di visite e attenzioni. Ma con i rischi inevitabili di mancanza di riguardo. Segno dei tempi. Ciascuno dei quali ha le sue conquiste e le sue inciviltà.

Quel leccio monumentale vi fu piantato esattamente ottantacinque anni fa, ma la pianta era già attempatella e quindi dovrebbe essere poco meno che centenaria. Vi fu collocata in memoria di Arnaldo Mussolini, fratello del Duce, che morì improvvisamente a Milano il 21 dicembre del 1931 per un attacco cardiaco, a soli 46 anni.



Arnaldo Mussolini (1885-1931) e suo busto scultoreo alla fiera campionaria di Milano del 1942, nel padiglione dell'agricoltura a lui intitolato, con la celebre scritta AMO GLI ALBERI - DIFENDETELI - VI AIUTERÒ A DIFENDERLI



Aveva due anni meno di Benito, Arnaldo, ma col suo “stile caratteriale improntato alla mitezza di toni e alla riservatezza, ne mitigava alcuni eccessi pur assecondandolo totalmente, tanto da godere della sua fiducia cieca e da ricevere l’incarico della correzione delle bozze dei suoi discorsi”. E’ quanto si legge in Wikipedia, dove si ricorda la sua formazione in agraria, i precedenti di insegnante, segretario comunale socialista, combattente della grande guerra e poi direttore de *Il Popolo d’Italia*, il quotidiano fondato proprio dal famoso fratello. La sua attività di giornalista e promotore di varie iniziative editoriali non gli impedì di “dedicarsi alla rinascita boschiva, all’organizzazione dell’agricoltura, alle bonifiche, diventando il primo presidente del Comitato Nazionale Forestale, al punto che nel novembre del ‘28 gli fu conferita la laurea honoris causa in scienze agrarie”. Nel padiglione dell’agricoltura a lui intitolato nella fiera campionaria di Milano del 1942, il suo busto scultoreo era incorniciato da una specie di testamento a grandi lettere: “AMO GLI ALBERI - DIFENDETELI - VI AIUTERÒ A DIFENDERLI”. E’ dunque comprensibile che alla sua morte il Duce inviasse un telegramma a tutte le scuole d’Italia ordinando di piantare in sua memoria “una quercia, simbolo di forza, vita eterna e maestosità”. In realtà la direttiva si strutturò poi compiutamente con una

circolare del comando delle legioni della milizia forestale istituito presso il ministero dell'Agricoltura, che proprio per Natale, a quattro giorni dalla morte di Arnaldo, diramò queste istruzioni a tutte le strutture dipendenti, alle sezioni di partito e ai podestà del Regno:

Presi gli ordini da S.E. il Segretario del Partito, prego la S.V., dopo gli opportuni accordi con i Sigg. Segretari Politici dei Fasci e con i singoli Podestà, di provvedere affinché, in tutti i Comuni del Regno ed in posto appropriato (Parco della Rimembranza, Bosco del Littorio, ecc.), si esegua la piantagione di un albero alla Venerata Memoria di ARNALDO MUSSOLINI, Presidente del Comitato Nazionale Forestale. La piantagione, che sarà benedetta da un sacerdote, avverrà per i Comuni capiluogo di Provincia il giorno 24 gennaio, prima domenica dopo il Trigesimo della Morte, ed in una delle domeniche successive negli altri Comuni. Questo atto di doveroso omaggio a chi con tanta fede e passione si fece Apostolo della rinascita forestale italiana avverrà nella forma più degna possibile col concorso delle Autorità, Istituzioni e Scuole, che la S.V. opportunamente inviterà. A celebrazione ultimata attendo un dettagliato rapporto. Il Generale Comandante A. Agostini.

Il comando forestale di Viterbo, a sua volta, fece passare le feste e il 22 gennaio 1932 invio ai podestà della provincia e ai segretari politici del partito più specifiche indicazioni:

... a) La pianta dovrà essere molto sviluppata e di sicuro attecchimento: preferibile una sempreverde (possibilmente l'elce) dell'altezza non inferiore a metri tre; b) La pianta sarà prelevata nei boschi comunali; in mancanza, da qualche parco privato, dopo averne ottenuto il relativo consenso dal proprietario. Essa dovrà essere scavata con tutte le radici con molto pane, poco prima della piantagione; c) La spesa all'uopo sostenuta, che indubbiamente sarà di poca entità [la sottolineatura è nell'originale, ndr], a suo tempo, e sempreché la S.V. lo ritenga necessario, sarà comunicata a questo Comando di Centuria forestale che provvederà al rimborso; d) Il luogo della piantagione potrà essere scelto fra le Ville Comunali, il bosco del Littorio, Parco della Rimembranza, ecc., cioè dove si avrà la sicurezza che la pianta non sarà per l'avvenire danneggiata; e) La cerimonia dovrà aver luogo domenica mattina o dopo pranzo entro il periodo 31 gennaio - 17 aprile previo invito a tutte le Autorità del luogo, Istituzioni e scuole; f) Partecipare in precedenza a questo Comando di Centuria il programma della cerimonia, sì che questo Comando possa inviare sul posto, per il giorno stabilito, un rappresentante della Milizia Forestale e dare il benessere al programma stesso. Prego pertanto la S.V. com-

piacersi favorirmi cenno di riscontro, sicuro di trovare nella S.V. un prezioso interprete ed un valoroso collaboratore per la buona riuscita della cerimonia...

Ed ecco la pronta assicurazione del nostro podestà, che il 25 gennaio riceve la lettera e il giorno dopo risponde:

Nella forma più degna possibile verrà eseguita anche in questo Comune la piantagione, nell'area avanti il nostro Cimitero, di un albero alla Venerata Memoria di Arnaldo Mussolini. E poiché nei boschi di questo territorio l'elce non si trova, sarei d'avviso di prelevare una bella quercia. Ad ogni modo attendo al riguardo un Suo benestare, riservandomi di precisarle in precedenza il programma ed il giorno nel quale verrà stabilita la mesta cerimonia...

N.B. Qualora la S.V. non riterrà adatta la pianta di quercia, prego compiacersi indicarmi ove dovrò rivolgermi per avere una pianta di elce o di cipresso.

La risposta, del 10 febbraio, non ammette deroghe:

La pianta di quercia sarebbe poco adatta, perché perde le foglie nella stagione invernale. Per l'elce la S.V. può scrivere alla Stazione Forestale di Tuscania, a nome di questo Comando, affinché quei Militi possano cercare un elce per la circostanza nei boschi comunali di Tuscania e boschi privati.

E finalmente, dopo l'individuazione della pianta e *“gli accordi per scavarla con tutte le radici e con molto pane”*, il 26 marzo il podestà Lauro De Parri può rassicurare la forestale di Viterbo:

... Partecipo alla S.V. Ill/ma che domenica 3 aprile p.v., alle ore 9 circa, nelle adiacenze di questo Cimitero verrà eseguita la piantagione dell'albero alla Venerata Memoria di ARNALDO MUSSOLINI. Nella Piazza Indipendenza si formerà il corteo, al quale prenderanno parte le Autorità locali, la Sezione Fascista, la scolaresca, i Balilla e le Piccole Italiane; giunto sul luogo designato, si svolgerà la mesta cerimonia.

Domenica 3 aprile 1932: è questa dunque la data ufficiale dell'evento. Per il quale *“fecero 'na buca grossa 'na fatta”*, ricorda Leonbruno, che non aveva ancora due anni ma si rivede come in sogno ad assistere alla cerimonia in braccio a suo padre. Per il resto, tra le persone oggi più anziane non siamo riusciti a raccogliere altre testimonianze dirette della manifestazione. Se ne è più o meno a co-

noscenza come riferita ad Arnaldo Mussolini, che però viene confuso col figlio del Duce (Bruno, ufficiale pilota ventitreenne morto in un incidente aereo il 7 agosto 1941), mentre il novantatreenne Felice racconta che dai bambini del suo tempo quella pianta già imponente era chiamata *l'albero de la regina*, peraltro senza sapercene spiegare il motivo se non, appunto, per la maestosità. Ma non un ricordo di scolaresche in corteo e simili. Solo in un registro di classe dell'anno successivo, e da una nota del solo maestro Romagnoli, celebratore quasi sacerdotale delle ricorrenze del regime, si legge della breve commemorazione della figura di Arnaldo Mussolini fatta da lui in classe l'anno dopo.

Altro particolare di cui non si ha riscontro certo emerge da una deliberazione del podestà del 28 dicembre 1932, laddove, in un elenco di somme da liquidare per acquisti e lavori eseguiti, si parla di 30 lire dovute a Giuseppe Brachetti per "*Targa di marmo in memoria di Arnaldo Mussolini*". In effetti di tale targa oggi non v'è traccia e la stessa tradizione orale è piuttosto fumosa, perché mentre si ricordano con precisione protagonisti e scene dell'abbattimento delle lapidi col fascio littorio della *Pompa* e del fontanile in fondo alla discesa delle *Caciare*, di questa targa in particolare si sa e non si sa, non conoscendosene in ogni caso né il testo né l'ubicazione. E ammettendo che sia esistita (se non altro perché una deliberazione di liquidazione di spesa è già una prova che il lavoro è stato eseguito), e posizionata verosimilmente nei pressi del leccio, in teoria potrebbe essere sopravvissuta alla furia iconoclasta verso i segni del regime ed essere stata fatta sparire magari nel 1951, quando fu costruito il muro di cinta del cimitero in sostituzione della vecchia recinzione con passoni di legno e filo spinato.

Invece dovrebbe darsi per assodato il pagamento di 18 lire, disposto con deliberazione del podestà del 28 maggio 1932, allo spazzino e camposantiere Giuseppe Zampilli per "*due giornate di lavoro per la piantagione dell'Albero alla memoria di Arnaldo Mussolini*". Il che, tra l'altro, conferma indirettamente che doveva trattarsi di una pianta già "*molto sviluppata*", per richiedere due giornate di lavoro a un uomo del mestiere. L'esecutore materiale dell'operazione fu infatti il popolare *Crògnelo*, all'epoca quarantacinquenne e scavatore esperto, essendo alle dipendenze del Comune come spazzino e camposantiere almeno dai tempi della guerra e provvedendo personalmente allo scavo delle fosse di sepoltura per

ogni caso di inumazione.

Un'osservazione che nasce dalla vicenda nel suo complesso riguarda non solo l'inesistenza del leccio nei boschi del nostro territorio - pieni di cerri e querce ma non di lecci, quantunque varietà della stessa quercia, essendo il loro nome scientifico *quercus ilex* - ma anche l'inesistenza del *Bosco del Littorio* di cui s'era detto e di un minimo appezzamento di terreno comunale da destinare a tali finalità. Ciò è non solo prova della cronica fame di terra del paese, che se avesse potuto avrebbe arato e seminato pure la piazza del Comune, ma anche il motivo della individuazione utilitaristica delle aree da destinarvi. Ricordate quanto si pensò per la prima festa dell'albero del 1902 (*Loggetta* n. 81 di ott-dic 2009)? Tra un rinvio e un abbandono di seduta consiliare, alla fine si riuscì a venirne fuori escogitando "la piantagione sui margini della strada comunale Piansano Valentano, che è l'unica strada rotabile esistente in questo Comune"; come dire ottenere l'utile di un tratto

ombreggiato in una strada di collegamento senza sottrarre terreno necessario alle colture di sopravvivenza. E i passaggi di amministrazione non proprio pacifici tra i podestà Cascianelli e De Parri negli anni 1927-1929, come si è visto, furono il pretesto per far



Circolare del comando nazionale della Milizia Forestale del 25 dicembre 1931 sulla piantagione di un albero in memoria di Arnaldo Mussolini, e minuta della lettera del Comune di Piansano del 26 marzo 1932 che ne assicura l'adempimento

finta di niente circa il *desiderio/comandamento* del *Duce magnifico* e soprassedere all'impianto del *Bosco del Littorio*. E ora, con il leccio ad Arnaldo Mussolini? Dove piantarlo, senza far danno e anzi traendone un utile, se non al camposanto?, ove "*di fiori odorata arbore amica* - avrebbe detto Foscolo - *le ceneri di molli ombre consoli*"? Del resto l'area del "limbo" non era neppure troppo utilizzata, perché è vero che di bambini ne morivano in gran numero, ma rarissimamente non battezzati, perché in caso di pericolo di vita la stessa levatrice che assisteva al parto era autorizzata ad amministrare il battesimo *in utero* (salvo poi ripeterlo *sub condicione* nelle forme rituali in caso di sopravvivenza).

Un'ultima notazione riguarda le ripercussioni di quell'evento nell'onomastica personale del luogo. Che per la verità si confondono con le mode dettate dal regime e non è facile individuarle esattamente. Sta di fatto che il nome personale *Arnaldo* era praticamente estraneo al patrimonio onomastico piasanese e che, da una scorsa veloce agli indici decennali di nascita del periodo post-unitario, ne abbiamo individuati solo quattro casi nel periodo 1920-1930: esattamente negli anni 1920, 1922, 1928, 1930. Uno di essi era d'importazione e del resto sparì subito con la morte del neonato. Ne rimasero tre, che in effetti, comparendo nella fase rampante del fascismo al potere e non attingendo né alla tradizione di famiglia né agli agionimi comunemente diffusi in loco, potrebbero far pensare a simpatie ideologiche o a culto della personalità esteso ai familiari stessi dell'"uomo della Provvidenza". Sicuramente collegati all'evento sono invece gli altri tre *Arnaldo* venuti dopo - nel '35, nel '36 e nel '38 - e con i quali finì la serie. Dopo di loro è stato infatti registrato un solo nuovo caso nel 1984, ma trattasi del nipote di uno di essi e dunque il riferimento si è trasferito alla tradizione di famiglia.

Nel complesso non è quindi un campionario vastissimo ma rimane comunque significativo, per numero di individui in rapporto alla popolazione e per concentrazione temporale. Testimonianza di un'epoca e di un evento che altrove, mi dicono, si è voluto cancellare perfino con il taglio e l'estirpazione dell'albero! Magari all'interno di nuovi progetti di sviluppo edilizio o riconversioni d'uso di aree, ma in ogni caso senza alcuna remora o imbarazzo per l'abbattimento di un documento materiale di storia, o preoccupazione per una sua eventuale ricollocazione. La *damnatio me-*

*moriae* che si capisce storicamente dopo i lutti e le tribolazioni di una guerra anche fratricida, ma che lo studioso non può giustificare in linea di principio, trattandosi in ogni caso di testimonianze di passioni e idealità che nel bene e nel male hanno segnato la storia di un popolo. Un albero, poi! Sicché con la cancellazione feroce della “marcatura del territorio” si è distrutto in realtà anche il segno tangibile e incolpevole di una buona pratica ambientale e pedagogica. E’ la reazione fuori controllo a ogni crollo di regime, che vieppiù si eccita quanto più il cessato potere ha voluto lasciare traccia di sé. Il fascismo vi aveva certamente insistito, anche se nel nostro paese, a eccezione di quel paio di opere pubbliche prima citate, aveva potuto “timbrare” soltanto altrettante aree di circolazione: *Via Roma* nel 1931 e *Piazza Guglielmo Marconi* nel 1939, nel primo caso battezzando l’ancora anonimo accesso nord al paese, nel secondo ridenominando la storica *Piazza della Rocca* (“crimine” toponomastico per fortuna non riuscito anche con lo storico *vicoletto de le scòle*, ossia il *Vicolo dell’Archetto*, che corse seriamente il rischio di diventare *Via Italo Balbo*). E anche l’esiguità di tali segni esteriori del potere è il motivo della reazione tutto sommato blanda al crollo del regime.

Nel caso del nostro leccio vengo addirittura a sapere che qualcuno in paese ne ha voluto prendere il seme!, raccogliendone delle ghiande ed ottenendone delle nuove piantine! L’ho saputo ora. Il che, se non altro, personalmente mi fa sentire meno donchisciottesco nelle mie simpatie arboricole. E forse



Gabriele e la “sua” quercia

neppure troppo stravagante nell'idea di dedicare un albero al primo nipotino.

da *la Loggetta* n. 111/2017

Un anno dopo questo articolo è arrivato anche quell'altro ometto di Dario. È naturalmente è spuntato un nuovo albero, la “quercia Dario”: compagna di viaggio, tutelare e propiziatoria. Ma non basta, perché in questo caso anche gli altri nonni hanno uguali simpatie arboricole e, manco a essersi messi d'accordo, al nuovo arrivato hanno dedicato un olivo, come per intrecciare i due ramoscelli di quercia e di olivo che - sia pure in maniera del tutto libera rispetto alla normativa sull'araldica civile italiana - simboleggiano la forza e la pace e li ritroviamo nel fregio dello stemma del Comune di Piansano. Più benaugurali di così!





**La Madonnella del Pozzarèllo**

## La Madonnélla del Pozzarèllo



Insieme ad Angelo Sonno in veste di capomastro (il buon *Scardellétta*, per capirci), e con la partecipazione straordinaria del documentarista-etimologo Gioacchino Bordo in qualità di portabòzze, il gruppo dei pastori che ruotano in quei paraggi - Sante *de Candido* in testa - ha restaurato l'edicola della *Madonnélla del Pozzarèllo*.

I lavori, ultimati in questi giorni, sono stati veramente di squadra. L'area è stata ripulita da rovi e sterpaglie e delimitata con pietre

provenienti dalla zona di Vulci, mentre sul davanti sono stati posizionati i cippi di tufo della cantina di Sante. Un passone sistematovi sopra delimita la zona di rispetto, impedendo che vi entrino pecore o altri animali di passaggio, mentre l'ingresso è costituito da una catena di ferro rimovibile. Alle spalle dell'edicola è stato posizionato un tufo ben squadrato a mo' di panchina e un po' più indietro è stato piantato un albero di ciliegio; agli angoli, due piante ornamentali. La croce di ferro che si trovava dietro è stata spostata sullo spigolo di inizio della strada di campagna. L'edicola in sé è stata ripulita totalmente del vecchio intonaco, fessurato con molte crepe, e ricoperta ex novo, con un ulteriore strato di vernice bianca al quarzo per protezione. A ulteriore protezione vi è stato sormontato un tettuccio con tegole in sostituzione della precedente volticina. Dall'interno della nicchia sono state rimosse immaginette deteriorate, sostituite con una statuetta della Madonna di 40 centimetri di altezza, riparata da una porticina a vetro in sostituzione della vecchia retina. La nuova statua è stata benedetta *coram populo* alla fine della messa feriale mattutina dal parroco don Andrea e dal viceparroco p. Noli, mentre la cura del sito è ora affidata ai devoti, e principalmente a Sante *de* Candido, che procura l'acqua, pianta i fiori, zappa. E Sante, da buon curato, ha anche nominato un sacrestano nella persona dello stesso documentarista-etimologo-portabòzze Gioacchino.

L'iniziativa, nella sua inaspettata "originalità" (diciamo così), è davvero meritoria. E non per bigottismo o per qualche strano rigurgito neoguelfo, ma perché questi segnacoli della devozione popolare sono semplicemente la nostra storia. Segnavano il cammino, come abbiamo altre volte rilevato, nelle varie direzioni di marcia, ed erano viatico rassicurante cui l'uomo di campagna, nella sua miseria e umiltà, a ogni passaggio volgeva lo sguardo, un pensiero, una raccomandazione segreta; magari da sopra il carretto, abbozzando un segno o sollevando impercettibilmente il cappello. Non fosse per altro, sono sacre per questo, tabernacolo di pene e speranze quotidiane.

Quale che possa essere il giudizio sull'esito estetico, il gesto di Angelo, Sante, Gioacchino, Guido, i *Mancinella* eccetera, è un

gesto “religioso”, di animi sensibili che nutrono istintivamente rispetto: la *pietas* di un Enea col vecchio padre sulle spalle. Perciò vogliamo riferirne, perché se non sentiamo, non coltiviamo quest’amore per la nostra terra, non sapremo neppure difenderla. Peggio, vuol dire che neanche la meritiamo. E spiace dirlo - perché qualsiasi forzatura o strumentalizzazione ci ripugna, ma l’accostamento viene veramente da sé - ...spiace dirlo, ma la devastazione incombente legata al megaprogetto eolico industriale è, oltre a tutte le altre cose, empia.

da *la Loggetta* n. 83/2010

# Domino Giraldo

OCTAVIUS FARNESI

*ei gratia Parme, Placentie, et Castri Dux, Marchio, Altamare Princeps, Rocche gaglielmi Castri maris Dominus, ac Sancte Romane Ecclesie Conerius*  
*Spem tibi Domino Girardo de Girardo Florentino familiari nostro, heredibusque, et successis, ac alijs infra dicendis salute in Domino semper*  
*culatiam, quam tibi ob antiquam fidelitatem venimus*



## Domino Giraldo

*Tracce di storia e “mèrca dei padroni” nella toponomastica del territorio*

È la marcatura del territorio, il sigillo di proprietà, che un po' è esigenza pratica di individuazione e necessità di regolamentazione giuridica, conquista civile di normazione del diritto di proprietà, un po' istinto predatorio della razza, l'accaparramento dei beni come delimitazione di spazio vitale o, peggio, affermazione di supremazia e potenza. I due casi che seguono (in questo e nell'articolo successivo, di Bonafede Mancini) ne sono un esempio, ma si potrebbe ricordare che lo stesso nome del nostro centro abitato sta a indicare quasi certamente un antico titolo di possesso: *Piansano* (o *Pianzano*, secondo una più vecchia resa grafica della *s* e *z* dure) è la diretta derivazione di quel *Plautianus* dei primi documenti altomedievali, a sua volta variante del latino *Plotianus*, che vuol dire letteralmente 'di Plozio, appartenente a Plozio'. Ne abbiamo parlato, se ben ricordate, nell'editoriale della *Loggetta* n. 37 del marzo 2002, ricordando anche come, attraverso questa sorta di archeologia toponomastica, il compianto Umberto Pannucci avesse individuato in diversi toponimi del confinante territorio di Capodimonte il nome dell'antica *gens* romana divenutane proprietaria con la centuriazione a seguito della conquista militare: la *gens Roscia*, per esempio, o la *gens Caecilia*, la *gens Licinia* o l'etrusco-romanizzata *gens Rasinia*. Dunque perché non anche una *gens Plotia* (da cui gli aggettivi sostantivati *Plautia* e *Plautianus*), di cui è attestata l'autorevole presenza nella Roma repubblicana? Non è che un'ipotesi, abbiamo detto, ma molto più fondata e storicamente plausibile delle favolette tramandateci in proposito.

L'esempio però di cui vogliamo riferire ora è quello di un altro toponimo derivato da un nome proprio di persona o anche di casato. E' il caso del *Giraldo*, quell'amena parte di territorio collinare al confine con il comune di Capodimonte, in stupenda posizione panoramica sul lago di Bolsena e il vastissimo orizzonte a mezzogiorno: il territorio “banale” ora disseminato di pale eoliche, da tempo imprecisato caratterizzato dallo storico casale ora in rovina. La denominazione catastale del luogo è infatti la riproduzione letterale del nome personale *Giraldus de Giraldis*, nobile fiorentino al quale nel 1575 il duca Ottavio Farnese dette in

compenso per servizi resi una porzione del nostro territorio. Ecco il documento che ce lo racconta, un atto di concessione “*datum in Arce Terrae nostrae Roncilionis die 13 Februarii 1575*”, nella trascrizione del prof. Giuseppe Giontella resa in italiano dal prof. Franco Di Francesco. Ne riportiamo soltanto la parte iniziale, corrispondente appunto all’*incipit* della pagina riprodotta (la prima di sette) e contenente il testo essenziale utile ai nostri fini.

Io, Ottavio Farnese, per grazia di Dio duca di Parma, Piacenza e Castro, marchese di Novara, principe di Altamura, barone di Rocca Guglielma, signore del mare di Castro e perpetuo confaloniere di Santa Romana Chiesa, auguro salvezza eterna nel Signore a te, Signor Giraldo de’ Giraldis, cittadino fiorentino, nostro amico, e ai tuoi eredi e discendenti e ad altri da nominare successivamente. Considerato che già ti sono state concesse alcune salme di terreno, per il lungo e fedele servizio da te espletato assiduamente in varie circostanze nei confronti del nostro carissimo genitore Pierluigi, di buona memoria, e poi nei nostri confronti e della nostra moglie serenissima Margherita d’Austria, così per una più adeguata ricompensa dei tuoi servizi e in premio dei tuoi molteplici sforzi, ti concediamo altre trenta salme di terreno nel bosco di Piansano, del nostro Ducato di Castro, delimitate nei loro confini secondo l’abituale misura in uso nel predetto ducato...

E non finisce lì, perché in cambio di una libbra di cera lavorata, da offrire ogni Natale “*in signum recognitionis et veri domini nostri*”, al *Domino Giraldo de Giraldis* vengono concesse anche una casa a Ronciglione, un’altra a Roma in Via Giulia, con ulteriore casupola con-



Copia informale coeva, in archivio privato, del Decreto emanato da Ronciglione il 13 febbraio 1575 dal Duca Ottavio Farnese, rilasciata a D. Jo. Pastorello



Il casale del Giraldo come si presenta oggi (prospetto sud-ovest). Dopo il fulmine che il 4 luglio 1921 vi uccise due persone che erano corse a ripararvi durante un violento temporale, il proprietario di allora “prese il piccone e un po’ alla volta demolì tutto il piano di sopra per eliminare il pericolo. Lo ridusse nello stato in cui lo vediamo pressappoco ancora oggi, con il solaio che poi è crollato e i detriti ammassati nell’interno. In più vi hanno lavorato il tempo e i passaggi di mano, facendovi crescere piante ed erbacce, infradiciare le travi, sgretolare i muri. Nella parete che guarda il lago un fico ha fatto scoppiare il muro nella morsa delle sue ramificazioni giganti ed è lì che lo attanaglia come un polipo coi suoi tentacoli. Resistono i due archi a mattoni rossi, a levata e a calata di sole, bellissimi in tanta rovina, a dirci, forse, di un’antica grandezza”. (da *A fulgure et tempestate* di Antonio Mattei, in *Loggetta* n. 28 di nov 2000, p. 18)

tigua, in riva al Tevere e sul retro dello stesso palazzo Farnese, e una quarta in Valentano, con terreni di pertinenza e annessi diritti di pascolo. Una donazione complessivamente sostanziosa, dunque, a conferma, evidentemente, di importanti servizi resi e di consolidati rapporti di fedeltà al casato. Nello stesso testo riprodotto si fa riferimento al “... lungo e fedele servizio [già] espletato assiduamente in varie circostanze”, ma Giraldo Giraldi rimarrà figura eminente nell’amministrazione dei beni di casa Farnese anche negli anni a venire, tanto che nella primavera del 1586, per dire, undici anni dopo questa donazione, lo ritroviamo a predisporre nello Stato di Castro l’accoglienza al principe Ranuccio I (nipote di Ottavio) nell’unica visita che questi farà alle terre del suo possedimento

maremmano. E come nelle migliori storie familiari di trasmissione ereditaria del potere, Giraldo è anche zio di quel famoso Francesco Girardi “computista” che nel 1600 compilerà una relazione sullo Stato di Castro che rimane a tutt’oggi uno dei documenti più interessanti per la conoscenza del ducato farnesiano.

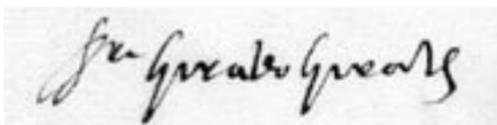
Nella pagina qui riprodotta non si capisce bene se l’espressione “...inter cetera” che precede “*salmas triginta...*” alla dodicesima riga del testo latino debba correttamente tradursi “tra le altre cose”, come a voler “aggiungere” i terreni piansanesi alle concessioni di case, oppure con un semplice “altre” come nella versione proposta. Ciò che potrebbe indurre a ipotizzare che le precedenti concessioni di terreno fatte al medesimo beneficiario insistessero nello stesso luogo, magari in maniera contigua, sì da costituire complessivamente un ragguardevole accorpamento terriero. Ma anche presa singolar-

mente, questa concessione rappresenta in ogni caso un discreto donativo. Qui per qui abbiamo qualche perplessità a riportare esattamente la salma alle misure di superficie oggi in vigore, sia per la sua evoluzione nel tempo sia per le differenze anche sensibili tra aree geografiche. Il termine infatti può tradursi correttamente con soma e indica l’antica misura di volume corrispondente al carico di un animale; per estensione, anche la superficie seminabile con tale quantitativo, che nel Castrense doveva corrispondere più o meno a 11.500 metri quadri (a differenza, per esempio, della salma siciliana, equivalente invece a 17.462 metri qua-



Lo stesso Casale del Giraldo, visto da est, ai piedi di una torre eolica (autunno 2011)

dri). Ma, insomma, trattasi in ogni caso di un fondo di grandezza rispettabile, per le tecniche di conduzione dell'epoca. Si noti la localizzazione: “*in sylvā Planzani*”, a



Firma autografa di Giraldo Giraldi in una lettera del 28 febbraio 1575 (perfettamente contemporanea ai fatti narrati), scritta da Capodimonte al Duca Ottavio Farnese a Parma (da Archivio di Stato di Napoli, *Carte Farnesiane*, gentilmente segnalata da Romualdo Luzi)

conferma della presenza di boschi che dovevano ricoprire l'intero territorio. Del resto siamo ai primordi della colonizzazione aretina, che come sappiamo era stata avviata solo quindici anni prima e con piena libertà di diboscamento proprio per mettere a coltura terreni rimangiati dalla vegetazione. L'“investitura” fattane al *Domino Giraldo* era essa stessa una garanzia di bonifica, oltre che un sicuro presidio, consentendo un controllo senza paragone più diretto e incisivo almeno su una porzione strategica del latifondo. Implicitamente si noti anche che neppure c'erano case, in Piansano, degne di essere concesse a dignitari e funzionari del Ducato. Anche questo a ulteriore dimostrazione della povertà del sito, lo stato di abbandono di un territorio che, dopo la distruzione del castello voluta da Bertoldo Farnese nel 1396, doveva essersi progressivamente ridotto a una “tenuta” inselvaticata e da ripopolare. Quella che poi diverrà la *Terra Planzani*, appunto.

E per finire una notazione di onomastica personale, anche se c'entra come il cavolo a merenda. *Giraldo* è una delle tante varianti del nome proprio di persona *Gerardo*, di evidente origine germanica ma distribuito in tutta Italia con diversa frequenza nelle varie forme. *Giraldo* è più diffuso appunto in Toscana, come le altre forme mediate dal francese, che hanno sostituito alla dura *g* germanica del moderno tedesco *Gerhard* (pron. *Gbèrard*), per capirci, quella dolce del moderno francese *Gérald*. Ma le commistioni tra le due forme non mancano, come dimostra la stessa evoluzione del cognome in *Girardi*, attestato appena una generazione dopo nel nipote del nostro Giraldo, il “computista” Francesco. Comunque il significato originario tra i due nomi *Gerardo* e *Giraldo* varia di poco: da “forte, valoroso con la lancia” a “potente, che domina”. Sempre “con la lancia”.

da *la Loggetta* n. 90/2012

Da Vitozza a Vitozzi...



## Da Vitozza a Vitozzi, a Vitozzo, a Vitozzetto...

Riguardo alla “mèrca dei padroni” nella toponomastica del territorio, e a corollario dell’articolo che precede, nello stesso numero della *Loggetta* avevamo pubblicato un articolo del professor Bonafede Mancini che, da un incontro occasionale che avevamo avuto in località *Vitozzetto*, aveva supposto che tale toponimo fosse derivato dal nome di un’importante famiglia presente a Valentano nei secoli XVI-XVIII, i *Vitozzi*, anche perché la località in questione insiste per l’appunto sul confine tra i Comuni di Piansano e Valentano. Ecco dunque uno stralcio di quell’interessante articolo:



Stemma dei Vitozzi a Valentano

...Uno dei rami della famiglia dei Baschi - una delle più potenti casate che nel medioevo hanno padroneggiato su queste nostre terre - prese il nome di *Vitozzi* derivandolo dal castello di *Vitozza* del quale erano divenuti signori (il centro è posto nel territorio di San Quirico di Sorano). Dopo che l’intero centro fu abbandonato nel 1484, i signori *Vitozzi* si portarono nei vicini centri del Patrimonio, e nella seconda metà del XVI secolo risultano fra i notabili di Valentano... [...] Alla metà circa del XVIII secolo, tutto l’intero patrimonio dei beni giunse ad Antonia Vitozzi di Giovanni di Cristoforo, quale erede unica della casata valentanese. E proprio il testamento della nobildonna (27 novembre 1747), francescana nel convento di San Bernardino di Orvieto, ...precisa che la testatrice lasciò “*alla venerabile chiesa di S. Antonio di Padoa di questa nostra terra [Valentano] tutte le terre della macchia di Piansano date a sroggiare a Giuseppe Fulgenti da detto luogo, ed altre terre libere che a me spettano in detto Territorio*”. Il contenuto del capitolo mi porta a ritenere ben fondato il giudizio che il toponimo del *Vitozzetto* sia derivato dalla famiglia proprietaria delle terre e macchia da *sroggiare* (disboscare) in Piansano. E’ evidente che il nuovo toponimo di *Vitozzetto* ha sostituito quello più antico della stessa località della quale non conosco però alcuna denominazione...

Ebbene, allo stato attuale delle conoscenze c’è poco da aggiungere allo studio del professor Mancini, il cui intervento costituisce un

ulteriore esempio delle interconnessioni nella storia dei nostri paesi e dell'utilità reciproca della collaborazione tra gli studiosi d'area. Al momento, l'unico interrogativo posto dal suo intervento al quale possiamo dare conferma riguarda proprio il "*Giuseppe Fulgenti da detto luogo*" (Piansano) citato nel testamento del 1747 della nobildonna valentanese. *Fulgenzi* - è questa l'esatta trascrizione fonica dell'originaria forma latina - è infatti un cognome estraneo



Targa toponomastica "Località Vitozzetto" a Piansano

al nostro patrimonio onomastico, e dunque si è reso necessario un controllo nei libri parrocchiali dell'epoca. Dal quale è risultata effettivamente attestata la presenza in paese di un Giuseppe Fulgenti intorno alla metà del '700; era sposato con una certa Margherita Ferruzzi, anch'essa non indigena, e dunque è da presumere che la coppia sia arrivata in paese dopo il matrimonio. Fatto sta che a Piansano i due ebbero tre figli proprio negli anni '50 del '700: Pietro, Maria Caterina e Domenico; e da quest'ultimo, successiva-



Immagine satellitare (sia pure non aggiornatissima) delle località Vitozzo e Vitozzetto nel territorio del comune di Piansano, al confine con i comuni di Valentano a nord e Cellere a ovest. Entrambe le località, insieme a quelle che poi diverranno Fienilessa e Chiusetta, sono proprietà storiche dei De Parri, ai quali il Vitozzetto fu espropriato nel primo dopoguerra per ricavarne alcuni degli "infeidi de la Cooperativa" assegnati ai reduci

mente sposato con una Maddalena Martinelli di qui, nacquerò a Piansano almeno cinque figli tra il 1774 e il 1788. Veniamo ancora a conoscenza che la Margherita Ferruzzi morì nel nostro paese nel luglio del 1792, dopodiché non si hanno più tracce del cognome di famiglia. Segno inequivocabile del trasferimento dell'intero casato o comunque della sua estinzione in loco.

Trattasi dunque di una famiglia arrivata e ripartita nell'arco di un cinquantennio o poco meno, grosso modo tra il 1745 e il 1795, la cui immigrazione in paese potrebbe essere stata determinata proprio da tutte quelle

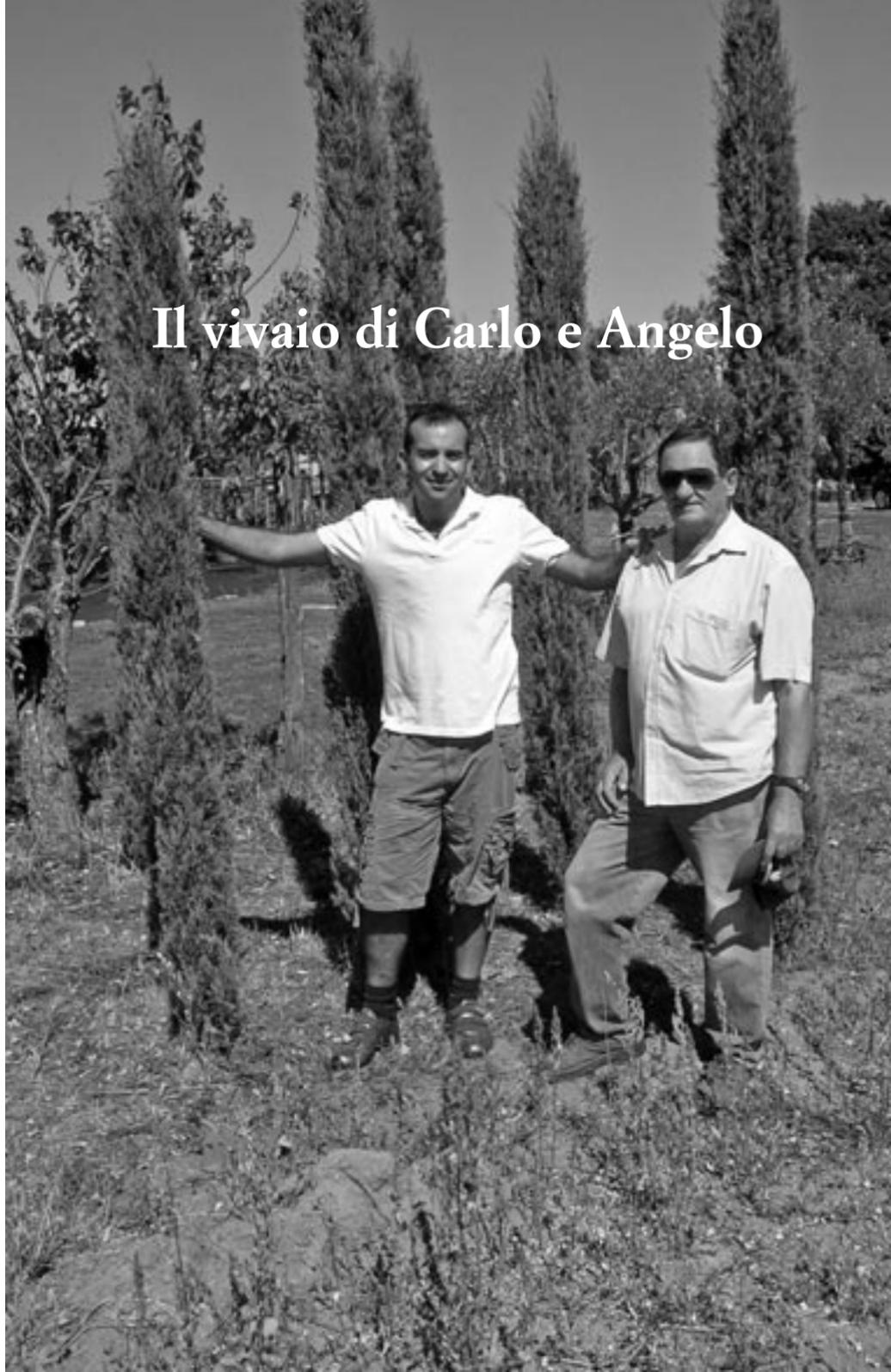
*“terre della macchia di Piansano date[le] a sroggiare”*. Un caso di imprenditoria agricola, diremmo oggi, consistente nel diboscamento di una vasta area per la successiva messa a coltura o sfruttamento a pascolo. Operazione che avrà richiesto l'uso di molte braccia, come in tutte le “grandi opere” che hanno visto l'uomo farsi largo a gomitate in un habitat ancora primitivo. Ciò che, a sua volta, testimonia delle condizioni originarie degli scoscardimenti del *Vitozzo* e della *Fienilessa*, solcati nel fondovalle dallo stesso *fosso del Vitozzo*, al confine con il territorio di Valentano e attualmente attraversati dalla strada provinciale (si pensi alla famigerata doppia *curva del Vitozzo*, che si impantana a ogni acquazzone ed è causa di frequenti incidenti stradali).

Naturalmente non si mancherà di riferire, presentandosene l'occasione, di eventuali studi e ricerche sulle precedenti indicazioni toponomastiche del luogo, che ci auguriamo possano coinvolgere nostri universitari e amanti di “storia patria”.



Casale e “Fienilessa” del Vitozzo, storiche proprietà dei De Parri

# Il vivaio di Carlo e Angelo



## Il vivaio di Carlo e Angelo

E' sulla variante della *Doganaccia* da più di vent'anni ma, chissà perché, è come se tra le attività del paese rimanesse tuttora defilato. Sarà anche per l'ingresso che rimane in curva e agli automobilisti di passaggio - sempre più frettolosi e distratti - il cancello mostra la sua scritta solo per pochi istanti, ma il motivo vero credo che sia la sua atipicità, nel contesto agropastorale della nostra tradizione socio-economica. Come poteva venire in mente di impiantare un vivaio, in un paese contadino dal territorio ristrettissimo, dannatosi per secoli a dissodare e mettere a coltura qualsiasi pur minimo terreno da scarto per trarne di che sopravvivere? A chi sarebbe importato di alberi e piante ornamentali, se l'unico verde rimasto, a parte i cipressi del camposanto, è quello delle prode dei fossi e degli scoscendimenti del terreno? Se l'unico bosco degno di questo nome è la macchia comunale come riserva di legna da ardere, e gli unici alberetti da frutto erano quelli da capo alle vigne o lungo le filagne? Per non parlare di conifere e sempreverdi in genere, ossia piante che non danno frutto la cui esistenza era per ciò stesso semplicemente inconcepibile, nella mentalità contadina dominante, tanto che in tutto il territorio forse si poteva trovare qualche edera o alloro solo nelle proprietà De Parri o qualche pino mediterraneo nei casali De Simoni.

Ma i tempi cambiano, e impercettibilmente modificano economie e culture. Intanto, l'allargamento dei commerci e la facilità di spostamento rendono trascurabile l'importanza del luogo di "produzione", destinata a un mercato che supera di botto i ristretti confini d'origine. E poi non è mancata, nell'idea iniziale di Carlo, una componente utilitaristica che fa parte appunto del nostro *underground* collettivo: commercializzare gli alberetti di Natale, facendo leva su una domanda di mercato che una ventina di anni or sono sembrava destinata a crescere senza sosta. Fu un amico radioamatore come lui a suggerirgliela, e in effetti i primi risultati furono più che incoraggianti, tanto che nel giro di qualche anno si arrivò alla rotazione della messa a dimora (e vendita) di migliaia di esemplari all'anno. E siccome da cosa nasce cosa, il passo della estensione dell'"allevamento" ad altre specie ed essenze fu breve.



Soprattutto con l'arrivo in azienda del figlio Angelo, che dopo gli studi e il servizio militare entrò a pieno ritmo nella gestione dell'attività. Padre e figlio tirano avanti anche altri terreni con le tradizionali colture cerealicole, ma di questi tempi, ossia con l'agricoltura in profondissima e sconcertante crisi, se possono sperare in qualche margine di guadagno è proprio dall'attività del vivaio. Che neanch'esso naviga in acque tranquille, ma se non altro consente servizi collaterali di giardinaggio e simili.

Il lavoro, effettivamente, è dei più belli. Intanto il luogo: il nostro stupendo paesaggio collinare, che a queste altitudini scopre il lago da una parte e, nelle belle giornate, anche il mare in lontananza; e, tra questi due orizzonti, una successione di rilievi morbidi dalle gradazioni vaporose, fino a confondersi col cielo. E' la terra vissuta, sofferta e accarezzata dai nostri contadini del secolo scorso. Che sono stati accompagnati nelle loro giornate da questi spazi benedetti di luce e dalla presenza rassicurante del paese, a un tiro di sasso, adagiato in tutta la sua lunghezza sul crinale di fianco. E se non fosse per gli stenti e le fatiche di quei vecchi anzitempo, diresti che tanta visione d'infinito, e insieme di focolare, non poteva non insinuare nei loro animi quell'*armonia* che è dell'essere immerso



nell'universo, e dunque il retaggio più grande che questi poveri uomini di campagna potessero lasciarci. Qui arrivano i rintocchi dell'orologio della torre e, nelle ore canoniche, la voce senza tempo delle campane, e ovunque tu volga lo sguardo come a veder rimbalzare quei suoni, hai quasi la percezione fisica del sogno antico dell'uomo di unirsi al

creato. La sera poi, nella stagione in cui dalle case s'alzano i primi fumi e le valli in ombra cominciano a velarsi di nebbie, quei richiami ovattati suonavano consolazione per la giornata appena conclusa e chissà quali presagi ti facevano leggere nella luce dietro l'orizzonte. Non era la terra della Maremma, affocata e bestiale. Erano le *enfiteusi* "di casa", vicine, popolate, fittamente coltivate. E per quanto oggi questi terreni quasi non vedano più la presenza dell'uomo, ancora vi riconosci il passaggio di tale umanità e vi respiri una uguale rassicurante familiarità.

Eppoi il lavoro in sé è vivo, perché vivo è il mondo vegetale che di continuo vi si riproduce. Piccole piantagioni a rotazione, innesti, semine in vaso, potature e irrigazioni fanno parte di cicli vitali che quasi ti danno la presunzione dell'essere creatore. Le proprietà delle infinite essenze sono esse stesse un universo, e questo ruolo di interprete del loro linguaggio accosta "l'uomo delle piante" alla

figura del demiurgo, senza il quale “è impossibile che ogni cosa abbia nascita”, come scriveva Platone.

C'è una cosa che ad Angelo preme dire: il “consumo” di abetini per il tradizionale albero di Natale. Ambientalisti ed ecologisti hanno giustamente stigmatizzato tale usanza che rivela il solito istinto predatorio e consumistico dell'uomo d'oggi. Ecco, se c'è una “colpa” nelle aziende vivaistiche è quella di rispondere a una domanda di mercato che per loro si traduce in opportunità di lavoro, ma è l'aspetto culturale in senso lato che dovrebbe senz'altro essere rieducato. Anche perché in realtà il florovivaismo non attende minimamente al patrimonio vegetale esistente. Si tratta infatti di piantine che vengono seminate ad hoc e coltivate per almeno tre anni prima di essere immesse sul mercato. Non provengono dalla spoliatura selvaggia di boschi montani, ma da un autonomo ciclo di produzione che ogni anno porta al reimpianto degli esemplari stimati necessari. Del resto oggi si trovano in commercio stock di abetini di Natale provenienti da tutto il mondo a prezzi incredibilmente bassi e la produzione locale ne sta soffrendo la concorrenza paurosamente. Loro stessi sono passati dalle migliaia di esemplari ad appena qualche centinaio, e ricordano come la loro età d'oro quando ne esportavano quantità considerevoli in molte parti d'Italia e perfino all'estero. All'occorrenza assumevano anche un paio di operai temporanei, mentre ora loro due sono più che sufficienti a fronteggiare la domanda.

A bilanciare in parte l'aspetto commerciale, non mancano richieste di manutenzione giardini e di assistenza varia, specie con le nuove case sparse e villette a schiera con terreni circostanti. C'è chi alle piante... *je vo' fa' le capelle*, dice Carlo sorridendo, ossia le vuole tostate o squadrate in forme geometri - che come nei giardini cosiddetti all'italiana - e chi invece preferisce vederle venir su come natura comanda - giardino all'inglese, come si dice - riducendo gli interventi correttivi al minimo indispensabile e ridistribuendo gli spazi quando si hanno a disposizione terreni più ampi. Dovrebbe essere questa la tendenza più matura, ma ancora trova molte resistenze, così come è ancora di nicchia il ritorno alle specie indigene come cerri, sugheri o lecci, che non reggono la concorrenza di conifere e sempreverdi esotici ormai onnipresenti. Non mancano,

nel campionario vivaistico, piante aromatiche e i più vari alberi da frutto, con un salutare “ritorno” a specie tradizionali che sembravano estinte come il sorbo, o le “peschette sanguinelle”, o le “melucce” di una volta. Chiacchierando, e giocandoci su mentre ne adorniamo Angelo per una foto, ne assaggiamo anzi qualcuna e inevitabilmente rivediamo i nonni di ritorno dalla campagna tirar fuori dal tascapane *quele fruttarèlle brutte e bbòne dell'infidèo*. Non è nostalgia, sempre un po' patetica in argomenti simili. E' consapevolezza di quanto abbiamo perso in stile e qualità di vita. E se ora che in termini di benessere e di conquiste sociali abbiamo fatto passi da gigante, riuscissimo anche ad aggiustare il tiro su certe priorità, avremmo certamente vinto una grande sfida del nostro tempo.

da *la Loggetta* n. 88/2011

# Cari vecchi casali



## Cari vecchi casali

Le nostre campagne ne sono disseminate, Da quelli più grandi e “storici”, a quelli piccolissimi per uso quasi esclusivo di ricovero di attrezzi, li scorgiamo sui luoghi di altura, ma se ne scoprono alcuni a ridosso di qualche poggio e mimetizzati tra la vegetazione. Hanno spesso un pozzo nei pressi e magari una vasca per l’acqua ramata. Mezzo diroccati o ancora più o meno in buono stato, sono in ogni caso in completo abbandono, e un principio di cedimento fa presto a trasformarsi in una rovina completa. Sui loro tufi slabbrati, anneriti dalle intemperie o spolpati dalle erosioni, è evidente il passaggio delle stagioni, come negli stipiti consunti, nelle piccole inferriate rugginose, mezzo divelte, nelle gronde in bilico con pezzi di lamiera e canali penzoloni. Sono lì, nella solitudine e nel silenzio della campagna, con la tramontana che geme talvolta tra le fessure, le lucertole al sole tra le pareti e l’erbe che l’assediano, i pas-

Casaletto con pozzo in località *Doganaccia*



Casaletto con pozzo in località *Pozzarello*



Casale del *Girardo*



seri ciarlieri che s'alzano a frotte al tuo avvicinarsi. Dove si può entrare o sbirciare, oltre ai detriti e ai calcinacci sparsi ovunque, scopri talvolta qualche vecchio arnese abbandonato, il camino affumicato, le limette di una mensola a muro e perfino certe imbiancature con lo zoccolo segnato da una linea di colore. Sono ceneri ancora calde, ossia vi è forte il senso di una presenza recente, e il pulviscolo che naviga nei fasci di luce delle aperture ti sa sentire in un avamposto abbandonato del confronto millenario dell'uomo con la terra.

Checché se ne possa pensare, la loro scomparsa è una perdita, di storia e di civiltà, perché essi documentano un rapporto dell'uomo con il territorio che oggi ai più giovani riesce difficile persino immaginare. Non sono antichissimi. La ristrettezza del territorio, e dunque la sua vicinanza al centro abitato, non

**Casale *le Pianacce***



**Casale del "podere Talucci" in località Sant'Antonio**



**Casale "di Mèo Mèo"  
in località Ponte novo**



ha fatto mai eccessivamente sentire la necessità di una stabile “colonizzazione poderale”, e del resto fino a circa un secolo fa l'intero territorio costituiva un unico grande latifondo, la cui gestione centralizzata ovviamente non poteva consentire tali insediamenti abitativi privati. Alcuni di essi, i più grandi e “padronali” datano dunque in generale dalla seconda metà del secolo scorso, in concomitanza con l'affermazione socio-economica di alcune famiglie più intraprendenti e la creazione dei primi “centri aziendali” svincolati dalla Castellania; gli altri, piccoli e piccolissimi, segnano piuttosto le quotizzazioni del territorio a seguito delle affrancazioni del 1887 e del 1905 (enfiteusi “vecchie” e “nuove”), e a seguito degli espropri dell'Opera Nazionale Combattenti del 1919-20 (“enfiteusi” della Cooperativa).

Quei fazzoletti di terra propria portarono i nostri contadini a installarvi scavandovi grotte e impiantandovi capanne di canne, ma



Casale “del prete” in località Marinello (prima della demolizione)



Casale Lucattini da sud e sudovest

anche costruendovi nel tempo minuscole dimore per sé e le loro povere cose, magari sfruttando qualche scarto tufaceo del fondo. Vi piantavano intorno qualche albero da frutto o una pergola, vi ricavavano in un angolo un piccolo focolare e vi passavano gran parte della loro vita, trascorrendovi intorno le giornate e a volte trattenendovisi la notte. Vi si richiamavano spesso dai campi vicini per riprendere fiato e consumare un boccone in compagnia, così che vi si rinsaldavano legami e vi si intrecciavano storie. La campagna allora pullulava di gente, con le sue voci e il suo affaccendarsi, e il casale tra la vigna sul poggio, o all'ombra degli olivi, o a *poventa* di una costa, piccolo o grande che fosse, era una presenza amica, un punto di riferimento rassicurante per i contadini dei dintorni.

Oggi le condizioni del lavoro in campagna sono ovviamente mutate. I casali non hanno più alcuna utilità logistica né, tantomeno, una qualsiasi funzione sociale. Grazie alle strade e alle macchine, si va e si viene

Casale in località *Fiocchino*



Casaletto in località *Fiocchino*



Casaletto in località *Poggio del Cerro*



da qualsiasi punto del nostro territorio con estrema facilità, e la permanenza fisica sul fondo non ha più senso. Alle aziende moderne abbisognano capannoni e grandi rimesse, e spesso la presenza sul posto di una piccola costruzione, vecchia e fatiscente, può rappresentare piuttosto un intralcio. Adesso poi vi si sono ag-

giunte le esigenze di un crescente sviluppo urbanistico in “zona rurale”, e dunque la situazione si è ancor più aggravata, anche perché il “mal d’antico” ha portato spesso a saccheggiare selvaggiamente le vecchie costruzioni di campagna per asportarne canali e mattoni da riutilizzare nelle edificazioni nuove. Così tetti e solai finiscono con il crollare e i pochi ruderi ancora in piedi vengono *presi avanti* dalle ruspe o ingoiati dai rovi, con le loro occhiaie vuote, i muri fradici e scalzati, le piante selvatiche che vi crescono dentro. E’ pur vero che, nonostante il progresso delle tecniche di rilevazione, la maggior parte dei nostri

**Casale Fienilessa in località Vitozzo**



**Casale in località Vitozzo (prima del restauro)**



**Casale in località Costa Bianca**

casali ancora costituisce un'importante rete di punti trigonometrici catastali per misurare distanze e tracciare confini (per i riferimenti dell'Istituto Geografico Militare l'eventuale danneggiamento è addirittura perseguibile per legge), ma spesso tutto ciò non è neppure a conoscenza dei diretti interessati, e in ogni caso nulla può contro un'incuria generalizzata che ha radici profonde.

Casale "del Perugino" in località *Acqua Bianca*



Casale *Picarilla* nella località omonima



Certo, le preoccupazioni di un agricoltore moderno sono ben altre e immediate che quella di conservare alla storia questi cimeli di un passato contadino ormai scomparso. E a parte la possibilità di qualche ristrutturazione "agrituristica", che del resto appare poco consona alla zona e potrebbe in ogni caso interessarne una sparuta minoranza, per quanto se ne sa non sono previsti incentivi economici di nessun genere a tale riguardo. C'è di più, e cioè che, in mancanza di un interessamento pubblico, spesso nessuno se ne sente responsabile, dato che in molti casi gli eredi proprietari non si dedicano più direttamente alla lavorazione del fondo e naturalmente non possono preoccuparsene affittuari o conduttori. Ma insistiamo nel dire che molto spesso è più che altro una questione di civiltà, ossia di mentalità, di conoscenza, amore e rispetto per la propria terra. L'abbattimento di un casale, quando non vi siano esigenze rare e particolarissime, può far guadagnare una superficie coltivabile irrisoria dal punto di vista del rendimento economico, mentre alcuni piccoli interventi di manutenzione (soprattutto al tetto, per

evitare infiltrazioni d'acqua) possono preservarne la struttura per decenni. E chissà che domani figli e nipoti non vi riscoprano, insieme con l'incanto del paesaggio e la voce affettuosa del passato, un nuovo modo di considerare le cose. Che poi è quello, semplice e vero, che sempre ispira la terra!

da *la Loggetta* n. 11/1998

Ripromettendoci di tornare sull'argomento con una sorta di censimento a puntate dei casali del nostro territorio, presentiamo in questo numero un inserto con un racconto sul casale *Picarilla*, che, pur trovandosi nel territorio limitrofo di Tuscania, è stato lungamente "vissuto" da nostri compaesani. E' solo un piccolo esempio delle infinite storie trascorse attorno a quelle varie e disperse "quattro mura" di campagna.

# Il Casalone



## Il Casalone



Albe rosa e silenzi a perdita d'occhio. Con le terre che emergono dai vapori della notte, la striscia del lago immoto da sembrare finto, i rilievi lontani persi nei rossori del cielo come nelle nostalgie del presepio. Dal *Casalone* c'è lo stupore della creazione, nella nascita del nuovo giorno. La sospensione in attesa della luce. E finalmente il presagio, dietro a quella linea incerta tra due mondi, diventa un guizzo che acceca la terra. Irrompe il sole, obliquo seguendo le stagioni, che sale man mano a disperdere i languori estenuati dell'attesa, sciattare gli umori, riportare certezze.

Chieme severe di grandi querce isolate, e di boscaglie più fitte lungo fossi e scarpate, memoria profonda di foreste primigenie. E terre lavorate, segnate da fratte di confine e pezzate di colture, spazi dell'uomo nella sua convivenza millenaria. A tramontana la macchia è padrona sulle alture in direzione di Valentano, un paio di colline più indietro di tutto quello sfoggio di cerri e castagni tra luce e ombre. A ponente, oltre la piana e di là dalla fila d'alberi che accompagna la strada romana, dal monte Marano in giù - in una fuga di stoppie polverosa a mezzogiorno verso i monti di Canino - sta la Maremma abbacinata fino alla linea piatta del mare. Dove il mondo finisce. Visioni tutt'uno con i riti omerici dei pastori, dopo la mungitura, al seguito delle greggi nel loro vagare per quelle campagne; o con i cicli dei contadini che per forza dovevano impararvi, col sudore della condanna biblica, l'ordine eterno delle cose.

**Il Casalone visto da sud-est**



Da qualche anno a questa parte la metà del casale che guarda il lago è di nuovo abitata da due giovani famiglie. Vi hanno fatto consistenti lavori di restauro e nei terreni intorno continuano a praticare agricoltura e pastorizia. Sono tuttora i Melaragni, il ramo valentanesi dell'originario ceppo piansanese, nipoti e pronipoti di quel Giuseppe che, da affittuario che ne era, nel 1924 ne comprò la metà frazionandola subito dopo tra la sua numerosa discendenza. L'altra metà, quella abitata dai contadini, era di Domenico Mariotti di Canino, cui era pervenuta dopo una serie di passaggi di proprietà piuttosto complicati e ravvicinati. Pare infatti che quei terreni, prima ancora della costruzione del casale, appartenessero al monastero del Rosario di Valentano, che ne risultava proprietario all'impianto del catasto del 1818. E' probabile che siano incappati nella vendita dei beni ecclesiastici dopo l'unità d'Italia, fatto sta che finirono nelle mani di una certa Santa Furzi e, da questa, a un certo Sante Rosati fu Rosato che li acquistò nel 1904. Dicono che questa famiglia incappò in qualche difficoltà finanziaria e qualcuno di loro emigrò in America. Fatto sta che quattro anni dopo subentrò ai Rosati un quadrumvirato di cui faceva parte anche un certo Giuseppe Iacarelli, ossia colui il quale, dopo aver acquistato altre quote dei comproprietari Biagini, rivendette appunto la sua parte a Giuseppe Melaragni nel 1924. Ma i Mariotti dovevano già essere proprietari dell'altra metà, sicché il ginepraio resta e non vale neppure la pena cercare di districarsi negli infiniti frazionamenti e comproprietà successive. Così come non abbiamo voluto indagare più di tanto per risalire all'origine della struttura, stabilire con certezza quando e chi ha messo mano a cotanta fabbrica. A vederla nella sua pianta rettangolare di una quarantina di metri per dieci, più un secondo corpo di fabbrica addossato a una parte della parete nord, a un solo spiovente e sfalsato a formare col casale una rientranza a po-

venta (oltre a tettoie e bugigattoli in muratura annessi), verrebbe da pensare a un centro aziendale ottocentesco, se non più antico. La tipologia costruttiva è assolutamente rustica, una *pajàra*, e le grandi aperture ad arco alle estremità del primo piano pare che servissero per il rimessaggio di fieno e derrate. Oggi vi sono le abitazioni, con le aperture una a fianco all'altra nella parete lunga esposta a mezzogiorno, mentre il pianoterra, sorretto da imponenti arcate da una parete all'altra, era adibito a stalle e magazzini come tuttora, anche se gli ambienti originari sono stati poi tamponati e frazionati anch'essi con il resto della proprietà. Nella mappa pontificia datata 1867, peraltro aggiornata dalle autorità "italiane" a tutto il 1883, l'immobile non risulta ancora indicato. Ci dicono che ciò poteva verificarsi, all'epoca, per le costruzioni di campagna. Ma "non vedere" un manufatto di quelle dimensioni sembrerebbe quantomeno singolare, quando si pensi che nella stessa mappa sono riportate tutte le costruzioni di oratori e chiesuole qua e là per il territorio, compresa quella vicinissima del SS. Crocifisso (oggi ridotta a un brandello di muro), all'imbocco della stradina che dipartendosi dalla statale Castrense conduce da Valentano ai Roggi e al Casalone. D'altra parte non si può neppure escludere che il casale sia stato edificato su una qualche impronta di manufatto anche antichissimo, dato che la zona, come anche ci dicono, ha conservato tracce evidenti di abitazioni etrusco-romane e addirittura ha restituito un recipiente di terracotta pieno di *dinari*, un tesoretto nascosto di epoca romana del primo secolo avanti Cristo. E che il luogo, per la sua eccezionale posizione, fosse abitato fin dall'antichità, ce lo fanno notare anche dal fatto che sia la chiesina non lontana dell'Eschio, sia quella vicinissima del SS. Crocifisso cui si accennava, furono costruite attorno a un albero, vale a dire sulle vestigia



di probabili luoghi di culto precristiani. In mancanza dunque dell'atto di nascita del casale (almeno per ora), verrebbe da affidarsi alla data con iniziali incisa su una pietra murata al colmo di un arco al suo interno: "1899 F P". Ciò che - a parte le congetture su quelle due lettere - potrebbe mettere d'accordo le mappe catastali con i primi passaggi di proprietà dell'inizio del secolo scorso...[...]

...Raccontava il povero *Felicióne* che quando faceva il garzone di pecore per i Melaragni su al *Casalone* - parliamo dei primi anni '50, quando lui era ancora un ragazzo - tutte le mattine di buon'ora partiva dal paese in bicicletta per raggiungere il casale. Seguiva per un tratto la strada di Valentano e dopo il camposanto imboccava quella *campestaréccia* del *Vitozzétto* quasi tutta in salita, all'epoca tortuosa e solcata dalle *rotate* dei carretti, piena di buche e sassi e una *fangàra* d'inverno. Dopo la salita più ripida - dove il più delle volte bisognava scendere e arrancare a piedi spingendo la bici - la strada si apriva sulle piane dei *Róggi*, e costeggiando gli ultimi *infidèi* dei piansanesi proseguiva nel territorio di Valentano raggiungendo il casale subito di là dal confine. Qui finalmente la campagna si allargava su ondulazioni lievi e l'orizzonte vasto a levata di sole, dove al nascere del giorno, fin dalle cime dell'Appennino lontano, la striscia del lago luccicava col suo baluginìo dorato.

Felice portava le pecore solo nei terreni che guardano il lago, perché dall'altra parte del casale le terre erano dei *contadini*, i mezzadri di Mariotti. Una famiglia numerosa di *montagnòli* marchigiani. Saranno state una ventina di persone, uomini donne e bambini, più una vecchietta sempre in faccende che doveva essere la nonna. Avevano anche loro un branchetto di pecore e alcune vacche maremmane, quelle dalle corna lunghe. Ma avevano anche una mucca, una cavalla e maiali e galline, come tutti i poderani. E appunto una mattina di gelo Felice vide la disgrazia piombare in quel casale.

Quella notte aveva nevicato così tanto che la strada non si vedeva più. Felice era dovuto andare a piedi, affondando fino al ginocchio e indovinando più o meno la strada un po' a memoria e un po' dalle fratte che la costeggiavano, anch'esse coperte di neve ma rialzate come due bordi in rilievo. Ci aveva messo parecchio ed

era arrivato sfiatato. E una volta al casale trovò tutta quella famiglia nella stalla, grandi e piccoli intorno a una vacca morta. La bestia aveva ingoiato col fieno qualche pezzo di filo spinato ed era rimasta soffocata nella notte. L'avevano trovata così quando erano scesi in stalla di prima mattina. Stramazzata a terra e con la bava alla bocca. E ora erano tutti lì intorno smarriti, i grandi sbottando di quando in quando a mezze parole per veder come fare per venderla almeno a basso macello, e i piccoli ammutoliti, suggestionati dalla morte dell'animale e dalla pena dei grandi. Ed erano tutti scalzi, quei bambini. Con quella neve e gelo!

La cosa impressionò Felice più della morte della bestia. Per tutto il giorno non riuscì a togliersi dalla mente l'immagine di quei piedi nudi. E la sera, tornato a casa a buio, prese a rovistare dappertutto per vedere di rimediare quante più scarpacce vecchie potesse. Andandone in cerca anche qua e là pel vicinato, ne riempì una mezza balletta, un po' appaiate e un po' no, alcune rotte e legate col fildiferro, e l'indomani le portò a quei bambini che in qualche modo se le adattarono ai piedi trovandovi un riparo dal gelo. Più o meno.

Felice se n'è andato appena sei anni fa che non aveva ancora compiuto settantacinque anni, ma raccontava il fatto come di un'età fuori dal tempo, tanta era stata l'impressione di quei piedi nudi nella neve; nonostante che anche lui, orfano del padre dall'età di sette anni, avesse dovuto cominciare presto a guadagnarsi il pane con pena e fatica. Chi erano dunque quei bambini? Come si trovavano lì quei contadini, in quell'enorme casale che abbiamo visto sempre disabitato e solo oggi, che ci siamo spinti con le nostre case fino a quel confine del territorio comunale, consideriamo parte del nostro paesaggio, accompagnandolo anzi con lo sguardo per buon tratto delle moderne scarpinate salutiste? In effetti non si ha notizia di precedenti o successivi abitatori stanziali, all'infuori di quei mezzadri. Gli stessi Melaragni dell'ala orientale del casale, da sempre quotidianamente presenti con la loro attività agropastorale, fino a oggi non vi avevano mai risieduto stabilmente, e solo vi collegano dei ricordi umanissimi legati appunto alla presenza di quella numerosa famiglia...

[...segue nel volume *La Storia in casa* con l'articolo *Bambini scalzi*]

da *la Loggetta* n. 109/2016



**Il cerro di Araldo e Alberto**

## Il cerro di Araldo e Alberto

Si trova per la strada delle Macchie, dove lo abbiamo visto mentre bighellonavamo in macchina nel pomeriggio di una domenica piovosa di questa primavera: sul bordo della strada bianca, visibile a distanza nel lungo rettilineo pianeggiante, con una poderosa ceppaia da cui si dipartono tre o quattro tronchi e un'alberatura imponente che ricopre d'ombra gran parte della strada e la baracca nel campo. E' evidente la sua funzione storica di confine di proprietà, ma anche quella conseguente e complementare di riferimento per cacciatori e contadini della zona, che magari vi si davano voce per un boccone in compagnia. Il cerro di Araldo, ossia Araldo Brizi, uomo di campagna della nostra tradizione agro-pastorale, che di quell'*infidèo* aveva fatto il proprio centro



di gravità. Era lì tutti i giorni dell'anno, prima con le pecore, poi, una volta dismesse, con la vigna e le piccole colture. Del resto i contadini, una volta in là con gli anni, non hanno bisogno di piantagioni o di chissà quali attività. Gli basta un fazzoletto di terra dove andare ogni giorno per le attenzioni minute, due animaletti da accudire e qualche frutto, un'occhiata rassicurante, il richiamo dei campi e delle stagioni. E suo nipote Alessandro, figlio della figlia Lucia, che col nonno aveva un rapporto importante - oggi raro e che senza dubbio ti segna - all'inizio scrisse quel nome a vernice su una targhetta di lamiera: *Il cerro di Araldo*.



Araldo Brizi (1924-2007)



Alberto Melaragni (1951-2013), genero di Araldo



Alessandro Melaragni (1980), figlio di Alberto

Poi successe che l'ottantatreenne Araldo se n'andò, improvvisamente, una domenica mattina del gennaio di dodici anni fa, riservato e nell'ombra com'era vissuto. E a quel "rifugio dell'anima" prese passione il genero Alberto, padre di Alessandro, che come poteva vi trascorrevà il suo tempo libero di impiegato postale. Cresciuto nel clima dell'oratorio parrocchiale e con esperienza di collegio dai padri passionisti, Alberto si era mantenuto il "bravo ragazzo" di allora ed era partecipe di varie iniziative comunitarie, ma aveva anche una particolare consonanza con quella quiete agreste che ti lascia solo con te stesso, e con la vigna di quel vicino *infidèo* faceva l'amore, come si dice. Per il fatto di confinare proprio con la strada, qualche volta ve l'abbiamo visto anche noi durante le nostre scarpinate campestri, e c'è da dire che il luogo, pur nelle storie semplici della gente di campagna, ti trasporta realmente in una dimensione di silenzi, umori erbosi, fruscii appena percepibili di piccoli esseri alati, orizzonti vasti e luminosi: l'*habitat* dei nostri vecchi, che vi si trascinarono finché le gambe gli reggevano proprio per non perderne la linfa vitale, la ragione stessa della loro esistenza e il panteismo nel quale, al momento dato, inconsciamente speravano di dissolversi. Un eremo congeniale per Alberto, che dopo il pensionamento nel luglio del 2010 vi progettava un sereno *otium* avvenire. Fu allora che Alessandro aggiornò la targa, commissionandola stavolta a un amico di Marta dove lui era farmacista, un bravo artigiano che la realizzò in legno, con cornice e scritta artistica: *Il cerro di Araldo e Alberto*, così come l'abbiamo vista e fotografata, sia pure coi segni del tempo e delle intemperie. Ma anche stavolta quell'idillio s'interruppe bruscamente, dopo

altri tre anni appena, con l'improvvisa e prematura scomparsa del sessantaduenne Alberto: una domenica di luglio, in impressionante coincidenza con sua madre Maria. E ora all'*infidèu* è rimasta solo la targa, stinta e sempre più rovinata dal tempo, questa eternità insensibile alle storie corte degli uomini e alle loro insignificanti passioni. L'uguale sorte di tutte le nostre campagne, che per vivere hanno bisogno dell'uomo mentre noi ce ne siamo via via allontanati e i nostri figli non l'hanno mai conosciute. E' così che immagino ridotto anche il campicello di mio nonno, dove lo seguivo a piedi da bambino e dove un po' più tardi, a scuola, collocavo con la fantasia la "*bella d'erbe famiglia e d'animali*" del poeta di Zante.

C'era la vigna con il suo piccolo canneto nella *mollàra*, gli olivi e qualche alberetto da frutto ai limiti delle filagne, che tra l'una e l'altra facevano posto a minuscole semine per i bisogni di casa. E c'erano gli uomini nelle campagne intorno intenti ai lavori, dei quali giungevano le voci e ai quali ci si accompagnava a volte per un tratto di strada all'andata o al ritorno. Era pieno di passerì, e il loro cicaleccio s'intrecciava ai voli silenziosi di insetti e farfalle che popolavano l'aria e che non sono mai riuscito a riconoscere. L'unico a rimanermi "inchiodato" nella memoria fu uno *scardaóne*, uscito all'improvviso dalla scarpatella che il contadino dirimpettaio, *Pèppe Cichétta*, stava allargando col piccone per non strusciarci col mozzo del carretto. Guardavo quell'ometto lavorare mentre sbocconcellavo un pezzo di pane con l'uva *americana*, e l'insetto schizzò fuori dal tufo colpendomi in fronte come un sasso. Mi caddero pane e uva e corsi via strillando dal dolore. Da quella volta, dell'uva *americana* non ho più potuto sentire neppure l'odore. E c'era un punto, in cui avevo paura a passare a forza di sentirmelo raccomandare: il pozzo, che in realtà era una larga buca scavata tra due filagne per raccogliere l'acqua piovana da usare per il ramato alla vigna. Una pozza abbastanza profonda e senza alcuna protezione, se non alcune fascine disposte intorno alla bene e meglio. Tempo dopo i confinanti costruirono un casaleto con un pozzo in muratura utilizzabile anche da noi e quella buca sparì, ma della pozza m'era rimasto il monito sinistro e quasi temevo di passarci sopra anche dopo che era stata coperta: c'era stata sepolta un'enorme pietra che era stata sempre d'intralcio per non aver mai saputo come liberarcene.

Una volta trovammo in terra un nido di cardellino caduto da un nocciòlo in una giornata ventosa. Dentro c'erano tre piccoli nati da poco, implumi da sembrare trasparenti alla luce del sole, gli occhi ancora chiusi e la testina sproporzionata che sembrava cadere da tutte le parti. Lo raccogliemmo e lo sistemammo tra la vigna perché la madre continuasse a imbeccare i piccoli. Ma per paura che cadesse di nuovo e quegli esserini finissero in pasto ad altri animali, lo mettemmo dentro a una gabbietta legata con uno spago alle canne della vigna. Li tenevamo d'occhio a distanza e per giorni la madre continuò a imbeccarli dalle sbarrette, ma quando già contavamo di ridargli la via perché quasi pronti a volare, una mattina vi trovammo dentro *un* serpe, che si era divorati i piccoli e non era più riuscito a uscire dalla gabbia! Uccidemmo il rettile a bastonate distruggendo anche la gabbia, ma ci rimanemmo così male e raccapricciati che facemmo sparire anche quelle tre o quattro casettine di legno che avevamo costruito per sistemarle tra i rami dove vedevamo aggirarsi i passeri per prepararsi il nido. Una lezione tremenda e indimenticabile sulle leggi di natura, cui va soggetto anche l'uomo e che spiegano le sue continue ricadute, per non dire vergogne, nel cosiddetto cammino di civiltà.

Intanto il casaleto era diventato un rifugio. Il proprietario, *l' pòro Gino*, era sempre impegnato coi suoi commerci e il nonno ne era diventato il tenentario di fiducia. L'avevano costruito i figli di Angelo d'Adriano quando erano poco più che ragazzi e anzi era stata la loro prima prova di muratura, coi tufi messi di taglio, a risparmio. Un rettangolino di pochi metri quadrati con il caminetto in un angolo, una *rapazzòla* con degli assi di legno fissati alla parete, due sedie e una vecchia *mésa* rimediata, con una mensola appesa lì sopra con tre bocettine per l'olio, il sale, l'aceto. A mezza mattinata si poteva fare la panzanella con la cipolla oppure, se c'erano i pomodori, il pane strofinato col sale e l'olio. Talvolta - ma raramente, che io ricordi - con il paioletto del camino si preparava l'acquacotta con due patate e una manciata d'erbe raccolte qua e là, altra magia che non ho mai imparato, non riuscendo tuttora a distinguere una pianta di cicoria da una di *pi-sciacane*. Così come rimasi di stucco quando vidi il nonno tirar su l'acqua dal pozzo con una canna! Il secchio s'era bucato, così lui prese una lunga e grossa canna e con la punta del coltello fece un foro vicino a ogni nodo. Immerse la canna e quando la tirò su la capovolse sopra a una bacinella facendone uscire l'acqua che aveva riempito i cannelli!

Quell'ometto poco loquace e raggrinzito dal sole, con gli occhi che manco pareva li avesse tanto erano infossati, d'inverno sembrava letteralmente sparire dentro a un cappotone militare di panno verde che gli arrivava fino ai piedi e saliva fino a casa nostra per seguirmi nei primi compiti scolastici, mentre io non vedevo l'ora di chiudere libro e quaderno per andare a giocare. Mi trattenni più a lungo, con lui in piedi alle spalle, il giorno che lessi la storia di "Albino cavallo eroe" e la illustrai con un disegno di cavallo che dovette sicuramente piacergli. Fu da lui che sentii parlare per la prima volta del beato Cottolengo di Torino e del condottiero romano Attilio Regolo, finito eroicamente "in una botte irta di chiodi". Ma queste storie uscivano fuori di solito la mattina, quando mi presentavo a casa sua prima di partire insieme per l'*infidèo*. Dalla mensola dell'armadio a muro tirava fuori la concolina di coccio a macchioline verdi e, riempiendola dalla brocca del lavabo, si dava una sciacquata alla faccia insaponandosi curiosamente anche i pochi capelli grigi, tanto che quel ciuffetto, a forza di asciugarsi poi sotto il cappello, era diventato come di legno. In campagna si capiva quanto ci tenesse a vedermi intorno quando tirava fuori dalle sacchette quel pezzo di pane da accompagnare a una mela, a due fichi, o appunto a un *rampazzétto* d'uva a seconda della stagione. In silenzio lo spezzava e mi dava la parte più grossa, indicandomi dove rifornirmi di companatico. Io d'altra parte tremavo ogni volta che lo vedevo arrotare la falce, con quel pezzettino di cote in mano che strofinava avanti e indietro sulla lama ricurva. 'L zi' Nenétto, lo chiamavano tutti, per via dell'età e della sua figura minuta e innocua. E quanti passavano col carretto vedendoci a piedi ci offrivano un passaggio. Ma lui ringraziava e seguiva la sua strada, con me al fianco. Una volta mi raccontò di quando trovò arrampicato sul ciliegio un soldato tedesco intento a una scorpacciata di cerase. Lui provò a chiedergli qualcosa come chi sei, che fai, ma quello gli rispose naturalmente nella sua lingua e qualsiasi cosa avesse detto dovette sembrargli poco rassicurante, perché lo lasciò lì indisturbato allontanandosi anzi alla svelta dall'altro capo della vigna: "Corpo de Cristo!... Màngnele quante te pare!...". Ripensare la scena tragicomica, oggi mi muove al sorriso, ma allora mi impressionava, sia per la presenza del soldato, sia per i toni drammatici del racconto.

Poco più in là da quel ciliegio, in un angolo del poggetto a confine con la strada, ricordo che c'era cresciuto come un boschetto intorno

a dei ruderi, brandelli di muro a pietruzze scure tenute insieme da malta. Lo ricordo perché qualche volta mi ci rifugiavo a giocare nelle mie fantasie guerresche. Solo più tardi avrei saputo che si trattava di un'opera cementizia d'epoca romana, resti di una villa finiti sotto la ruspa nei primissimi anni '60, durante i lavori di allargamento e spianamento della strada. Esempio non raro nelle nostre campagne, che in ogni tempo hanno visto la presenza dell'uomo e dove i segni del passaggio delle civiltà sono di casa.



Il casaleto invece si animava quando c'era anche Gino, che essendo persona piuttosto nota e in relazione con tutti, attirava facilmente amici e autorità. Sicché succedeva che vi capitassero amministratori comunali, cantonieri, commercianti in affari con lui, carabinieri,... ai quali si cercava di fare gli onori di casa meglio che si poteva, e 'l zì' *Nenétto* appariva in questo caso come il nume tutelare del luogo, che di là dalla vigna s'apriva all'orizzonte lontano spaziando fino al mare. Furono gli stessi amici e familiari di Gino che la notte del 6 febbraio 1971, memoria tragica del terremoto di Tuscania, vi ripararono fuggendo dal paese e per scaldarsi bruciarono qualche mobiletto di legno che nel frattempo aveva arricchito l'arredo. Ma a quella data Gino già non c'era più da un pezzo. E neppure il nonno *Nenétto*, che l'aveva preceduto di qualche anno...

Quel campicello - davvero piccolo, la metà degli altri vicini per via di complicate storie di passaggi ereditari - in realtà era un mondo, con le sue geometrie e i suoi riti, la presenza quotidiana e le memorie. Oggi non ho più neanche il coraggio di tornarvi per non vedere in che stato è ridotto. Sicuramente peggio de *Il cerro di*

*Araldo e Alberto*, che se non altro ne ricorda il passaggio recente. Ed è così che vedo ora il territorio intorno, non più vissuto e raramente anche solo percorso. Vuoto, abbandonato se non in minima parte, trascurato perché poco utile e remunerativo. L'intero paesaggio ci parla di un ciclo concluso, di una stagione di fatica e passione durata fino a un paio di generazioni fa e che era ricominciata a metà del secolo XVI, quando vennero a ripopolarlo le genti nuove del Casentino e le altre al seguito. Anche allora doveva essere stato rimangiato dal selvatico, se quei pionieri dovettero farsi largo a colpi di accetta. Ma pian piano l'avevano riconquistato e vinto, proiettandosi anzi tutt'intorno sotto la morsa della necessità. Oggi, per vederlo rinascere, verrebbe da pensare a una nuova forma di colonizzazione, a una rivitalizzazione delle campagne con gente nuova, pronta a mettersi in gioco perché ansiosa di riscatto. Verrebbe da pensare, se non è velleitario e provocatorio, a un grande piano studiato di insediamenti e produzione/consumo secondo i nuovi canoni dell'economia circolare, attraverso le moderne forme di cooperativismo e di interventi comunitari come nelle fasi cruciali di riequilibrio del rapporto uomo/terra. Tanto più che lo spopolamento delle campagne si accompagna a quello dei centri storici e all'invecchiamento della popolazione, che hanno assunto entrambi aspetti inquietanti. Non sarebbe solo un processo economico, quindi, ma anche sociale e culturale, rifondativo, com'è nel nostro DNA e com'è stato per tutta la storia successiva della nostra piccola "patria errante", dilagata a ondate nelle plaghe della Maremma e ovunque. Certamente mettendo nel conto le immaginabili difficoltà e le necessità collaterali di tutti i processi d'integrazione, ma che forse è ineludibile e tanto varrebbe prevederlo e governarlo. Personalmente preferirei sapere il campicello del nonno, sia pure riconvertito in quanto a programmi e criteri culturali, nelle mani accorte di chi potrebbe progettarvi un futuro, piuttosto che vederlo abbruttito dall'abbandono. E sono sicuro che anche Araldo e Alberto, che dal loro osservatorio forse vedono ancora più lontano, sarebbero contenti che il loro cerro continuasse a offrire la sua ombra a quanti ne fossero desiderosi e in grado di apprezzarla.

da *la Loggetta* n. 120/2019



Quella pietra per legare il somaro

## Quella pietra per legare il somaro

Sulla ramata di confine tra gli *infidèi* di Stortoni e Alfredo *de la Biffèta*, alle *Pianacce*, mentre parliamo di integrazione del grano e della cattiva stagione per le ciliegie, Giuseppe mi indica *en passant* un cippo in pietra come un piccolo paracarro finito lì chissà come. Sembra intero, mentre mi viene fatta notare una fessura che lo attraversa trasversalmente in modo irregolare, dividendolo in due pezzi perfettamente sovrapposti e combacianti: di recente è stato preso appetto inavvertitamente da un trattore, e se ancora si trova lì, sia pure rabberciato somariamente, è solo per la mania di Giuseppe di raccogliere tutto - o di non buttare niente, che è lo stesso - e “mettere là” (il nostro bidello avrebbe potuto essere un ottimo antiquario).

Liberando la pietra dall'erba che mezzo la ricopre, sfiorandone con le mani la superficie ruvida e maculata di muschio, si notano meglio e si sentono al tatto due linee incavate. Sono due lettere, due C maiuscole: “*Contessa Cini* - dice subito Giuseppe riferendomi quanto ha sempre sentito dire a sua volta - ...*questa, una volta, era proprietà della contessa Cini*”. Sì, ma... un tempo tutto il territorio di Piansano era di proprietà della casa Cini. Dal punto in cui ci troviamo mancano ancora un paio di chilometri buoni al confine territoriale con Tuscania, e dunque che senso ha un cippo in mezzo al latifondo?

Scavalco la *ramata* e controllo l'altro lato del cippo, quello che guarda a nord, verso il paese. Vi sono incise altre due lettere, C e P maiuscole. Comincia a farsi strada la spiegazione, che diventa chiara definitivamente quando Giuseppe mi conferma che gli *infidèi* di sopra sono più grandi di quelli di sotto, anzi, sono esattamente il doppio: dodici staia contro sei, ossia un ettaro e mezzo contro tre quarti di ettaro. Ecco, la colonnina rappresenta dunque il confine tra *infidèi* “vecchi” e “nuovi”, e di conseguenza le iniziali incise dovrebbero stare per Casa Cini (o *Comes Cini*) e Comune di Piansano (o *Comunitas Plansanensis*).

Rivado così con la memoria ai documenti cartacei studiati a suo tempo, a quel 20 luglio di 113 anni fa, anno di grazia 1887, quando il sindaco dell'epoca, il *sòr Chécco* Lucattini, si presentò a Roma nello studio del notaio Francesco Evaristo



Piansano, località *Pianacce*, cippo confinario in pietra tra *infidèe vecchie* e *nòve*, con le sigle CC (Casa Cini) e CP (Comune di Piansano). Dimensioni: altezza cm. 92 (di cui cm. 57 dal suolo); larghezza cm. 22; spessore cm. 16. Questo della fotografia (delle due immagini a destra), situato nel punto indicato dalla freccia nella cartina della pagina che segue, è proprio quello al quale Giovanni Stortoni “legava il somaro”. Era finito sottoterra ed è stato dissotterrato dalla ruspa dopo la stesura di questo articolo, durante i lavori per la bonifica della discarica. Perciò si presenta ancora in buono stato di conservazione.

Trafugati e dispersi, è raro perfino trovarne riutilizzati da privati, come questo (quello di sinistra) addossato come paracarro allo spigolo della casa di Vicolo Vecchio 35, con incisa sull'altra faccia la sola lettera B (?), “riciclato” da Egidio Adagio che a sua volta l'aveva trovato murato nella *pianca* del camino di quella stessa casa all'epoca del restauro. (foto Bruno De Carli)

Gentili per incontrarsi con la contessa Adele Piacentini, vedova di recente del conte Giuseppe Cini junior e rappresentante legale dei figli minorenni Carlo e Mario. Per quanto non nobile, personalmente Lucattini era un “possidente” d'antico stampo, e quindi un qualche punto d'intesa con la contessa l'avrà pure trovato, ma in realtà lui si trovava lì in rappresentanza dei suoi amministrati, che invece con la casa Cini erano in guerra da decenni. Il motivo era sempre quello: il riconoscimento degli usi civici, ossia di quelle antichissime prerogative di pascolare, seminare e di far legna che la popolazione di Piansano vantava sul territorio, interamente appartenente ai Cini sin dal 1822, cioè da quando il primo conte Giuseppe l'aveva acquistato dal precedente proprietario, il principe polacco Stanislaw Poniatowski.

L'argomento è complesso e volentieri rimando al libro *Terra Planzani*, che appunto di esso si occupa in modo specifico. In questa sede basterà ricordare che finalmente, dopo una serie infinita di scontri e vertenze giudiziarie, con quell'atto del 1887 si raggiunse un accordo: la comunità piansanese avrebbe rinunciato a esercitare sull'intero territorio il diritto di semina, ma in compenso avrebbe avuto in proprietà una parte del territorio stesso, un po' come una buonuscita, che per l'occasione fu stabilita in 175 rubbia senesi, ossia 276 ettari. Era la cosiddetta *affrancazione*, vale a dire la liberazione del restante territorio da una servitù secolare che di fatto ne limitava la proprietà e ne comprometteva il rendimento. A Piansano ne furono fatte tre, di affrancazioni, una per ogni diritto (pascolo, semina, legnatico): nel 1859 e nel 1887 con la casa Cini, e nel 1905 con il Monte dei Paschi di Siena, successivo proprietario. Ogni volta, per l'abolizione dell'uso civico si ebbe in corrispettivo un certo quantitativo di terreni, ma mentre la prima volta tali terreni andarono poi perduti per un intrighatissimo e mai risolto "giallo" giudiziario, nel 1887 e nel 1905 si decise di frazionarli immediatamente in quante più quote possibili e di assegnarli ai cittadini in quella particolare forma di affitto che è l'enfitèusi perpetua: l'*infidèe*, appunto, come si dice da noi riferendosi a quegli appezzamenti di terreno, distinguendo quelle *vecchie* del 1887-90 da quelle *nòve* del 1905-06.

In quella circostanza il consiglio comunale ne deliberò la costituzione "nel maggio del 1888, e nell'ottobre successivo (in tempo, cioè, per la semina) le enfitèusi furono assegnate, sebbene solo nell'agosto 1890 si sia arrivati alla stipulazione del relativo contratto. Fra tutti coloro che avevano presentato domanda furono sorteggiati ben 175 capi famiglia, a ciascuno dei quali fu assegnata una quota di un rubbio, pari ad ettari 1,53, nelle località Dogane propriamente dette, Poggio di Brizio, Poggio di Cordino, Pozzarèllo, Acquabianca, Ansidonia, Poggio de' Prati e Pianacce".

Tutta la zona sud del territorio - da poco prima dei silos Sonno, per intenderci, fino al confine con Tuscania - rimase dunque di esclusiva proprietà della casa Cini, dove la popolazione non avrebbe più potuto continuare a far valere alcun diritto, ed evidentemente fu tale l'importanza annessa a quell'atto di affrancazione, da sentire il bisogno di evidenziare quella linea di demarcazione con dei cippi in pietra come per un confine di stato: "Comunisti"



Cartina del territorio comunale di Piansano con l'indicazione delle tre fasi più importanti della sua quotizzazione (Fonte: "Terra Planzani". Elaborazione grafica: Ufficio tecnico comunale, geom. Luigi Martinelli). Il grafico rappresenta un po' il nostro "risorgimento contadino", ossia il secolare e travagliato processo di appropriazione del territorio, con la progressiva scomparsa del latifondo e la costituzione di piccole e piccolissime "proprietà" familiari. Neanche queste, data la ristrettezza complessiva del territorio, saranno sufficienti ad assicurare la crescita economica della popolazione, ma rappresenteranno comunque, quasi come vere e proprie "guerre d'indipendenza", altrettante tappe fondamentali del suo riscatto sociale:

- *infièe vecchie* (1887-1890): 276 ettari divisi in 175 quote di ha.1,53 ciascuna.
- *infièe nove* (1905-1906): 425 ettari divisi in 470 quote di ha. 0,80 ciascuna. (Altri 200 ettari circa di superficie boschiva, ottenuti pure dall'affrancazione, rimasero ovviamente indivisi, di proprietà collettiva).
- *"infièe" della Cooperativa Combattenti* (1919-1920): oltre 700 ettari divisi in 309 quote di ha. 2,35 l'una.

a nord, Cini a sud. In realtà quei confini durarono poco. Dopo alcuni anni, nel '97, i Cini furono privati della Castellania in un giudizio di espropriazione, e nel 1905, come si diceva, si addivenne a una terza affrancazione con il successore Monte dei Paschi per la rinuncia al diritto di legnare. Più di 400 ettari furono suddivisi in quote di mezzo rubbio (ha. 0,80 circa) e assegnati a oltre 470 capi famiglia con decorrenza 1° gennaio 1906: l'*infidèè nòve*, proprio nelle località contigue a quelle precedenti. Col tempo qualche assegnatario magari ha anche accorpato "vecchio" e "nuovo" e il cippo in pietra, oltre a non servire più, sarà stato perfino d'intralcio.

Nella zona ce n'erano diversi, mi dice Giuseppe. Lui stesso ne ricorda tre o quattro, lungo quella "linea Maginot", e di là dalla strada, proprio vicino all'immondezzaio, ce n'era uno al quale suo padre era solito legare il somaro. Spariti tutti uno alla volta, è rimasto quest'unico esemplare, forse proprio perché capitato nel suo terreno, stretto tra la vigna e il confine con il contadino dirimpettaio, dove non poteva passare il trattore, e quindi protetto dalla fratta che vi si era arruffata sfacciatamente. Guarda caso, subito dopo che la vigna è stata tagliata, la colonnina mostra ora quella ferita che la rende ancor più precaria, e io mi raccomando a Giuseppe, che intanto mi aiuta a fotografarla, perché nella generale noncuranza, almeno lui conservi quest'ultima reliquia, testimonianza muta di una pagina importante della nostra storia.

...Ma veniamo distratti da una lepre, nella costa di fronte, che dopo essere sbucata in corsa da uno scarto, si ferma a "oziare" mimetizzandosi tra il seccume. Per un po' aspettiamo in silenzio, poi Giuseppe batte forte le mani e la lepre torna ad arrancare con le sue orecchione, saltando a zig zag fino a raggiungere la sommità e a sparire alla nostra vista. Dovrebbe essere uno spettacolo quasi usuale, in aperta campagna, e invece quegli animali sono ormai una rarità. E rimango a guardare, e non posso fare a meno di paragonare al loro il destino di questi documenti materiali di storia, abbandonati anch'essi al saccheggio e ugualmente minacciati di estinzione.

Con singolare coincidenza, proprio nel giugno scorso sono stati apposti ben 50 nuovi termini in peperino per il riconfinamento dei boschi comunali. Se n'è data notizia nei *flash* del precedente numero del giornale.

da *la Loggetta* n. 27/2000

A vibrant green landscape with rolling hills, a large tree in the foreground, and a blue triangle in the top right corner. The scene is captured in bright daylight, with the sun casting soft shadows across the fields. The foreground is dominated by a lush green field of tall grasses or young crops. In the middle ground, a large, dense cluster of trees stands prominently. The background shows rolling green hills under a clear sky, with a single tree visible on a distant ridge. A bright blue triangle is positioned in the top right corner of the image.

*Amata terra mia*

## Amata terra mia

Amo i rilievi dolci della mia terra. Essi non hanno la bellezza irraggiungibile delle montagne, ascetica e impervia; né l'immobilità rarefatta del lago; né la monotonia piatta e spoglia delle distese in direzione del mare: terre di lavoro, di colture a rotazione, arse d'estate e abbacinate dal sole. Le mie colline sono verdi e varie, con piccoli boschi nelle scarpate e i fossi nei fondovalle. Si inseguono sinuose tra colture ed erbe, scoprono orizzonti luminosi in lontananza e ridiscendono nelle vallate tra l'ombra e i silenzi, dove il fischio del merlo che echeggia tra gli alberi e il chiacchiericcio di invisibili creature alate sono come le prime voci della terra. Qui, quando vi filtra il sole dorato del mattino, fumoso tra gli alberi e le siepi, la guazza si imperla e dalle bassure si levano i vapori come un fiato umido che ti avvolge e ti perde.

Abitati da sempre, quei rilievi disuguali presentano ovunque i segni dell'uomo e del suo lavoro. Orti e campicelli racchiusi da fratte vicino al paese; sentieri scavati nella roccia, dai contorni ammorbiditi dall'uso e invecchiati dal muschio; stradette fruscianti di foglie in mezzo alla boscaglia o tratturi col sambuco ai lati e l'orme delle greggi in transito. E poi ancora pareti e sporgenze di tufo, giallo o verdastro o cinerino, scavato per grotte di ricovero e mimetizzato tra la vegetazione; piccoli casali in abbandono sulle alture, col pozzo vicino, coi tetti in rovina, i muri anneriti e scalzati; ceppaie isolate di castagni, e cerri maestosi, che ricordano l'avanzare dei primi coloni tra le foreste come quello dei contadini olandesi verso il mare...





In questo lembo di terra toccatoci in sorte, che accompagna i nostri giorni anche quando non ce ne accorgiamo, ho trovato i segni oltraggiosi dell'uomo. Proprio questa primavera - asciutta dapprima e poi burrascosa, che anche le rondini hanno tardato a venire; le rondini!, che sembrano anch'esse in via d'estinzione - proprio questa primavera, dicevo, ho visto carcasse d'auto nelle scarpate dei fossi, tra gli olmi dalle radici scoperte dalla piena; sedili impigliati nelle fratte, tra il biancospino e il corniolo; calcinacci e materiali di demolizione tra i rovi e il sambuco; carogne di pecore tra gli arbusti in fondo ai carracci; reti di letti, materiale plastico, vecchie suppellettili, elettrodomestici, finanche un bancone frigorifero di bar, fatti rotolare lungo pendii appena ricoperti di frasche e fogliame. Tutto ciò in aperta campagna come anche a ridosso delle case, in un territorio comunque ugualmente vicino e familiare, che a momenti da un'altura si abbraccia tutto con lo sguardo. E questo è il meno, perché l'uso indiscriminato di diserbanti e fitofarmaci in genere, accompagnato a una mentalità esasperatamente produttivistica e "bonificatrice", hanno portato, oltre che all'estinzione di specie animali e vegetali, allo stravolgimento del paesaggio, dilaniato dalle ruspe, estirpato di siepi e boschi, "raschiato" di poggetti tufacei e piccoli pendii alberati. Il vantaggio materiale dei singoli, specie se in rapporto alle spese affrontate, molto spesso si è rivelato poco più che irrisorio; il danno collettivo, viceversa, è notevole e irreversibile. Perché, dunque, tanta cieca determinazione? E perché questa totale mancanza di rispetto?

E' chiaro che manca da noi (ma non siamo i soli) una "cultura dei rifiuti", come si dice oggi. L'enorme produzione di rifiuti di un



consumismo incontrollato in ogni campo ci coglie in ritardo e impreparati. In altri paesi europei sono state elaborate da tempo strategie di smaltimento e riciclaggio; in Italia abbiamo avuto una prima classificazione dei rifiuti solo nei primi anni '80, e precisamente con la cosiddetta "legge Merli" del 1982, che veniva a rimpiazzare alcune vecchie e generiche norme di prima della guerra. Nel febbraio di quest'anno, in attuazione di direttive CEE, è uscito un nuovo decreto sui rifiuti pericolosi, che è una "grida" di oltre cento pagine e che rischia di venire in gran parte disatteso, proprio per la sua puntigliosa casistica e la difficoltà oggettiva di applicabilità ai casi concreti della vita di tutti i giorni (come succede per tant'altra produzione normativa che, nella pratica, non prevede concreti strumenti di applicazione e quasi spinge il cittadino ad arrangiarsi. Tanto più che le norme spesso vengono scritte avendo a modello grandi e astratte aziende agricole di tipo moderno, e non quelle presenti dalle nostre parti, di piccole dimensioni, a gestione familiare, disomogenee e spesso itineranti). Ma a parte questo problema, che in ogni caso è grave e va seriamente affrontato (anche noi contiamo di tornarci sopra prima o poi per offrire da queste pagine un aiuto informativo), ciò che nella nostra realtà è assolutamente da ripensare è la "cultura della terra", ossia il rapporto filosofico con l'ambiente che ci circonda.

Può sembrare strano per un paese che è vissuto fino a oggi di una “economia della terra”, e invece, forse, proprio per questo la cosa diventa più comprensibile. La storia, come al solito, ci aiuta a rendercene conto.

Approdati su questa landa inselvaticata, oltre quattro secoli fa, armati solo di braccia e volontà di riscatto, quel centinaio di montagnoli toscani dei nostri avi ebbero un territorio ristrettissimo, di soli tre chilometri di lunghezza per uno e mezzo di larghezza. Dovettero farsi largo a gomitate, tra le popolazioni vicine e i boschi immensi, con facoltà di smacchiare a volontà e trarre dalla terra quanto più possibile per il sostentamento. Una lotta impari, allora, condotta via via anche nei Comuni vicini, una volta esaurito il nostro territorio. La natura matrigna, ostile e ingrata, era la nemica dell'uomo inerme e affamato, la forza avversa contro cui combattere. Tale è rimasta la concezione della nostra gente per tutta la sua storia, che è storia contadina di povertà e tenacia, forza d'animo ed emigrazione. Quando sono arrivati, in questo dopoguerra, i mezzi tecnici e le possibilità economiche, non gli è sembrato vero, all'antico servo della gleba, di poter vincere e dominare la natura, di manipolarla e ridurla ai suoi voleri. Così, insieme con una maggiore produttività e una formidabile agevolazione nel lavoro dei campi, si sono avuti anche più sconvolgimenti negli ultimi quarant'anni che nei quattro secoli precedenti.

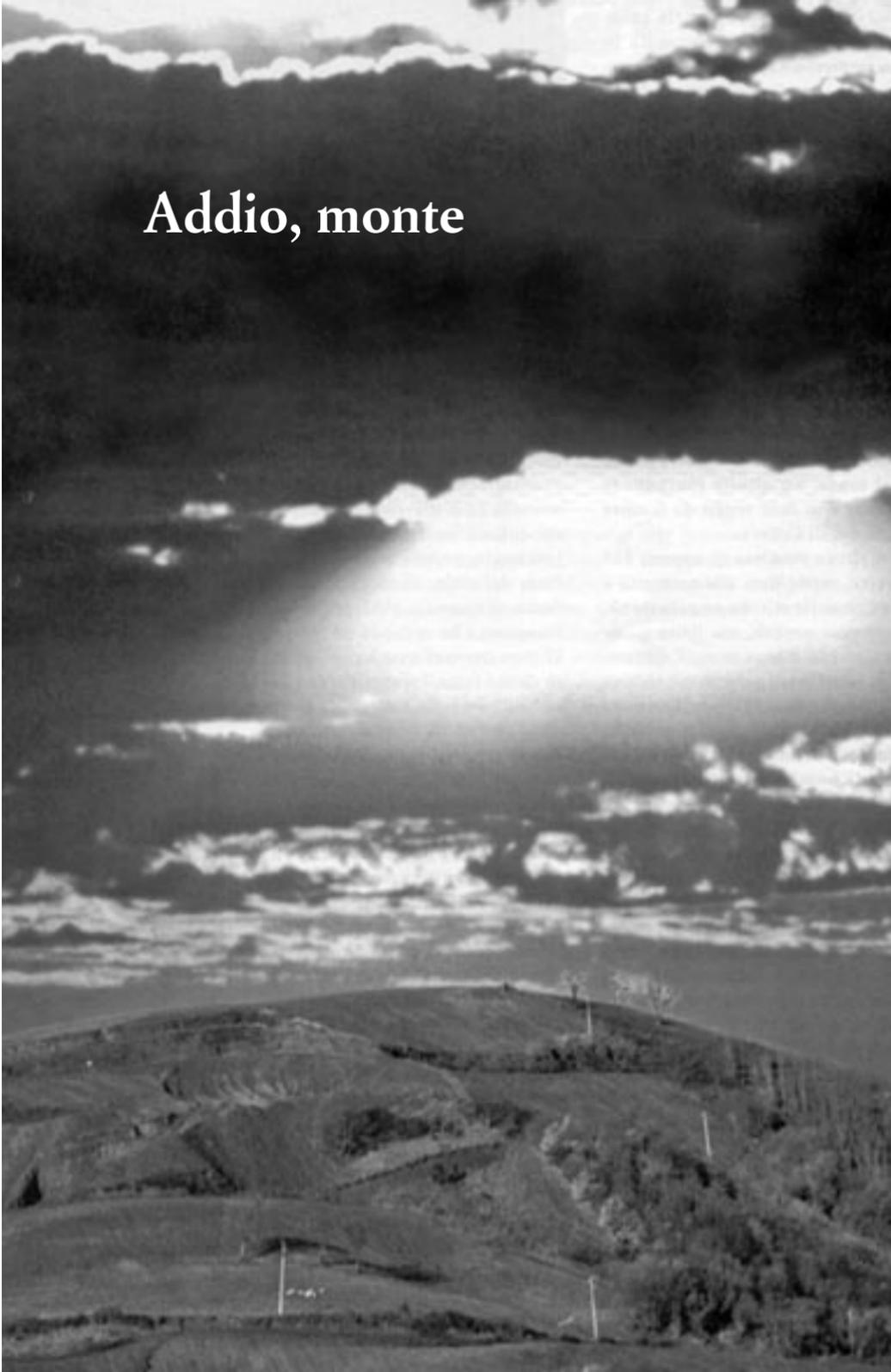
Tutto ciò è noto e si capisce, anche tenendo conto del sostanziale immobilismo del mondo contadino fino a un paio di generazioni fa. Ma tutto ciò non può giustificare il comportamento irresponsabile di una generazione di agricoltori moderni, le cui condizioni di lavoro e di esistenza ormai non hanno più alcun confronto con quelle degli avi. Anzitutto perché le possibilità di nuocere all'uomo e all'ambiente, coll'uso dei mezzi e dei prodotti di oggi, si sono amplificate oltre misura, con gravi rischi di distruzione e inquinamento; e poi perché, francamente, non c'è alcun bisogno economico nel lasciare a cielo aperto i rifiuti animali o inorganici; nello scaraventare in un greppo tutto o parte di una vecchia auto; nel disperdere nei campi contenitori di plastica o rifiuti inquinanti; nell'abbattere una quercia secolare al limitare di un campo di diversi ettari solo perché fa ombra a pochi metri quadrati di colture. E' solo una questione di civiltà; di una evidenza che



altrove è perfino banale mentre noi dobbiamo ancora insistervi: la terra non è una ricchezza da depredate, ma un bene da godere e trasmettere. La storia dell'uomo è la storia della terra nella quale egli vive. Distruggere questa, significa compromettere la sopravvivenza stessa del genere umano, o comunque lo sviluppo equilibrato del fiero *animale ragionevole*. Noi vorremmo invece che i nostri figli vi crescessero in armonia, imparandone le voci e i ritmi, stupendosi delle sue meraviglie e, soprattutto, "correggendovi il tiro" di una cultura dell'uomo molto spesso aberrante.

da *la Loggetta* n. 7/1997

# Addio, monte



## Addio, monte

Ce l'abbiamo più o meno tutti fuori della nostra finestra, lo vediamo ogni giorno dilaniare fin nelle viscere e restiamo muti. Al massimo ne borbottiamo con qualche amico come per crearci un alibi morale, ma poi ci lasciamo subito riprendere dal nostro piccolo o grande daffare quotidiano e chi s'è visto s'è visto. A nulla è valso essere intervenuti tempo fa su queste stesse colonne; per quanto se ne sa, se n'è avuta soltanto qualche reazioncella interessata, mentre la "maggioranza silenziosa" ha continuato a rimanere tale. Così sono passati mesi e anni, il tarlo ha continuato a erodere in profondità, lo scavo è diventato una voragine, la montagna verde si è trasformata in un immenso cantiere rosso e ora, con l'avanzare continuo del fronte, la familiarissima altura sta letteralmente sparendo sotto i nostri occhi.

Stiamo parlando del monte di Cèllere, che ci beffa con la sua denominazione per trovarsi al di là del confine con il Comune limitrofo, ma che in realtà fa parte inequivocabilmente della storia nostra e del nostro paesaggio suburbano. E' il nostro rilievo più rappresentativo, che si erge su un paesaggio verde e dolcemente ondulato, con gli orizzonti vasti fino ai Cimini e ai bagliori dorati del mare. Su queste lontananze d'erbe e di luce veglia da sempre il monte di Cellere. Un'altura modesta di appena 565 metri, verde fino alla sommità e addomesticata da vegetazione, colture e pascoli, ma dalla quale lo sguardo dilaga in ogni direzione dall'arcipelago toscano all'Appennino, scopre la conca del lago, sorvola fossi e bassure, rincorre i campi, le case, il fogliame di boschi e confini alberati fino a perdersi nelle foschie tra cielo e terra. Una sagoma un po' tozza, ma dalle linee morbide e regolari, solo di rado con la cima nascosta dalle nebbie, mentre di solito è ben visibile da ogni punto del nostro territorio, cui offre il suo versante orientale. Presenza rassicurante per chi, tornando da fuori, ne riconosce il profilo da lontano; compagnia austera e affettuosa per i nostri morti, che riposano si può dire ai suoi piedi e, come un manto, ne ricevono l'ombra al tramonto.

Siamo saliti a rivederlo di recente, in una mattina di sole di questo inverno. La valle, abbagliante di brina, col sole d'ovatta dietro la nebbia è circondata di vapori dorati, ma quando ne emergiamo arrancando per le prode in ombra del seminato, bianche e indurite

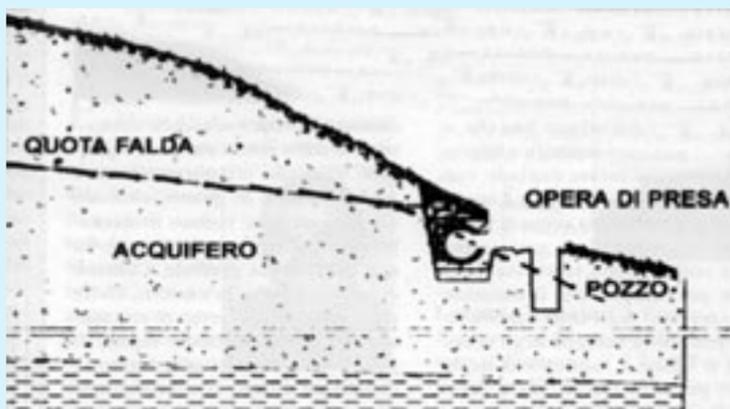


dal gelo, lo sventramento della montagna ci sovrasta ed è paventoso, occupando quasi l'intero versante e non lasciando vedere altro fino alla linea del cielo. Costeggiando una fratta, arriviamo ai piedi dell'incavo boscoso che guarda il paese. Dicono che quella conca è il risultato di una frana, forse prodotta a sua volta da un'esplosione in era geologica, che ne ha fatto accumulare i materiali nelle ondulazioni del terreno più a valle. In effetti la natura vulcanica del suolo è fin troppo evidente, e lo scoscendimento della scarpata, nera di pozzolana, ne ha impedito l'utilizzazione agricola facendola ricoprire da una fitta boscaglia. Un bosco sempre più eroso e assediato dalle ruspe, ma che in passato deve aver svolto un'importante funzione di equilibrio ambientale. Per tutto il suo margine inferiore correva un antico percorso di cui ancora rimane una consistente tagliata, mentre per il resto il tracciato è reso irriconoscibile dal passaggio delle ruspe, che ne hanno "sgarrato" i bordi a dismisura mettendo a nudo le radici degli alberi più in basso. Doveva essere lo stesso tracciato di cui al *Piano* furono rinvenuti per un buon tratto diversi grandi basoli, e doveva condurre verso Verentum, Sovana e Pitigliano. Lungo questa direttrice, la famosa "fontana etrusca" di *Marinello* è a un tiro di schioppo, avviluppata come sempre nel suo intrigo di rovi e ramaglia, e al suo fianco sono rimasti a far pena gli avanzi di quello che fu il *casale del prete*, dimenticato con le sue storie di paura e il suo bellissimo costone di tufo sopra la valle del fosso.



Nel punto in cui ci troviamo ora c'è ancora la *fontana di Cammorata*, sia pure alquanto in malora e interrata in gran parte. Ci chiediamo l'un l'altro la derivazione etimologica di tale denominazione, ma non riusciamo a darci una risposta se non ipotizzando una deformazione di *Cammerata*, non impossibile derivazione di *camera* ed eventualmente riferibile al "bottino", ossia al vascone coperto dove l'acqua si convoglia mediante un cunicolo che potrebbe anche essere molto antico. La fonte consiste infatti in un pozzo in muratura di buona fattura e in un bottino tuttora pieno d'acqua, nella parete interna del quale ancora si legge la data 1811, poveramente incisa sull'intonaco e forse riferibile a un restauro o ampliamento. Le caratteristiche e l'ubicazione testimoniano della sua incalcolabile utilità nel tempo per uomini e armenti in transito, mentre poco più in alto, in un anfratto servito da uno stradello ma franato in parte e di nuovo inselvaticato di vegetazione, scopriamo una parete in muratura di cui s'indovina un bell'architrave quasi

### La fontana di Cammorata



Esempio (sotto) di opera di captazione delle acque di una sorgente o falda acquifera del tipo della *fontana di Cammorata* (sopra). L'opera è stata realizzata per convogliare le acque derivanti dal pendio del monte di Cellere che affioravano spontaneamente (è ancora possibile vederle nella zona sottostante). C'è un drenaggio interno realizzato con pietrame, e delle canalette di adduzione. Oltre al bottino di raccolta propriamente detto, c'è un pozzo a fianco che pesca più in profondità, garantendo una riserva nel momento in cui si abbassa il livello di falda e consentendo l'abbeveraggio del bestiame senza il contatto diretto con la sorgente (per evitare intorbidamenti e/o inquinamenti).

completamente sommerso e una copertura a volta, crollata forse nella stessa grotta di cui doveva costituire l'ingresso. Da queste parti le riutilizzazioni di simili manufatti nel corso dei secoli sono

usuali, sicché è impossibile stabilirne datazione e uso in modo univoco. E' certo che un luogo simile, del tutto al riparo dai venti, con l'acqua a portata di mano e un'antica via di comunicazione a fianco, potrebbe essere stato un ottimo ricovero in ogni tempo.

Aggiriamo il bosco e affrontiamo il pendio da nord-est. Tra i rami nudi di una grossa quercia attira su in alto la nostra attenzione un nido di cornacchia, naturalmente abbandonato, e mentre divaghiamo sull'istintiva sapienza degli uccelli e degli animali in genere, non possiamo fare a meno di riandare con la memoria agli "scovanido" della fanciullezza che facevano razzia di nidiate. A ripensarci bene era impressionante. C'erano ragazzi che s'arrampicavano come scimmie e facevano "pettate" di uccelletti ancora implumi che poi mangiavano semicrudi dopo avergli strappato via solo la testa! Una preistoria "cannibalesca" di 30 o 40 anni fa che pare incredibile, e che, forse, ci aiuta a capire anche certa immaturità del nostro rapporto collettivo con la "bella d'erbe famiglia e d'animali" con la quale condividiamo l'esistenza.

Sostando a intervalli per riprendere fiato, ammiriamo via via il paesaggio che si allarga sotto ai nostri occhi. Una leggera foschia e il silenzio del giorno festivo lo rendono ovattato e irreali. Rare macchine si vedono passare nella provinciale oltre il camposanto, mentre appena si distingue qualcuno che si aggira per dei lavori tra le case in costruzione della nuova zona di espansione. Le campagne sono deserte, se si eccettuano un paio di cacciatori su di una costa in lontananza e un pastore che si sposta pigramente col gregge. Il fumo che si leva lento da un frattone più in basso ci indica che qualcuno sta "infocando". Vizio antico, quello del fuoco per pulire il terreno, che si ripete nonostante l'accresciuto livello d'istruzione generale e una più oculata legislazione in materia. E vizio anche inutile, in certi casi, per la ricrescita puntuale della vegetazione in fratte e scarpate di scarto, ma che intanto arreca danni irreversibili a flora e fauna di queste minuscole oasi sempre più minacciate. *Impicciare*, ossia dare fastidio, costituire intralcio: ecco un verbo molto in voga tra i nostri agricoltori. Una fratta *'mpiccia*, degli alberi *'mpicceno*, tutto ciò che non sia superficie coltivabile *'mpiccia*, sicché si spiana, si abbatte, *se 'nfòca* con una determinazione che si capisce storicamente, certo, per le necessità di sopravvivenza, ma che oggi, con le migliorate condizioni econo-

miche e le centuplicate potenzialità distruttive, appare sempre più difficile da giustificare. E questo non è ambientalismo di maniera, ma semplice constatazione di quanto siano dure a morire pessime abitudini tramandate per generazioni anche quando se ne riconosca l'inedeguatezza o la dannosità.



E' di conforto, allungando leggermente il percorso per alleggerire la salita, constatare la sopravvivenza nel sottobosco di alcune specie vegetali la cui presenza era attestata in loco già un paio di secoli fa, come pure la sopravvivenza di alcuni esemplari di querce secolari davvero maestose, isolate e visibili sul profilo del monte anche da grandi distanze. Sono come i resti di un mondo. Su quel terreno magro e a quella esposizione hanno impiegato decenni per raggiungere certe dimensioni, mentre oggi per abatterli basta niente. Ne abbiamo subito una conferma ai bordi del bosco: una pianta monumentale "presa avanti" dalla ruspa e lasciata lì senza neanche la scusa della sua utilità come legna da ardere. Tra i lapilli e le scorie vulcaniche del terreno affiora a mezza costa qualche frammento di laterizi; più unico che raro, in verità, perché in effetti sul monte non sono mai state individuate tracce di insediamenti abitativi o costruzioni antiche, e quindi la presenza di quei pochi cocci potrebbe essere del tutto fortuita. A voler lavorare di fantasia, si potrebbe immaginare che sulla pendice, come spesso sui luoghi di

altura, venissero effettuati dei sacrifici o riti propiziatori, il che avrebbe potuto comportare la necessità di un sia pur minimo corredo di vasellame e oggetti rituali, ma non c'è assolutamente null'altro che giustifichi una simile congettura.

L'orizzonte di ponente, che si dischiude man mano che saliamo, mostra in primo piano il *monte Marano*, subito di là dalla strada, con la parte superiore in gran parte boscosa e la fama di inaccessibilità a causa della



diffidenza dei proprietari sardi. Vi si troverebbero abbondantissimi reperti ceramici medievali, tanto da farlo ritenere la sede più probabile del famoso castello di Marano di cui parlano le cronache altomedievali. In questo caso il monte di Cellere si sarebbe trovato proprio in mezzo tra i due castelli di Marano e Piansano, nascondendoli alla vista l'uno dell'altro ma certamente ricevendone occasioni di transito e frequentazione. Più a nord e in profondità, facilmente riconoscibile per la presenza di pini sulla sommità, ci indichiamo il *monte Becco*, che il compianto studioso Umberto Pannucci ipotizza come sede del *Fanum Voltumnae*, e quindi l'*Amiata*, massiccio ed evanescente nei vapori della giornata. Senza volere, mi torna in mente Luciano, il cui grido di avvistamento si levò sulla gazzarra dei compagni in passeggiata scolastica. Arrampicato sulla staccionata, il fiocco slacciato e il grembiule nero mezzo affagottato sopra ai calzoncini corti, non so quanti anni fa scoprì il mondo per la prima volta strillando con la sua èrre moscia: “*Eja 'l mont' Amiata! Se vede chiavo chiavo!*”, e da quel giorno la montagna toscana rimase impressa a fuoco nelle nostre conoscenze geografiche proprio perché scoperta da Luciano. Quella volta tornammo in paese lamentandoci per tutto il percorso per il caldo e la sete, ma

penso che le scolaresche di oggi, cui pure non mancano occasioni ghiotte di gite lontane e visite guidate, abbiano perso opportunità preziose di conoscenza e sensibilizzazione al proprio habitat. Altra volta furono i ragazzi della scuola di musica a scegliere il monte per la scampagnata di Pasquetta. Si costruirono una bandiera (*Les garçons de la musique*) e si trascinarono in cima un'intera cassetta di cibarie. Proprio sul terreno erboso in cui s'accamparono, nel punto più alto ed esposto lontano dal mondo, allegri fanciullescamente di vento e di spazio, sorge ora su una base quadrata un enorme palo di cemento. E' un palo della luce, della nuova linea che attraversa tutto il monte passando proprio per la sua sommità. Ci chiediamo se si sarebbe potuta evitare la bruttura con un percorso un po' meno "invadente", ma restiamo con le parole in aria per l'ovvietà della risposta.

Un ultimo sguardo all'Argentario, ai monti di Canino, agli abitati di Ischia e Cellere, e ridiscendiamo il versante est fino ad affacciarsi sull'enorme squarcio di terra rossa della fiancata. E' una discesa penosa. Dopo un breve tratto asperso di *helichrysum stoechas*, un'erbetta fine che, a dispetto del nome scientifico impronunciabile, d'estate esplose con fiori gialli a cuscino mentre a noi ha regalato il suo aroma come di liquerizia, una superficie vastissima della costa è stata raschiata dalle ruspe per riempire con il materiale poco pregiato degli strati superficiali le precedenti voragini degli scavi. Non si riesce a capire bene quale sia il piano di lavoro, ma è certo che il pendio ne è stravolto e tra poco non ci sarà più niente a ricordarci com'era. Al posto delle rose canine, delle abbondantissime felci e ginestre di un tempo, ora trovi piante semisommerse di lapillo, sbalzi e trincee a mezza costa, carracci profondi con smottamenti fino a valle, preludio dello svuotamento completo della montagna che quanto prima ci mostrerà soltanto gigantesche pareti rosse a picco. Un paesaggio lunare non nuovo da queste parti (guardate Valentano), colpevoli di un peccato originale di natura vulcanica, che rimarrà alle generazioni future come il prezioso lascito degli uomini di questo fine secolo. Intendiamoci: noi non ci sentiamo affatto "nemici del progresso". Siamo ben coscienti che la storia dell'uomo è anche la storia dei suoi sforzi per assoggettare la natura e sfruttarne le risorse. Ma alla luce dei disastri ambientali perpetrati dalla razza umana soprattutto in quest'ultimo secolo in nome appunto del progresso, qualsiasi

“animale ragionevole” dovrebbe quanto meno interrogarsi su modelli di sviluppo e priorità. D'altra parte non vogliamo neppure imbarcarci in un contenzioso che esula dalle competenze e dalla natura del nostro giornale. Vogliamo semplicemente dare voce al dolore di quanti, attaccati alla loro terra, ne vedono irrimediabilmente compromessa l'integrità nell'indifferenza generale. Convinti come siamo che la crescita civile passi attraverso la presa di coscienza della propria identità e dignità di soggetti storici, ci chiediamo, e chiediamo a tutti: la cancellazione di una montagna dalla geografia del territorio è un prezzo che vale la pena di pagare? Quali sono le implicazioni giuridiche di un diritto di proprietà esercitato su un “bene comune”? E se proprio, come ultima ratio, non dovessero esistere altre vie d'uscita, cosa si può studiare e mettere in atto per averne il minor danno possibile?

da *la Loggetta* n. 17/1999



# La croce di Terrarossa



## La croce di Terrarossa

*Quale sviluppo per la nostra terra?*

Sul finire del mese scorso si è avuta notizia di una seduta della commissione edilizia del Comune di Cellere a dir poco burrascosa. E ce n'è giunta l'eco proprio perché era direttamente in gioco anche il nostro territorio, che, com'è noto, con quello di Cellere confina proprio a ridosso delle case della nuova zona di espansione. Quell'area, alle falde nord-orientali del monte di Cellere, oltre a gratificarci dello spettacolo agghiacciante di una montagna che sparisce giorno dopo giorno nella più assoluta indifferenza generale (vergogna che ci ricadrà sulla testa senza appello), ospita come tutti sanno un grande capannone per l'allevamento di polli in forma industriale. E gli abitanti della zona, nonché i nostri lettori che ne hanno seguito le vicende dal notiziario, sanno perfettamente dei disagi connessi a tale attività industriale, in termini di rischi di infezione e di inquinamento ambientale, specie in occasione della periodica ripulitura degli impianti, quando tutt'intorno si spande un puzzo nauseabondo che costringe le persone a stare ermeticamente tappate in casa in piena estate. Si è cercato, si capisce, di strologare una qualche soluzione direttamente con l'allevatore di Cellere; si è chiesto aiuto al Comune di Piansano perché in qualche modo patrocinasse la causa presso il Comune limitrofo, e alla fine, considerati i risultati, gli abitanti della zona hanno sporto denuncia alla procura della Repubblica di Viterbo inviandone copia per conoscenza ai due Comuni e alla ASL di Tarquinia.

A distanza di mesi, nel silenzio di tomba che ne è seguito, i 250 sottoscrittori stavano per spedire una seconda denuncia più circostanziata, quando hanno saputo di indagini istruttorie in corso e per il momento se ne sono astenuti rimanendo in fiduciosa attesa. E' a questo punto che l'allevatore di Cellere ha presentato al suo Comune la richiesta d'installazione di altri tre impianti simili, uno alle porte dell'abitato di Cellere e due a fianco di quello già esistente da noi. La commissione edilizia, come si diceva, al termine di un paio di sedute aspramente contrastate, ha rinviato ogni decisione a quando fosse stato approntato da consulenti esterni una sorta di piano regolatore ad hoc già deliberato e commissionato dal consiglio comunale, sicché il problema è stato momentaneamente accantonato, ma si riproporrà prima o poi e nessuna soluzione appare scontata.

Perché parlarne noi? Semplicemente perché la questione, da locale e “privata”, in realtà tocca un tema d’interesse generale e di pressante attualità, che è quello fondamentale del cosiddetto sviluppo sostenibile, ossia di un rilancio economico della nostra zona che tenga conto delle sue peculiarità e non ne stravolga il tessuto socio-culturale. S’è detto e ripetuto fino alla noia e ormai lo sanno pure i sassi: la provincia di Viterbo in generale, e il nostro comprensorio come suo sottoinsieme, non hanno mai conosciuto uno sviluppo industriale se non per i suoi effetti collaterali negativi: deprezzamento dell’agricoltura con spopolamento delle campagne, emigrazione e invecchiamento della popolazione, emarginazione geografica ed economica, ecc. ecc. Oggi che anche il modello industriale è entrato in crisi, e insieme con l’apertura e l’interconnessione planetaria dei mercati nuove strategie di sviluppo s’impongono con urgenza, localmente ci troviamo a gestire un territorio che è sì arretrato economicamente, ma che appunto non si presenta manomesso più di tanto dagli insediamenti industriali e che anzi custodisce tesori di portata incalcolabile, se opportunamente valorizzati. Tali sono in primo luogo clima e paesaggio, ossia un patrimonio ambientale per certi aspetti invidiabile, con le sue gradazioni e suggestioni più varie “raccolte in picciol loco”; tali possono essere certi prodotti tipici dell’agricoltura e dell’artigianato, trascurati o mortificati per gran tempo; e tali sono gli abbondantissimi beni culturali sparsi ovunque, dalle vestigia della civiltà etrusca ai gioielli architettonici dell’età rinascimentale, fino anche al “modus” non del tutto irrecuperabile rimastoci come retaggio della civiltà contadina.

Investire con intelligenza su tale patrimonio significa appunto innescare un processo di crescita economica basandoci sulle nostre stesse risorse. Il che presuppone anzitutto che se ne prenda coscienza e ci si creda davvero (ma vi ha già puntato perfino più d’un politico-amministratore locale, che notoriamente non può trovarvi riscontri nel breve termine, e dunque c’è ben da sperare). Significa pensare a un turismo culturale che veda in noi stessi i primi “turisti”, riscopritori e amanti orgogliosi della nostra identità, in grado di apprezzarla per farla apprezzare. Significa formare tra le nostre popolazioni dei giovani in grado culturalmente e tecnicamente di gestire il nuovo che avanza, e di predisporre, per quanto è possibile, strutture di supporto all’indotto che immancabilmente

ne deriverà. Significa, finalmente, vigilare passo passo su tale processo di crescita perché si mantenga fin da subito su livelli di qualità e non degeneri nel solito ciarpame consumistico.

Può sembrare un'utopia, ma le risorse ci sono davvero, e se con intelligenza e coraggio riusciremo a mettere mano alla loro valorizzazione, potremo sperare in un'autentica "rivoluzione", quale la nostra terra non ha più conosciuto dai tempi della riforma agraria di mezzo secolo fa. Da allora sono maturate le popolazioni - che, arrivando in ritardo, potranno far tesoro degli errori commessi da altri per non ripeterli - e si sono determinate favorevoli condizioni quali, fra tutte, la nascita dell'Unione Europea, interlocutore attento, sembra, e sostenitore formidabile di simili progetti di sviluppo. E' la mentalità, forse, che va formata; l'idea che "insieme si può", come lentamente sembra farsi strada anche tra le nostre municipalità, che promuovono incontri-studio su "Sviluppo sostenibile nell'Alto Lazio"; favoriscono la nascita di comitati "per la Difesa della Salute e dell'Ambiente"; propugnano leggi regionali per la salvaguardia del territorio "con particolare attenzione all'ambiente naturale, alla valorizzazione delle risorse umane e alle attività economiche, alla tutela, al recupero e alla valorizzazione delle tradizioni storiche, culturali e religiose".

La stessa nascita del Consorzio Castrense tra diversi Comuni della zona, che di un simile progetto di sviluppo ha fatto la sua bandiera, è un segnale più che incoraggiante, e è da sperare vivamente che le prime concrete realizzazioni servano a fugare diffidenze e a convincere della portata immensa del progetto, di segno e dimensioni impensati. Ci vorranno anni, decenni; serviranno amministratori sagaci e operatori all'altezza, oltre alle popolazioni motivate e partecipi, ma per la nostra zona ci sembra questa l'unica seria prospettiva di sviluppo per la quale valga veramente la pena di rimboccarsi le maniche.

Non ci servono tronconi autostradali che magari tagliano in due siti archeologici. Non abbiamo bisogno di megaapparati industriali che inquinano e deturpano irreversibilmente uno scampolo di terra per molti aspetti incontaminato. Non possiamo trasformare disinvoltamente in discariche luoghi ovunque celebrati per la loro bellezza paesaggistica, così come dobbiamo vigilare più che oculatamente sugli impianti di sfruttamento delle risorse del suolo e del



sottosuolo. Ce l'abbiamo in casa, la nostra ricchezza; ce ne dobbiamo solo accorgere e imparare a sfruttarla.

In tale prospettiva, che può apparire futuribile ma in realtà ci è solo impedita alla vista, che senso ha installare uno o più mausolei di pollai industriali, per di più alle porte degli abitati, quando nel Norditalia simili allevamenti vengono smantellati perché si sono finalmente accorti dei pericoli di infezione e inquinamento? Quale vantaggio trae, il territorio, dalla demolizione sistematica di una montagna - inaudita in ogni caso e semplicemente assurda - che semmai serve solo a moltiplicare la ricchezza del magnate di turno? Quale beneficio deriva alle popolazioni della zona - se non il piatto di lenticchie in cambio della primogenitura - dalla svendita di oasi del loro habitat per trasformarle in pattumiere maleodoranti

a cielo aperto? E quale prezzo credete che si sia pagato o si debba pagare per le centrali Enel di Montalto e di Latera?

Problemi aperti e ben vivi per molti dei nostri Comunelli, presi spesso tra l'incudine delle pressioni di potenti trust finanziari e il martello delle contraddizioni etico-filosofiche del nostro tempo, dilaniato a sua volta dal consumismo più sfrenato o irretito dalla chiusura pregiudiziale a qualsiasi forma di sfruttamento razionale delle risorse. Può aiutare, appunto, una visione complessiva, dei problemi: integrata, solidale, che riunisca idee ed energie, e senza "fughe in avanti" che in ultima analisi si risolvono in danno per le popolazioni.

Per quanto ci riguarda, continueremo a credere in un futuro di ragionevolezza, sperando che altre e più autorevoli voci si levino a sostegno di questo blaterare a vanvera di noi poveri untorelli. Continueremo a crederci, anche se da anni un'immagine ci tormenta. E' quella del crocifisso di Terrarossa, che ci accoglie arrivando a Valentano da Latera. Lo si vede per tutto il rettilineo dell'ultimo tratto di strada, leggermente in salita, con la sua croce di travertino bianco che si staglia sul rosso a picco della montagna sventrata. Fu messo lì dai reduci valentanesi della seconda guerra mondiale per ringraziare il cielo di essere scampati alla carneficina e di essere tornati a casa. Oggi, per il comune destino del monte Starnina e del monte di Cellere, sbranati a sangue dalle ruspe, quel crocifisso è diventato un simbolo impressionante, e man mano che ti avvicini e quei bracci giganteggiano sulla desolazione alle spalle, sarà un'impressione, ma sembra di leggervi una sconsolata invocazione della misericordia divina sulle scelleratezze dell'uomo.

da *la Loggetta* n. 42/2003

**Crescere insieme**



## “Crescere insieme”

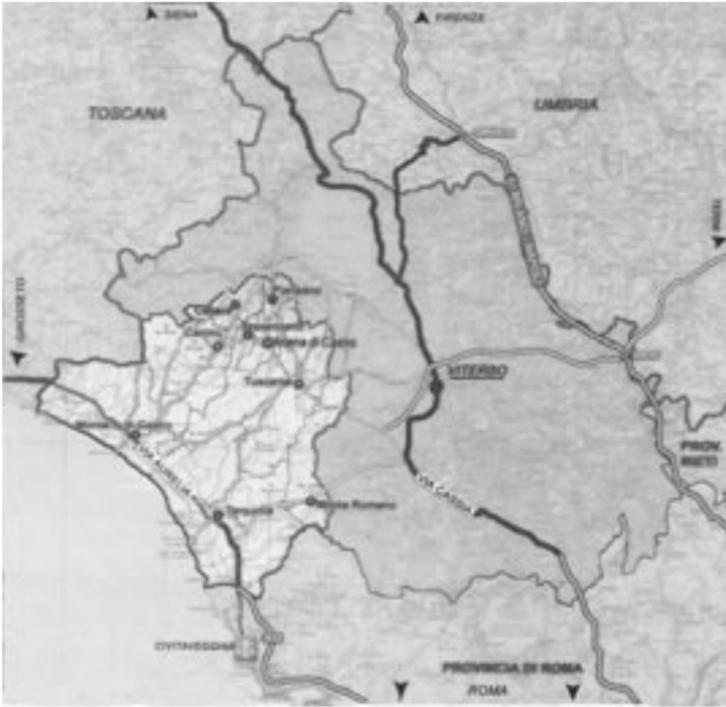
*Anche rifiutando i rifiuti*

I nostri lettori certamente ricorderanno l'editoriale *La croce di Terra-rossa* del numero di gennaio 2003.

Nel sottotitolo ci si chiedeva *Quale sviluppo per la nostra terra?* proprio perché l'articolo prendeva le mosse da un episodio apparentemente marginale e “privato”: l'ampliamento di un pollificio industriale alle porte dell'abitato di Piansano, dove già si risentiva pesantemente degli effetti negativi di quell'insediamento in termini di rischio d'infezione e di inquinamento ambientale. [...] Al momento in cui se ne riferiva, la situazione era ancora in sospeso (e in pratica lo è tuttora!, con l'unica differenza che al posto dei polli ora ci sono i tacchini), ma la vicenda serviva appunto a interrogarci sul cosiddetto sviluppo sostenibile, ossia su un rilancio economico della nostra zona che tenesse conto delle sue peculiarità storico-ambientali e non ne stravolgesse il tessuto socio-culturale. [...]



Ebbene, le stesse identiche domande ci si ripropongono oggi per un ennesimo caso che in apparenza riguarda direttamente solo il vicino Comune di Tessennano, ma che in realtà interessa tutte le popolazioni del comprensorio. Per dirla in due parole, l'estate scorsa una società dell'Altitalia ha chiesto alla Regione Lazio una valutazione d'impatto ambientale per l'apertura di un “*impianto di interrimento controllato per deposito di rifiuti residuali da trattamento*” - insomma una discarica di rifiuti - da collocare appunto nel territorio di Tessennano in località *Macchia del Terzo*. Capite che cosa vuol dire? Che qualcuno decide di portarti in casa la *monnézza* e tu magari lo vieni a sapere a cose fatte. Così sul tavolo del sindaco è piovuto improvvisamente questo mattone di progetto senza che l'amministrazione comunale ne avesse mai avuto sentore. Un progetto da miliardi per una discarica megagalattica, forse la più grande d'Italia, che avrebbe dovuto raccogliere rifiuti dall'Alpi alla Trinacria. E che potere hai di opporli? Soltanto quello di “e-



Qui e in copertina, il territorio interessato dal Progetto "Crescere Insieme", iniziativa promossa dalla SPAL srl in collaborazione con i comuni di Arlena di Castro, Canino, Cellere, Montalto di Castro,



Monte Romano, Piansano, Tarquinia, Tussignano, Tuscania, e l'assistenza di BIC Lazio spa. Il Progetto è nato il 15 luglio 2003 con la firma a Tuscania di un protocollo d'intesa tra i nove Comuni dell'area: in complesso oltre 42.000 abitanti su 987,25 kmq, un po' meno di un terzo della provincia di Viterbo. "E' un sistema organico e coordinato di interventi - si legge nel relativo sito internet - capace di trasferire sul terreno la strategia di sviluppo che i nove Comuni si sono data: l'integrazione in rete delle risorse ambientali, culturali, turistiche, delle produzioni tipiche agroalimentari e artigianali di cui l'area dispone, al fine di aumentare la competitività economica del territorio sui mercati nazionali e internazionali". Nell'ambito di tale progetto la SPAL - che a sua volta è una grande società consortile tra enti pubblici e imprese private, divenuta operativa nel maggio 1998 - ha finora partecipato alla 105ª Fiera Internazionale Cavalli di Verona del novembre 2003 e alla 43ª Sagra dell'Olivo di Canino del dicembre dello stesso anno.

*sprimere la [tua] totale contrarietà*", come ha fatto in settembre il Comune di Tussignano adottando una deliberazione in tal senso. La novità sta nel fatto che questo comunello - tra i più piccoli

d'Italia, con meno di 400 abitanti - conscio del suo scarso "peso specifico", ha cercato la solidarietà dei Comuni del comprensorio chiedendo a tutti di adottare un'uguale deliberazione di dissenso. E lo ha fatto ricorrendo a uno strumento operante in loco da qualche anno, la società SPAL (Sviluppo Produttivo Alto Lazio), che a sua volta promuove e coordina strategie di sviluppo tra i nove Comuni del progetto "Crescere Insieme": Arlena, Canino, Cellere, Montalto, Monte Romano, Piansano, Tarquinia, Tessennano, Tuscania. I quali sono intervenuti all'assemblea straordinaria indetta dal comune di Tessennano insieme con politici e rappresentanti istituzionali della provincia, organizzazioni imprenditoriali e artigiane, associazioni di categoria, e immediatamente dopo hanno unanimemente adottato un identico schema di deliberazione inviandone copia alla Regione. Al momento in cui scriviamo si è ancora in attesa del "pronunciamento" regionale, ma da anticipazioni ufficiose e contatti personali a vari livelli l'accoglimento del ricorso sembrerebbe cosa fatta. Se così fosse, com'è vivamente da augurarsi, il risultato rappresenterebbe una conquista enorme. Non solo per lo specifico problema prospettato della discarica, ma soprattutto per la strategia seguita, che appunto trova il suo fondamentale punto di forza in un progetto di sviluppo comprensoriale incompatibile con questi tentativi industriali privati da "terra bruciata". "Considerato - stralciamo dalle motivazioni della deliberazione - che la localizzazione della discarica nella zona interessata comprometterebbe seriamente l'economia a prevalente vocazione agricola che caratterizza non soltanto il Comune di Tessennano ma anche tutti i Comuni vicini, dove sono presenti numerose coltivazioni di prodotti agro-alimentari di qualità (*olio extravergine* DOP di Canino, *asparago* e *melone* DNV di Montalto, *vino* DOC di Tarquinia...); impedirebbe la realizzazione di rilevanti iniziative per la commercializzazione dei prodotti tipici locali (itinerario enogastronomico della '*strada dell'olio DOP di Canino*', già autorizzato dalla Regione Lazio); ostacolerebbe lo sviluppo e la crescita sotto il profilo della valorizzazione ambientale, paesaggistica, naturalistica, floro-faunistica, storico-culturale e turistica di Tessennano e dell'intera area territoriale omogenea della '*Maremma laziale*'... di cui è stata proposta la candidatura quale *area di programmazione integrata* ai sensi della legge regionale 40/99...; vanificherebbe il programma di *Sviluppo del Territorio dell'Alto Lazio* finanziato dal ministero del Lavoro - predisposto dalla SPAL in collaborazione con la BIC Lazio - che prevede diverse iniziative: costruzione di un incubatore



Il sito dove dovrebbe sorgere la megadiscarica tessennanese “incriminata”: in mezzo ad oliveti che si distendono a perdita d’occhio, gli stessi da cui nasce l’olio DOP di Canino

d’impresa d’impresa a supporto di industria, artigianato, agricoltura e turismo locali; integrazione in rete delle risorse culturali, ambientali, agroalimentari, artigianali...; un piano di *marketing* e un *master plan* per lo sviluppo turistico...”.

Insomma, assodato che la presenza di un immondezzaio fa letteralmente a pugni con le caratteristiche del territorio; che in assenza di un piano regionale e provinciale sullo smaltimento dei rifiuti, la richiesta degli “spazzini industriali” norditalici risulta assolutamente improponibile; che in zona c’è già la discarica delle *Formaci* di Viterbo, in grado di smaltire sia i rifiuti del territorio provinciale che quelli di altra provincia; che in casa nostra Comuni e associazioni di categoria sono tutti nettamente contrari a tale progetto... si delibera... eccetera eccetera.

Non si tratta, è ovvio, di scaricare su altri gli effetti indesiderati di uno “sviluppo” industriale che peraltro non ci ha minimamente toccato o beneficiato, ma di preservare un territorio già sacrificato a suo tempo nelle sue vocazioni e potenzialità, e oggi depositario di un patrimonio di risorse “pulite” e di qualità che possono determinare anche un formidabile rilancio economico. Qualche anno fa ci aveva provato anche il *Consorzio Castrense*, uguale associazione di Comuni sia pure con baricentro spostato un po’ più a nord nella stessa area provinciale. Quel tentativo è finito purtroppo ingloriosamente a causa - dicono - delle solite nefaste beghe politiche interne, ma ciò non significa che gli obiettivi comuni in-

dividuati non fossero validi. La “convivenza” è difficile per definizione e gli equilibri interni non sono mai raggiunti una volta per tutte, ma chiunque ami la propria terra non può non adoperarsi per la crescita della propria “piccola patria”: in campo politico-amministrativo come in quello dell’imprenditoria e della sensibilizzazione culturale, ciascuno secondo le proprie competenze e capacità. Nessuno può garantire in assoluto della perfetta riuscita di simili forme di “cooperativismo”, ma l’isolamento non porterebbe in ogni caso da nessuna parte; a maggior ragione tra comunelli limitrofi di identico retroterra e uguali vocazioni, che possono riconoscersi, perciò, in un progetto comune al quale spontaneamente aderiscono.

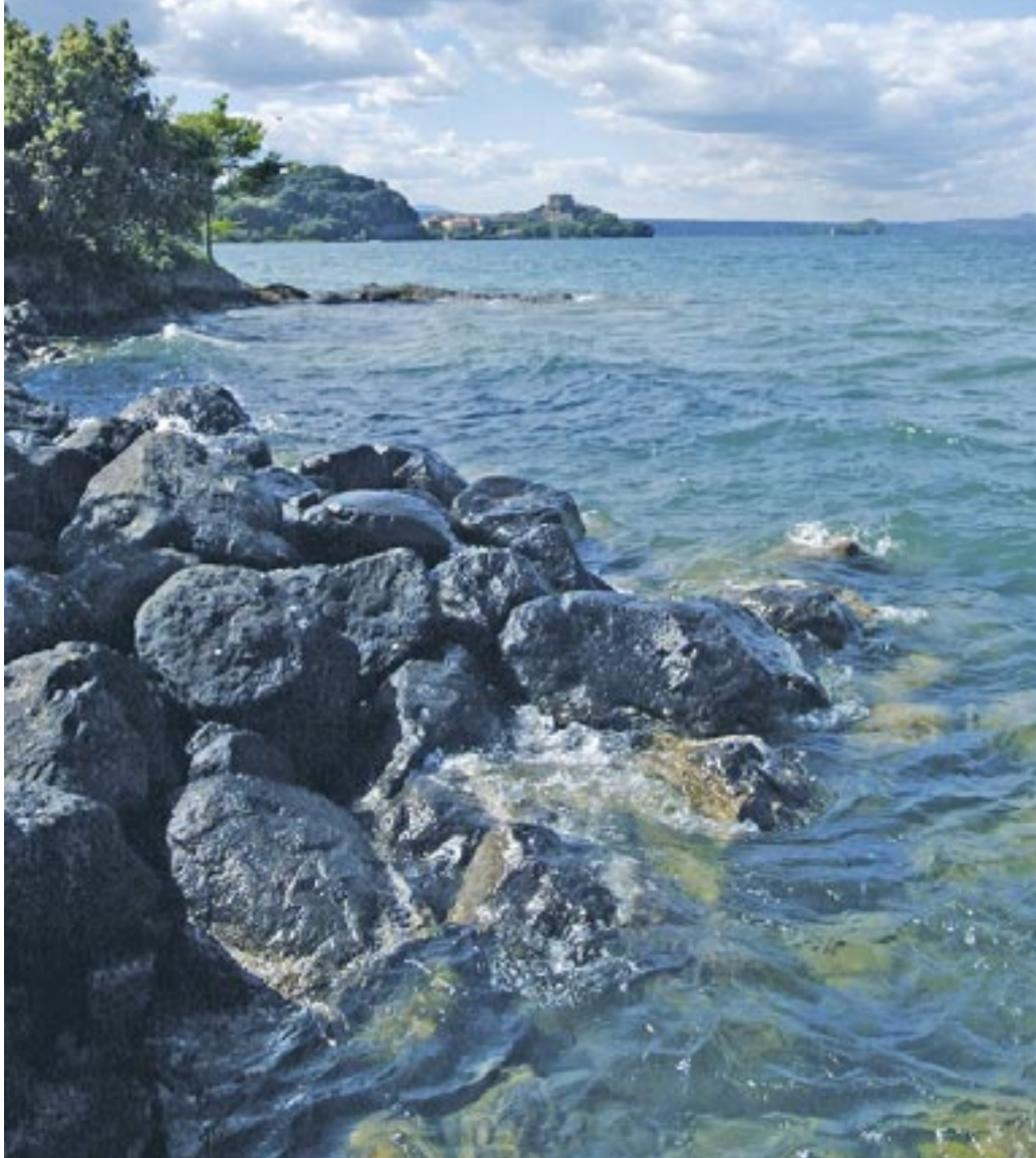


Il logo “maremma laziale”, marchio identificativo del territorio, presentato nel maggio del 2004. Esso “nasce da un’analisi semantica del territorio - leggiamo - che ha portato alla definizione di colori e linee. I colori: il blu del cielo e del mare, l’azzurro delle lagune, il verde della natura e della macchia mediterranea, il giallo ocra del tufo che richiama i siti archeologici e i terreni arati, il color sabbia delle spiagge, il rosso dei tramonti e il giallo luminoso del sole. Le linee sinuose delineano il mare, le lagune e le colline; evocano simbolicamente... le corna delle mucche maremmane... L’effetto di sintesi che ne deriva evoca un sorriso, simbolo dell’ospitalità tipica della maremma laziale. Il logo ha lo scopo di conferire un’identità forte in cui tutto il territorio sia rappresentato con le sue caratteristiche peculiari. Un marchio ‘ombrello’ che supporterà tutte le iniziative di sviluppo turistico ed economico”

...Vuoi vedere che ora, sull’esempio di Tessennano, anche i Comuni di Cellere e a Piansano troveranno una soluzione “ecocompatibile” sugli annosi problemi di confine, e magari peroreranno una “intesa dei nove” per un protocollo comune contro spianamenti di montagne e pollai industriali alle porte di casa? Se ciò avvenisse - e in teoria non dovrebbe essere per niente difficile, visto che per volontà unanime non sono appunto quelle attività a rappresentare il futuro auspicabile per la nostra terra - saremmo i primi a rallegrarcene e ad additarne gli artefici al pubblico riconoscimento, perché vorrà dire che abbiamo appreso la lezione e imboccato la strada giusta: *crescere insieme*.

da *la Loggetta* n. 54/2005

# Il lago nostro



## Il lago nostro

“Nostro” di chi?, verrebbe da chiedersi. Cos’è questa sfacciataggine, oggi che siamo messi tutti un po’ meglio economicamente e culturalmente, da rivendicare appartenenza a un bene trascurato fino a ieri che eravamo poveri? Piansano, poi, culla della *Loggetta*, è sempre vissuto ai margini del bacino lacustre senza esserne interessato minimamente. Nella cultura terragna che lo contraddistingue, ne ha sempre diffidato come di un elemento estraneo, misterioso e ingovernabile. Tutta “terra spreca”, veniva fatto di pensare a chi, da sempre affamato di terra, avrebbe arato pure la piazza del paese. Vi manca la solidità del terreno, l’appoggio sicuro del piede su cui costruire sudatamente il proprio riscatto. E poi come si fa a difendersi dall’umidore subdolo del luogo, o a ripararsi dalla tramontana schiumosa per tanto spazio d’azzurro? E dove trovare scampo, quando il cielo d’improvviso s’abbuia e il diluvio t’inghiotte nella caligine indistinta dell’acque?

E la diffidenza si estendeva agli abitatori costieri: “*Gente acquatica, amicizia e non pratica*”, come a dire “*buongiorno e buonasera, ma stanne lontano*”. Infatti non si combinava un matrimonio ch’è uno, con martani o capodimontani confinanti (con i bolsenesi, sull’altra sponda, non ne parliamo), e il pesce era quasi sconosciuto sulle nostre tavole. Era così per gli stessi paesi che vi si affacciano dall’alto, nel cui territorio pure ricadono tratti di costa; figuriamoci per chi ne dista una decina di chilometri e aveva occhi di cupidigia solo per le distese assolate della Maremma. Barche sulla riva e pescatori intenti ad armeggiar con le reti erano minoranza nei loro stessi paesi, *enclaves* appartate in un angolo di spiaggia e in antagonismo neppure troppo velato con “villani” e mestieranti; per le popolazioni dell’entroterra rappresentavano semplicemente un altro mondo, infido come l’acqua che infradicia e instabile come quelle barche ondegianti col loro carico sull’onde.

La strada provinciale per Capodimonte, per dire, fu l’ultima a essere asfaltata, e fino all’altro ieri non aveva neppure il fondo imbrecciato come quella per Valentano o per Tuscania, essendo rimasta per secoli una *campestaréccia*, fangosa o polverosa a seconda della stagione: il che la dice lunga sui traffici e l’interesse in quella direzione.



Il fenomeno ha radici antiche. Le tombe etrusche rinvenute numerose nel territorio rivelano corredi funerari identici a quelli di Toscana, addirittura con gli stessi marchi di fabbrica, ma non un benché minimo riferimento alla cultura del bucchero nero di Bisenzio. Con la ricolonizzazione del territorio a metà del '500, la nuova popolazione premerà invariabilmente verso il confine sud del Ducato di Castro, in direzione sempre di Toscana, fino ad ottenervi sbocchi territoriali dopo acerrime lotte di confine ed esasperanti vertenze per la riapposizione dei termini. Le lotte contadine e le riforme agrarie del secolo scorso hanno visto questa gente sciamare in Maremma in più ondate; mai un interesse per luoghi dove non ci fosse terra da lavorare. Al lago - che in ogni caso nella terminologia del luogo era “di Capodimonte”, non “di Bolsena” - nei tempi storici si andava semmai a macerare la canapa, ma neppure per questo in modo massiccio, ché prima si scorciava per il *Lagaccione*, e poi, dopo il prosciugamento di questo, si faceva tesoro dei fossi ai lati del paese, lungo le prode dei quali sorgevano minuscoli *canepùli*. Qualcuno che vi si trovava acquartierato nei pressi, o perlomeno più vicino che ad altre fonti d'acqua, magari avrà potuto portarvi le pecore a “fare il salto”, ossia a lavarle, soprattutto in tempo di tosatura, ma, seppure sia capitato, lo è stato

in maniera del tutto sporadica e occasionale, preferendosi anche in questo caso fossi, vasche e fontanili.

Le cose non migliorarono di molto neppure quaranta/cinquant'anni fa, con i primi ragazzi che vi si avventuravano in bicicletta per un bagno proibito, perché lo "strapazzo" del viaggio e qualche disgrazia riacquirono nelle famiglie antichi fantasmi e fobie mai sopite, mentre l'istinto di rapina del primo sviluppo urbanistico postbellico spinse soltanto a razzie notturne per asportarvi sabbia da costruzione. Con la nascita della "volante", che d'estate portò alcune nostre trebbiatrici nelle campagne martane, si videro talvolta squadrette di quegli operai concedersi una "lavata di fine stagione" - in piedi e non troppo più in là del bagnasciuga, con tanto di mutandone e sapone grosso - ma era evidente il solo intento di "togliersi la *pula* di dosso" per uomini provenienti dai campi che davano direttamente sulla spiaggia, secondo quella felice immagine di "lago contadino" coniata da Franco Bertarelli una trentina d'anni fa.

...Ma il tempo cammina. E modifica gli uomini e l'ambiente in cui vivono. A poco a poco il lago si è rifatto il trucco ed è cresciuto nella considerazione delle popolazioni che vi si affacciano. E' diventato il salotto degli incontri domenicali, quando dai paesi d'intorno gente in gran numero si riversa a passeggio sui vialetti del lungolago modernamente arredati; è la spiaggia ombrosa di bagnanti e vacanzieri sempre più numerosi; è l'arena naturale per sport acquatici sempre più diffusi e spettacolari; è la cornice ideale per banchetti e riunioni conviviali nei numerosi locali sorti sulle sue rive; è la bellezza selvatica delle sue isole, luoghi anche di memorie fosche, raggiungibili con una navigazione turistica che le ciruisce unendo le opposte sponde; è, infine, la suggestione incomparabile di un paesaggio che - sia che lo contempi a pelo d'acqua incoronato dalle colline azzurrine, sia che ti appaia come una cartolina dai crinali delle stesse alture circostanti - così doveva apparire ai primi abitanti del luogo. E istintivamente lo ami, come un gioiello della tua terra che ti è toccato in sorte e sul quale investire per una crescita complessiva del territorio. Te ne senti fruitore primo e custode, con l'orgoglio e le responsabilità del padrone di casa, perché l'accresciuta maturazione culturale ti porta a scoprire



Nessuno dei laghi italiani, siano pure i tanto ammirati laghi lombardi, ha più fascino suggestivo, più armonici riflessi di tinte, maggior leggiadria nelle sue pittoresche rive boschose che strapiombano a picco o si stendono a perdita d'occhio in morbida spiaggia, ideale per bagni, cure solari o di sabbia, che si allargano in prateria piana e ombreggiata adatta per campi sportivi, per liberi giuochi di fanciulli, per passeggiate romantiche. Chiare acque, ricche dei pesci più prelibati e di ogni varietà di uccelli acquatici, rive e spiagge magnifiche, ancora poco conosciute, invitanti al refrigerio estivo, alla pace, all'oblio. Barche dalla caratteristica forma arrivano e partono per la pesca. Qualche vela passa mollemente, in lontananza, forse diretta alla vicina isola Bisentina, tutta profumo di fiori nei suoi giardini, incanto di ombre nei boschi di lecci, dal clima sempre mite, con le vestigia artistiche che ne attestano il fulgido passato medioevale. Qualche falco vola basso, in lenta ruota; si dirige a grandi colpi d'ala verso i nidi delle solitarie rupi di Bisenzio o verso i crepacci dell'isola Martana sulla quale aleggiano ancora i ricordi tragici della regina Amalasantha e quelli di S. Cristina, la giovanissima martire di Bolsena. Ma tutta la regione è bella...

*Silvio Pierluigi, 1936*

i denominatori comuni di questo eccezionale angolo di mondo che abbracci con lo sguardo, e le necessità moderne impongono soluzioni integrate, come si dice, ossia progettualità complessive che superino i municipalismi e vedano le sinergie di quanti vi hanno interesse. Ecco il motivo di questa nostra attenzione, tardiva e inadeguata quanto volete ma non per questo meno convinta e partecipata. E' un contributo di conoscenza e sensibilizzazione che sentiamo doveroso e che non esclude eventuali futuri approfondimenti. Sono le voci dei sette centri rivieraschi di Capodimonte, Marta, Montefiascone, Bolsena, San Lorenzo Nuovo, Grotte di Castro e Gradoli, ai quali si unisce quella di Valentano per contiguità



storico-geografica. Il taglio è quello solito della *Loggetta*, all'insegna della spontaneità e della estrema varietà dei singoli elaborati, riflettenti a loro volta il diverso retroterra e coinvolgimento degli autori. Magari avvertirete delle sovrapposizioni, o differenti modi di approccio. Ma l'anima è la stessa, fateci caso. Ed è questo ciò che conta.

da *la Loggetta* n. 62/2006

A vibrant field of purple and red flowers under a blue sky with mountains in the background. The foreground is filled with numerous purple flowers, likely lupines, interspersed with a few bright red poppies. The field extends to a line of green trees and bushes in the middle ground, with a range of blue mountains visible in the distance under a clear blue sky with a few white clouds.

Una terra che ispira

## Una terra che ispira

*Luigi De Rocchi, bravo collaboratore de la Loggetta, ha rappresentato in brani musicali per pianoforte alcune immagini del nostro territorio. In questa intervista ci racconta come sono nate le sue composizioni*



E' stata una sorpresa. Incredibile e piacevolissima. Conoscevamo Luigi come geologo, ossia con un bagaglio di studi e una formazione professionale tecnico-scientifica, e invece abbiamo scoperto che è anche un artista. Per la verità, dalle sue precedenti collaborazioni qualcosa della sua vena poetica trapelava, ma non avremmo mai sospettato che suonasse il pianoforte, e meno che meno che fosse un compositore, in grado cioè di trasferire sulla tastiera, e graficamente sul pentagramma, sensazioni ed emozioni in lui suscitate dai paesaggi della nostra terra. Di più. Perché tale capacità presuppone una sensibilità e un rapporto con la natura quasi pan-teistico, come a cogliere nelle grandezze, nei silenzi e negli umori della terra il fiato stesso del creato, il principio vitale che lo percorre come un brivido nell'armonia degli esseri. E questa prerogativa umana di "sentirsi in armonia", di partecipare della vita cosmica, è sempre qualcosa di misterioso e di divino. E' la scintilla di eterno che riscatta ed esalta la stessa razza d'uomo condannata alla finitezza e al dolore.

Abbiamo ascoltato il CD di Luigi con i brani complessivamente raccolti sotto il titolo *Immagini della campagna Vulsina*. Nonostante il nostro semi-analfabetismo tecnico, c'è sembrato tuttavia di cogliervi una particolare raffinatezza evocativa, e, chissà perché, ci sono tornate in mente le parole lette poco fa nell'articolo di Giancarlo Breccola: "...La Tuscia piace per il suo carattere schivo, nascosto, misterioso. Piace per la sensazione di scoperta e meraviglia che le sue segrete attrattive suscitano nel sorpreso visitatore. Non è terra per il turista distratto, ma terra vocata a un turismo di qualità...". Luigi è un "turista di qualità", un "visitatore" che pur muovendovisi per esigenze professionali, ne sa scoprire il "carattere schivo, nascosto, misterioso" e riesce a tradurlo in suoni. Una voce narrante che arriva dritta al cuore e nobilita una terra che senza dubbio meriterebbe questo e altro, dai suoi abitanti. Ecco perché c'è sembrato giusto parlarne qui. Mille proclami non valgono

quanto questo esempio concreto, per dire della necessità di salvaguardare un patrimonio che non ha prezzo, trattandosi del modo stesso di concepire la presenza dell'uomo sul pianeta. Nell'esperienza di Luigi c'è il leopardiano "naufragar" dell'infinitamente piccolo che si commisura all'infinitamente grande. E vi confonde il respiro. E poi ne insegue i ritmi, con tatto e creatività. Parlare della sua musica è ripercorre la nostra terra - gioiosa o malinconica, solenne eppur quotidiana - e come vederla per la prima volta.



### Ebbene, caro Luigi,...

Veramente mi confondete. Molto semplicemente, suono il pianoforte da tanti anni e da qualche tempo mi diverto a comporre dei brani, che solamente di recente ho deciso di registrare. Tra di essi vi sono anche quelli che ho voluto dedicare al paesaggio vulsino, al quale sono da sempre profondamente legato. Come già dissi nei due articoli apparsi nella *Loggetta* di qualche anno fa [nn. 61 e 62 del 2006, ndr], con questa terra ho un rapporto profondo, per effetto delle mie origini (mio nonno paterno era di Cellere), dei ricordi della mia giovinezza quando venivo l'estate a Cellere con la mia famiglia, e in ultimo del lungo periodo passato in questa campagna prima per la mia tesi di laurea, e poi per una successiva lunga collaborazione con il Dipartimento di Vulcanologia di Roma per la nuova cartografia geologica dell'area. Ed è sostanzialmente a questi ultimi due periodi di mia permanenza prolungata in queste zone che risalgono le "fonti di ispirazione" delle composizioni, perché sono stati i periodi nei quali ho trascorso più tempo in campagna, essendo colpito da immagini paesaggistiche di una bellezza così straordinaria da spingermi a una loro rappresentazione in musica.

**Il primo di tali brani s'intitola *Primavera inoltrata a Poggio Truscione*. Finora sapevamo solo che questa località è dalle parti di Ischia...**

Infatti è lungo la strada tra Valentano e Ischia di Castro, la provinciale *Lamone*, sul suo lato destro percorrendola verso Ischia. Una mattina di primavera, mentre stavo svolgendo i miei rilevamenti da queste parti, stavo salendo lungo un versante abbastanza acclive, e mentre giungevo sulla sommità, lentamente mi è apparso un prato fiorito di caleidoscopici colori, così intensi che avrebbero estasiato Monet. Continuando a salire, il prato fiorito mi appariva lentamente sempre più esteso, sempre più colorato, in un crescendo di intensità di spazio e colore da mozzare il fiato. Il brano intende rappresentare tutto questo con un tema costituito da poche battute che si ripetono in un crescendo di intensità, proprio a rappresentare la stessa immagine che nel mio salire aumentava di intensità e di estensione, fino a quando, giunto in cima, mi è definitivamente apparsa in tutta la sua bellezza.

**E in *Mezzano* cosa ti ha ispirato? Lì c'è l'imbarazzo della scelta.**

In effetti è una località bellissima, con il piccolo lago di origine vulcanica immerso in una campagna stupenda. Colpisce la sua natura incontaminata, il fatto che un luogo così bello non sia sostanzialmente frequentato da nessuno, tranne in alcune particolari giornate di festa nel corso dell'anno. Tale sua inviolata condizione gli conferisce una bellezza davvero unica. La cadenza del ritmo del brano e la sua semplice costruzione armonica invitano a lasciarsi trasportare dal ritmo delle tranquille acque del lago.

**I due brani successivi sembrano invece imparentati, perché hanno entrambi come riferimento dei campi di grano.**

In effetti sono stati sicuramente il panorama più ricorrente durante il mio peregrinare: sempre uguali, e sempre diversi. Il primo dei due brani, *Onde nel giovane grano spinto dal vento*, vuole rappresentare uno degli spettacoli più affascinanti a cui ho assistito più di una volta, e cioè il moto ondoso prodotto dal vento nelle giovani piante di grano. Un mare verde in movimento davvero stupefacente. Il brano rappresenta proprio questo moto ondoso, attraverso un ritmo con un andamento che ricorda quello delle onde del mare. Il secondo brano invece, *Spighe di grano maturo*, rappresenta un momento successivo, descrive il luogo in una calda

mattina d'estate. Il pezzo ha volutamente in comune con il precedente la tonalità (Re maggiore), a voler sottolineare la comunanza dell'oggetto rappresentato, ossia il grano, ma l'andamento è decisamente allegro e cadenzato, a voler rendere l'idea di belle spighe di grano giunte a completa maturazione e ormai prossime alla mietitura. Il ritmo ha una cadenza che riecheggia il canto fragoroso delle cicale.



***La Selva del Lamone, invece?***

Tutti sanno che questa bellissima riserva naturale in territorio di Farnese - oltre 2.000 ettari di boschi impenetrabili di cerri, querce e lecci - sorge su una colata lavica molto estesa, e la sua impenetrabilità è dovuta proprio all'asperità della superficie del suolo data dai blocchi di lava, che hanno preservato tale porzione di territorio da un utilizzo agricolo. Ciò ha consentito a una vegetazione lussureggiante di crescere indisturbata, dando vita a un bosco assai fitto, una vera e propria selva. La monotonia del paesaggio al suo interno rende piuttosto difficile l'orientamento, tanto che si narra di visitatori che si siano persi essendo costretti a trascorrerci la notte. Non a caso fu scelta dal brigante Tiburzi come uno dei suoi nascondigli. Il brano è dedicato a questo bosco meraviglioso. La

ricorsività della strofa iniziale vuole rappresentare la monotonia del paesaggio, mentre l'armonia dalle tonalità evanescenti vuole rappresentare il senso di disorientamento, direi quasi di smarrimento spazio-temporale che si prova attraversando il bosco in una giornata in cui i raggi del sole faticano a oltrepassare la vegetazione.

**E' da presumere che le *Nuvole rosse a Santa Maria di Sala* siano quelle dell'immagine della retrocopertina del CD. Sembra che sia un paesaggio esotico, o ricostruito artificialmente.**

Invece è una località molto vicina alla Selva del Lamone, sempre in territorio di Farnese, ed è un luogo a cui sono piuttosto affezionato per una serie di ragioni. Innanzitutto in questa zona vi è la più alta concentrazione mai incontrata di affioramenti nei quali sia possibile osservare i prodotti dell'intera storia eruttiva del Vulcano di Làtera, una finestra sul passato davvero unica di grande significato dal punto di vista dello studio della geologia dell'area. Il luogo ha inoltre un'importanza storica di rilievo, per la presenza di un rudere (ormai quasi interamente invaso dalla vegetazione) di un'abbazia del XII secolo eretta da una comunità monastica cistercense. In una giornata d'inverno molto nuvolosa, mentre stavo rilevando la geologia dell'area, verso il tramonto le nuvole si caricarono di una tonalità rosso fuoco sullo sfondo di un sole giallo arancio: un'immagine davvero spettacolare. Il brano, con la sua lenta cadenza intende rappresentare il senso di uniformità della luce rossa che investe tutto il paesaggio, mentre i crescendo dei passaggi intendono rendere il senso di magnificenza provato nell'innalzare lo sguardo verso il cielo, in quella sua struggente colorazione. A questo brano fa da eco il successivo, *Tramonto sul Campo del Càrcano*. E' un'ampia zona collinare non lontana da Santa Maria di Sala, dalla quale si gode verso sud un panorama davvero eccezionale, soprattutto al tramonto. Anche questo brano ha una lenta cadenza con cui intende rendere il senso di uniformità della luce rossastra al tramonto che investe tutto il paesaggio.

**Dal cielo alla terra. All'acqua. Vedo che il penultimo brano è dedicato all'Òlpetà.**

Per me non è un corso d'acqua qualunque, e anche in questo caso c'è di mezzo la geologia. L'Òlpetà nasce come unico emissario del piccolo lago di Mezzano, percorre l'intera caldera vulcanica di Làtera e esce dalla stessa all'altezza di Santa Maria di Sala. All'inizio

poco più di un piccolo fosso, aumenta la sua portata lungo il suo tragitto fino a quando non si immette nel fiume Fiora. Durante i miei rilevamenti ho percorso il greto del fiume innumerevoli volte, perché, come ogni altro corso d'acqua, consente nelle sue sezioni naturali di osservare molti affioramenti, la fonte primaria di cui vanno a caccia i geologi per la realizzazione di una cartografia. Il brano, con il suo andare movimentato, intende rappresentare lo scorrere delle sue acque tra rivoli, salti e cascatelle, come svariate volte ho potuto osservare durante i miei studi.



**Nuvole rosse a Santa Maria di Sala**

**E invece *I castagneti di Latera* come ti sono venuti in mente? Per ragioni geologiche o piuttosto... mangerecce?**

Tutt'e due! I castagneti di Latera, molto famosi nel circondario, rappresentano per il paese un'importante ricchezza gastronomica e culturale. La sagra della castagna è uno degli appuntamenti autunnali più noti della zona, e la castagna di Latera, se le condizioni di maturazione sono state propizie, è una vera delizia. Durante i miei rilevamenti sono dovuto transitare svariate volte attraverso questi castagneti, in diversi periodi dell'anno. Le immagini più evocative che ne conservo appartengono al periodo autunnale, quando i colori bruniti della stagione colorano di giallo e di rosso

ruggine il fogliame ed il suolo che man mano se ne ricopre, con l'umidità che lo intride e che nelle ore più calde della giornata sparge nell'aria quel suo caratteristico odore di sottobosco pungente. Il brano ha una melodia vagamente malinconica, e nella sua lenta cadenza intende trasmettere il ritmo pacato di un passeggio con andatura molto tranquilla, durante il quale lasciarsi avvolgere dai colori e dagli odori di questi splendidi luoghi.

**E pensare che sono i luoghi nei quali viviamo giornalmente e che magari guardiamo senza vederli!**

Probabilmente ciò che mi rende possibile tradurne le immagini in musica è l'irresistibile fascino di questi luoghi, che riescono a generarmi delle sensazioni davvero uniche. L'unico mio rammarico per questo territorio è constatare il lento e inesorabile abbandono della campagna. Tra il periodo della mia tesi di laurea e quello a distanza di dieci anni di nuova collaborazione con l'università, la campagna è cambiata moltissimo per effetto del lento declino dell'attività agricola: dove fino a quindici anni fa c'erano degli splendidi campi arati, distese interminabili di grano e mais, ora quelle coltivazioni non ci sono più, avendo lasciato il passo alla vegetazione spontanea che gradualmente si sta riprendendo centinaia di ettari, rendendoli spesso impenetrabili. E' doloroso doverlo constatare. Le cause sono diverse, ma è indubbio che non si sta facendo abbastanza per cercare di adottare delle corrette politiche alternative di valorizzazione...

da *la Loggetta* n. 80/2009



# L'oro di Castro



## L'oro di Castro

*La distruzione della città e la dispersione dei suoi abitanti è all'origine del mito identitario delle genti dell'antico Ducato. Un senso di appartenenza che è nostalgia di una "patria comune", visione di un patrimonio in pericolo e che di nuovo si teme di non riuscire a difendere*

Confesso un reato d'opinione, o se volete un delitto di lesa maestà: non amo i Farnese, la potente famiglia che dominò queste contrade attraverso duchi e condottieri e cardinali. Perfino un papa. Non li amo nel senso che non provo per loro più affetto o riconoscenza di quanta ne possa nutrire, chissà, per i Barberini, o i Colonna, i Pamphilj, i Chigi..., insomma la nobiltà romana che ha segnato la storia locale nell'età moderna. Me ne interessavo ovviamente da studioso, perché le loro fortune di famiglia hanno avuto per teatro questa terra e hanno avuto ripercussioni nella vita di queste popolazioni, ma niente che possa somigliare a quella specie di *revival* feticistico di cui sembrano pervasi certi eventi e iniziative culturali odierne. Capisco la suggestione del richiamo storico e le necessità turistico-culturali di enti e associazioni nei programmi di valorizzazione del territorio: è evidente che ciascuno gioca le carte che ha, e ben vengano i segni materiali del passaggio di tali potentati se ciò può portare a una rivalutazione complessiva del luogo. Ma sono proprio gli intrighi di famiglia, le politiche ambiziose e le vicende dinastiche di tali casati a distoglierci dalla storia vera delle popolazioni, dalla quotidianità più dimessa del nostro reale retaggio. In certa pubblicistica "promozionale" a volte sembra di avvertire come il retrogusto di antiche cortigianerie, o servilismi, dell'*historia ancilla imperii*. Non per nulla, poi, c'è sempre qualcuno che periodicamente lancia la provocazione di smetterla di erigere monumenti o intitolare piazze ai rappresentanti della fiera dinastia per ricordare, chissà, l'asino, o i poeti a braccio, o qualsiasi altra vera *facies* del mondo delle campagne. Perfino i briganti!

Il Ducato di Castro - scrissi altra volta - fu per i Farnese una tappa intermedia: costituito nel 1537, consacrò, con un traguardo insperato, una "arrampicata" ininterrotta durata all'incirca un secolo e mezzo, e proiettò il casato tra i ranghi della grande nobiltà europea con la sua elevazione al Ducato di Parma e Piacenza appena otto anni dopo, nel 1545. Il Castrense continuò a rappresentare per i Farnese una sorta di povero gioiello di famiglia, se



non altro per il fatto che i più grandi di loro, a cominciare dal papa Paolo III, vi erano nati, ma la verità è che, una volta stabilitisi a Parma, essi non si ricordarono del loro possedimento maremmano se non per calcolarne esattamente le entrate e crearvi sopra delle ipoteche, a garanzia dei debiti paurosi nei quali s'ingolfarono sempre di più con la loro sfarzosa vita di corte e una politica di *grandeur*. Ciò che fu causa non ultima della fine del Ducato stesso (1649), nella quale alle strategie politico-militari i sovrapposero antiche rivalità della nobiltà romana e appunto gli appetiti dei grandi creditori.

Non si può negare, tuttavia, che nel suo secolo e passa di vita il Ducato abbia costituito per quella quindicina di centri che ne facevano parte un importante riferimento politico-amministrativo, che proprio per le sue ridotte dimensioni - una striscia di terra tra il *Marta* e il *Fiora*, dal lago vulsinio al mare - e dunque la vicinanza dei luoghi e l'esiguità della popolazione, dovette necessariamente alimentare un comune senso di appartenenza. Un proprio vescovo, una propria moneta, un proprio esercito, propri ordinamenti..., oltre alle *corvées* e alle contribuzioni comunitarie per le necessità dei vari centri, e oltre ai problemi di confine che ovviamente compattavano governo centrale e paesi di frontiera nei confronti delle realtà amministrative dirimpettaie, non potevano non determinare una coscienza di "cittadinanza" all'interno di quello che, almeno per un altro secolo e mezzo, nelle cancellerie camerali continuò a definirsi come "Stato di Castro".

D'altra parte, le energie iniziali dei Farnese nella ricostruzione

della capitale e nel ripopolamento dello staterello, così come alcuni ordinamenti mirati all'accrescimento delle sue rendite, a un coinvolgimento delle popolazioni dovettero ugualmente concorrere. Le loro sontuose dimore, capisaldi strategici nello Stato, sono anche testimonianza di profusione d'arte a difesa del patrimonio, investimento e identificazione con un "bene di famiglia" da prima ancora che venisse istituito il Ducato. La tomba voluta da Ranuccio il Vecchio nell'isola Bisentina è un pegno d'amore, un tabernacolo della mitologia di famiglia. E infine, paradossalmente, fu proprio la distruzione di Castro nel 1649, con gli edifici abbattuti sistematicamente e gli abitanti in diaspora nei centri vicini, a suggellare il mito identitario delle popolazioni, lo stesso che due secoli dopo portò i patrioti locali a giurare "sulle ruine di Castro" per l'indipendenza e l'unità d'Italia. Quelle rovine come simbolo di un'identità perduta, calpestata. Non tanto per la soppressione di un'enclave scomoda all'interno dello Stato della Chiesa, magari imposta o riconducibile alle ragioni geopolitiche del tempo, ma per l'odio verso le popolazioni, disperse e costrette a distruggere la capitale con le loro stesse mani. Le stesse genti che oggi ne portano in eredità il nome, codificato nella denominazione ufficiale di vari paesi: Ischia, Grotte, Montalto, Arlena...: "... di Castro", una specificazione che è un genitivo di appartenenza, un matronimico. Le stesse popolazioni che oggi si ritrovano ritualmente al *Crocifisso di Castro*, unico simulacro religioso miracolosamente scampato alla distruzione, meta per tutto il mese di giugno di ripetuti pellegrinaggi devozionali. Richiamo che ha superato le traversie di secoli e sopravvive perfino nei disorientamenti del nostro tempo. "Ed are e



La tomba di Ranuccio Farnese (1390-1450) nell'isola Bisentina

patria”, i segni storici di ogni nazione. La “Cartagine della Maremma”, come è stata definita, con i suoi ruderi rimangiati dalla selva, rasa al suolo dai suoi nemici di allora e spogliata ininterrottamente dai predatori di ogni tempo, è lì, simbolo di una piccola patria dalla vita breve, di un martirio che invita a una rinascita. Nostalgia di radici, che più s’avverte con il mondo che ti piomba in casa. Bisogno solidale di denominatori comuni, in una terra antica e uguale. Visione di un patrimonio in pericolo e che di nuovo si teme di non riuscire a difendere.

E’ l’oro di Castro, quale ho ritrovato nell’arte di un nostro conterraneo. Opere di Irenè Melaragni esposte di recente in più di una mostra nei nostri paesi:



*...Un testamento infine  
(è quello di Ranuccio Farnese il Vecchio)  
- scrive in versi Antonello Ricci -  
che manda in eredità  
insieme con infiniti beni materiali  
un messaggio d'amore e di rispetto.  
Così Irene ci spinge al viaggio  
attraverso il bianco brulicante delle sue tele  
bianco screziato e impreziosito  
da chicchi di sale  
da polvere di swarovski  
da lame dorate  
(cancellature antiche come reperti)  
da paesaggi che attraverso il bianco-tempo  
attraverso e nonostante il bianco-sale*

*tornano al mondo.  
Così Ireneo restituisce la Città-Bosco  
alla luce del presente  
alla gioia della vita.  
Così  
QUI È CASTRO*

Antitesi del *Qui fu Castro*, la scritta posta su una “colonna infame” a marchiare il luogo, come una pietra tombale.

Linguaggio artistico di non immediata traducibilità, quello di Ireneò, al quale io, impastato di razionalismo, vengo introdotto solo con il soccorso della parola. Così da rivelarsi straordinariamente consonante. In un evolversi che mai si stacca dall'*humus* della terra comune, e fonde impasta modella in esiti surreali materie primordiali, simbolismi di forme e colori, semplici oggetti della tradizione. Dalle stele che gridano tra i ruderi nella boscaglia, alle quadrelle materiche del reperto, ai chiodi alle pareti e i segni di una pastorizia omerica, pervenutagli dai millenni. Scrostature, dissolvenze, rugginosità. Pannelli e oggetti. Cromatismi pervasivi o graffi sul bianco, ora incisivi ora trasparenti. In collocazioni espositive di natura, a tappe lungo sentieri della memoria, o in spazi ricreati, in uno con altre forme espressive, massime con la parola, per una testimonianza emotiva e insieme concettuale.

E, vicino al “messaggio d’amore e di rispetto” di quel testamento in oro - su un leggio da terra come una memoria parlante -, un brandello di selciato della Piazza Maggiore di Castro, di quel poco che ne è rimasto, coi suoi mattoncini rossi come ferite cosparse di sale: le cicatrici dell’abbandono, della violazione, della smemoratezza collettiva che da sola oltraggia.

Quanto è... “*fraterno al mio dolore... quell’uguale belato*”!



Così Ireneo, guidandoci per mano nella metafisica delle sue visioni, ci riporta all'oggi, alle ferite moderne alla comune "piccola patria". Guardiamo le nostre campagne fino alla linea dell'orizzonte, pensiamo al patrimonio storico-ambientale di cui ci sentiamo eredi, e finiamo per ragionare degli attentati di oggi, le perdite di memoria, gli errori di prospettiva per non avere alcun interesse a conoscere cosa si è stati.

"...Con un salto di quattro secoli - dice Ireneo - quei pannelli raccontano anche del più grande attentato di tutti i tempi alla nostra terra: le torri eoliche, giganti d'altri mondi, enormi megaliti d'ignoranza piantati sul corpo di una civiltà millenaria..."



“...Di nuovo *Qui fu Castro* - aggiunge subito dopo - Il sale della distruzione, allora sparso su quei quattro brandelli di muro, oggi ha la forma di pali abnormi confitti nelle sue viscere. Piloni immensi, protervi al cielo come Babele... Sopra una terra vinta, una civiltà umiliata... E per mano della sua stessa gente!...”.

Siamo ripiombati nell'oggi. Il pannello del selciato di Piazza Maggiore è lì di fronte. Il rosso-sangue di quei mattoncini evoca la ferocia dei guastatori che, pietra su pietra, si accanirono a cancellare un popolo; il bianco-sale ne è l'annientamento e l'oblio. Ma ora che quel destino di sventura sembra riproporsi in forme nuove, stranamente non ci sentiamo vinti. Il cuore ha le sue ragioni e la coscienza la sua forza. Non sapremmo dire come, ma è un miracolo antico dell'uomo, quello di superare gli accadimenti con la ragione, di attingere, nelle avversità, a una più salda coscienza morale. L'umanità nuova che segue alle grandi rovine. L'oro di Castro, appunto.

da *la Loggetta* n. 85/2010

## INDICE

### *Intra moenia*

11	Agorà
29	La piazza rubata
37	Il bel paese
47	“Anno Cisterna...”
65	Piazza de la Babilonia
73	La meridiana
77	La Torre
91	Le scalette
99	La Ripa
107	Le case cascate
119	Le latrine
133	La casa del prete
147	La “chiesa nova”
153	Villa Speranza
167	Le Cappannèlle
177	Il viale dei tigli
189	Cinema Italia
203	Il bar “de la Franca”
207	Saluti e baci

### *Extra moenia*

253	Le Coste
259	Il mattatoio
269	Il lavatoio
279	La fonte del Giglio
287	La Pompa
293	Passeggiata al Bottagone
297	Il camposanto
309	Il leccio di Mussolini
321	La Madonnèlla del Pozzarèllo
325	Domino Giraldo

- 331 Da Vitozza a Vitozzi...  
335 Il vivaio di Carlo e Angelo  
341 Cari vecchi casali  
349 Il Casalone  
355 Il cerro di Araldo e Alberto  
363 Quella pietra per legare il somaro

*Habitat*

- 369 Amata terra mia  
375 Addio, monte  
385 La croce di Terrarossa  
391 Crescere insieme  
397 Il lago nostro  
403 Una terra che ispira  
411 L'oro di Castro